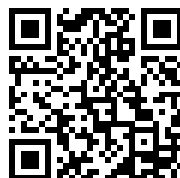



SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLI — VOLUME XX

1919

MARZO-APRILE

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
10, Piazza Donatello, 10

1919

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

Per la scuola libera

Le ragioni perchè io sono fautore della scuola libera in generale, e in particolare di quella media in Italia, sono talmente personali e differenti dalle solite, che occorre le spieghi, anche con scandalo dei lettori, un po' per disteso (*).

In genere l' argomento più abituale contro la scuola libera, che si sente in bocca ai democratici, quale io ritengo di essere, è quello che scuola libera equivale a scuola clericale. « Lasciate libere le scuole e saranno invase dai preti. » Basta questo argomento per fare orientare subito la timorata coscienza di quei democratici che apprezzano molto la libertà che serve a loro e odiano la libertà che può non essere utile a loro.

Sono anch' io arcipersuaso che se lasciamo la scuola media libera, se ne impadroniranno in gran parte coloro che si trovano, per questo riguardo, meglio organizzati: cioè i clericali. Ma lungi dal pensare che sia un danno per la democrazia e per l' Italia, io lo ritengo un vantaggio.

Anzitutto non penso che anche se molte scuole sono in mano ai cattolici o, come si dice per disprezzo, ai preti, ne abbia a soffrire lo spirito della gioventù. Gli è che io non credo alla vitalità, alla forza, alla penetrazione del pensiero cattolico. O le scuole dei cattolici insegneranno quello che è movimento del pensiero, della coscienza e della vita moderna (la storia insomma) ed essa che è anticattolica, opererà sul cervello e sul cuore dei più svegli (che son poi gli unici che contano); o non l' insegneranno, e allora sbugiardate ogni giorno dalla vita che ci circonda, dalla realtà nella quale siamo radicati, dagli avvenimenti che sorgono, non avranno nessuna efficacia. La scuola cattolica è da secoli condannata alla sorte della gallina, che cova le ova di anitra, e un bel giorno deve rassegnarsi a vedere i pupilli lasciare la terra e vogare per lo stagno. La rivoluzione francese fu fatta da scolari di gesuiti, e il risorgimento italiano anticlericale da allievi di scolopi. Oggi la scuola cattolica potrà forse ristabilire qualche legame di affetti e di interessi personali

---

(*) Sebbene l' Egregio scrittore abbia ed esprima alcune opinioni del tutto opposte alle nostre, anzi proprio per questo, ci rallegriamo di averlo con noi nella nostra campagna per la libertà dell' insegnamento. (*N. d. D.*)

fra scolari e professori, e in questo non c'è nulla di male, ma non può avere profonda presa nella società e nelle idee. Sono, per questo lato, perfettamente tranquillo. Si semina teologia e si raccoglie filosofia; si fanno solchi d'autorità e nascono siepi spinose di ribelli. Io credo che se si lasciasse Roma al Pontefice il più imbarazzato sarebbe lui.

La paura della scuola cattolica da parte di molti democratici, è semplicemente una confessione della propria pigrizia, inerzia e incapacità. Molti democratici non hanno nessuna fiducia nelle loro idee e nella loro azione e perciò chiedono d'esser protetti dallo Stato, come i cattivi industriali che non saprebbero affrontare la libera concorrenza.

I democratici che combatton la scuola libera sono in contradizione con le proprie idee per pigrizia mentale e morale. Essi si sentono sgomenti perchè la scuola libera imporrebbe loro la lotta. Sin ora era facile, a forza di ispettori e di programmi tassativi, impedire che gli avversari si facessero avanti. Se la scuola fosse libera, bisognerebbe fondare una scuola migliore di quella cattolica, e di questo molti democratici non se la sentono, perchè non saprebbero nemmeno loro come si fonda e si dirige una scuola, perchè non credo che troverebbero nemmeno un cane disposto a sacrificarsi personalmente come si sacrificano ogni giorno preti e frati e suore addette all' insegnamento.

Un sentimento, dunque, di giustizia generale e di logica mi muove a chiedere la scuola libera. Il liberalismo non può negare le conseguenze dirette delle sue concezioni. Se nega la libertà della scuola, rinnega le proprie idee. Io preferisco esser liberale anche a mio danno, che non esserlo a mio favore.

Ma c'è un'altra convinzione che mi sostiene. Io ho fiducia nei rimedi ricostituenti. Il miglior ricostituente per i partiti è la lotta. La democrazia è decaduta perchè non ha da lottare. Se la parte dei cattolici si impadronisse delle scuole, dimostrasse di saper organizzare le scuole, prendesse sotto tutela la gioventù italiana, io credo che la democrazia sarebbe costretta e spinta a svegliarsi dal suo sonno; c'è nella democrazia della gente di fede, ma sta nelle seconde linee o è tenuta lontana perchè pericolosa alle comodità dei democratici arrivati. In un momento di pericolo questa gente verrebbe fuori. Si farebbe appello alla loro energia. Si conterebbe su loro. La democrazia si rinnoverebbe.

La democrazia non ha altra speranza se non questa di salvarsi dal fallimento completo. Rinnovarsi nella lotta e nella concorrenza.

Ecco perchè, anchè come democratico, anzi proprio perchè democratico, sono favorevole alla scuola libera. Lo stato non

può continuare così. La scuola media è ormai in Italia una buffonata. Non esiste nè per locali nè per insegnanti nè per libri di testo. Dappertutto si citano episodi sconci e ridicoli, odiosi e buffoneschi. Scolari che vagano per le vie d'una grande città perchè le aule sono ricolme; sessioni di esame tutti i mesi; passaggi dati per burla; insegnanti che accumulano cattedre senza tenerne bene neppure una; docenti senza diploma che non sanno scrivere una lettera senza errori di grammatica; bestialità di insegnamenti a memoria; testi senza senso e colmi di spropositi che fanno odiare le lettere e le lingue; donne e preti ormai pressochè unici futuri insegnanti; non un giovane di valore che si dia alla carriera del professore dove non lo aspetta che la fame decente in paesi di provincia; la complicità dei padri con gli insegnanti nel cercare la via di minore fatica per passare i figlioli; il terrore di qualunque severità o semplicemente di qualunque serietà; deputati e ministri tutti d'accordo nel corrompere insegnanti, presidi e scolari, seminando lo scoraggiamento fra i migliori e dando appoggio a tutti coloro che son pronti a render servigi politici; ogni genialità scolastica soffocata da programmi tassativi e ringhiosi. La guerra, con le sue rilassatezze, è venuta ad accrescere questo disordine, che si sentiva crescere da alcuni anni, questo scadimento che si sentiva approfondire ad ogni cambiamento di ministro.

Non c'è che una soluzione. Lo Stato tenga poche scuole ma buone. Selezioni i suoi professori, scelga i suoi locali, perfezioni i suoi metodi. Lasci all'iniziativa privata fondare, in concorrenza, tutti quegli istituti che saranno naturali e necessari al paese, che vivranno di loro vita, che cercheranno, in quella data città dove sorgeranno, le ragioni e i modi della propria esistenza. È l'idea del Gentile, ormai accettata dai competenti più illuminati.

Ma intendiamoci. Lo Stato, che si tutelerà con un esame suo, eguale per tutti, non ha diritto di intervenire e di romper le scatole agli insegnanti che preparano i giovani a questo esame di stato. *Lo Stato giudichi del resultato e non dei mezzi.* Se uno vuol fare scuola in chiesa e un altro in capanna, se uno insegna il latino in tre anni e l'altro ce ne mette otto, se uno adopra le traduzioni e l'altro mette la grammatica obbligatoria, lasciateli fare. Lo Stato giudicherà, con l'esame, i resultati; e i genitori giudicheranno, secondo le condizioni e l'utilità loro, i mezzi. Altrimenti la riforma sarebbe inutile.

Noi non possiamo avere genialità scolastica, con questo sistema di oppressione statale. Non uno dei nostri collegi, scuole libere, scuole medie pareggiate, che si distingua per qualche punto o abbia un significato suo, mentre nella scuola elemen-

mentare, più libera, la nostra capacità pedagogica ha disegnato, con la Rinnovata della Pizzigoni, con la rurale appoderata della Montesca, con il metodo Montessori, con la colonia agricola di S. Benedetto di Don Brizio Casciola, con i tentativi genetici del Salvoni, con le applicazioni creative del Ferretti, molte strade della scuola infantile.

Perchè non è avvenuto lo stesso per la scuola media, dove i Calchi-Taeggi, i Cicognini, i Poggio-Imperiale, i cento istituti così detti liberi o privati non han potuto tracciare nulla di nuovo? Non già, probabilmente, perchè mancassero di intendimento ma perchè non potevano, anche se avessero voluto, per il fatale premere della scuola di Stato, con i suoi perentori programmi.

Io sono partigiano di tutte le libertà e credo che la libertà, com' è stato detto, sani i mali che può talvolta produrre e sia sempre, anche nei suoi abusi, il male minore in un mondo dove la perfezione non è se non nella mente umana. Non ho una grandissima stima della classe dirigente, del nostro mondo intellettuale, e so bene che si scontano oggi il disgoverno e la pedanteria di cinquanta e più anni di insegnamento superiore. Non mi illudo dunque di vedere d' un colpo sorgere all' appello della libertà scolastica magnifici istituti, intelligentissimi docenti, miracolose turbe di ragazzi studiosi e oneste congreghe di padri. Prego di non prendermi per un imbecille.

Soltanto so altrettanto bene che il livello del paese, per quanto non altissimo, è superiore a quello che il governo nostro ci assegna come statura intellettuale, e perciò reputo che gli interessi privati, regionali, di partito, di ceti commerciali, industriali e agricoli, sapran provvedere meglio all' insegnamento medio, che non attualmente il governo.

Sarei anche favorevole alla libertà completa, sempre con esame di stato, nelle Università. Mi paiono un poco buffi coloro che temono la filosofia scolastica. Che se poi la filosofia scolastica venisse insegnata da uomini di ingegno, invece che la filosofia d' ogni genere e di nessun genere spiegata da tanti rimbambiti come avviene oggi da certe cattedre, non ci vedrei nessun male per l' avvenire d' Italia.

Dove non penso sia ancora possibile la completa libertà d' insegnamento, è nella scuola elementare. Si tratta di bisogni di prima necessità, ai quali è dovere della comunità provvedere, come già provvede, o dovrebbe, per il medico, la levatrice, l' acqua potabile, il cimitero e via dicendo. Le leggi attuali non sono proibitive, come quelle della scuola media, per la scuola elementare. Soltanto lo Stato dovrebbe fare molto di più, e dare largamente dove non si è fatto ancora abbastanza. Una lotta contro l' analfabetismo condotta sul serio potrebbe cancellare in dieci anni questa

vergogna, purchè l'insegnamento fosse reso obbligatorio anche per gli adulti, a spese dei padroni o tutori loro, dappertutto, nei campi come nelle fabbriche, nelle famiglie come nell' esercito. Ma questi son progetti che esulano dal tema che volevo trattare. Ci rientrano unicamente perchè dichiaro d'essere anche qui, quanto a mezzi, perfettamente liberista. Io darei un premio a chiunque potesse dimostrare di avere insegnato a dieci persone a leggere e scrivere. Farei la scuola a cottimo. E se un prete mi portasse venti ragazzi o uomini diventati lettori e scrittori, come se me li portasse un anarchico, pagherei il premio, tanto a testa, sicuro d' aver fatto un ottimo affare.

Ora, soltanto lo Stato ha la possibilità di condurre una campagna di questo genere, e soltanto a traverso lo Stato si può pensare che la coscienza pubblica possa essere orientata a fare i sacrifici necessari. In varie regioni d' Italia l' iniziativa individuale sarebbe bastante, ma in molte altre, no. E non potremmo perpetuare questo sistema di un' Italia che vive, mezza europea e mezza africana, di un popolo che pretende essere unito ma che in realtà è scisso in due parti che non parlano nemmeno la stessa lingua e non si comprendono.

Però lo Stato dovrebbe obbligarsi ad aiutare tutte le iniziative private che sono sorte e possono sorgere e diano garanzia di cooperare a questo movimento contro l' analfabetismo. Soltanto attraverso queste organizzazioni si può sperare che i mezzi potenti di cui lo Stato dispone non vadano dispersi in munificenze elettorali ed in elemosine di partito, per costruzioni scolastiche inutili e per sussidi di favore.

Ma questi sono particolari, non inutili certamente, ma particolari. L' idea centrale è quella che più importa.

Bisognerebbe cogliere il momento buono. Oggi sono molti d' accordo nei concetti esposti. Persino la Federazione dei professori delle scuole medie pare che tenda a questo indirizzo. Purtroppo è difficile mandare la gente in piazza per questa riforma, mentre è facile farlo per dei lavori pubblici inutili. Sarebbe il vero sistema, dacchè il governo fa tutto per dimostrare che non cede se non con l' uso di questi scandali. Tuttavia qualche cosa di pratico si può sempre concludere: molto rumore, molti ordini del giorno, e ora che si avvicinano le elezioni, chiedere impegni formali ai candidati. È vero che lo stato d' animo del candidato s' approssima moltissimo a quello dei fidanzati, che sono pronti a promettersi e giurarsi ogni cosa, fino al giorno in cui, sposati, credono di poter mancare a tutte le promesse. Candidato, galeotto più marinaro, direi io. Ma, insomma, un impegno pubblico vale sempre qualche cosa. Se non altro, permetterà a noi, che non siamo candidati e manterremo fede alle nostre idee,

di rompere le scatole a quei deputati la cui orecchia destra avesse visto passare le idee entrate per l'orecchia sinistra e tutte e due le orecchie fossero d'accordo per non ricordarsi quello che avessero sentito dalla bocca del loro stesso individuo.

Si farebbe un libro soltanto degli impegni che i deputati diventati ministri non hanno mantenuto, e si farebbe una biblioteca di quelli che i candidati hanno preso senza mantenerli. Ma se la colpa principale è dei deputati e dei candidati, non piccola ce l'anno pure quelli che non insisterono a ricordare al pubblico le loro promesse. Vediamo se questa volta si riescisse un po' meglio. Un comitato di rompiscatole, che si proponesse semplicemente di funzionare da memoria pubblica, potrebbe portare dei notevoli frutti.

Per conto mio, avendo al mio attivo dei notevoli precedenti e i requisiti necessari per riescirvi abbastanza bene, sono disposto a prendere per quanto posso questo incarico riguardo alla scuola libera. Se un gruppo di agitatori di questa idea mi vuole arruolare, sono qua pronto, sicuro di rendere un buon servizio al paese e di lavorare più praticamente che con dieci articoli di propaganda e una dozzina di conferenze illustrative.

GIUSEPPE PREZZOLINI

F. P. Perez e la libertà d'insegnamento

Dalla stessa « Minerva » si elevò un giorno una voce libera ed autorevole, che avvertiva gl' Italiani del pericolo di una schiavitù peggiore dell' altra, innanzi combattuta: la schiavitù intellettuale. Voce non sospetta di un ministro liberale e dotto, *magna pars* nel moto insurrezionale della Sicilia e scrittore di libri non dimenticati, è bene raccoglierla, in questo nostro dibattito, a scorno di certi spiriti angusti, che non sanno scernere il bene sull' altare della verità.

F. P. Perez, ministro allora dell' istruzione, era, sopra tutto, un carattere. Un giorno offrì una cattedra dell' Università di Palermo a Felice Cavallotti. E a chi gli fece osservare il carattere politico dello scrittore del *Gazzettino Rosa*, rispose severamente: l' ingegno è superiore alla politica. Ora, invece, l' ingegno, essenzialmente libero, si vuole asservito alla politica, dandogli le seste dello Stato per conformarlo — ciò ch' è illogico e antinaturale — *ad usum Delphini*.

Il Perez, in una lettera al dott. Lo Bianco, direttore di un istituto privato a Palermo, scriveva: « Ella conosce con quale interesse io riguardi lo insegnamento privato: il quale, secondo il mio costante convincimento, reputo di ben più alta importanza che quella attribuitagli oggi ». E il pensier suo più chiaramente manifesta, scrivendo: « Io vorrei che, invece di essere dal Governo appena tollerato, fosse incoraggiato e promosso, sciolto dai vincoli che lo impacciano. Vorrei che il diritto d' insegnare e di apprendere liberamente fosse rispettato e non inceppato nel cittadino, salvo i limiti che la igiene, la morale e la politica impongono, e che del valore didattico dell' insegnante siano giudici solo la pubblica opinione e l' interesse dei padri di famiglia. Vorrei che lungi dall' essere considerato come malgradito satellite dell' insegnamento ufficiale, svincolato che fosse dalle attuali pastoie, venisse riguardato come vero motore di progresso intellettuale e di dottrina, ed unico mezzo ad ottenere quel molteplice insegnamento che si adegui e risponda alla infinita varietà delle naturali attitudini dei discenti ed agli svariati bisogni professionali della odierna società ».

Anche allora, come adesso, si temeva quel tale *pericolo*, cioè l' abuso di questo diritto da parte di coloro che possono avversare le patrie istituzioni; ma il Perez giudicava che l' uguale pericolo non ha impedito la più ampia libertà di stampa. Contro l' abuso, invece, del libero insegnamento sta, non solo il retto uso

che altri ne faccia, ma, supremo rimedio, l' interesse stesso dei padri di famiglia, se vero egli è che la grande maggioranza dei cittadini volle e vuole le istituzioni che abbiamo. Nè maggior valore aveva per lui l' argomento che in pro dell'esclusivo insegnamento ufficiale, e contro il libero insegnamento privato, altri deriva da un vecchio pregiudizio di empirismo politico: la confusione, cioè, del concetto di libertà dei tempi greci e romani con quello dei tempi odierni. Libertà per gli antichi (egli osserva) era solo il diritto di partecipare al governo, quando anche ei dovesse riuscire tirannico. Ma oggi qual altro può ragionevolmente essere, ed è, il concetto di libertà che il non impedito esercizio d' ogni naturale diritto dei cittadini, col solo limite dell'altrui libertà? Enorme differenza che prende origine dal diverso, anzi opposto modo di ravvisare il diritto per gli antichi, *concessione dello Stato;* per noi, *facoltà di natura*, che lo Stato dee riconoscere, e che, *dichiarata* e *sanzionata*, è la legge. Bene, adunque, stava ai primi volere che lo Stato plasmasse a suo modo il cittadino; donde la teoria dello Stato pedagogo e maestro esclusivo. Ma volere applicato questo assioma di Aristotile e del suo copiatore Rousseau ai tempi odierni, è disconoscerne l' indole essenziale. Oggi spetta, non allo Stato plasmare i cittadini, ma ai cittadini lo Stato. Oggi, perchè concordi essi amino e difendano la patria — precipuo pretesto delle antiche repubbliche nella educazione del cittadino — non è mestieri che siano tutti modellati a uno stampo, e che di questo sia depositario e figulo lo Stato; ma sì che tutti sentano di godersi la maggiore possibile libertà, sian pure diverse, e forse anche opposte, la educazione e le idee da cui sono informati. Se tutto ciò riflettessero i promulgatori dell' onnipotenza dello Stato, in fatto di pubblica istruzione, non verrebbero a ricantarci questo, nonchè altri vecchi sofismi, che impacciano ancora tutto l' organismo sociale dei paesi ordinati a tipo francese.

Il Perez, in fatto di libertà, non aveva restrizioni di sorta, e le sue parole, di sì larga efficace comprensione, dovrebbero avere, per i liberali specialmente, se sinceri, valore positivo.

Se la sincerità ispirasse il timore, comprenderebbero essi, col Perez, che nulla val meglio a fare scadere gli studi quanto quella specie di monopolio letterario e scientifico che lo Stato oggi si arroga; come all' incontro nulla varrebbe meglio a farli rialzare e progredire quanto la libera concorrenza, quanto la *specializzazione* che naturalmente avverrebbe delle scuole private, rispondenti alla immensa varietà delle attitudini dei discenti ed alla non meno vasta diversità dei bisogni sociali. Concorrenza e divisione di lavoro: ecco i due grandi fattori d' ogni progresso odierno!

Il Perez, in odio alla scuola asservita, avrebbe voluto abolire persino la *licenza*, « il grande strumento che tutto infrena e subordina all' autorità dello Stato ». Più radicali di così non si poteva essere. Quanto diversi, però, i *radicali* d' oggi, che tutto vorrebbero asservito alla tirannia statale! « Fate che cessi — egli scriveva — quella *caccia alla licenza*, che forma l' obiettivo ai superficiali, labili studî, e a qualche cosa di peggio, di novantanove su cento degli attuali studenti. Avrete meno avvocati e dottori e ingegneri spostati, meno pappagalli letterari e scientifici, ma più serio, più savio sapere, quale il genio italiano lo vuole, quale lo richiedono le varie capacità, le varie condizioni, le svariate sociali esigenze. Lasciate che chi vuole esercitare il non invidiabile diritto della ignoranza, lo eserciti a suo rischio e pericolo ».

Considerando la scuola in rapporto alla vita — considerazione vecchia quanto Seneca e Platone — il Perez voleva che al vitale bisogno del sapere, perchè più può chi più sa, provvedesse la industria privata o la privata benefica operosità, stimolando con premî, proporzionati alle resultanze felici, gli sforzi dei privati docenti, e qualcosa di simile si vuol fare oggi per combattere l' analfabetismo; stimolando l' interesse dei padri di famiglia col non conferire pubblici uffici che a chi mostrerà saper bene la materia della quale nel suo ufficio deve occuparsi. Egli — l' idealista d' altri tempi — voleva onorato il vero sapere, comunque acquistato; e, ad accertarsene, avrebbe preferito, più che licenze e diplomi, prove riconosciute valide ed efficaci, non da chi ha il bollo ufficiale del sapere, ma da uomini che la pubblica fama riconosce per giudici competenti. Solo dove la privata industria, operosità e beneficenza non basti ad aprire grandi Istituti, bisognevoli di gabinetti, musei, corredi scientifici e simili, intervenga lo Stato: ne ha il diritto, anzi il dovere. Ma ogni passo oltre quest' azione larga, non pedagogica, indiretta e sussidiaria, sarebbe passo falso e nocivo.

Il ministro, che ebbe sì rapido passaggio alla « Minerva », comprese che la sua voce sarebbe rimasta senza eco. Certo, concludeva, è ben lontano il giorno nel quale i miei voti per l' insegnamento libero privato abbiano ad attuarsi. Resterà ancora per assai tempo qual è sotto la sferza del monopolio governativo; e con che effetti i posteri lo vedranno, se già i presenti nol vedano! » Pur troppo, abbiamo visto e continuiamo a vedere i tristi effetti, disastrosi a quella civiltà, che, come il Perez giudicava nel suo perfetto equilibrio mentale, nella sua alta serena obiettività, ostentiamo più a parole che a fatti!

Roma ANTONIO RIZZUTI

Il parere di un Socialista

Mi è necessario avvertire che non sono un pedagogista, nè professionale nè dilettante, e questa premessa è atta ad aggravare il sentore di eresia, che hanno le mie modeste ma ferme opinioni in proposito, le quali più d'una volta mi han procurato le irose palinodie dei vigili e gelosi sergenti-maggiori della caserma scolastica.

Sissignori, io non credo all'efficacia di nessuna riforma della *scuola di stato*, che non sia la soppressione di questa scuola e che non istituisca l'assoluta libertà dell'insegnamento popolare e medio, di preparazione e di avviamento all'Ateneo. Io propugno la libertà dell'insegnamento, per tutti i cittadini, i quali possano dimostrare — mediante attestati di abilitazione — la loro idoneità tecnica, intellettuale e morale. Siano essi socialisti o conservatori, clericali o massoni, nazionalisti o bolscevichi, purchè siano idonei, mettano sù scuole libere, alle quali ciascuno invierebbe i propri figli, a seconda delle sue predilezioni. E chi non vuole saperne di scuole, neppure di quelle *libere*, possa impartire o fare impartire l'insegnamento elementare e medio ai suoi rampolli, in casa o in giardino: dove vuole!

Lo Stato dovrebbe organizzare ed amministrare soltanto le scuole di grado superiore — quelle cioè, le quali abilitano all'esercizio di una professione qualsiasi — stabilendo un programma di esami per l'ammissione, sufficiente per comprovare negli aspiranti il possesso di una cultura generale e di un grado bastevole di preparazione all'una o all'altra *facoltà* universitaria. A mio avviso, un siffatto sistema permetterebbe i seguenti vantaggi:

1° Alleggerirebbe il bilancio dello stato della enorme spesa *improduttiva* delle scuole, che tutti i cittadini pagano per quella parte di essi, che può continuare gli studii.

2° Consentirebbe la specializzazione *formativa* dell'insegnamento, eliminando il superficialismo enciclopedico e l'asinità versatile.

3° Redimerebbe i nostri poveri figliuoli dal progressivo incretinimento scolastico, che ora li spossa nell'infanzia e nell'adolescenza e li fa arrivare all'Università con un'irosa stanchezza di libri, di professori e di scuole.

4° Diminuirebbe il contigente di linfatici, scrofolosi, di rachitici, fisici e intellettuali, che la scuola caserma, la scuola malsana, la scuola cretinizzatrice di stato assicura ogni anno più largamente alla patologia umana e sociale.

5° La libertà (dell' insegnamento) conferirebbe una più sicura dignità agli insegnanti perchè la dignità e il senso della responsabilità rampollano dalla libertà, dalla iniziativa, e non sono conciliabili col cottimo pedagogico, imposto ai maestri dalle scuole normali, prima, e dai programmi scolastici, poi; ossia da un sistema onde i professori, non di rado, sono coloro i quali non essendo riusciti ad imparare niente a scuola, sono poi incaricati di insegnare agli altri... ciò che essi impararono.

6° La scuola libera è la sola capace di sviluppare negli allievi la passione autodidatta, considerata nella scuola di Stato pressochè come eretica, mentre ciascuno di noi sa che solo ciò che apprese da sè, seguendo le proprie vocazioni spirituali sopravvive nella propria individualità intellettuale alle polverose macerie della cultura scolastica, dei programmi ciclopici, che ci fecero ingoiare a grandi boccate e che non digerimmo mai, ritraendone solo le intossicazioni conseguenti ad ogni digestione incompiuta.

Io potrei continuare... Ma ciò che ho scritto basta per fare impennare i pedagogisti e per eccitarli a munirmi di un bravo diploma di *asino*. Per fortuna degl' infermi, degli attaccabrighe e di tutti coloro che hanno bisogno di un laureato per cavarsi d' impaccio, i pedagogisti non hanno avuto l' occasione di munirmi di altri diplomi e sono, quindi, nella pratica impossibilità di nuocere al mio prossimo. E sorrido alla mia *utopia* scolastica, sicuro che anche essa un giorno diventerà una realtà redentrice e benedetta.

FRANCESCO CICCOTTI

L'Olanda e le aspirazioni Belghe

« Il mondo vuol esser ingannato. — Sia dunque ingannato ».

Davvero? — Non so quale ironista, nell'amarezza della sua filosofia, abbia detto le parole citate e non ho voglia di fare indagini per scoprirlo. — So una cosa ed è questa: quando l'inganno consiste in una scaltrezza malvagia mirante a danneggiare gl' interessi di due popoli fratelli, quando l'inganno si manifesta come un' insidia perfida per seminare discordia nel mondo, a rischio di soffocare fra i cardi presto pullulanti la delicatissima pianta, appena spuntata, dell' Unione Pacifica Universale, allora è il caso di ammonire tutti i ben intenzionati, mostrando loro il pericolo che corre l'umanità per certe tendenze che avevamo sperato fossero sorpassate all' alba dalla nuova giornata.

La Causa.

I giornali ci hanno riferito, che il giorno 11 febbraio vennero innanzi alla Conferenza di Parigi prospettate le aspirazioni del Belgio. Il programma svolto dalla delegazione belga, generalmente, ha trovato commenti favorevoli nella stampa italiana. Ciò non desta meraviglia. Dappertutto il Belgio gode di una simpatia grande e meritata a causa dell'atroce guerra innocentemente subita e delle inaudite sofferenze patite in difesa del suo onore nazionale. Nonostante ciò, è strano che la questione delle cosidette rivendicazioni Belghe, appena posta da quei delegati abbia trovato un plauso così caldo e, sembra a noi, così ingenuo nei quotidiani francesi ed italiani. È lecito domandare se essi si sono resi ben conto della vera natura di tali pretese. Assai meno d'accordo, conviene osservare, furono i commenti nella stampa inglese, americana e.... belga. Bisogna spiegare.

Si osserva giustamente, anche in Italia, che il caso del Belgio è assolutamente singolare; il paese chiede di potere allargare, dopo guerra vinta, le proprie frontiere a spese dei neutri (1).

---

(1) *La Tribuna*, Mercoledì 18 febbraio. Telegr. da Parigi del corr. Sarti.

Già, il paese. Cioè non il *popolo,* che nei suoi elementi più saggi s' accorge benissimo di dover essere la vittima delle nuove eventuali complicazioni, bensì i rappresentanti del *suo governo* presso la Conferenza: l' altissima Corte della Giustizia Mondiale. Curioso che la delegazione, che si costituisce parte civile nella causa penale, dove la Germania figura come l' accusato aggressore, esiga compensi territoriali precisamente a danno d' uno stato vicino (non alleato è vero, ma amico), il governo e la popolazione del quale spesero i milioni a diecine e fecero tutto il possibile per soccorrere alle necessità dei profughi belgi accorsi in massa a salvarsi sul territorio ospitale. Gli olandesi del resto non chiedono ricompensa alcuna per tutto ciò che ha costituito questa loro opera filantropica. Essi diedero quel che avevano da dare, nonostante che una tremenda carestia fosse alle loro porte (1).

È curioso poi che la parte civile sieda fra gli stessi giudici nel processo. Domani la Germania sarà citata come responsabile ed avrà occasione, anzi diritto di difendersi. La sentenza sarà poi un contratto tra le due parti, un *trattato di pace* tra belligeranti. Ma con qual motivo si citerà l' Olanda? Per rimediare al reato altrui? E quando si costringesse il popolo della regina Guglielmina a « compensare » con cessione di territori abitati *da olandesi* il povero Belgio perchè « ha sofferto tanto », *questa* sarebbe una vera e propria sentenza, *non* un contratto (sia volontario o forzato) tra due parti: *non* un trattato di pace, ma un atto di guerra a guerra finita, e perciò una dichiarazione di nuova guerra da intraprendere a termine non fisso, ma forse a brevissima scadenza.

La guerra è tanto piaciuta ai popoli? Al popolo belga certo no! Ma dunque? Perchè abolire ignominiosi irredentismi qua e là, e crearne subito altri nuovi? Questi nuovi sarebbero più ignominiosi ancora, perchè non sarebbero i risultati deplorevoli del passato, ma frutti acerbi dell' albero cattivo, appunto di quello, che si afferma che non crescerà più nel giardino dei popoli riuniti in Lega solenne.

(1) Chi scrive conosce da vicino l' opera d' assistenza, organizzata in tutta l' Olanda, appena i profughi belgi cominciarono ad affluire. Nel settembre 1914, dopo la caduta d' Anversa, il numero dei Belgi rifugiati in Olanda superava largamente il milione sopra una popolazione di sei milioni di olandesi. Bisognava trovare alloggio, cibo per tutti. Molti erano senza mezzi affatto. La simpatia degli olandesi per il Belgio saccheggiato e martirizzato era grande e generale. Il ministro olandese rimasto a Bruxelles, Maurizio Van Vollenhoven, recentemente è stato nominato cittadino d' onore di quella città e di Anversa per tutto ciò che ha fatto per la popolazione belga durante l' occupazione, spesso, malgrado l' ostilità delle autorità militari tedesche. Di tutto ciò tratta il belga GUSTAVE IASPAERS, *Les Belges en Hollande.* Opuscolo uscito prima che sorgessero le vertenze attuali.

Il Carattere dei " desiderata ".

Il Comunicato ufficioso sulla seduta della Conferenza Parigina del giorno 11 febbraio dice così:

« Come è noto le aspirazioni belghe si rivolgono verso il nord delle Fiandre ove sboccano i fiumi e i canali che attraversano il Belgio, verso quella parte del Limburgo che si incunea tra il Belgio e la Germania, tendono ad una più stretta unione col Lussemburgo e non dimenticano una piccola zona vallona annessa alla Germania nel 1815, la quale conserva tuttora il suo carattere vallone. Il Governo belga vuole addivenire a un nuovo assetto sotto l'egida delle potenze, ma di pieno accordo con gli Stati vicini cointeressati e col popolo del Lussemburgo. In sostanza queste richieste del Belgio consistono in una modificazione dei trattati del 1839 che avevano stabilito le frontiere del Belgio e la sua neutralità in base ad una situazione politica dell' Europa che ora si è completamente modificata durante la guerra e che non può più tornare a verificarsi ».

Una sincera modestia sembra ispirare questo comunicato. Sulla più stretta unione del Belgio col Lussemburgo decidano gli abitanti di quel Granducato fin' ora indipendente. Quanto alla piccola zona annessa alla Germania dal 1815 (i villaggi di Eupen, Malmédy e St. Vith) la sua affrancazione pare giustificata, se verrà constatato che la popolazione conserva tuttora il suo carattere vallone, cioè belga. Ma non è fatta allusione nel comunicato ufficioso se anche la popolazione dei territori da « rivendicare » dall' Olanda sia belga per tradizione, carattere e sentimenti. — Una tale allusione sarebbe stata troppo contraria alla verità.

In rapporto al Regno d' Olanda, le aspirazioni belghe (ossia promosse dalla delegazione belga secondo il desiderio degli elementi governanti) sono prettamente annessioniste. Hanno forse un aspetto di giustizia per uno che guarda la carta geografica di quell' angolo della nostra Vecchia Europa; ma non basta conoscere solamente la carta: bisogna sapere anche certi fatti per potersi formare un equo parere sulla legittimità delle richieste da qualsiasi parte esse vengano formulate.

Il fondamento di giustizia delle aspirazioni territoriali, purtroppo, non riposa soltanto sulla geografia; — allora *per diritto* tutto il Portogallo apparterrebbe alla Spagna! — Per essere giuste tali pretese devono avere una doppia base: storica ed etnografica.

Secondo il programma di « rivendicazioni », presentato dalla delegazione belga dovrebbero essere assegnate al Belgio dalla

Conferenza per la Pace due territorî olandesi: *a.* la riva meridionale della Schelda appartenente alla provincia neerlandese della Zeelanda; *b.* la parte meridionale della provincia neerlandese del Limburgo colla città di Maastricht sulla Mosa.

Ora il territorio reclamato a sud della foce della Schèlda è olandese da quando la Repubblica delle Provincie Unite (che divenne poi il Regno d' Olanda) esiste. Con la Pace di Vestfalia (1648), che pose fine alla lotta gloriosa degli olandesi per la loro libertà ed indipendenza — lotta durata ottant' anni — le contrade, ora iniquamente contestate, rimasero olandesi. Durante il periodo francese, furono nel 1795 incorporate al dipartimento della Schelda di nuova formazione. Allora la popolazione, per voce di due rappresentanti a Parigi, protestava energicamente contro questa alienazione; e appena si presentava nel 1813 l' occasione di riunirsi alla patria, la fedeltà degli abitanti alla Nazione ed alla Casa d' Orange si mostrava del tutto immutata.

Nel 1815 il Congresso di Vienna commise l' errore di ordinare l' unione dell' Olanda con tutto il Belgio. Occorreva una nuova costituzione pel Regno, ed è curioso ricordare come i membri belga della commissione a ciò istituita, fossero contrarii al congiungimento della Fiandra olandese alle Fiandre belghe, « *parce que nous pourrions être désavoués par les abitans* » (1).

Quando poi nel 1830 i belgi insorsero contro il regime per loro arbitrario di re Guglielmo I, la popolazione della Fiandra Olandese non solo si mantenne totalmente estranea alla rivolta, ma prese posizione militante contro di essa. Anche ora, da quando si odono queste ingiuste voci nel Belgio (e nella Francia), che pretendono l' annessione di tali contrade, da secoli olandesi, la popolazione intera protesta fervidamente, affermando come un uomo solo l' intangibilità della propria cittadinanza. Un indirizzo ciò attestante fu presentato in questi giorni alla regina Guglielmina: portava le firme di 33.600 cittadini su una popolazione di 74.780 anime, cioè le firme di tutti gli adulti. È ben vero che queste popolazioni di confine mantengono molti rapporti economici con i belgi, ma ciò non significa ch' esse ne desiderino degli altri di carattere politico o statale (2).

Per venire alla « questione » del Limburgo Olandese facciamo precedere anche qui una breve esposizione storica, che sicura-

(1) Colenbrander, *Ontstaan der Grondwet* II (1909) p. 170, ed un altro rapporto ib. pag. 193.

(2) Dell' antica contea di Fiandra faceva parte l' odierna Fiandra olandese, in modo che le due attuali provincie belghe: Fiandra Occidentale e Fiandra Orientale non corrispondono con le frontiere della contea Medievale. Altra parte di essa, con Duinkerken e Wachlendouck appartiene ora alla Francia.

mente desterà qualche sorpresa nel lettore troppo adusato ad informazioni di maniera.

La provincia neerlandese del Limburgo — ad eccezione dei due soli villaggi di Epe e Slenaken — non fece mai parte del ducato di quel nome, attualmente per la più grande metà prussiano e per la più piccola belga.

La provincia neerlandese del Limburgo consiste *a.* in una parte dell'antico Quartiere Superiore della Gheldria (distretto di Roermond); *b.* nella città brabante di Maastricht coi territorî che la circondano (gli undici villaggi detti di San Servasio); *c.* nelle tre contee libere di Daalhem, 's Hertogenrade e Valkenburg (assegnati ai duchi di Brabante, respettivamente nel 1239, 1288 e 1362, senza però divenire mai parte di quel ducato); *d.* in alcune signorie dipendenti direttamente dalla Corona Imperiale fino al tempo della Grande Rivoluzione.

Le attuali pretese belghe si estendono, per quanto pare, sopra gli accennati territorii *b.* e *c.* (certo i principali) con qualche aggiunta di terreno, *d.* Gli esatti « confini delle rivendicazioni » non furono indicati a Parigi.

Ora la città di Maastricht con la parte più grande delle tre contee menzionate, dette d'Oltre Mosa, fu occupata dagli olandesi già nel 1632 e rimase alla Repubblica delle Provincie Unite nel 1648 colla Pace di Vestfalia. I confini furono precisati col trattato di « Partage », nel 1661. Il patto di Vestfalia divise i territorî del Brabante in due parti: quella assegnata alle Provincie Unite Olandesi con i centri importanti di 's Hertogenbosch (Bosco Ducale), Bergen op Zoom, Breda e Maastricht; e quella rimasta, con le altre provincie del sud, al re di Spagna. Nel 1713, con la Pace di Utrecht, le provincie spagnuole passarono alla Casa d'Austria.

Nel 1795 tutti i territorî e le città del Limburgo olandese furono annesse alla Repubblica Francese. Quando poi, dopo l'epoca napoleonica, il Belgio fu unito all'Olanda (nel 1815) si creò una provincia « Limburgo » composta di tre distretti: Maastricht (olandese), Roermond (olandese), e Hasselt (belga). Durante la rivolta contro il regime olandese, nel 1830, anche i due distretti olandesi furono occupati dai belgi, con l'aiuto francese, e questa situazione puramente di carattere militare si prolungava fino al 1839. In quest'anno coi trattati di Londra le parti olandesi del « Limburgo » vennero restituite — come s'intende — all'Olanda. La città di Maastricht, anche durante questi nove anni, rimaneva in possesso degli olandesi, grazie alla resistenza ostinata ed energica del comandante gen. Dibbits.

Nel trattato del 19 Aprile 1839, concluso tra il Belgio e l'Olanda, ciascuna delle due parti rinunciò « reciprocamente e

per sempre ad ogni pretesa sui territorî, le città, le piazze ed i luoghi situati entro i confini dei possessi dell'altra parte ». Questa disposizione dell'integrità territoriale così del Belgio come dell'Olanda fu posta con altro trattato, pure del 19 aprile 1839, « sotto la garanzia » delle Grandi Potenze europee. (È questo il « pezzo di carta » che la Germania strappò nell'agosto 1914).

Nei trattati di Londra le Potenze seguirono come sola linea di condotta: l'Olanda agli olandesi, il Belgio ai belgi. I piccoli territorî belgi inclusi entro territorio olandese vennero scambiati definitivamente con i territorî olandesi inclusi nel territorio belga. È menzogna di parte interessata, che il Limburgo olandese sia stato « staccato » dal Belgio nel 1839!

Questi i fatti storici dolomiticamente saldi; ed anche quando la mala fede potesse spostare i monti, tuttavia mai lo spirito olandese di quelle regioni potrebbe essere negato.

Nel 1830, quando il Belgio si liberò dall'Olanda, a differenziarsi dal « volgo », la classe « distinta » di Maastricht, come pure la maggioranza dell'aristocrazia nelle altre parti dell'Olanda, parlava francese. In oltre questa classe aveva tendenze politiche più liberali di quelle in onore in Olanda sotto il regime piuttosto reazionario di Guglielmo I. Allorquando scoppiò la rivoluzione belga parte della borghesia di Maastricht — cattolica, liberale, francese di lingua — mostrava fino a un certo punto la sua simpatia con quella rivoluzione. Nella guerra che seguiva, la popolazione del Limburgo olandese rimaneva per lo più passiva, indifferente.

Ma come mutato questo stato di cose! Il partito liberale olandese ebbe il sopravvento completo nel paese dal 1848. Seguiva ben presto l'emancipazione intera dei cattolici. Nè la nobiltà nè la borghesia olandese parla più il francese con preferenza di classe; ma dall'estremo nord fin'all'estremo sud del Regno, ognuno parla olandese. Maastricht acquistò un carattere « olandese » più decisivamente che mai. Il Limburgo, prima una delle più povere provincie ed alquanto trascurata, ora si è sviluppata magnificamente ed è tra le più importanti dell'Olanda, dato anche che ivi sono le uniche miniere di carbone esistenti nel Regno. Il caso vuole che in questo stesso momento, tre ministri in carica sono limburgesi. E così forte è lo spirito di nazionalità nella popolazione, che anche qui non appena si sparse la voce delle pretese belghe, un grido generale d'indignazione e di protesta sorse ovunque contro di esse (1).

(1) Quando alcune dame dell'aristocrazia limburgese si recarono a Liegi per offrire alla coppia reale belga, in occasione del suo ingresso trionfale in quella città, ciò non era altro che un atto di gentile omaggio. Alcuni giornali valloni

Per Necessità?

Nessun diritto dunque, nè storico nè etnografico, i belgi possono far valere per giustificare le due annessioni a danno dell' Olanda. Rimane il « diritto » di necessità secondo le norme imperialiste tedesche, di brutta memoria.

Praticando questo « diritto »: — necessità non conosce legge — la Germania del Kaiser violò la neutralità del Belgio che protestando contro l' infame aggressione soffriva crudelmente sotto l'occupazione straniera durante cinque anni. Ed adesso sarebbe possibile che lo stesso Belgio, gettando a sua volta il rapace grido teutonico reclami — coll' aiuto della Francia cavalleresca — l' incorporazione di due mezze provincie olandesi? Sarebbe possibile che dopo aver combattuto per l' onore e la libertà, il Belgio potesse disonorarsi a tal segno da impugnare l' altrui libertà?

Sarebbe così triste, così orribile che il pensiero rifiuta di credere che il popolo belga possa macchiarsi d' una simile iniquità! « Sarebbe un' onta sempiterna di fronte all' umanità, un doppio peccato davanti alla Giustizia Divina », per adoperare le stesse parole che un predicatore belga giorni sono rivolgeva in S. Andrea della Valle all' affollato uditorio dei fiamminghi residenti in Roma.

Ammettiamo un momento l' assurdo, cioè, che la necessità, o meglio l' opportunità, dovesse dare realmente il diritto d' incorporare popolazioni d'altra patria entro ordini statali, contro la loro volontà. Ma vediamo se quest' « alta necessità » effettivamente esiste.

In certi circoli belgi si chiede l' annessione del Limburgo meridionale olandese per avere una frontiera più sicura verso la Germania. E si ode ancora qualche oratore ripetere le dicerie del 1914, che cioè truppe tedesche siano passate per l' estremo angolo del territorio olandese. Se è un « fatto » questo passaggio, perchè il Governo belga o altro governo alleato non hanno mai protestato in proposito all' Aia? È perchè l' Olanda già ha provato la infondatezza di queste voci (1).

Per una frontiera più sicura, dunque. Ma se il Limburgo olandese fosse appartenuto al Belgio nell' agosto 1914, i reggimenti

---

hanno voluto vedere nel fatto « un desiderio espresso dalla popolazione di esser incorporata al Belgio »....!! Intanto una quantità veramente impressionante di associazioni, corporazioni ed enti morali delle regioni minacciate dall' annessionismo si sono rivolte con telegrammi alla Regina dell' Olanda per manifestare la loro fedeltà incrollabile. Prova questa d' un desiderio di ben altro genere!

(1) Ved. il « Libro Arancio », traduzione francese pubblicata nel 1916, p. 5-21.

tedeschi non avrebbero trovato un fronte stretto di 50 chilometri per operare contro il Belgio, bensì uno di quasi doppia larghezza. Bruxelles ed Anversa sarebbero state raggiunte molto più presto per la pianura delle Campine, e la forte posizione di Liegi, la quale resistè più giorni contro l'attacco frontale, sarebbe stata facilmente girata....

L'annessione della Fiandra Olandese si dice necessaria per assicurare ad Anversa l'accesso libero di forze navali in tempo di guerra. Si suppone che Anversa non sarebbe caduta, o almeno non sarebbe caduta così presto, se una squadra inglese avesse potuto partecipare alla difesa. È lecito domandare se una squadra inglese, potente come imponeva la circostanza, avrebbe potuto dall'alto mare avventurarsi nel collo di bottiglia di un fiume. La flotta tedesca ancora era intatta e libera nei suoi movimenti, truppe in numero sufficiente l'Inghilterra, non preparata per una guerra continentale, non aveva da mandare nel tragico autunno del 1914....

D'altro canto se la Schelda non fosse stata chiusa per le navi da guerra, (per il fatto che la sua foce passa per territorio olandese rimasto neutrale), quale nido formidabile il porto d'Anversa sarebbe stato pei sommergibili tedeschi! Sarebbe stato una base forte come quella di Brema, ma assai più pericolosa a causa della sua posizione: non da raggiungere, non da bombardare dal mare come i porti costieri di Ostenda e Zee-Brugge; una pistola carica, puntata, a bruciapelo quasi, su Londra, il cuore della Gran Bretagna....

Bisogna rilevare che per lo sviluppo commerciale di Anversa non è necessario affatto che la Schelda sia belga fino al mare. La navigazione mercantile lungi dall' essere « strozzata » dall'Olanda — altra enormità questa! — è stata completamente libera, ed il porto, prima della guerra, si vantava di essere tra i tre principali del continente. Domando: si vuole ancora di più?! Quali ostacoli, dopo la pace, possono sussistere per Anversa a riprendere il suo posto?

Del resto, per quelle questioni che fossero da risolvere, è nominata già dal Congresso di Parigi la Commissione per esaminare i problemi dei fiumi e vie d'acqua, di carattere internazionale. Per soddisfare su questo punto ad eventuali desiderî belgi, parmi non vi sia bisogno di ricorrere ad annessioni!



Se dunque non esiste nè il diritto nè la necessità pel Belgio di aggiungere parte del Regno d'Olanda al suo territorio, che cosa c'è dietro queste mire annessioniste?

La volontà del popolo belga? No. Perchè il popolo belga non desidera espansione in nessun senso « pan-belga ». L' annessione forzata di altre popolazioni sarebbe un disonore per la nazione belga, nonchè un danno grave nel futuro. Allo stato attuale delle cose sarebbe una pazzia supporre che gli olandesi assalirebbero i loro vicini del sud, ai quali sono legati in diversi modi e, persino, per quanto riguarda i fiamminghi, da una lingua comune. Ma se l' integrità dell' Olanda fosse violata, questo popolo che ha sempre sdegnato di sottomettersi a chicchessia, senza dubbio prenderebbe alla prima occasione le armi per ristabilire la sua unità. E la popolazione belga avrebbe il privilegio di doversi sacrificare di nuovo, non pel diritto questa volta, ma per l' ingiustizia commessa dai suoi capi attuali.

Senza dubbio c' è una gran parte d' invidia adesso nel pubblico belga per la neutralità dell' Olanda; ma una parte rilevante, la quasi totalità della stampa fiamminga-belga biasima le mire ed i metodi di certe sfere per quanto concerne l' attitudine verso l' Olanda. I due paesi economicamente hanno bisogno l' uno dell' altro. Perchè allora cagionare dissidi così odiosi? Parecchi giornali belgi lamentano che il governo durante l'esilio a L'Hâvre si sia troppo alienato dalla popolazione; nè ora sappia prendere le giuste misure, di risolvere i più urgenti problemi e invece faccia tutto per confondersi, all'estero, con una politica imperialista.

Chi scrive è stato nelle Fiandre e vi conta numerosi amici, così a Bruges come a Gand ed altrove. Sulla sua scrivania si è accumulato un mucchio di lettere, scritte da fedeli patriotti belgi, che deplorano sinceramente il contegno dei loro circoli governativi. Il vecchio prof. Paul Fredericq, deportato in Germania perchè non volle aderire all' università fiamminga, come era ideata dai tedeschi, pubblica una lettera indignata nei giornali olandesi, dove dice che le truppe belghe non passeranno il confine olandese se non sopra il suo corpo (1).

Ma se elementi colti e chiaroveggenti pensano e scrivono così, in quali ambienti si desidera l' annessione a danno della Olanda, e per quali motivi?

Qui non è il posto di rispondere a tale domanda, perchè si andrebbe troppo lontano. Abbiamo voluto illustrare solamente la posizione dell' Olanda di fronte alle pretese del tutto ingiustificabili del Belgio.

---

(1) La sorte dei professori Fredericq e Pirenne a suo tempo fu brevemente raccontata dal sottoscritto nella « Nuova Antologia » a proposito dell'opuscolo del danese Christophe Nyrop. *L' arrestation des professeurs belges*. Lausanne — Paris, 1917.

Vi sono circoli belgi che danno appoggio cordiale alle mire, delle quali abbiamo trattato qui sopra nel convincimento che questa realizzazione possa arrecare grandi profitti materiali alla popolazione belga. Ma non si rendono conto abbastanza dei danni inevitabili e dei disturbi che indubbiamente nasceranno. Non vedono che una posizione materialmente vantaggiosa non può consolidarsi, nè perpetuarsi, quando è basata sulle forze immorali di prepotenza, violenza e sopruso. Questo sarebbe il vero imperialismo: *il Germanesimo,* neanche sotto altra forma, solamente sotto altro nome. E non è ciò che universalmente si detesta?

Bisogna *non sopraffare* gli altri, non sottometterli, ma collaborare amichevolmente con loro. Questo e non altro giova all' umanità. In questo modo solamente può verificarsi la solidarietà tra i popoli, la vera Lega delle Nazioni.

Nel medioevo le città lottavano tra di loro. Ora sono legate dall' interesse comune. Così deve avvenire per i popoli.

Conclusione.

Prima condizione per ottenere la pace giusta e duratura è l' unità, l' integrità delle nazioni. L' Italia agli italiani, la Francia ai francesi. Va benissimo. Ma l' Olanda agli Olandesi; il Belgio ai Belgi.

Qui non possono esser ammesse eccezioni, o tutta la sorte dell' Europa è un' altra volta in pericolo.

Le « questioni » del Limburgo Olandese e della Fiandra Olandese non sono complicate. Non si tratta di popolazione mista, di tendenze diverse.

L' autodecisione dei popoli è uno dei 14 punti wilsoniani, che servono come base per la pace generale che si prepara. Secondo l' autodecisione non c' è dubbio che tutti gli olandesi dei territorï contestati voterebbero ad una sola voce pel mantenimento dell' integrità nanionale. « Je maintiendrai », divisa di Guglielmo d' Orange, il Taciturno, ora è la divisa dello stemma olandese.

È fuori posto alludere ad eventuali compensi da offrire all' Olanda, come generosamente è stato fatto. Allora si potrebbe proporre di restituire la Sicilia alla Spagna, ed il Peleponneso sarebbe un compenso adatto. A proposito di ciò un autorevolissimo personaggio faceva l' altro giorno questo paragone: sarebbe come se uno togliesse il portafoglio ad un altro e per giustificarsi gli dicesse di rubarlo a sua volta ad un' altra persona. Come si vede, tutto questo è assurdo! Ma ugualmente è assurdo togliere due mezze provincie all' Olanda per sostituirle con qualche territorio prussiano.

Si dirà in Italia (e si dice): « Che c' importa? È lontana l' Olanda. Il povero Belgio ha sofferto tanto: gli sia pur dato quel modesto compenso che vuole il suo governo ». Un proverbio fiammingo dice, ch' è facile tagliare correggie dal cuoio altrui. Tutta la stampa italiana protesta in questi giorni contro le folli pretese avanzate dagli Jugoslavi, che vogliono Trieste, tutta l' Istria e più. E qui si tratta di regioni italiane da aggiungere alla madre Patria. Come griderebbe la stampa italiana, se gli jugoslavi avanzassero pretese.... sul Veneto! — Ma quando da parte belga pretese del tutto simili sono avanzate a danno dell' Olanda neutrale, poco conosciuta, dicono: sta benissimo.

Che importa tutto questo?

Secondo la soluzione che a Parigi sarà data al cosidetto problema delle pretese belghe, starà o cadrà il principio nobile della Società delle Nazioni Libere, a cui si inneggia in tutte le lingue. Se il problema è risolto nel modo che pare desideri il governo attuale belga, altri problemi certo potranno esser risolti secondo questo precedente, e fra qualche anno una nuova guerra divamperà nel mondo atterrito.

Ma abbiamo fiducia. La grande guerra ora finita fu condotta « per la libertà dei popoli ». Non può finire con provvedimenti arbitrarî, con violazioni flagranti di quella libertà. Altrimenti la Lega delle Nazioni non sarebbe una Lega per la Giustizia e non avrebbe un avvenire morale.

G. I. Hoogewerff

Il germanesimo antiaustriaco

di F. B. Chemnitz (*)

Un istituto che poteva dirsi fondato a tutela della libertà dopo la scomparsa delle Diete fu la Reggenza dell' Impero, ma, come s' è visto, durò poco e la sua soppressione servì ai pubblicisti aulici per sostenere, con un ragionamento illogico, la sovranità incondizionata degl' Imperatori. La Reggenza, essi dissero, fu creazione dell' Imperatore, del quale assunse i poteri; scomparsa, questi sono ritornati a chi li aveva in essa trasferiti. In effetti però la Reggenza non esercitava diritti spettanti all' Imperatore, ma diritti spettanti agli Ordini e perciò quello non poteva sostituirsi ad essa (II. 4. 1, 4). Del resto, tutta la breve storia della Reggenza dell' Impero non è che una nuova prova delle violazioni imperiali. Sciolta quasi subito dopo la sua istituzione, nel 1512 furono riprese le Diete annuali, ma accanto a queste si fece sorgere un Consiglio dell' Impero di otto membri (quattro Elettori e quattro degli altri Ordini), il quale più esattamente si potrebbe chiamare Consiglio aulico, in quanto era creatura dell' Imperatore e serviva gli interessi di lui. Durò poco anch'esso e nel 1521 fu ripristinata la Reggenza, questa volta però come vero e proprio strumento dell' Imperatore; e verso il 1530 fu quasi dimenticata del tutto con la piena acquiescenza degli Ordini (II. 5. 1, 2).

È facile scorgere in questi continui cambiamenti il lento ed abile lavorio degli Imperatori austriaci per distruggere l' antica costituzione e raccogliere nelle proprie mani la somma del potere. Soppressa definitivamente la Reggenza, le Diete avrebbero dovuto riprendere pieno vigore. Ma la difficoltà di riunirle servì di pretesto per sostituire ad esse, virtualmente se non effettivamente, un' assemblea di Deputati (sei Elettori, sei altri Principi, due città, ai quali furono aggiunti poi altri quattro Principi) chiamata *Deputationstag* o *Gemeiner Rechts Deputationstag:* ombra di Dieta, che parve anche troppa cosa agl' Imperatori austriaci e fu trasformata a segno che presentemente è men che una larva dell' antica. I Deputati non sono chiamati tutti a deliberare e in loro vece si sostituiscono membri che non vi appartengono.

(*) Cont. e fine v. fasc. 1° Gennaio 1919, pag. 40.

Un' ultima forma di corruzione dell'antica Dieta si è avuta con l'assemblea dei sei Elettori chiamata *Collegialtag*. E questa è stata riunita spesso, ma, poichè i soli Elettori non hanno alcun diritto di decidere su tutte le cose dell' Impero, è chiaro che anch' essa rappresenta uno dei tanti mezzi, di cui gli Imperatori si servono per governare a loro arbitrio e al di sopra di tutti gli Ordini dello Stato (II. 5. 3, 4).

Insomma si aveva un potere effettivo, di cui erano partecipi e depositari i soli Ordini, cioè l' Impero, ed esso è rimasto completamente assorbito dall' Imperatore, al quale invece spettavano soltanto dei *simulacra maiestatis*. Importa restaurare l' Impero nella pristina libertà e i mezzi più efficaci son sei.

1. Ristabilire la concordia tra gli Ordini soprattutto con una pace religiosa, che annulli tutti i dissidi tra protestanti e cattolici. Si consideri che su questi dissidi la casa d' Austria ha affermata e consolidata la propria potenza. I cattolici per odio ai protestanti, i protestanti per odio ai calvinisti, hanno ugualmente contribuito all' asservimento dell' Impero. Ma qui non si tratta di religione, si tratta di libertà. Ciascuno, sia cattolico, sia protestante, si ricordi di essere innanzi tutto tedesco. Perdono generale, quindi, cioè dimenticanza completa dei mali passati; non perdono doloso, non ingannatore quale possono desiderare gli Imperatori, ma sincero, che sia tomba di tutti gli odi e patto di amicizia costante, di fede, di benevolenza, di moderazione reciproca. (III. 2. 1).

2. *Domus Austriae exstirpatio*. Le armi di tutti siano rivolte contro i figli del morto tiranno e contro la casa d' Austria, distruttrice dell' antica libertà. Essa deve essere scacciata dalla Germania e le sue ricchezze conseguite per mezzo dell' Impero debbono essere confiscate.

Questa famiglia sorta da umili origini deve la sua potenza non a meriti particolari, ma all' Impero. All' Impero gli Austriaci debbono l' Austria, che Rodolfo d' Absburgo, primo della loro stirpe, tolse ad Ottocaro, re di Boemia, e tramandò ai successori, primo fondamento della grandezza futura. Avevano al pari degli altri principi il titolo di Duchi, ma era troppo modesto per la loro ambizione, e Massimiliano I foggiò e assunse quello di arciduca quasi a significare la maggiore antichità e nobiltà delle origini e la preminenza sulle altre famiglie dell' Impero. Ed all' Impero e alla dignità imperiale essi debbono tutte le provincie e regni acquistati dai tempi di Massimiliano ad oggi. Viceversa, sotto di loro l' Impero, al quale tutto dovevano, andò decadendo: la virtù e la fede, che, secondo la testimonianza di Tacito, erano quasi privilegio dei Germani, vennero meno; la tranquillità dello Stato fu compromessa dalle turbolenze austriache; la libertà fu

mutata in schiavitù; l'onore e la gloria furono schernite da tutte le nazioni vicine; il territorio fu da ogni parte assalito e ristretto in più angusti confini. Talchè essi, gli Austriaci, dovrebbero chiamarsi non Augusti *ab augendo,* ma piuttosto Angusti *ab angustando fines Romani imperii.*

È bene tuttavia non illudersi sul significato di questa violenta invettiva del Chemnitz. L'abbiamo già accennato in principio e avremo occasione di tornarvi sopra: egli è lo scrittore politico portavoce del germanesimo e del ghibellinismo, l'uno ancor vivo, l'altro ormai sorpassato e che nel pensiero del Chemnitz resta soltanto come argomento polemico contro la politica degli Absburgo. L'Italia si è emancipata dall' Impero per colpa degli Imperatori austriaci. Rodolfo I agì turpemente « universam pene Italiam sui juris faciens ». Si riaffaccia dopo tre secoli l'idea del dominio universale del sacro romano impero sorretto dal predominio germanico. E il ricordo è una recriminazione di fatti deplorati, una condanna dell' indifferenza absburghese, che, per interessi privati, aveva trascurato gli interessi dei due grandi fattori di quel dominio, l'impero e il germanesimo. L'Italia era un peso morto per chi doveva attendere all' incremento della propria potenza e fu abbandonata a se stessa. E tutti i maneggi dei successivi imperatori austriaci non sono che una continuazione di questa politica nefasta, disinteresse dell' Impéro e dedizione al Papato. Ridonare a quello le energie che avevano costituito il fondamento della sua passata potenza doveva essere la missione della Germania, ma per raggiungere l'intento occorreva che cessasse l'opera deleteria della nefasta dinastia. Impresa difficile, ma non impossibile.

Gli Austriaci hanno poste così salde radici nell' Impero che non sarà agevole il liberarsene; ma cospirino tutti i cittadini di comune accordo contro il nemico e sara dato di vincerlo. Oltre che in queste forze interne si deve confidare negli aiuti esterni. La Svezia e la Francia, l'una mossa da odio antico, l'altra da odio recente, saranno i collaboratori in tale epurazione, perchè queste Nazioni non possono non riflettere che gli Austriaci mirano anche alla loro rovina. E si può esser certi che non deporranno le armi, finchè il nemico non sia soggiogato, poichè la vittoria degli austro-spagnoli sarebbe sì la rovina della Germania, ma la rovina anche degli Stati confinanti.

3. Elezione d'un nuovo Imperatore. Scacciati gli Absburgo dall' Impero e ristabilita la sovranità piena degli Ordini, si elegga un nuovo Imperatore avendo di mira non il lustro della famiglia o le ricchezze, ma la virtù e la prudenza civile e militare, soprattutto militare; e i mezzi per sostenerlo debbono trarsi dai beni patrimoniali degli Absburgo e da quelli che gli Elettori pos-

seggono illegittimamente come prezzo ad essi pagato dagli Imperatori per ottenerne il voto. Dopo la morte dell'Imperatore, la sua opera sia soggetta, secondo il sistema vigente presso i veneziani, alla revisione della Dieta.

4. Comporre le controversie esistenti tra gli Ordini mediante un'assemblea generale, nella quale convengano tutti senza distinzione di fede per votare una pace religiosa perpetua. Non occorrono per raggiungere quest' ultimo fine nuovi accordi: basterà tornare alla pace religiosa di Augusta del 1555 con una dichiarazione degli Ordini, omessa ogni interpretazione ed ogni glossa posteriore, e con la minaccia del bando, della privazione dei beni ed anche della vita ai violatori di essa. Ma ad una sincera pace religiosa si oppongono due scrupoli dei cattolici, l'uno concernente i beni ecclesiastici passati ai protestanti, l'altro la ripugnanza a tollerare ed avere rapporti con eretici. Quanto al primo, rammentino i cattolici che le ricchezze si sono dimostrate nocive alla religione, ond' è che non possono del tutto disapprovarsi i provvedimenti di Federico II per ricondurre gli ecclesiastici alla purezza dei primi tempi del Cristianesimo. Chè se si volesse sofisticare su questo Imperatore scismatico, si potrebbe addurre l'esempio di Sigismondo, il quale manifestò il proposito, non attuato poi per l'opposizione del clero, di un generale incameramento dei beni ecclesiastici, sostituendo un congruo assegnamento alle persone religiose, per devolvere il superfluo a sostegno della guerra contro i Turchi. I beni ecclesiastici in fondo non appartengono al clero, ma a Dio e quindi sono lecite tanto una vigilanza del Principe sul loro uso, quanto una devoluzione al fisco quando non si facciano corrispondere ai fini stabiliti dai fondatori. Chè se una deviazione da questi fini è avvenuta (e nessuno potrà negarlo), i cattolici non hanno alcun motivo di risentimento verso i protestanti per essersene appropriati. Al secondo scrupolo si possono opporre gli esempi di altri Stati. Si guardi alla Francia, dove è stata possibile una intesa con gli Ugonotti e le controversie religiose vi sono state composte in modo che tutti ubbidiscono ugualmente al loro re; si guardi alla Polonia, dove cattolici ed evangelici vivono in concordia perfetta.

5. Ripristinazione delle Diete e della Reggenza e soppressione del Consiglio aulico. Le Diete in assemblea generale debbono decidere delle cose di maggiore importanza; ma, poichè non sempre è facile riunirle, riviva accanto ad esse la Reggenza per le decisioni improrogabili e vi prendano parte per turno tutti gli Ordini. Il Consiglio aulico, come origine di tutti i mali e fomite di oppressione, sia soppresso.

6. Mantenimento d' un esercito permanente e restaurazione dell' erario. Le forze militari debbono rispondere a questi requi-

siti: essere proprie dello Stato, perchè l'affidarsi a milizie di ventura è pericoloso; numerose in modo che all'occasione siano non soltanto bastanti, ma superflue; valide, sempre pronte. A capo di esse starà l' Imperatore, se esperto delle armi, o un altro Principe, ma qualunque spedizione deve essere conseguenza di una decisione presa dagli Ordini. Al mantenimento dell' esercito si provveda con opportuni tributi perpetui, devolvendo a questo scopo anche quelle imposizioni sui beni ecclesiastici, che, stabilite in origine per le guerre contro i Turchi, finirono poi in beneficio del Papa.



La tesi del Chemnitz, è appena necessario il ricordarlo, prevalse in gran parte nella pace di Westfalia, e diciamo in gran parte, non integralmente, perchè la casa d' Austria non fu scacciata. Ma veniva in compenso consacrato il trionfo dell' Impero sull' Imperatore. La pace religiosa preconizzata e caldeggiata dal Chemnitz fu un fatto compiuto e le varie confessioni ottennero parità di voti nelle Diete e negli altri Consigli; e questo fu un trionfo non tanto della tolleranza religiosa quanto del protestantesimo con la cessata dipendenza degli Stati da ogni autorità ecclesiastica e con l'accordare ai Principi il *jus sacrorum*, cioè la libertà di poter disporre delle cose sacre nell'ambito del proprio dominio territoriale. Non senza ragione quindi Innocenzo X protestò contro la pace contraria ai diritti della Chiesa. Il movimento centrifugo dei Principati si accellerò col riconoscimento della sovranità dei Principi territoriali sul principio che *quilibet Status tantum potest in territorio suo quantum imperator in imperio*. Non solo, ma fu concesso agli stessi Principi anche il diritto di conchiudere alleanze sia tra loro sia con potenze straniere e implicitamente di far guerra a proprio arbitrio. Era il principio della dissoluzione dell' Impero. Ed un'ultima riforma di importanza singolarissima fu introdotta, che il nostro scrittore aveva posta quasi a fondamento del nuovo ordine di cose: gli eserciti permanenti, la cui formazione e mantenimento venivano assunti dallo Stato.

Così può dirsi che il fine principale, al quale il Chemnitz tendeva, fu raggiunto: dare una base giuridica all' indipendenza politica dei Principi. Le prerogative dell' Imperatore si ridussero, come egli aveva detto, a meri *simulacra maiestatis*, mentre i diritti sovrani, dalla legislazione al diritto di pace e di guerra, all'amministrazione generale, passarono agli Stati. Non abbiamo ancora uno Stato federale vero e proprio, ma ci si incammina a for-

marlo. Mentre la dinastia absburghese, che rappresentava l' unità dell' antico Impero a sistema feudale, decade, si forma nel nord della Germania sulle basi della Marca di Brandeburgo la potenza destinata a costituire il nuovo Impero nazionale. I due fatti procedono con una simultaneità quasi fatale. In meno d' un secolo, a partire dalla pace di Westfalia, l' Impero degli Absburgo perdeva la Confederazione svizzera, vedeva dichiararsi indipendenti i Paesi Bassi, doveva cedere alla Francia l' Alsazia e la Lorena; in contrapposto l' Elettore di Brandeburgo ampliava il suo territorio, otteneva che il re di Polonia rinunziasse al dominio feudale sul ducato di Prussia e riconoscesse lui Elettore come sovrano indipendente, assumeva il titolo di re di Prussia. Si giunse al punto che le due forze, l' una in aumento progressivo l' altra in diminuzione sentirono l' impossibilità di una coesistenza e vennero a conflitto: la guerra dei Sette anni. La quale non decide, come in apparenza si può credere, del possesso controverso di questo o quel territorio; ma della successione all' Impero germanico che veniva formandosi sulle rovine dell' antico. Il programma del Chemnitz seguiva il suo corso. Non era stata possibile la cacciata della dinastia degli Absburgo con un improvviso commovimento di popolo e coadiuvanti gli aiuti esterni durante la guerra dei Trent' anni; provvedeva a staccarla dalla nuova Germania protestante un' altra dinastia, che non aveva tenerezze per quel rudero inconsistente di Stato che si chiamava Impero romano. L' Austria non è più il centro del germanesimo, che si volge sempre più verso il settentrione, mentre quella ripiega verso il mezzogiorno e l' oriente.

Sarebbe assurdo il voler cercare in ogni particolare della dissertazione del Chemnitz il valore di profezia storica. Egli certo non poteva prevedere e non ha preveduto fatti, determinanti nuove situazioni di ordine politico e giuridico; chè anzi, la rinascita dell' Impero egli trova non in una evoluzione del presente, ma in un ritorno al passato. Sostanzialmente però le sue idee, in quanto attiene ai fini, trovano perfetta rispondenza negli avvenimenti. L' Impero che egli vagheggia non è più quello informato di romanità, tanto vero che osteggia acerbamente la recezione dei diritti stranieri da lui dichiarati nefasti e fatali alla Germania; non quello infeudato al cattolicismo romano, che, se non vuole bandito del tutto, vuole però ridotto alle condizioni di tutte le altre confessioni religiose. La stessa invocata superiorità dell' Impero sull' Imperatore che altro è se non l' autonomia dei singoli Stati stretti fra loro da un legame federale? Infine l' avversione agli Absburgo, famiglia non schiettamente germanica e rimasta devota alla religione cattolica, e il suo disegno di allontanarla dal po-

tere, non nascondono forse il desiderio di avere degli Imperatori veramente tedeschi di origine e di fede protestante? E quel proporre la formazione di un esercito nazionale permanente, agguerrito, sempre pronto a combattere, se pure ci richiama alla mente il nostro Machiavelli, non ha qualche cosa in sè che riaccosta il popolo guerriero della Germania antica alla nazione in armi della Germania moderna?

Ma ciò che soprattutto è vivo nel Chemnitz, lo ripetiamo, è quella *exstirpatio domus Austriae,* che ha conservato un valore immanente attraverso i secoli e dovrà adempiersi quasi come un destino indeprecabile. Assunta all' Impero e consolidatavisi con quei sistemi deplorevoli che il Chemnitz condanna, la dinastia degli Absburgo ha identificato sè stessa con lo Stato. Forse in nessun caso è più appropriato il motto del re francese: lo Stato sono io. Gli interessi dell' Impero sono una stessa cosa con gli interessi dinastici e viceversa, e quello perirà, se dovrà perire, quando la dinastia sarà finita o quando gli avvenimenti storici l' avranno spodestata. Questa in fondo è la tesi del Chemnitz. Volete che l' Impero si rinnovi? Togliete di mezzo gli Absburgo. Due secoli e mezzo sono là a testimoniare la fondatezza delle idee del pubblicista tedesco. Una doppia politica ha costituito il cemento dell' edificio. Nei periodi di quiete il principio del *divide et impera;* nei periodi di commovimento e di pericolo, le concessioni al più forte. Quando le differenze di religione potevano fornire argomento di dissidio tra i popoli, ha fomentato i contrasti tra cattolici e luterani, e in mezzo a queste lotte ha rassodato la sua potenza; quando nuove correnti di pensiero hanno posto il principio di nazionalità a fondamento degli Stati, tenendo vivi ed alimentando i contrasti tra popoli di nazionalità diversa, ha continuato a regnare in disprezzo di quel principio con la violenza e la frode.

D' altra parte, poichè si deve sempre temere d' elementi più forti e capaci di convertire la situazione a proprio beneficio, non ha avuto ritegno a sacrificare qualunque sentimento d' amor proprio e di dignità offesa. Di qui le continue concessioni e dedizioni alla Prussia prima, all' Impero germanico dopo.

In che dunque era deficiente o errato il programma del Chemnitz? Nell' aver creduto alla possibilità d' una riforma attraverso la rivoluzione, invece che per via di evoluzione. Più acuto e più profondamente storico di lui, un quarto di secolo più tardi, il Puffendorf, osservando che l' Impero era uno Stato irregolare *et monstro simile,* prevedeva che esso si sarebbe risoluto in una federazione di Stati. Il ritorno al passato era un' utopia tanto più inconsistente in quanto lo stesso Chemnitz non nascondeva

la necessità d'una prevalenza germanica luterana, inconciliabile con l'antica costituzione dell'Impero. D'altra parte, non era meno utopistica l'idea d'un rivolgimento interno fiancheggiato da forze esterne per eliminare una dinastia contraria agli interessi dello Stato. La coscienza germanica non è mai stata e non è rivoluzionaria: e in ciò il Chemnitz era un deviato in mezzo agli studiosi tedeschi di diritto pubblico. La concezione che il popolo abbia il diritto di abbattere il sovrano quando manchi ai suoi doveri è essenzialmente inglese e francese. Affermata dal Sidney e dal Locke, essa acquistava compiuto svolgimento col Rousseau. Invece noi la troviamo contrastata dai tedeschi, dal Puffendorf come dal Thomasius e dal Wolff. Perciò forse sono state possibili le vere e grandi rivoluzioni in Inghilterra e in Francia; non sono state possibili in Germania. Il Chemnitz non ha previsto questo duplice orientamento pratico e teorico della politica tedesca ed è stato contraddetto dai fatti. La trasformazione avveniva non sulla base dell'antica costituzione, ma su di un fondamento del tutto nuovo, cioè, in un primo periodo, col disgregamento dell'Impero romano di nazionalità germanica, in un secondo con la ricostituzione d'un Impero prettamente germanico. Disfare per riedificare, non già restaurare. E per riflesso anche la questione dinastica non poteva risolversi con un colpo di mano audace. L'eliminazione degli Absburgo doveva avvenire quasi per un esaurimento naturale della loro funzione sovrana il giorno che altri, sul principio di autorità temperato dal concetto che il principe deve governare non per sè ma per il popolo, come avevano sostenuto i filosofi tedeschi, avesse assunto il motto di Federico II di Prussia: Io sono il primo servitore dello Stato.

Fiacco come teorico, il Chemnitz resta dunque come primo assertore, forse potremmo dire, precursore dell'idea pangermanista. L'Impero romano (poco importa se i tempi non gli consentivano di prevedere a quali trasformazioni sarebbe andato soggetto) gravita per lui non più verso l'Austria cattolica, ma verso la Germania luterana. Per quella egli non sente più alcun attaccamento, tanto vero che poco gli cale del pericolo turco ai confini dell'Ungheria. Chi dovrà raccogliere l'eredità degli Absburgo non sa e non vede, ma certo sarà un principe tedesco, il quale, *par inter pares,* si contenterà di quel simulacro di sovranità che agli altri Stati piacerà di lasciargli. E un esercito comune a comune difesa ed offesa salderà i frammenti divisi in compagine unica. Non a torto quindi è stato affermato che le idee del Chemnitz trovarono il loro primo raggiungimento in quella Confederazione germanica degli Stati del nord foggiata dal

Bismarck nel 1866. Infatti soltanto allora l'Austria si staccava definitivamente dall' antico Impero e il bando degli Absburgo era un fatto compiuto. Compiuto, s' intende, nei riguardi della Germania, non dell' Europa, dalla quale egli manifestamente li voleva esclusi come sovrani. Il vaticinio aspetta ancora ad avverarsi per una ragione che lo stesso Chemnitz aveva affacciata, ma senza darvi troppo peso, o meglio, troppo presumendo da avvenimenti sperati come possibili e non verificatisi. Gli Absburgo, egli aveva detto, si sono così saldamente consolidati nel potere, che sarà cosa difficile trovare una via di liberazione; ed infatti non si trovò e non si trova ancora. Ma che si debba arrivarci un giorno, forse non lontano, è certo, non tanto per una incompatibilità morale come aveva preconizzato il Chemnitz, sì bene per una incompatibilità politica. Non si tratta più di eliminare una dinastia da un Impero, ma di disfare un frammento di quell' Impero sopravvissuto specialmente nell' interesse di quella dinastia. Allora il vaticinio sarà compiuto in quella parte che, avendo un contenuto vitale, ha ragione di compiersi; chè, quanto all' idea d' un Impero universale riannodantesi ad una concezione schiettamente medievale, esso è errato e a dimostrarlo tale sta tutto il processo storico, che ha condotto allo Stato moderno costituito sul principio di nazionalità.

ANTONIO PANELLA

Un Maestro: Giovanni Canna

(1832-1915)

« E continui ad amare la scuola media, ch' è il sale della terra » queste le ultime parole ch' io udii dalla sua bocca: ed esse quasi conchiuse e suggellate in me dall' abbraccio paterno con che ogni anno ridicevami la compiacenza dei ritorni e la presaga tristezza dei congedi, mi suonano dentro ammonitrici, possenti di fede, alte e luminose di una verità che mi splende oltre l' ombra cupa del suo sepolcro. — Era in Pavia, l'autunno del 1914, quando la patria nostra di sull' orlo sanguigno del vasto incendio di guerra viveva le trepide ore della vigilia: e il buon maestro rifuggendo, quasi spaurito, nel suo umanissimo cuore, dai descritti lividi orrori delle prime e già freddamente feroci violenze dell' invasore, pareva additare l' asilo tranquillo della scuola, ricca d' una primaverile assidua virtù di germogli, atti a consolare ed abbellire la nuova prossima stagione umana, più buona, più giusta, più atta a sentire i dolori fraterni, a consentirvi, a lenirli. Poi, come il silenzio della tarda sera invadeva la piazza Petrarca, egli lasciato il mio braccio, entrò nella porta della sua casa ed ioquindi lo vidi magro, curvo, un po' tremulo accennarmi della scarna mano dall' ombra del portico e quindi salire le scale, verso le povere stanze: ivi lo attendevano, fidi volti amici, i libri da lunghe cure d' amore raccolti e composti, voci non mutate mai e non mutabili di sapienza, di tolleranza, di carità, di consolazione.

Non lo vidi più, ed egli si spense il 20 febbraio 1915, prima che l' Italia pronunziasse ferma fidente la parola del suo destino: così a lui fu tolto di salutare, benedicendo, quei discepoli suoi che nutriti della sostanza eterna di nobilissimi esempi, dalla composta armonia dell' antico distico animatore uscirono all' ardue prove della nuova giovanile palestra, la fronte arditamente levata incontro al nemico: ai quali avrebbe egli di sulla soglia della sua animosa vecchiezza ben potuto ripetere il voto uscitogli dal fervido cuore di maestro e d' italiano il 28 dicembre 1911; allora ricordando (1) che « la tragedia come la filosofia e la ora-

---

(1) *Strenna italica per le famiglie povere dei nostri morti e feriti* a cura della Società Studenti del Liceo Ginnasio Volta di Como, pag. 16.

toria greca hanno insegnato che l'uomo non deve riluttare alla necessità, ma deve accettarla sapientemente e sopportare generosamente, protetto dalla buona speranza » così invocava: « possa questa guerra idealizzarsi sempre meglio e nella condotta ardimentosa insieme e cauta e nella nobiltà e larghezza degli intenti e nella libertà delle operazioni: possano gli esempi che risplendono dalla nave e dalla tenda, dalla trincea e dal campo, come fiamma che dilatasi raggiante e purificatrice, infondere maggiore costanza e dignità nella nostra vita civile e attutire la maldicenza straniera: possano le ispirazioni e le imprese d'Italia commuovere altre genti a liberare l'Europa dalla barbarie assassina che ancora ne contamina sì bella parte! » e come allora egli riconobbe che l'Italia aveva accettato la dura aspra luttuosa guerra imposta dalle condizioni politiche d'Europa, retaggio in parte gravoso del passato, affermando « la sua volontà e sicurezza di vincere col valore dei suoi militi di mare e di terra » così avrebbe salutato la presente guerra di liberazione, e con lo stesso cuore saluterebbe esultando la vittoria onde sarà luminoso il nostro domani.

Perchè la vita di quest'uomo, in oltre sessant'anni di magistero, fu tutta devota ad una austera disciplina del dovere che di certi segni di dignità ne impresse tutto l'esercizio professionale. Nato a Casale Monferrato il 20 dicembre 1832, compiuti ivi gli studii medii ed i superiori a Torino ove fu dottore il 7 luglio 1853, fu quindi professore di umanità e retorica nel collegio di Crescentino (10 novembre 1853): ripetitore degli studenti di lettere nell'Università di Torino (1856), professore di storia e geografia nel collegio di Vigevano (1857-58), di retorica nel collegio di Casale Monferreto: titolare di letteratura greca e latina nel R.° Liceo di Casale per undici anni, poi di lettere italiane per cinque anni nello stesso istituto. Conseguita quindi l'eleggibilità a cattedra universitaria per concorso, fu nominato professore di letteratura Greca nella R. Università di Pavia (30 ottobre 1876-5 febbraio 1915).

Dell'alto ufficio cui egli toccò per virtù d'ingegno, per meriti di buoni studi e di vita civile, e proseguì tra plauso di uditori e pubbliche attestazioni d'onore (ricordo le feste del giubileo scolastico (10 novembre 1903) e la nomina a Grande Ufficiale della Corona d'Italia (Bollettino del 28 marzo 1912) serbò un culto severo, tacito, come di religione: sentiva tutta la nobiltà d'una scuola che doveva prepararci degnamente alla scuola, ci voleva austeri di pensiero e di espressione e lungi da lusingare in noi alcuna vanità letteraria, non ci nascondeva il suo disdegno di quelle pubblicazioni frettolose che sono caduchi frutti di giovanile impazienza o del bisogno d'un pronto pane.

A noi, discepoli suoi, cui egli voleva bene anche perchè soleva vederci pervenire per lo più da modesta condizione economica ad una ricchezza ideale di studi per indi trarre la ragione della nostra vita, quando stavamo per lasciarlo: ohimè, diceva, e voi presto, domani scriverete: voi dovete pure acquistare titoli di concorso: ahimè, prima ancora di aver imparato a studiare ». Egli intendeva che la produzione letteraria fosse espressa da una profonda lenta meditazione: « ami sempre ed onori, scrivevami nel luglio 1899, un ufficio modesto e male apprezzato dalla società nostra ma fecondo e utilissimo, qual è quello del professore nelle scuole così dette secondarie, e di tale ufficio continui a cercare più gli intimi conforti che non gli esteriori non sempre veraci »; e soggiungeva: « Ella farà bene a presentarsi al concorso per un posto governativo e poichè presentemente con criterio che può essere anche fallace si richiedono anche titoli stampati, sarà bene che ella pensi anche a pubblicare qualche saggio dei suoi studi: soverchia in verità, anzi opprimente è la produzione letteraria, pure così esige la cosiddetta moda o sia la voglia inconsiderata dell' età che costringe a pubblicare con fretta ed affanno anche colui che vorrebbe con amorosi e lunghi studi elaborare le cose sue ».

Severo ad altrui, lo fu anzitutto a se stesso: e pertanto egli che ebbe vigoria d'ingegno e lucidi strumenti di espressione a darne immagine viva e vera, ebbe come una ritrosia, un pudore, direi, di scrivere per il grande pubblico: venerando i grandi maestri del pensiero e dello stile, nella parola ispirata e meditata dei quali sentiva (1) esser tesori latenti di verità, di bontà, di bellezza, dubitava di pronunziare la sua: di quì derivò che egli, pure a lungo vissuto, non ha che uno scarso bagaglio di opere, e queste di non lunga lena, non vaste di concezione, non diffuse per note riviste: « non ho nessuna relazione, dissemi un giorno, con direttori di riviste letterarie, e se una mia versione di poema greco moderno si pubblicherà in una di tali rassegne, ciò sarà dovuto alla intercessione gentile di persone amiche »; ma ristrette in breve spazio di amici fidati, discepoli, ben sperimentati estimatori: e ben può dirsi che solo per onorare di riverenza e persuaderla in altrui, alcun spirito degno, o per sovvenire a silenziose miserie s' inducesse ad uscire dalla sua solitudine. Si direbbe che egli avesse proposto a sè quale norma di tutta sua vita la persuasione di Biagio Pascal, del quale gli ricorreva spesso nelle lezioni il nome per lodarne l' elevatezza dei pensieri, la vivacità delle immagini, la forza stringente delle argomentazioni: « toute

(1) Conferenza dantesca del 22 Marzo 1903, pag. 4.

nôtre dignité consiste dans la pensée: travaillons donc à bien penser: voilà le principe de la morale ». E degno del buon pensiero doveva esser lo stile, e pertanto perspicuo, sobrio e, vorrei dire, onesto come il pensiero, espressione sensibile di quelle disposizioni d'umanità ideale, comprensiva, armoniosa ch'egli considerava necessarie ad intendere le grandi cose e le grandi parole. Gli sparsi suoi scritti si stanno ora componendo in volume per le cure amorose e sapienti di Isidoro Del Lungo e di Carlo Pascal: quello degnissimo estimatore della virtù stilistica di Giovanni Canna, membro dell'Accademia, questo fino all'ora del supremo commiato testimone dell'operosità didattica del vecchio maestro e suo collega ed amico nell'Ateneo ticinese: i brevi saggi basteranno a far intendere quanto egli avrebbe potuto più dare agli studi: da quelli si apprenderà come egli ammonisse con l'esempio che anche l'esercizio dello scrivere si deve nobilitare di un alto fine. Mi stanno innanzi a parlarmi di lui, dei suoi studi, delle sue tendenze, del suo operoso amore fidente di giustizia, di libertà, opuscoli cari ch'egli m'inviò, dolci del suo saluto, al mio cuore memore e reverente di discepolo.

1° — Per le solennità centenarie da celebrarsi nella città di Zante in onore dell'insigne poeta greco Dionisio Solomos, che fu alunno del Liceo di Cremona e dell'Università di Pavia: nota letta il 9 marzo 1899 al R.° Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, di cui il Canna era socio corrispondente: nota che facendo seguito al discorso accademico inaugurale dell'anno di studi 1896-97 nella R. Università di Pavia, dimostra la cultura profonda ed il senso sicuro squisito d'arte e di critica, volto a trarre in luce le nobili ispirazioni dei carmi neoellenici: qui si integra la figura del Solomos amico d'Italia, cui ebbe patria adottiva, uno degli uomini che il Tommaseo poneva anello tra la civiltà greca e la nostra, e nel 1827 recitò nella chiesa cattolica dedicata a S. Marco l'elogio di Ugo Foscolo in lingua italiana: « assertore e cantore di libertà, uomo e poeta caro a tutti gli uomini liberi ».

2° — Della umanità di Virgilio — conferenza tenuta alla Università di Pavia addì 3 dicembre 1882: opera impressa di forte pensiero e soave di delicatissimi tocchi, dove l'armoniosa compostezza dello stile virgiliano soffuso di virginale grazia, caldo di passione, alato di tenerezza luminosa di lacrime, tutto vivo di umanità, è rilevata con opportuno consenso di pensieri e di affetti, proprio di chi nell'arte del mantovano poeta sentì vive ed operanti quelle due forze dell'anima che sono la speranza e l'amore, sublimati dal sacrifizio « che sono il fiore della più pura umanità, il quale in questa misera vita diffonde una fragranza consolatrice, quasi spiro di cielo: sì che dell'umanissimo

poeta non è pensiero, nè sentimento, nè parola concernente idee morali che alla nostra còscienza dopo diciannove secoli non risponda (1). » Così bisogna leggere e intendere Virgilio, scrivevagli con intima stima e virgiliano amore da Firenze il 27 gennaio 1883 G. B. Giuliani: (2) e non lo intende chi non sa sentirlo col cuore aperto ad ogni affetto gentile, e voi nel bel discorso avete, più che altro, offerto l' immagine dell' anima vostra nobile ed affettuosa: la somma virtù che Dante riconobbe nel suo gran maestro che tutto seppe e onorò ogni scienza ed arte, voi l' avete ben ravvisata e dispiegata in modo che non si potrebbe far meglio nè più compitamente ». Da che si apprende che il Canna ebbe le più felici disposizioni dello spirito a sentire e giudicare i veri grandi poeti, nobili di intendimenti morali; annunziatori di età migliore: poeti sacri, di quelli ai quali lo Zanella voleva affidata una santa missione: « quando tutta la società fosse traviata dalle dottrine d' un volgare materialismo, l' interesse fosse l' unica molla dell' umano operare, il piacere l' unico fine della scienza o della fatica, quando, in una parola, l' umanità andasse sommersa nel pieno naufragio di tutte le antiche credenze, che il poeta, novello Deucalione, ascenda la montagna e si ricoveri nell' abbandonato santuario di Temide e delle Muse: cerchi di riaccendere dall' altare le fiamme sopite, canti Dio e l' umanità, l' amore e la famiglia, la sventura e la virtù ». (3)

3° — Discorso per l' inaugurazione di una lapide in onore di Luigi Contratti nella Università di Pavia, il 18 Maggio 1902: presentando agli ascoltatori l' immagine onesta e libera del bresciano cultore di studi scientifici, ed operoso cittadino ad organizzare nel 1848 il corpo dei volontari bresciani, e partecipe nel 49 del comitato di pubblica difesa nelle giornate memorande di gloria e di martirio, fa una bella rievocazione piena di colore e di ardore delle glorie lombarde care agli amici degli ardimenti più generosi: e qui esprime un suo giudizio che ci fa bene intendere quale sarebbe egli ora, tra questo furore e fragore dell' armi: « È da desiderare, è da sperare che in questo nuovo secolo la prepotenza avara e crudele non irriti più nessun popolo, nè lo induca alle disperate risoluzioni della virtù conculcata che esclama: meglio è morire combattendo che vedere i mali della gente nostra », ma pure facendo voti e fidando cessino per sempre le iniquità provocatrici, noi non negheremo mai la nostra pietosa

(1) Canna, *Della umanità di Virgilio* — Torino, Loescher, pag. 3.

(2) Raccolta di lettere d' uomini di chiaro nome a G. Canna — per nozze Zacco-Ferraro — Pavia, Bizzoni, 1906, pag. XXVII

(3) Zanella, *Letteratura e civiltà* — Prolusione letta nella R. Università di Padova il 14 gennaio 1867. Padova, Prosperini edit. 1867, pag. 14.

ammirazione alle ribellioni generose, al furore onesto dei popoli che ha aperto nella storia umana età migliori, così come il furore sacro dei poeti e dei divinatori ha dilatato le visioni del mondo ideale » e più oltre, con parola accesa di fede, « e anche nei predicatori della dottrina che assegna unica ragione al moto dei popoli e guida all' umano incivilimento l' interesse dei beni corporei, prevarranno i sentimenti del cuore, dai quali alla mente lampeggiano verità consolatrici, irradianti di luce il sacrifizio, il martirio, che certo erompono da fonte più alta e pura e fanno dalla morte germinare la vita » (1). Oh! come suonano di verità, o venerato maestro, queste parole, oggi che i soldati nostri sono così generosamente, e direi divinamente immemori di sè innanzi al pericolo ed alla morte, per un' altissima fede!

4° — Conferenza Dantesca: Sull' interpretazione del verso 68 del Purgatorio, Canto XI, tenuta nell' Università di Pavia il 22 marzo 1903 per la Società Dante Alighieri: con timidezza, con amore e tremore, il Canna soleva accostarsi alle soglie di quello che egli soleva chiamare tempio della Divina Commedia, « sgombrato ogni pensiero, ogni sentimento, ogni fantasia di volgo che adombri la serena compostezza dell'animo » (2) egli predilesse delle tre Cantiche il Purgatorio ov' egli sentiva « la semplicità nella grazia, la peregrinità nella naturalezza, la forza nella temperanza della vergine poesia ellenica » (3) qui si discute una varia lezione e si sostiene quella che par più consenziente al pensiero, al sentimento, alle dottrine del poeta con garbo, con sano giudizio, con sicura conoscenza dei modi e dei sensi danteschi e con occhio sempre vigile a riconoscere riscontri d' anime echeggianti, a distanza di secoli, a quella del poeta nostro divino.

5° — Sopra una terzina di Dante, Paradiso XII, 124-126, nota letta al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il 17 giugno 1909 (4): giudiziosa, acuta, nuova interpretazione del passo concernente Umbertino da Casale e il biasimo a lui inflitto da Dante; studio condotto con temperanza di giudizio, con amore operoso del vero, con quella *carità del natio loco* onde il Canna fu tratto ad illustrare curiosità storiche ed anedottiche della vita casalese.

6° — Presentazione all' Istituto Lombardo d' una ristampa delle *Mie Prigioni*: (Rendiconti, Serie II, vol. 40), qui si riafferma la sua devota ammirazione alla memoria dei due uomini che il Piemonte diede al Risorgimento Italiano « maestri con l' esem-

---

(1) CANNA, *Per Luigi Contratti*. Edit. Fratelli Torelli, di Casalmonferrato, giugno 1902, pag. 14.

(2) CANNA, *Conferenza Dantesca*, Casalmonferrato. Torelli, pag. 5.

(3) Ivi, op. cit., pag. 11.

(4) CANNA, *Nota Dantesca* in Rendiconti dell' Istituto Lombardo, Serie II. Vol. 42, 1909.

pio del degnamente patire e del nobilmente operare, che sono i due fondamenti dell' umana grandezza e della buona vita familiare e sociale: Santorre di Santarosa e Silvio Pellico: e di questo pio martire dell' ora prima traccia un profilo pieno di verità, di commozione, di amore, non tacendo il suo generoso sdegno contro uomini che versarono « biasimi e vituperi inverecondi sopra un libro che non doveva essere inviso se non ai cortigiani di quell' imperante che non sentiva la pietà che i suoi sgherri sentivano ». Ed egli il libro voleva affidato agli spiriti gentili « tanto più rari in questo presente anfanare e vociare di liberi pensatori: basta un aggettivo preposto ad un sostantivo per fare un pensatore, sì che di pensatori avremo piene le fosse. » Certamente il Canna dovette serbare assidua riverenza all' autore delle *Prigioni,* e da una lettera di lui da Torino, in data 26 ottobre 1846, si inizia la raccolta di lettere, per nozze di congiunti, che ho sopra ricordato: in essa il Pellico si dice vecchio non tanto d' anni quanto di patimenti, e mostra di gradire la benevolenza « d' un giovinetto studioso ed ingenuo ». Ed al pensoso piccolo ammiratore allora quattordicenne che avevagli chiesto notizia di quella divisione fatta da taluni sui pretesi generi classico e romantico, rispondeva: « la vera distinzione è tra valenti e non valenti: i primi lasciano traccia nella letteratura, gli altri poca o nessuna; i primi sentono e sanno esprimere il bello, gli altri o nol sentono o non hanno imparato ed esprimerlo: amiamo i primi, non disprezziamo i secondi e volgiamo a gloria di Dio quei doni ch' ei ci compartisce in diversa misura ». Sentimenti di tolleranza e carità propria della dottrina di Cristo, che impressi da tanta autorevole voce nel cuore fanciullo di Giovanni Canna, dovevano quindi nutrire tutta la vita morale di lui già felicemente disposto ad amare ed intendere.

7° — Presentazione all' Istituto Lombardo degli scritti di Goffredo Mameli (Estratto dai Rendiconti, Serie II, Vol. XXXVI): qui fatta lode all' opera diligente e sapiente ed amorosa del raccoglitore Anton Giulio Barrili « attissimo all' ufficio per la gentilezza e cultura dell' animo e dell' ingegno, per l' affetto grande al Mameli ed alla sua Liguria e alle memorie patrie, per la temperanza, larghezza, serenità e franchezza della critica » è tratteggiata la nobile figura del giovane ardimentoso e gentile e della madre ispiratrice e del maestro Mazzini consolatore del giacente colle speranze immortali.

8° — In memoria di Giovanni Zoia (1): affettuosa commemorazione dell' amico fidissimo, con vere lacrime pianto: tributo commosso d' onore e di pietà alla memoria dell' insigne maestro

(1) CANNA GIOVANNI, *In memoria di Giovanni Zoia*, Pavia, Mattei Speroni, 1910.

di anatomia umana nell' Ateneo Pavese, al quale il Canna fu congiunto « d' amicizia pura verace salda, fondata sopra un largo, considerevole consenso intorno a cose ideali e morali » e qui, attraverso gli esempi d' una vita nobilmente vissuta devota insieme alla scienza e calda di affetti gentili, è vagheggiato ed onorato il professore universitario che non sia soltanto altero di scienza, ma uomo nel nobilissimo senso di questa parola: di quelli che sentono che « la scienza è per la verità da indagare, da rivelare, da diffondere, applicare, la scienza per la scuola e per l' umanità » (Pag. 23).

9.° — *Il giuramento;* poema in greco volgare di Gerasimo Marcoras, recato in prosa italiana (1). Di Giovanni Canna traduttore già avevano fatto onorevole giudizio gli studiosi che avevano ammirato la squisita traduzione del libro *della sublimità* attribuito a Cassio Longino (2), dove del greco originale è serbato tutto il pensiero nella dignità dell' espressione, nel nitore delle immagini, mirabilmente: testimonianza della signorile conoscenza che il Canna ebbe della civiltà ellenica e della lingua appresa osservando, come ammoniva S. Agostino, il senso di ciascuna parola in particolare: e ad un tempo testimonianza delle più nobili qualità del suo stile italiano puro armonioso composto, pieno di dignità e di lindura, non faticoso mai, sebbene con ogni cura polito. E di tali pregi si adorna la traduzione del *Giuramento* dal greco volgare: opera che gli fu cara, perchè consentirono ad ispirarla due muse cui il traduttore serbò sempre culto operoso fedele: la religione e la patria. È una traduzione in prosa, e pure non sconveniente alla veste poetica dell' originale, dacchè il Tommaseo, giudice sagace quant' altri mai in siffatta materia e dovizioso signore di strumenti linguistici, non dubitò di asserire (3) « la prosa, io lo so, distrugge l' incanto del dire e le più vivide idee ci presenta languide e scolorite, ma sieno pur languide, purchè non contorte, non contraffatte, e sarà il pensiero dell' autore; spogliato, se vuolsi, dei suoi adornamenti, ma il pensiero dell' autore; più, nella prosa, abbiamo il vantaggio di poter rendere sovente non solamente il pensiero, ma la frase e la stessa collocazione dei vocaboli, sicchè oltre all' offrire un ritratto più fedele che si possa dell' autore, la traduzione in prosa offre ancora un tesoro di frasi da poter con saggio avvedimento trasportare nella lingua vivente ».

Così le pagine di questa versione fedele scorrono limpida-

---

(1) Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1899.

(2) Lettere di Michele Ferrucci, Silvestro Centofanti, Gaspare Gorresio, Egger: in *Raccolta per nozze Zacco Ferraro*, op. cit, pag. XI-XX).

(3) TOMMASEO, *Dizionario estetico*. — Venezia, Gondoliere, 1840 (pag. 400).

mente; nei momenti più lirici del poema, spontaneamente essa si colorisce d'un lume di poesia onde hanno più vivo rilievo le immagini e più profondo suono le voci delle anime e delle cose; così, per recare un esempio, è celebrata (pag. 28) la potenza della preghiera: « come d' una in altra regione e tosto di nuovo in altra trascorre alcuno rapidamente nella visione del sogno, d' un tratto anch' io di quaggiù discopersi le cose sublimi e parevami avere trapassato l' atmosfera terreste e immerso nei cieli navigare a una e ad altra stella. Da quell' altezza, al pari d' aquila che al sole si appressa e il nido suo distintamente con una occhiata discerne, appena mi sovvenne dell' infortunato pianeta d' Adamo, rivolsi uno sguardo amoroso a rivedere Creta. Senza tema di averne danno da lontano, contemplai e udii fiumana torbida del Tempo, che scroscia sgorgando onde nasce il giorno, e dissolve l' onda spumosa in remota parte oltre l' occidente: larga fiumana che pur un istante mai non retrocede, e oltre oltre, incessante verso la tenebra corre, profondando pianure e montagne nella cupezza di voragine tetra, travolgendo uomini e genti intere, quasi foglie, nell' impeto suo » e com' è fresca questa rappresentazione d' un' alba luminosa di vite vegetali e di anime fidenti: « sui clivi, sui campi sorgeva la luce (pag. 33) a mostrare fiori, verzure, acque zampillanti dalle viscere montane: da per tutto il sorriso della vita, dall' ulivo allo spino. Le vette dei monti, le falde, le aperte praterie, lentamente uscendo al sole dalle fitte tenebre, offerivano un' incantata immagine di risurrezione, che novella fidanza infondeva in noi all' ultimo cimento: le armi son pronte, i petti duplice scudo protegge, la fede e la carità per la dolce patria ».

Ma a me piace qui di indugiare specialmente il pensiero riverente e grato sull' immagine di lui maestro di giovani, e pure nella tarda età, giovanile eccitatore ad esercizio di forti virtù: vorrei che la mia parola valesse a farlo rivivere, quale egli fu, innanzi agli occhi di quanti gli furon discepoli e che le vicende professionali hanno disperso qua e là per le varie scuole del regno: condiscepoli lontani, ricordiamolo insieme il buon maestro. Rivediamo l' aula austera disadorna, un po' appartata dal vociar rumoroso del portico centrale: ecco, egli ci aveva preceduti, aveva già sulla lavagna segnate forme verbali meno consuete, indicazioni bibliografiche, proposte di *variae lectiones*, ch' erano come l' annunzio della lezione preordinata con un senso vigile della misura, con intendimento certo del fine: accoltici con paterna parola all' inizio del corso ci ammoniva del dover nostro e quindi ad ognuno di noi distribuiva — gli uscivano da un'ampia custodia di cuoio che recava sempre con sè, viatico spirituale del suo cammino — da lui acquistati per noi, i libri del corso an-

nuale: e mi rivedo curvo sulle pagine antiche onde per virtù viva dell' interprete uscivano fiati possenti di vita; rivedo curve teste giovanili di compagni (la tua ricciuta, impressa di tanta luce d' ingegno, o povero Guglielmo Felice Damiani, che giaci nel pio sonno dell' alpe nativa) talora levarsi, come per impeto gagliardo di giovinezza, verso il sole che fuori splendeva caldo invito a festose regate sul bel fiume sonoro: ma la parola di lui che nel silenzio dell' ora e del luogo ci evocava innanzi umanità di miti, o calda di persuasione ci era ammonitrice ed assertrice di libertà, o facile trascorrendo d' una in altra età, accostava in modo inaspettato e pur sempre conveniente, anime lontane nel tempo e nello spazio, ci ripiegava pensosi sul libretto e più docili ci faceva ad udire, ed accendeva in noi non so che desiderio confuso di studi degni pei quali anche a noi fossero consentite quelle compiacenze spirituali onde vedevamo tutto intimamente godere il maestro. Poichè egli sapeva dilatare i confini del suo commento, ed un verso, una parola, una nota stilistica erangli occasione a rivelare a noi di quanto sagace studio delle classiche o delle moderne letterature egli avesse nutrito lo spirito: e pertanto a noi rendeva più facile l' attenzione; ond' egli ricordando i numerosi attenti ascoltatori dei corsi di letteratura greca, e di uno di letteratura italiana a lui con biennale incarico affidato, potè giustamente scrivere: (1) « le mie lezioni furono sempre ascoltate con attenzione silente e il silenzio intento, ottimo degli applausi, prolungavasi oltre il termine della mia parola, quasi disposizione ad ascoltare più oltre. »

Non trascurava le precise e minute osservazioni grammaticali e storiche, filologiche e letterarie: di queste anzi valevasi alla migliore intelligenza del testo, secondo la sentenza del Foscolo ch' eragli singolarmente caro per la devozione alla vedova madre, per il senso squisito dell' armonia, per il desiderio d' ideale eccellenza nell' arte, per la critica ingegnosa ed acuta, per l' amore fraterno, per la compassione alla sventura. « Si deve fare (2) un commento critico per mostrare la ragione poetica, filologico per illustrare il genio della lingua e le origini delle voci solenni: istorico per illuminare i tempi nei quali scrisse l' autore ed i fatti da lui cantati; filosofico, acciocchè delle origini delle voci solenni e dai monumenti della storia tragga quelle verità universali e perpetue, rivolte all' utilità dell' anima, alla quale mira la poesia. Chi più congiunge queste doti, quegli, a mio parere con-

(1) CANNA, *Discorso per Luigi Contratti*, op. cit. Note a pag. 23.
(2) FOSCOLO, *Opere* — Firenze, Le Monnier, 1852, Vol, I, pag. 242.

segue l' essenza d' interprete, che io definisco: « fare intendere la lettera e lo spirito dell' autore ».

Quando il pensiero dello scrittore c' era ben nitido innanzi, tratto di tra l' involucro verbale con paziente esame degli elementi particolari, egli ne rivelava l' anima celata, di lì traendo significati generali, considerazioni profonde su l' umana natura e su l' umana civiltà, perchè a questo intendeva il suo dire, a ricercare e quindi ad esprimere quel che d' eterno si chiudesse nell' umana parola, a tutte le anime rivolta, da tutte egualmente intesa. Oh! come ben ricordo quella sua lettura dell' Antigone sofoclea che fu argomento del corso accademico nell' anno 1894-95! Attraverso le vicende dell' umanissimo dramma egli ci mostrava in azione i principî fondamentali informatori della ellenica letteratura, sostanza viva e perenne di ogni alta opera d' arte: l' εὐσέβεια che persuadendo a sopportare ciò che il nume assegna con animo forte è cagione all' uomo giusto di consolazione o di speranza: l' ἀνδρεία o dignità umana per cui ogni cittadino, conosciuta l' eccellenza dell' anima sua, ne svolge liberamente le facoltà con varie arti e dottrine e col sussidio del pudore e della riverenza alle leggi: la φιλανθρωπία, od umanità, ciò è a dire, compassione e misericordia umana per cui la letteratura, esprimendo un sentimento profondo delle umane miserie, commuove a lenirle ed a mitigarle: la φιλομάθεια e la φιλοκαλία, o desiderio assiduo di conoscere la verità e la bellezza. Mi suona ancora all' orecchio, solenne, la voce dei vecchi Tebani, possente come di profezia, cupa e saggia insieme, quale usciva distinta e lenta dalla bocca del venerato maestro: « O Amore invincibile in lotta, (1) Amore che nei petti piombi, che nelle molli gote di giovinetta dimòri, viaggi su e giù per mare e negli aperti recinti, da te non è libero nessuno degli immortali, e nessuno degli uomini che vivono la vita d' un giorno; chi da te è occupato delira ».

E quando la vergine incolpevole avanzava verso l' ombra cupa dell' Ade e quando pronunziava il lamento della misera sorte con parole stillanti dell' affanno interiore, come gocce di aperta ferita « riguardate me, o della terra patria cittadini, che per l' ultima volta contemplo lo splèndor del sole, nè mai altra volta il vedrò: ma l' Adè di tutti Signore viva me trae alla riva d'Acheronte », il maestro tremava di amore, di commozione di pietà, e la voce gli usciva velata di pianto ed una lagrima gli brillava all' orlo dell' occhio spento, ed egli levava il capo in su, come se vedesse rinnovarsi innanzi il tragico fato, e rimaneva così pensoso, con la mano tesa come per una carezza alla

(1) SOPHOCLIS, *Antigone*. v. 780. e sgg.

soave creatura dolente: e noi ci guardavamo l' un l' altro, un po' stupiti che la favola antica in un uomo di lunga esperienza di vita e di studi suscitasse ancora sì colorita freschezza d' impressioni. Ma quando uscivamo dall'aula e lo vedevamo ripassarci innanzi, il viso ancora acceso dalla lezione, noi pur spensierati, pure impazienti della festa giovanile che ci attendeva, sentivamo che quell' uomo per la stessa nobiltà degli studi, per la dignità della vita, per il fervore dell' opera educatrice, avrebbe segnato di un solco luminoso d' esempi la nostra futura vita professionale; sentivamo che anche di lontano, tra diverse cure, risolcando con fida memoria il nostro passato, avremmo ripensato, venerando, la sua bella onesta figura d' uomo e di maestro, come un' immagine di probità: e sentivamo che egli avrebbe custodito nelle memorie gentili degli affetti, una parte della giovinezza nostra, sentivamo che ci sarebbe stata dolce commozione il rivederlo, amico a noi ancora, di sul limitare dell' operosa ancor verde vecchiezza, e di lui riudire la parola pia del compatimento e del conforto, che oltre la grigia vicenda delle piccole miserie d' ogni giorno ci additava un cielo più sereno, più fulgente di giustizia e di carità. E mentre ci soffiavano in viso le fresche ventate di quel buon socialismo dei vent' anni, egli giovane tra noi della giovinezza eterna nelle carte eterne del genio, disciplinava e temprava il confidente ingegno colla pacata prudenza degli anni ricchi di senno e con la voce cristiana dei libri sacri ond' era profondamente studioso ci apprendeva un sentimento sempre più largo e comprensivo del vero bene umano, una più virile tolleranza delle persuasioni altrui, una più pensosa e più indulgente pietà.

A tale maestro ritornava il pensiero dei vecchi discepoli, da lui primamente conosciuti sulla soglia del magistero, e da quelli la riverenza si trasmetteva ai seguenti, e come di una non interrotta catena d' affetti eravamo nel suo nome congiunti: di ciò ebbi io grata esperienza qaando nell' ottobre 1911 fraternamente per brevi ore gioconde e meste di rievocazioni giovanili si ritrovarono ricongiunti (fu pensiero felice ed ebbe felice attuazione, dolce ancora nella memoria di quanti vi parteciparono) gli antichi alunni del collegio Ghislieri di Pavia: uomini ormai, variamente operosi che attingendo a piene mani nei tesori custoditi dalle memorie comuni, sentivano rifiorir dentro non so che tumultuosa primavera di sogni antichi, mentre fraterne mani si tendevano a riaffermare antichi patti di fede: ritrovatici un gruppo di professori un po' gravi oramai di abitudini professionali e alcuni di paterni pensieri, facilmente fu proposto: andiamo a trovare il professor Canna? » e su per le povere scale, a bussare alla poverella porta: e lui a farcisi incontro, tutto ridente di consolazione: e ci rivedeva nei banchi, ciascuno al suo posto, e chiedeva di compagni

nostri perduti, lontani: ed ancora di consiglio e di consenso ci confortava, benedicendo al nostro avvenire: di là uscimmo pensosi di non so che tenerezza di dolci ore perdute, amando ancora in lui così memore, così fido, così ancora nostro e vicino a noi, la nostra giovinezza lontana. Ancora di lui ci compiacemmo quando la sera, nel salone del municipio di Pavia squisitamente aperto a gratissima ospitalità, lo vedemmo entrare appoggiato al braccio del professore Credaro suo discepolo d' università e quindi collega ed allora Ministro della Istruzione Pubblica: io rivivo quell'ora di commozione e rivedo il maestro ottantenne gioire della pubblica testimonianza d' onore che facevagli il discepolo pervenuto ad altissimo ufficio, per virtù del quale appunto era stato serbato oltre i limiti dell' età, alla cattedra degnamente occupata dal 1876, il maestro degnissimo.

E pure quest' uomo che noi sapevamo amico dei giovani e spesso tacito soccorritore di giovani infortunati ed anche a lui pressochè sconosciuti, e pronto a lenire miserie e iniziatore di opere segrete di bene, si accendeva talvolta d' ira che gli metteva sul labbro un' amarezza di parole che a noi talora parvero, perchè non dirlo? ingenerose; ben è vero ch' egli confessa (1) di non sapere, come l' amico suo, « con provvida e signorile virtù antivenire e contenere gli interni sdegni, erompenti contro le nequizie e viltà umane, sempre con dignità mansueto », ma non gravi cagioni, o non tali a noi esse parevano, talora gli muovevano lo sdegno: un mancato riguardo all' età sua veneranda, una trascuratezza dovuta a giovanile inesperienza, un sospetto di insincerità da parte dei giovani bastavano a renderlo cupo e pensoso di vili abbandoni da parte dei suoi uditori: ed allora ci appariva irto di dispettoso silenzio, e di una piega amara era segnato il suo labbro altra volta sì mite, e la lezione ci pareva grave di non so che sordo rancore che ci faceva male: noi quindi apprendemmo ad attribuire la cagione dei neri giorni alla solitudine austera in che egli viveva; essa gli andava addensando nello spirito ombre di malcontento, lo faceva acre giudice di consuetudini esteriori d' una vita che parevagli ormai non più consentire alla sua di uomo devoto al culto di idealità ormai tramontate, quale egli soleva chiamarsi. Egli che pur sentiva come l' uomo nel fondare una famiglia entri (2) in una nuova e più ampia condizione ideale, non si scaldava a fiamma di domestico amore: ed erangli solo conforto le compiacenze dei nobili studi, le cure della scuola, la devozione di pochi amici ben fidi, i fami-

---

(1) *Commemorazione di Giovanni Zoia*, op. cit., pag. 11.

(2) CANNA, *Lettera a Giuseppe Bocchi*. — Casalmonferrato, 1910.

liari aspetti dei tramonti sul Ticino, cara consuetudine della sua serale passeggiata pavese, le memorie venerate del focolare antico cui le pie sorelle custodivano pei ritorni di lui ai colli nativi del Monferrato: nel silenzio, stille di amarezza gli piovevan nell'anima, onde amarezza di parole prorompeva: dopo, noi dimenticavamo e come da lui vedevamo dileguarsi ogni ombra di disgusto, sentivamo di essergli ancora fermamente devoti: ma alcuni discepoli di anni più tardi non seppero o non vollero aver riguardo all'età del maestro e ad alcun suo scatto di collera risposero, com'egli mi disse un giorno con voce di lagrime, con una fredda ostile resistenza che gli procurò non breve e non lieve dolore. Pertanto aveva egli ben cari quanti, pur lontani e da gran tempo, dalle consuetudini della sua scuola, gli erano spiritualmente vicini: e ad essi una ricchezza sempre nuova e viva di nobili affetti egli andava scoprendo e le vicende della vita di essi egli seguiva con vigile amore, con fervido augurio del loro bene più certo. Mi sono aperte innanzi care lettere di lui, messaggi augurali di memore affetto, coi quali egli mi accompagnava, mi raggiungeva nel vario peregrinare della mia vita professionale: non sia discaro a chi leggerà queste pagine ch'io ne trascriva qui alcuni passi, atti a rivelare una mente ed un cuore.

Me, nuovo all'insegnamento e lontano per la prima volta, oltre il mare, da casa, egli così confortava il 14 novembre 1900: « La lodo e la conforto nelle sue disposizioni operose per il bene dei sardi giovinetti affidati alle sue cure: cara prole di cotesta isola infortunata e pur così degna di sorti migliori. E l'animo suo trovi conforto e nella scuola che sempre, (più o meno ma sempre), è opera benefica e negli studi degni ».

Tra questi poneva quello delle arti belle in genere e della musica in particolare « la quale libera l'uomo dai tedi: della vita forse non evitabili e sempre ignobili, abbellisce le gioie e spira pietà e fortezza e purità nei dolori e nelle miserie e nelle tristezze dell'uomo, come adesso vediamo ch'è la sola arte che sparga alcuna consolazione e luce sopra la miserissima Italia ».

Si doleva di non conoscere i modi dell'espressione musicale, ma la parola musicale gli penetrava dentro profondamente, ed io me lo vedo accanto come quel pomeriggio estivo in S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, per il collaudo del nuovo organo: dalle sonore canne lucenti ci pioveva dolcezza nel cuore, e pensieri di cielo passavano sulla sua fronte pensosa: che divina cosa, mi disse, è l'armonia e come l'anima è divinamente disposta ad intenderla!

Accolto benevolmente un mio scritto (*Rivista d'Italia*, Marzo 1910) sull'arte, e la vita di Federico Chopin, così me ne scriveva da Pavia (25 aprile 1910): « Sono ignaro di musica, ma

ammiratore sensibilissimo alla musica, sono amatore pietoso da molti anni della Polonia, sono affezionato a lei, mio diletto discepolo, e queste cose spiegano la mia dilettosa commozione ritratta da queste care pagine che rendono bene la perizia e il sentimento musicale ed umano dell'autore ».

Amò gli scrittori che furono devoti ad una forma d'arte casta ed educatrice; e così giudicò di Edmondo De Amicis: « ho detto due parole nella scuola della morte del De Amicis da me non conosciuto di persona, ma amato e pregiato assai: si è dipartita quell'anima gentile da questa nostra patria afflitta da corruzione morale e da guerra civile: e la perdita è grave da vero: ebbe egli a patire quanti dolori; oh! misera umana vita! »

Amico ed assertore non timido di libertà, richiesto da me di giudizio intorno al cosiddetto « caso Fogazzaro », quando contro quel nobile scrittore furono vibrati strali di bieca ira in nome di una libertà da rumoroso comizio, mi scrisse in data 16 giugno 1906, « ho invitato vivacemente i miei studenti ad astenersi da quella illiberale stolta vanitosa protesta, ma nessuno di essi, credo, pensava di parteciparvi, quantunque a Milano ed a Pavia, e altrove siansi fatti udire cotali abbaiatorelli ».

Ma alla scuola tornava sempre, come al suo più vivo e continuo amore, il pensiero: quando il 20 dicembre 1912, compiendo l'ottantesimo anno dell'età sua, chiese il collocamento a riposo, non si dolse di non ottenerlo, e scrivevami il 23 dicembre: « con modi cortesissimi il Ministero non me lo ha concesso, e così io ho cominciato già con le prime diciotto lezioni l'anno 60°, di cattedra, 25 di scuola media e il resto d'università: sarà questo l'anno supremo, se Dio mi concede continuata la presente buona salute. Il mio uditorio di trentuno iscritti dei quali dieci giovinette mi promette bene e l'animo mio abbisogna, dopo incredibili amarezze, di soavità di conforti ». Ma come l'antico saggio che ogni dì più sentendosi invecchiare radunava quanto rimanevagli di forze per apprendere ancora egli stesso e quindi insegnare ad altrui, così egli proponeva a sè nuova fatica; ed il 16 dicembre 1913 scrivevami: « Ricambio il gradito saluto da Lei inviatomi in principio dell'anno accademico: e le do notizie della mia salute buona e della mia scuola incominciata discretamente sopra un difficile argomento: Metrica greca, il quale serve anche a distrarmi dal pensiero di molestie gravi; ma la salute si mantiene per beneficio di Dio: e Dio tutti ci assista ».

Si può dire che egli non uscì dall'aula che per correre, presago, verso la morte che già l'attendeva al capezzale. Il professore Pascal con riverente memoria (1) rivisse la commo-

(1) Pascal Carlo, *Un collega ed un discepolo*. Pavia, Tipografia Fusi, 1916, pag. 14.

zione dell' estremo addio che il vecchio maestro uscendo dall' ultima lezione il 5 febbraio 1915 gli diede con lagrime: quindi salì tremante di febbre alle sue povere stanze, testimoni severe della sua lunga fatica; sentì che non le avrebbe più rivedute, ridiscese, si affrettò alla stazione per giacere quanto più presto nel letto di casa, fra l' ultime dolci cure dell' amore e della pietà: e così si spense al pio suono consolatore dell' Imitazione di Cristo, libro ch' eragli stato carissimo: così di tra il buio della prossima morte gli splendette il raggio della suprema speranza che addita, oltre il mistero, la plaga serena che attende gli spiriti che hanno creduto ed amato e furono devoti a giustizia e carità.

Povero buon maestro! mi rivive innanzi la sua immagine dal medaglione di bronzo, ricordo del suo giubileo scolastico: qui sono mirabilmente ritratti i segni particolari di quel viso così fortemente impresso di pensiero: ed è così vero quell' occhio sinistro chiuso e così vivo l' altro ove si adunava tutta la luce che gli ardeva dentro: e mi splende innanzi tutta la sua vita così ricca di nobili esempi; ed ora mi sia consentito di salutare la memoria buona di lui con le parole stesse ond' egli si compiacque d' una mia commemorazione di E. De Amicis:

> e se cosa di qua nel ciel si cura
> l' anima che lassuso è cittadina

possa allegrarsi di questa testimonianza di gratitudine di riverenza che le porge un discepolo che l' amò durante la vita di un affetto, al quale la sua morte aggiunge ora una più pensosa soavità di ricordanze.

FERDINANDO FIORINI

Intorno al Partito popolare italiano

Consensi e dissensi

Partito popolare italiano

Il neonato alla Vita politica: che suscita tutte le curiosità o le speranze che ispirano i nuovi nati ed anche, perchè no, le invidie e le gelosie, specialmente se ci sia qualche *eredità* in vista e un po' d'egoismo in famiglia.

È nato ora, e mi pare di fargli un augurio e un complimento dicendo: è nato a tempo, non ci poteva essere stato prima, e sarebbe stato male che fosse nato dopo.

Non è scherzo, ma giusto criterio con cui il nuovo partito vuole essere giudicato.

È un partito cattolico? Il nome non c'è (e di questo, uomini anche d'autorità hanno mosso lamento) ma l'origine si conosce, i promotori firmano, e fanno bene.

Il programma?

Ecco naturalmente il punto che interessa nel brevissimo esame: non che importi però analizzare le 12 formule proposte; di questo, almeno qui, non mi occupo perchè penso che i partiti e le scuole, più che dai programmi e dagli iniziatori, prendon valore dagli aderenti. E chi crede a questo assioma, deve premunirsi anche contro l'affluenza smodata, che può costituire una *folla*, non un partito.

Vero tuttociò, ma pensiamo al momento presente.

— Convien *distinguere* o *riunire*?

Il *partito* s'informa al secondo concetto, di necessità *attuale*; quanto al pericolo *futuro*, basta segnalarlo e si dovrà evitare.

D'altronde, le condizioni di esistenza d'un partito politico son sempre e necessariamente di carattere generale, prescindono quindi dalle opinioni isolate.

Era opportuno procedere *componendo* (si direbbe secondo la formula tomistica) *non dividendo;* era utile, era possibile farlo, e si è fatto.

Si è fatto a tempo; nascere a tempo può parere pleonastico, a proposito di fenomeni politici o sociali, ma non in quanto si abbia riguardo all' utilità ed efficienza, come si vede nell' applicazione, perchè se il *partito* corrisponde a una tendenza del momento, e rappresenta il voto di un numero considerevole, ognuno intende per ciò solo quale importanza acquisti di fatto.

Così credo che « il fatto » abbia importanza veramente considerevole e che se ne possano attendere notevoli effetti se non interverranno cause perturbatrici.

Le quali appariscono di due ordini, specificamente escluse cioè quelle generiche di ogni organizzazione d' uomini; (gelosie per esempio, egoismo d' interessi, burocrazia etc.): *interno* ed *esterno*.

— Può determinarsi una scissura fra i cattolici? Sarebbe il pericolo interno; e dovrebbe a ogni costo evitarsi, non tanto per interesse di parte, quanto per omaggio di buon senso a quella *coscienza* di necessità che ho creduto di rilevare.

Un pericolo esterno, deriva da quelle *immistioni* o infiltrazioni a cui può dar luogo la formula programmatica. Pericolo che è arduo non soltanto prevenire, ma perfino definire esattamente come e dove incominci.

Non è difatti disprezzabile la collaborazione degli elementi affini se si pensa che in regime di suffragio universale, soltanto le grandi masse possono mettersi in bilancia con qualche effetto; nè è poi fuori di luogo un' opera di penetrazione, tanto più facile quanto più si ammetta di tolleranza; questi argomenti hanno anche oppositori decisi, ma per me direi che è tutta *questione di misura,* che soltanto l' esperimento concreto può insegnare.

Fatto è che la costituzione del così detto Partito dipende da una *libera iniziativa;* onde, svincolata la responsabilità della gerarchia cattolica, si comprende senza difficoltà l' atteggiamento che questa assume verso di quello, e l' unico quesito di cui potrebbe aversi curiosità è questo:

— Perchè la gerarchia Cattolica si disinteressa dell' organizzazione?

Mentre io non ho qualità per rispondere (e personalmente non ho nemmeno la curiosità di domandare) rilevo che è proprio questo l' elemento di maraviglia nella discussione che si va facendo intorno al *partito*.

Ma intanto di positivo c' è, per un lato, che l' iniziativa ha potuto svilupparsi da sola, e per l' altro, che dalla gerarchia cattolica non venne biasimo ma anzi benevola aspettazione, se non anche incoraggiamento.

Chi voglia confrontare questo col sistema del passato potrebbe, ripeto, domandare il perchè della differenza, mai potrebbe negarla;

il perchè si troverebbe facilmente e si esporrebbe qui, se non mancasse spazio e tempo; mentre tutto ciò si è riassunto nella seconda parte della formula iniziale: *che, il partito non poteva nascer prima.*

Dicendo dunque che la sua costituzione fu *opportuna* non se ne menoma affatto il prestigio se si attende alle cose dette; e da queste, nel loro insieme si giustifica il terzo punto: — che *sarebbe stato male* farlo sorgere *più tardi,* troppo tardi!

Anzi, qui sta l'argomento a non essere troppo esigenti se anche non tutte le difficoltà vennero affrontate e vinte.

È dunque da considerare con tutta simpatia questo tentativo che, fatto a tempo, presenta assai probabilità di riuscita: e le condizioni della riuscita, più che nel programma e nella organizzazione burocratica, sono nella quantità e qualità degli aderenti, quindi, *se è presto per giudicarne, non è troppo presto per prendervi parte.*

Ecco ciò che in buona fede credo se ne abbia a pensare, che schematicamente così riassumo:

— l'impulso alla costituzione del partito è dato per *forza di cose*;

— l'indirizzo è obiettivamente tale che i cattolici possono seguirlo *tutti*, se anche non con lo stesso animo, in piena coincidenza su tutti i postulati;

— l'efficenza non è attualmente valutabile, perchè dipende dal contingente di aderenti, da sicurezza e abilità di mosse.

Et videbimus infra.

GUIDO M. DONATI

Parole, cose, persone

(A proposito del Partito popolare)

Ho letto il programma e il manifesto. Ad eccezione di qualche punto discutibile, come il voto alle donne e la ricerca della paternità, di qualche altro non bene chiarito, come la libertà della Chiesa, nell' insieme i principii affermati appaiono accettabili, e quasi del tutto rispondenti all' etichetta « popolare » assunta dal nuovo partito.

Senonchè i programmi sono una gran bella cosa, ma si sa per esperienza che un gruppo politico, specialmente quando si presenta con un programma vastissimo, è sempre disposto a sacrificarne una parte, pur di attuare un *minimum* che corrisponde alla ragione essenziale della sua esistenza, *minimum* che moltissime volte non figura neppure fra gli innumerevoli articoli dello statuto costituzionale. Sicchè di solito i partiti si riconoscono non dalle formule generali, nelle quali le più opposte e divergenti tendenze sembrano armonizzarsi perfettamente, ma da quello che sono disposti a sacrificare per ottenere uno scopo determinato che i loro dirigenti, se non sempre il pubblico profano, hanno ben chiaro.

Ne deriva che generalmente il giudizio su una nuova formazione politica si determina, indipendentemente dai manifesti e dai programmi, e talvolta perfino contro le affermazioni ivi contenute, in base ad un apprezzamento delle persone dei promotori. Quando io dico Treves o Bissolati, Berenini o Salandra, io *vedo* attraverso l' uomo una corrente politica e la identifico mentalmente assai meglio che non leggendo le promesse elettorali di un candidato socialista, cattolico, liberale. Per tal motivo confesso subito che l' origine del Partito Popolare, nelle persone dei promotori, firmatari o no, del manifesto e del programma, mi lascia assai perplesso. A confermarmi in questo atteggiamento si è aggiunto il modo alquanto strano con cui il nuovo partito si è affermato. Pur lasciando che i « bene informati » propalassero la notizia che non solo la Santa Sede approvava la nuovissima formazione politica, ma stava correggendo la bozza del programma, alcuni degli iniziatori e proprio quelli che davano minore affidamento di rappresentare fedelmente il pensiero delle supe-

riori Autorità, si sono affannati a versare in seno ai giornali liberali le loro confessioni politiche ed hanno con una sconcertante facilità ottenuto che gli organi stessi durante la guerra più ostili alla Chiesa, accogliessero con grida di giubilo il sorgere del nuovo partito. È vero che gli organizzatori di questo non potevano impedire ai giornali di commentare a loro piacere; ma la responsabilità che assumevano doveva ispirare ad essi un riserbo maggiore e una più oculata scelta dei loro porta-voce.

Del resto giacchè ho accennato ai promotori, firmatari o no, del nuovo partito, parliamoci chiaro. Durante la guerra, tutta una serie di atti governativi (dall' articolo 15 a moltissimi episodi minori che si potranno a suo tempo narrare e documentare) si è ispirata alla formula del più vieto anticlericalismo. Di fronte a questo indirizzo ben chiaro e deciso che si manifestava, badiamo bene, non solo durante la guerra, ma con certi fatti non ancora ben noti al pubblico, dell' aprile 1915, i maggiori uomini politici di parte cattolica (quelli che, firmando o no, han dato origine al nuovo aggruppamento) che cosa fecero? Se si eccettua un molto cauto e timorato discorso dell' on. Longinotti, che del resto ha sempre tenuto un atteggiamento ondeggiante fra il Vaticano e la Consulta, i soli che coraggiosamente e apertamente assunsero la difesa dei diritti della Santa Sede furono ...i socialisti. Tutti ricordano i discorsi Casalini, Lucci, Treves ecc. Si dirà che questi avevano interesse a fare tale difesa. Può darsi. Ma i primi ne avevano il dovere. E invece....

Pertanto i dubbi che ispirano questi uomini, dubbi politici s' intende, perchè di molti tra essi sarebbe assurdo negare l' ingegno e la competenza, si riflettono su questo partito che è dovuto quasi esclusivamente alla loro personale iniziativa.

E del resto, ritornando dagli uomini alle cose, sono già avvenuti alcuni fatti che nonchè attenuare, rafforzano l' incertezza. I primi spunti elettorali apparsi nei giornali danno già come sicuro il connubio fra « popolari » e liberali, fra « popolari » e nazionalisti. Questo, badiamo bene, è il punto essenziale. Io credo che non mai come in questo momento, in cui i rappresentanti dei vecchi organismi statali stanno fucinando una pace che non sarà molto diversa dalle precedenti e costituendo una Lega di Nazioni la quale, creando di per se stessa, prima o poi, automaticamente, una contro-lega, ci riporterà senz' altro alla vecchia e così vituperata politica dell' equilibrio, ai cattolici si imponga un arduo, ma altissimo compito. Essi che meglio di chiunque sanno e possono e debbono orientare il loro pensiero in senso universale, sono in grado di armonizzare nazione e umanità, di superare gli interessi egoistici e particolaristici in vista di una superiore finalità.

A ciò non basta accettare sulla carta audaci postulati di riforme sociali, come fa il nuovo partito. Io non sono socialista, soprattutto perchè questa dottrina poggia su presupposti esclusivamente materialistici, ma riconosco che in moltissime sue rivendicazioni è un grande innegabile fondamento di giustizia. Credo perciò che le vecchie concentrazioni clerico-moderate sieno superate dai tempi nuovi, e che i cattolici debbano e possano essere all' avanguardia delle correnti che si agitano in senso internazionale, essi che sono i depositari di un Verbo che non conosce confini.

È questo lo scopo del nuovo partito? Ne dubito, perchè non ve ne sono che timidi accenni nel programma e nel manifesto, e si trattava invece di prospettare in modo chiaro e deciso due concezioni politiche opposte e contrastanti e di pronunziarsi nettamente per l' una o per l' altra. La novità non può essere sottintesa.

E tale silenzio potrebbe far sospettare che certuni abbiano ritenuto anti-patriottico un atteggiamento troppo internazionalistico. Ora io credo, e questa opinione so condivisa da moltissimi cattolici, che una concezione universale della politica sia il patriottismo migliore, perchè la sua larga diffusione nei popoli — assai più e meglio che le laboriose discussioni diplomatiche dei governi — è in grado di assicurare al mondo se non la pace perpetua, almeno una pace durevole, dalla quale soltanto può venire alle nazioni il beneficio di un libero sviluppo spirituale ed economico. Può darsi che questa mia opinione sia errata. Ma io non mi propongo qui di dimostrarla. Voglio solo accennare che non mi pare che l' accettino i promotori del nuovo partito. Ai quali sarebbe interessante domandare se credono che dalla Conferenza di Parigi verrà fuori la pace giusta e duratura auspicata dal loro supremo Capo spirituale, e che cosa pensano della Lega delle Nazioni come la si sta organizzando.

Ad ogni modo, a Roma in questi giorni è avvenuta l' elezione del primo consiglio locale del nuovo partito. E pare che gli iscritti abbiano manifestato tendenze assai più progressiste di quelle di alcuni promotori. Ciò farebbe ritenere che convenisse a tutti i cattolici che la pensano come me di entrare nel nuovo partito per dare ad esso una direttiva evidentemente diversa da quella iniziale. Senonchè nella pratica una simile tattica è spesso pericolosa, ingenera confusione e provoca lotte interne che assorbono energie preziose e non giovano a nesssuno. D' altra parte molte delle considerazioni esposte in questo mio scritto non sono che ipotesi. E perciò se io avessi l' autorità sufficiente per dare consigli ai cattolici direi loro di attendere il nuovo partito alla prova del fuoco: le elezioni. Vedremo in esse

— e specialmente nei ballottaggi — qual'è quel *minimum* essenziale a cui ho accennato in principio.

Del resto un italiano cattolico ha proprio bisogno di un suo partito? Per l'azione sociale e religiosa c'è l'Unione popolare (che qualche giornale ha, certo ingenuamente, confuso col Partito), e per l'azione politica egli è liberissimo di regolare la sua condotta caso per caso, senza che dalle sue opinioni religiose gli derivi alcuna pregiudiziale politica.

Con questo non si vuol negare l'utilità di un partito che fosse formato di cittadini di religione cattolica, uniti da eguali finalità politiche. Si vuole soltanto ricordare che il liberarsi dalle direttive della Santa Sede, per non vincolarne la responsabilità, non deve essere una comoda scusa per agire a proprio talento, in modo disforme dalle supreme verità di cui Essa è depositaria; che inoltre tutto in politica pratica è relativo e che fra un cattolico nazionalista o imperialista ed uno che la pensi come lo scrivente c'è assai più differenza che fra il primo e un liberale massone o fra me e un socialista.

UN CATTOLICO

(*N. d. R.*) Riteniamo che la tendenza sostenuta da *Un cattolico* debba necessariamente prevalere in seno al nuovo partito, se questo vuole svolgere la sua politica *fuori* sì della azione religiosa e sociale del cattolicismo, ma non *contro* i supremi principii di questo. Non mancano autorevoli informazioni a conforto di questa tesi, la quale dimostrerebbe che certi giornali nazionalisti, liberali o demomassoni ebbero troppa fretta a cantar vittoria. Ad ogni modo vedremo quello che avverrà nelle prossime elezioni e, come ha giustamente osservato *Un cattolico*, specialmente nei ballottaggi.

Gli amici di Giuseppe Cesare Abba

Adele Savio de Bernstiel (*)

Biella, 7 febbraio 1887

“ ....Che silenzio mistico, che immacolatezza di bianco al Santuario di questi monti d'Oropa! Effettuammo l'ascensione invernale progettata a di Lei intenzione fin dal Natale dell'anno scorso. Come l'avrebbe goduta e come avrebbe saputo *dirla* quella fulgidezza di velluti bianchi nel meraviglioso anfiteatro alpino! In questa pace così vicina al cielo, non avevo che a muovere le labbra per essere sentita e pensai presentare a Dio per le manine della famosa Madonna nera di San Luca, le pene e i desiderî di tutti i vivi e i morti che erano passati e rimasti fra i migliori ricordi della mia vita; e chissà che grazie son fioccate anche a Lei, forse fino a Brescia, colla bufera infernale che poi ci risospinse al piano! Due ore dopo, riposandoci al chiarore d'una lieta fiamma che ci aveva atteso ospitaliera, mi pareva un sogno quella gita alpina in pien gennaio, e pensavo a quante sublimi cose alle volte non si ha che a stendere con poco disagio la mano e la mente a fruirne. Ma l'animo a quante cose è saltuario a volerle! Come ritempra però a nuovo vigore la morte antica dei 500 d'ieri a Dogali! Non le paiono già i figli degni dei Mille? Quei morti non hanno proclamato, anche alla luce del sollione d'Africa, che l'Italia è bene di progenie in progenie la « Terra dei vivi »?

“ Ripensi un po' per esempio al di Lei prostramento dello scorso anno, ed eccola invece, quest'anno, vivo e vivissimo a chi sa che bell'altro lavoro! Siamo in grande impazienza di esso come d'una festa sicura. Poco ho letto quest'anno, e di libri come i suoi, nessuno. Qualche bella pagina qua e là, ma di soddisfazione intera poche. Un libro forse m'è piaciuto completamente in tutto l'anno: *Teresa* di Neera. Che misura e che evidenza! Neera e Teresa devono esser tutt'uno; bisogna averle sofferte a denti stretti certe cose per dirle come in quel libretto. Era il segreto del sottile fascino di Ruffini. Ci scriveva di non esservi una frase sola dei suoi volumi che non avesse udita o detta, non un sentimento che non avesse onestamente provato. *Verace* da capo a fondo: che semplicità di forza!

(*) Contin. vedi fasc. 16 Dicembre 1918, pag. 295.

" Povero Ruffini! Come mal reso ai suoi italiani! « Tradito » proprio. Non mi consolo che Lei mangi, dorma e vesta panni senza conoscere la Elisabetta Barret-Browning, non una donna, un roveto ardente di poesia dentro cui ha trovata la sua voce « l'eterno femminino ». Nencioni non esagera dicendo reciso che « nessuna poetessa le è paragonabile in nessuna età e in nessun popolo ».

" Sapesse con quale oscillazione di corda spezzata s'è ripercosso in quell'arpa d'oro il doppio schianto della mamma mia! Tanto il Carcano che il Maffei si rifiutarono a tradurci quel fremito di madre ferita.

" E come Lei gusterebbe le « Conferenze » del Carlyle! Veda che cosa ne dice il Nencioni nel fascicolo 16 dicembre 1886 della Nuova Antologia. Cosa non dice di Dante padre nostro sommo! E anche il Franciosi in uno scritto sul beato Angelico che non dice nel fascicolo 1 luglio 1885! Lo cerchi, che avrà trovato veramente con poco disagio, pagine che danno le ali alla visione interiore dell'immutabile e del divino... ,,.

" Biella, 23 agosto 1888

" ...,.Pel colloquio di Carlo Alberto col figlio di Santarosa (1), oggi solo (30 agosto) sono sulle traccie del conte Saraceno, compilatore d'interessantissime memorie sul Santarosa padre. Scrivo domani e riferirò tosto.

" Per numerare le famiglie più eminentemente militari in Piemonte bisogna dire « *tutte* ». Nell'aristocrazia, poi, della sola famiglia Morozzo della Rocca erano sedici (dico 16) al campo da volontari a generali, così nei Balbo, nei Perrone. Il generale Danesi, nei primi fatti del 1859, visto cadere l'unico figlio giovinetto voleva precipitarsi dall'alto della torre su cui era salito a osservare la battaglia; fatto scendere a stento, ruppe piangendo la sua spada.

" I due fratelli Lavini, vercellesi, son popolari per una stampa buttata giù, ma drammatica, che li rappresenta uniti. Faldella ne dice nella stessa pagina de' miei fratelli, nel volumetto che spero poter aggiungere ancora al pacco, se mi viene da Torino.

" Altri nomi spero mandarle con esattezza di note, frugando in certe carte di mamma, che sole abbiamo qui in tanta copia di note anteriori, ma a Torino molte mi sarà fatto raccoglierne e spedirle.

" Della nobiltà piemontese, però, non è a meravigliarsi perchè, come dice Leone Carpi in quel suo coscienzioso libro: « L'Ita-

(1) L'Abba aveva pregata la Savio di raccogliere alcuni appunti storici, e dirgli le sue impressioni su certi luoghi del Piemonte, per il libro che stava facendo: « Uomini e soldati ».

lia vivente », « affezionata per tradizioni monarchiche alla Casa di Savoia, fu ed è dedita con passione e predilezione alle armi; è nemica allo straniero, qualunque ne sia il nome e la origine, quando lo straniero intendesse conculcare la patria indipendenza; ed è amica alla risorta Italia per istinto, per dovere e per affetto » (pag. 70).

" Sull' altra nobiltà della penisola con acuta disamina definita dal Carpi, può ben dirsi che, come sull' intelligente e colta borghesia, senza distinzione di zona, è passato quel soffio di patriottismo, condensato, oserei dire nella conosciutissima e stupenda commedia del Ferrari: « *Nessuno al campo!* » Non ha mai visto il Leigheb nella parte di seminarista, che nasconde disadatto sotto il mantello talare un' uniforme di dragone? Si ride... e si piange in uno. Bei tempi! Era la rigenerazione...

" Della gita a Milano, ci combineremo; pensi se ci si tiene, ora più che mai!

" Della vallata di Aosta le mando malvolentieri l' inadeguata *Guida*. *Sento* ciò che Lei vorrebbe: un' impressione non dogmatica, calda, *prime sautière*, rapida, del paesaggio. Fu il mio primo uscire al mondo, su per la Valle, in Isvizzera, con un gruppo di quelle mie belle cugine, i loro baldi fratelli, e i loro bellissimi cavalli. Un viaggio ideale, che parve una fantasia del Verne.

" Ma veda pochezza di mente di donna! L' idea sola ch' io ho quel che Lei vuole in un quaderno di viaggio che non so rintracciare, mi paralizza a rifarglielo, dopo anni di distanza e tanti dolori fra la luce di quei giorni e l' ombra d' oggi!

" E poi ora mi è troppo familiare per fargliela la descrizione desiderata, con quella freschezza che le dasse grazia a mettersi in un angolo di pagina sua.

" Si ricorda però le belle parole di Quintino Sella che han creato, si può dire in Italia, l' alpinismo? Vi aggiunga un profumo di caldo fra le roccie, il verde e il bigio che fan fusioni e contrasti armonici all' occhio, il glauco freddo dei torrenti colle modulazioni varie della loro liquida voce, il silenzio solenne, imponente dei ghiacciai, e poi non so che di terso, di puro, di riposo forte, di più vicino al cielo e a Dio, e su tutto quell' incantesimo, la parola suprema di Goethe: « Su d' ogni vetta pace! ».

" Ma che suggerisco se in *Cose vedute*, lungo le *Rive della Bormida*, là al *Pianto dei Romani*, in faccia alla « Conca d' oro » dove ha sognato fra il tepore di due roccie, vi è uno squisito sentimento della varia montagna?...

" E così metto il mio cuore in pace anche sullo sfondo della di Lei scena alpina.

" E poi, bisogna pur ch' io finisca questa mia palinodia; non senza ripeterle colla Sua Teresita e quanti hanno anche una

lontana nozione del Suo ingegno, che del libro Suo, premiato o no, non s'ha inquietudini, perchè « sempre l'opera vale quanto l'autore », lo scriveva Flaubert alla Sand, e se ne intendevano sì, quei due, in valori e diamanti!... (1).

" 17 marzo, 1891

" Gentilissimo amico.

" Di corsa le mando con questa mia un numero della *Letteraria Piemontese*, colle parole su « Uomini e soldati » del Bersezio. Le conosceva? C'è molta autorità in un tale giudizio dell'autore di: *Trent'anni di vita italiana*. Una seconda lettura di *Uomini e soldati* mi provò la pacata saldezza di quel giudizio, non ha tolto nulla, anzi ha messo non so che di stabile all'impressione prima. Il *sodo* vien fuori da ogni pagina nell'idealità che solo aveva dapprima essenzialmente rapita la nostra mente. E si esclama ogni momento: « Ma come non gli fu aggiudicato l'intero premio di concorso? Cos' altro vogliono? Cosa sperano di meglio?... ».

" Lo feci leggere al nostro cuoco, un ex alpino, sveglio e di criteri pronti come l'azione, cosa non rara nelle nostre valli. « Ti pare che il libro risponda per soldati? ». Rispose laconico, a uso suo: « Va ». « Eppure non ebbe l'intero premio. Credi che si potrebbe far meglio?... Togliere?... Aggiungere? ». « *Ai manca gnente* » persistette. « Eppure non contentò la commissione esaminatrice, non ebbe, ti ripeto, intero il premio » non esitò un minuto a dichiararmi: « Gatta ci cova! ». E anche stavolta credo che la saviezza ha parlato per la bocca degli umili. Gli intelligenti, però, faranno essi giustizia, a grado a grado che si conoscerà il volume. Federico mio, troppo preso nei viluppi della sua toga, vuole che io le dica, come trovò negli ufficiali della seconda compagnia del Genio, stanziati a Casale, una calda impressione del libro, ritenendo l'autore di: *Da Quarto al Varo* il « poeta dell'azione » e quello d'*Uomini e soldati* il loro *condottiero* nel nuovo spirito militare dei tempi.

" O che fa dunque Lei davanti ai banchi d'un liceo? Non verrà l'angelo che « secondo la veemenza dello spirito suo » l'afferri come il profeta pei capelli e lo porti... non precisamente alla fossa dei leoni, ma sul fiero cavallo che trascorra davanti le file del nostro esercito ben fuso e compatto?

" Chiuso una seconda volta il buon libro, pensavo tra me che sarebbe stato opportuno il provarne la lettura ad *anime nove* (si scrive così?) agli otto bei giovanoni nella stalla di Millerose, dei quali i primi quattro già passati nell'esercito, in cavalleria e artiglieria. Ma ripensando che questi giovani e i loro compagni

(1) La Savio allude al libro dell'Abba *Uomini e soldati*.

delle ville vicine, ogni sera nell'inverno, prima della modesta partita di *tresette,* senza l'ombra d'una resistenza, ad un cenno della vecchia mamma, s'inginocchiano e dicono il « Rosario » pei loro morti, e che la domenica, qualunque sia il lavoro di fienatura o di messe che s'imponga loro, tolgono dal sonno stanco della notte del sabato, la mezz'ora d'andata e l'altra di ritorno alla Chiesa, per sentirvi *un toc d' mèssa ;* quando sento le giovani nuore dire ai vaccari assonnati: « Bada di dire le orazioni prima di metterti giù, se non vuoi fare come le bestie che rigoverni », sento che per questa nostra gente, pel contadino in genere (fortunatamente! dobbiamo dire noi padroni) in quel di Lei libro così semplicemente, mirabilmente completo, manca qualcosa...

" Mi permette di dirglielo schietto? Manca l'essenziale: Dio. Vi è bene accennato qua e là con alta riverenza, ma non vi è la pagina, che glielo porti loro nella sua gloria di luce e di misericordia, il Dio dei campi, il Dio degli eserciti, il Dio dei cuori...

" Avevo tanto sentito fin dalla prima lettura quella lacuna nel Suo libro, che alla più sedata lettura seconda, venni alla conclusione che Lei, quella pagina l'aveva inevitabilmente scritta, come Lei solo poteva averla sentita, e farla sentire. Forse esigenze ufficiali, o condizioni di concorso gliel'hanno fatta omettere. Ma alla nuova, non lontana edizione, io la pianterei là, audace e raggiante, come un bel sole in una battaglia gloriosa... Scemo la mia corsa, e mi perdona il franco assalto? Ieri essendomi stato rotto l'aire giù di questi fogli, tanto perchè giungesse un po' prima a Lei il mio ricordo, misi il profumo di un fiore bianco bianco nelle pieghe della *Letteraria*, che già le spedii. Saluto la Signora, e m'abbia quale a Lei

" dev.ma

" ADELE SAVIO DI BERNSTIEL ,,.

" 29 settembre, 1895 - Ivrea per Burolo

" Dov'è G. C. Abba?

" Gli ho da mandare tale libro che non vorrei toccasse ad esso, come alle gloriose *Noterelle*, due volte mandate all'Eccellenza del generale Menabrea, e mai ricevute...

" Il libro meno alato che le « Noterelle », ma trafiggitore del pari di esose tirannidi, son le *Memorie* del mio vecchio, venerato amico il duca di Castromediano: « Prigioni e galere borboniche ».

" Vedrà! Vedrà! Io non lo posso giudicare, ne sono ancora troppo turbata. Ci veda lei subito, La prego! All'ultima pagina del pauroso libro, per non so qual naturale correlazione (correligione, direi) mai mi è apparso così glorioso e fatidico che Voi, i santi, gli eterni giovani guerrieri dei Mille, imberbe Nemesi,

araldi di Dio, abbiate gettato la porpora del vostro sangue su quell'ignominia di regno, purificato e redento dalla vostra sola presenza !...

" Il primo capitolo di queste *Memorie* fu determinato in casa nostra nel 1860, a insistenza di me, allora giovinetta, baldanzosamente confidente col nobile patriota, uscito appena allora di tomba e trepido che io, per lontana somiglianza alla degna madre sua, gliela rifacessi viva in qualche modo nella spogliata, deserta sua casa.

" Il doppio lutto dei miei fratelli, che mi creava doveri più imperiosi cogli infelici genitori miei, la distanza enorme, non agevolata allora da alcuna ferrovia tra Torino e Lecce, altre varie circostanze ci separarono. Ma durò un carteggio di trenta anni, in cui ogni mia lettera, al dire scherzoso del mio venerato amico, era una piccola pila d'energia e di scosse alla naturale sconfortata stanchezza sua, per fargli proseguire quelle *Memorie,* che anche semplice donna, intuivo sarebbero il colpo di cannone ultimo e definitivo alla tirannia d'ogni specie, tempo e nazione.

" Sempre in casa nostra, Carlo Poerio, non eccessivamente tenero di molti, sentitine i primi capitoli, da conoscitore acuto li giudicò. Ma, caso più notevole, li *sentì* e mise le braccia al collo del duca, lo baciò, gli disse commosso: « Grazie! posso morire coi compagni miei, chè il monumento nostro è in queste vostre pagine ».

" Eccole sommariamente la storia del libro non licenziato ancora al pubblico, e che vorrei la raggiungesse sicuramente. Non ho potuto rintracciare il Frassati in questi ultimi mesi per quel che Lei sa, e del Roux (editore) sono disgustatissima, perchè era un privilegio e un buon affare la pubblicazione delle *Memorie* del duca di Caballino che gli offrivo e facilitavo da Lecce. Ora che ha visto il volume è pentito della trascuraggine e della mancata occasione di onore e di lucro. Ma è tardi per Lei e anche per me, che di corsa la saluto con la bella nidiata Sua, e le sono

" dev.ma

" Adele S. di B. „

" Brandizzo, 28 dicembre, 1895

" ....Il 22 gennaio sarò a Gaeta, per l'invito a presenziare l'inaugurazione d'un monumento a Emilio nostro, nell'anniversario dell'assedio che inesorabilmente spodestava la bella e valorosa « Reginella ». Tristi necessità di vita nelle nazioni! Dopo Gaeta, a Capua sul Volturno che rispecchia per sempre la figura immensa del « Generale » e i suoi « Mille », e Emilio mio ancora, sulle alture di Sant'Angelo... Dopo Capua a Lecce bella e ignorata, « scoperta », naturalmente, da Paul Bourget e anche un poco dal Gregorovius. A Lecce per la solenne commemorazione

che vogliono fare al mio morto amico la Provincia, il Governo, il Re specialmente che lo venerava nella sua fierezza e semplicità antica.

“ Dopo Lecce, su pell' Adriatico, a Recanati, se la fortuna non mi falla in un secondo tentativo, da una delle contesse Leopardi, in *quella casa...* Poi ad Ancona a salutare la croce che da tutti i contadini dei monti intorno è denominata la *Croce del bel Capitano piemontese,* e vedere la situazione della Batteria, battezzata solennemente: Alfredo Savio.

“ E dopo queste visite ai miei morti, a casa, a rimeditare tutto, fare i conti del tempo che manca al ritrovo finale e prepararvisi, accelerando il moto finale all' opera che vi fu affidata.

“ Che telegramma informe questo mio, mentre non volevo che augurare il buon anno a Lei, alla sig. Teresita e nidiata tutta! Scusi la carta, la fretta, la « fidanza » della sua

“ dev.ma ADELE SAVIO „

“ Ivrea-Burolo, 28 settembre 1897,

“ ....Fra due giorni, partirò di qui per due nuovi ritrovi in famiglie care, lasciando a malincuore questo cantuccio del Canavese, verdissimo, quasi stretto da un abbraccio di monti, olezzanti di caldo, di brughiera, di timo. E poi morì quì la mia unica, (la sua mamma) proprio il giorno dei morti, come aveva desiderato, scritto e pregato da venticinque anni. Che persistenza in quelle tempre d' altri tempi! Quante volte, già malata, la trovavo sul suo inginocchiatoio! Tentavo dissuaderla od almeno farla sedere. No, no; non aveva indulgenze per sè, nè si commosse un istante a *vedersi* morire. Tenne noi stessi composti nel trangosciamento nostro. Provvide nei minimi ragguagli alla sua partenza. Colle alte pagine di Federico Fabre sulla morte, volle che gli leggessi la conclusione dell' ultimo romanzo inglese che era sul suo letto, coll' *Imitazione*, col suo lavoretto, col suo calamaio. Scrisse quella mattina stessa ad una sua amica, e alla Regina che le fu cara, intitolando: « Dal mio letto di morte... ». La sera alle 11 in punto riposava per sempre.

“ Riposare? Quel suo energico spirito? Dio sa, invece, quale vita più potente e libera cominciava in quell' ora per essa! Non sono forse « i morti che governano i vivi? ». Perchè certe anime, anche antiche, ci sono così vicine nel tempo? Non entriamo immediatamente in comunione con esse in un libro, in uno dei loro grandi pensieri, nel ricordo solo d' una degna azione loro?

“ Come vanno i pensieri e la penna con Lei, gentile amico lontano, al quale mando il mio devoto saluto!

“ Dev.ma “ ADELE SAVIO „

(*continua*)

LUISA GIULIO BENSO

Un ignoto epigone del Carducci

(Mario Ferraresi)

Fra tanto dilagare di poesia in verso libero o « poesia in prosa » (espressione che non à, solo in apparenza, significato !), dovuta ai più giovani scrittori d' Italia, fra i quali sono degli autentici valori, degli imitatori, degli insinceri, dei simpatizzanti degli snobs.... e via dicendo, ma che, tutti insieme, costituiscono un salutarissimo e lodevolissimo e fiorentissimo movimento intellettuale ; mi è grato leggere poesia e prosa classica, e potrei dire di non andare a riposare nessuna notte senza aver avuto fra mano qualcuno dei classici antichi ch' io ho amato e amo intensamente.

Nel novero degli ultimi poeti classicisti puri, derivanti direttamente o indirettamente dal Monti, dal Leopardi, (solo per la forma ! !) dal Foscolo, dal Manzoni e più davvicino dal Carducci, per varie ragioni, è stato tagliato fuori dalla fama, e, di conseguenza, dalla critica ufficiale, Mario Ferraresi, che merita invece un posto distinto fra questi poeti. Lo merita indiscutibilmente.

Non ci potrebbe essere critico, letterato o anche buongustaio, che dopo aver lette le migliori composizioni del Ferraresi, non s' accorgesse subito che esse valgono per lo meno, nei riguardi stilistici e formali, e sono confrontabili non solo a quelle del Rapisardi, del Panzacchi, del De Amicis, di Lorenzo Stecchetti, di Severino Ferrari, ma a quelle del Maestro, del Carducci stesso. Giustamente del resto si esprime il Mazzoni nel suo « Ottocento » (1) scusandosi delle involontarie e inevitabili omissioni. « I nomi dei letterati viventi che abbiamo.... registrati » non sono che una parte dei tanti che oggi avrebbe da regi- » strare chi raccogliesse ordinatamente i segni della nostra arte, » coltura, scienza ».

Il difetto principale del Ferraresi, a mio vedere, fu anzi una specie di idolatria per il maestro, per la quale, invece di cercare voci nuove e tutte sue, si diede a una quasi cieca imitazione, sia pure dandoci spesso cose, nel loro genere, perfette.

---

(1) G. Mazzoni *L' Ottocento*, in « Storia letteraria d' Italia », scritta da una società di professori. — Milano, Vallardi Ed. 1913.

Mario Ferraresi è un classicista sfegatato. Mi ricordo che ancora giovanetto, gli leggevo le mie « impressioni », prose tutte piene di un descrittivismo minuto e personale, prolisso spesso, e piene di particolari inutili e però sbiadite, ma dove tutto era pazientemente tratto dal vero e dove lo scrittore inesperto, s' era fatto però tutt' occhi e fremeva e si smarriva nel grande mistero che già sentiva racchiudere nella sua breve esistenza ed in tutte le cose d' intorno.

Non c' era ancora che poca arte, ma molta adesione alle cose, molta commozione del tutto sincera; e lui, poeta classico, puro e nitido nella forma impeccabile nel verso cesellato come da uno scalpello di diamante, mi confessava sinceramente: « Io non so cantare se non invoco gli dei dell' Olimpo e dell' Averno, io non so concepire la natura senza ninfe, senza driadi, senza boschi sacri, e la poesia senza l' eterno *Eros;* i miei occhi si illuminano e si commuovono solo dinanzi alla contemplazione della più pura e perfetta bellezza che sia mai esistita e che mai esisterà: l' arte greca; ad essa solo noi ci dobbiamo ispirare e ai suoi modelli formarci ».

E poi mi diceva (era diventato allora un pò la mia guida) « L' arte è *forma* e null' altro che *forma;* Rossini diceva: « Datemi la lista della lavandaia, e se mi viene l' estro, io ve la metterò in musica ».

Io ora sono lontano da queste teorie, e la schiera di giovani d' anni e di spirito che conosce e segue con entusiasmo la mia arte, lo sa bene. Pure mi è caro parlare con affetto (e io non sono imputabile in questo caso di insincerità!) di questa bella figura di poeta, tanto più perchè è vergognosamente ed ingiustamente dimenticato. No, per esser giusti, più che dimenticato è ignoto, e forse la colpa l' ha egli stesso per essersi tenuto troppo in disparte e non essersi fatto valere a suo tempo.

Se la fama di un poeta fosse tutta e sola basata sul valore intrinseco della sua produzione, sarebbe una gran bella cosa, e allora Mario Ferraresi, sarebbe noto e stimato quanto merita; ma chi non sa che in pratica le cose vanno molto diversamente?

Chi conosce o chi nomina per esempio *Pietro Mastri* (1) autore fra l' altro di un volume di versi « l' Arcobaleno » dove fra cose mediocri, ve ne sono delle squisite, degne quasi di essere paragonate ad alcune del Pascoli della prima maniera e che

---

(1) PIETRO MASTRI *L' Arcobaleno*, Rime — Bologna, Nicola Zanichelli, 1900.
Dello stesso autore: *Frammenti Poetici* — Firenze, Fratelli Bocca, 1892. *Ode Africana* — Firenze, Tip. Franceschini, 1895. *La Maggiolata* (in collaborazione con Angelo Orvieto.) — Firenze G. Civelli, 1895.

hanno il merito, (ai più ignoto) d'aver proceduto e forse ispirato quelle del grande poeta romagnolo?

Un' altra cosa poi importantissima è da osservarsi; le poesie di Mario Ferraresi sono nella massima parte inedite; ma non basta; le edite sono quasi tutte scritte, per forza e a freddo, in circostanze, di commemorazioni e via dicendo, e perciò le più infelici.

Egli poi ebbe il torto, e già glielo rileva benevolmente il Panzacchi nella prefazione alle *Fantasime* (di cui parleremo) di darsi con troppa facilità e bonarietà a quei generi di poesia extemporanea a rima obbligata, anacrostica, ecc. che pure mostrando la sua facilità prodigiosa al verseggiare (facilità ch'io invidio) e l'acutezza e prontezza della sua fantasia, servì forse a snervarlo e a trarlo fuor di strada.

Il Ferraresi nato a Ferrara di nobile e benestante famiglia dapprima fu convittore del Collegio S. Luigi a Bologna, laureatosi in legge nella città natale passò di nuovo a Bologna ove si addottorò in lettere. Fu perciò dapprima compagno e poi amico di quasi tutti i letterati e poeti del gruppo Bolognese, ora, sebbene in forma sommaria, nominati nel volume stampato per le onoranze a Lorenzo Stecchetti (1).

Il Panzacchi lo ebbe particolarmente caro, il Carducci lo stimò e lo ricorda, fra gli altri, Giuseppe Lipparini, pieno di intelligenza e beniamino delle belle Muse. Il Ferraresi poi non è solo poeta-nato, come si soleva dire alludendo alla facilità del verseggiare, ma dotato di memoria prodigiosa e amantissimo degli studi, possiede una cultura vasta, e solida direi enciclopedica nelle letterature antiche e moderne nella storia e rami affini, ma sopratutto si è dedicato agli studi danteschi, dove (ed egli stesso non temeva di confessarlo) è profondissimo.

Se egli pubblicasse ora le sue poesie forse esse passerebbero inosservate. I *giovani* le disprezzerebbero, i « vecchi » le considererebbero buone imitazioni; ma per questo noi non dovremmo assegnargli il posto che merita accanto agli altri imitatori di Carducci e neo-classicisti? Forse v'è qualcuno che mi sussurra « Sono già troppi! ». Ma io gli risponderei che Mario Ferraresi è uno dei migliori.

Egli pubblicò, non ancora ventenne un volumetto dove già ci mostrava ottime doti « Fantasime » (2). Nulla fece seguire se non poesie sparse quà e là su giornali di provincia e perfino su foglietti volanti.

---

(1) LORENZO STECCHETTI. *Merentio — Sbolenfi Bepi con ricordi autobiografici.* Pagine critiche ed anedottiche — Bologna, Nicola Zanichelli.

(2) MARIO FERRARESI. *Fantasime*. Ferrara, Taddei.

La sua opera è tuttora inedita: ci aveva promesso tempo fa di pubblicarla in più volumi, ma la promessa non fu ancora mantenuta.

Io mi augurerei di vedere date alla luce almeno le cose migliori di poesia; esse, come il Ferraresi mi scriveva, formano un ciclo chè comprende: *Il Canto del destino. Larve e sogni. Allegoria febea; La conquista* ed altre piccole cose.

Do come saggio questi due sonetti, fra gli ultimi, sebbene non fra i migliori del Ferraresi.

Lalages discessus.

I.

L' usignoletta m' è fuggita via,
che con si lunga ed amorosa cura
m'avea cresciuta ne la stanza mia
lieta di sole, e fresca di verzura.

Ella la voce tenera e giulia
scioglieva a l' alba rugiadosa e pura
e del suo canto la carezza pia
vincea nel cuor la notte ogni paura.

Ed al blandir de l' armonia fluente,
forse appresa ne' floridi verzieri,
cui l' Jonio il bacio tepido consente,
tutti d' amor faceansi i miei pensieri,
e d' insueti fior giocondamente
aulivano nel verno i miei sentieri.

II.

Ora non più Sovra l' antico nido
è passata stridendo la bufera,
e la caliginosa ombra di sera
tutta ravvolge le pendici e il lido.

Ed ella mosse da l' asil mio fido
a nuovo cielo e a nuova primavera,
ne valse a rattener l' ala leggera
del mio dolore la querela e il grido.

Ora io son solo: e, quando il dì raggiorna,
e il mio pensiero sconsolatamente
dai tristi sogni al triste ver ritorna,
invan lei cerco e chiamo e la mia stanza
si fa sempre più fredda e più silente,
e d' amore deserta e di speranza.

Ricordo certe passeggiate, di notte, per le strade deserte della Ferrara nuova. Io recitavo con entusiamo i bei versi armoniosi del Ferraresi e lui assentiva, o ricordavamo, accenando con gusto, frammenti di Virgilio e di Orazio, poi io, da buon romantico, mi commovevo vedendo sulla fronte di un vecchio muro due ammassi d' edera, uno verde ed uno secco, nei quali traguardava la luna e lesto fuggiva via un usignolo.

Nel Ferraresi io ho sempre sentito l' uomo dotato da natura di grandi doni, ma che non ha saputo « *carpere diem* ».

Potrebbe forse egli ancora, sulle solide basi che senza dubbio possiede, rinnovare la sua arte e darci qualche opera originale e potente? Io glielo auguro di tutto cuore, come gli consiglio di guadagnarsi, con la pubblicazione delle cose migliori, il posto che gli spetta fra i poeti Carducciani.

FILIPPO DE PISIS

Dal mar delle Antille all' Africa orientale

Impressioni e ricordi di un medico di bordo (*)

Fra Italiani.

Di esso, questi italiani hanno costruito tutte le fondazioni e tutti i lavori accessori in cemento armato; ora però tutto è sospeso per la guerra. Questi capimastri che hanno alle loro dipendenze una falange di operai indigeni, vivono in un villaggio di capanne e casotti di legno da veri pionieri; le loro abitazioni sono piene di *comfort* e direi quasi eleganti; il capannone che essi chiamano *salone* da pranzo, è vasto, solidamente costruito, col piano di cemento; i mobili sono rustici, ma vi è abbondanza di ogni sorta di provviste, liquori, vino Chianti, biscotti, caffè, thè, conserve, che riempiono casse ed armadietti. Il servizio è fatto da boys negri, ed il campo è popolato di pappagalli, cani, gatti, scimmie, galline, piccioni, che lo rendono assai animato.

Uno di questi energici piemontesi ha per moglie una signora alsaziana, ritornata quaggiù poco dopo il principio della guerra; essa ci ha preparato un eccellente pranzo principiato con maccheroni all' italiana e finito coi famosi *mangos*, frutti succulenti grossi quanto una noce di cocco, dalla polpa fortemente aromatica. Infine allo champagne, si brindò all' Italia, al lavoro italiano, alla Francia, e alla sconfitta del Kaiser! Questi bravi lavoratori giovani, robusti, che da oltre dodici anni si trovano in Africa, han già guadagnato parecchie decine di migliaia di lire; essi son venuti due o tre volte in Italia, ma dopo qualche mese ne sono ripartiti, avendo sentito la nostalgia dell' Africa, ed il continente misterioso li ha ripresi nelle sue spire, e forse non torneranno che nella vecchiaia per godersi tranquillamente i sudati guadagni. Così è fatto questo paese, ed io ora che l' ho visto posso comprendere il fascino potente che esso ha per l' europeo; la vita sana e libera che si mena qui, lontano dalle passioni e dalla vita

---

(*) Cont. vedi fasc. 16 Febbraio 1919, pag. 306.

struggente delle grandi città lo fa amare intensamente, ed io ricordo che la signorina D. ritornando a Giumbo, un villaggio che conta solamente nove italiani, non rimpiangeva la nativa Sicilia, mentre invece si divertiva un mondo nelle lunghe escursioni attraverso la Goscia per giornate e giornate sul muletto o sul cammello.

A Mombasa vi sono una quindicina d' italiani, quasi tutti occupati nell' alto commercio, con a capo il Cav. F., console generale, e che ha una banca con grande ufficio commerciale.

Sono tutte persone distintissime, alle quali il contatto continuo con la numerosa colonia inglese di qui, ha dato quel certo carattere di serietà e di correttezza che talvolta difetta in Italia. Essi fanno una vita di lavoro assiduo ed intenso. ma assai remunerativo, divagandosi nelle ore libere al golf, al tennis ed in lunghe gite a cavallo. Debbono avere però una robustezza fisica a tutta prova, in questi paesi, dove non vi è malattia che non sia endemica, dalla febbre malarica alla peste bubbonica.

Nel pomeriggio del lunedì ci vennero a prendere alcuni italiani, e insieme ad essi, io, il comandante ed il capo macchinista, facemmo una lunga escursione in automobile al porto di Kilindini ed in altre località dell' isolotto, tutte amene e bellissime per la ricca vegetazione che le riveste. Andammo alla stazione della *Uganda Railroad*, da cui parte la grande ferrovia dell' Uganda che per un lunghissimo ponte di ferro entra nel continente, e con un percorso di oltre mille chilometri, per Nairobi salendo fino ad un' altezza di circa tremila metri, va a finire sulle sponde del gran lago Victoria Nyanza.

Sul far della sera andammo al grande Mombasa Club, dove conoscemmo vari inglesi, fra cui alcuni ufficiali reduci dal bombardamento di Dar Es Salaam. Qualcuno fra essi era in uno strano costume: calzoni corti fin sopra al ginocchio, a gambe nude, camicia di seta con manica rovesciata fin sopra al gomito, sandali al piede, casco in testa e pipa in bocca, costituivano tutto il loro abbigliamento; per noi era certo impressionante questa tenuta militare, per quanto molto (se non troppo) coloniale, e giustificata dal clima. Si parlò con essi di varie cose e si capisce più che di tutto, della gran guerra europea. Essi ci chiedevano che posizione avrebbe preso l' Italia nel conflitto, e ci osservavano con una certa tendenziosità, che lo stretto di Gibilterra ed il Canale di Suez, erano ancora e sarebbero rimasti sempre nelle loro mani, e che, se ci fossimo schierati contro l' Inghilterra, quei passaggi sarebbero rimasti inesorabilmente chiusi alle nostre navi. Noi dichiarammo loro che l' intero paese simpatizzava con la Francia e coll' Inghilterra, ma, che per il mo-

mento la politica della neutralità, per l' Italia era assolutamente la migliore. Ma che se tuttavia venisse il momento in cui anche noi avremmo dovuto impugnare le armi, non ci saremmo certamente schierati a fianco degli imperi centrali; queste almeno erano le nostre convinzioni personali, e che rispondevano al pensiero della grande maggioranza degl' italiani. Al che essi, gettando boccate di fumo dalle loro pipe, risposero annuendo con la testa: *Yes,* lo sappiamo! Passammo un' ora deliziosa, sorbendo il the sotto le ampie verande del club, poi entrammo nella immensa sala di lettura, tutta adorna di cornuti teschi di bufali, di rinoceronti, di antilopi e di orix dalle corna lunghissime, dove in mezzo a quasi tutti i giornali illustrati del mondo, trovammo con piacere l' Illustrazione Italiana e la Scena Illustrata. Notammo anche l' assenza completa delle riviste tedesche ed austriache.

La sera, nella elegante sede della Coloniale italiana il signor R. ci offrì uno squisito banchetto, cucinato e servito da negri in ricche giubbe dai ricami d' oro. L' ampio salone da pranzo, le altre stanze, e la immensa veranda, tutte splendidamente illuminate a luce elettrica, sono montate in stile inglese semplicissimo, con le pareti di una calda tinta chiarissima; ma gl' infissi, i mobili, gli ornamenti e le decorazioni sono tutte indiane, cinesi, giapponesi ed africane autentiche, e danno all' ambiente un' impronta simpaticissima di eleganza esotica, assai gradevole all' occhio. Verso la mezzanotte ritorniamo a bordo, e nessuna guardia notturna ci chiese il foglio di permesso di soggiorno oltre le sei di sera, ottenutoci dal Governatore; poichè trovandosi il paese in istato di guerra, alle sei cessa la circolazione e l' illuminazione pubblica.

I negri di Mombasa sono « suaheli », razza inferiore ai somali, più piccoli e meno intelligenti di essi. Le donne sono brutte di volto, ma di forme bene armoniche; esse però si sanno ravvolgere con grazia in fute assai vistose che ne rendono il costume assai pittoresco. Gli uomini invece vanno quasi nudi e non portano che un semplice guarnellino, ma sono anche essi ben formati. In genere fanno i mestieri più umili, specie di servi e portatori; e quando passa una compagnia di soldati indiani, essa è affiancata e seguita da un gran numero di quest' indigeni che trasportano le loro armi, i bagagli e le vettovaglie.

Uomini e donne si adornano le orecchie ficcando attraverso dei tagli nel padiglione due o tre dischetti colorati; le donne li tengono sempre, gli uomini dopo un pò li tolgono, e si mostrano così con le orecchie orribilmente tagliuzzate e deformate. Alle bambine mettono un pendentino d' oro al setto nasale, alle più grandi invece due o tre bottoni a stella o a rosetta attraverso le pinne del naso.

A Mombasa vivono numerosi indiani, ricchi negozianti. Vi sono quindi numerose costruzioni e pagode di stile indiano; vi dimorano anche numerosi Parsi, indiani di razza più chiara che formano una casta a sè; essi si riconoscono dal tarbusch grigio, sotto cui si avvolge un piccolo turbante a colori tenui.

Vita coloniale.

Nelle ore di ozio, steso sulla *roking chaise,* mi diverto a vedere il movimento delle navi e dei sambuchi del porto, il tuffo dei numerosissimi ragazzi che si gettano in fondo al mare a cercarvi le monete che si gettan loro, proprio come a.... Napoli!. Osservo anche la vita intima di quei negri che si svolge all'aperto sulla riva; bambini che giocano, donne che preparano il mangiare, o lavano, o attendono alla loro acconciatura accoccolate sulle porte delle loro capanne, venditori di frutta o di pesce che passano con le loro merci, tutto un cinematografo di vita oltremodo divertente ed interessante, mentre le ore scorrono marcate da un poderoso *gong* battuto regolarmente da un negro sulla piazzetta della dogana, e dalla sponda opposta giungono i segnali di tromba di un vasto accampamento di truppe. Osservando da vicino la vita intima di questo popolo primitivo, che vive una vita semiselvaggia nelle sue capanne a pochi passi appena dal quartiere inglese, la cui altissima e moderna civiltà non influisce menomamente su di essi, vien dato di chiedersi se la vera felicità umana consista proprio in questo eccesso di civiltà che ci esaurisce anima e corpo, o pure in quella vita primitiva e patriarcale che sente pochissimi bisogni e non ha alcuna aspirazione...... Ma io non voglio fare della filosofia!

Riportare da questi luoghi oggetti indigeni autentici è un problema difficile. Oggi scudi, lancie, frecce, coltelli, fute, utensili varì, quasi tutto vien dalla Germania (come del resto moltissime curiosità cinesi, indiane o giapponesi); tutto è, o meglio era *made in Germany*, e gli indigeni della costa anzichè fabbricarsi da loro come per il passato gli oggetti necessari, preferiscono acquistarli belli e fatti a bassissimo prezzo dai negozianti indiani che li importano. Nell'interno però queste armi e questi utensili seguitano a fabbricarsi dagl' indigeni, ma quelli che arrivano fino alle città costiere, se autentici, si elevano a prezzi altissimi. Così pure, come a Mombasa, succede a Mogadiscio, a Massaua, a Dekar e in cento altri posti. Sono pochi quindi gli oggetti che io ho riportato da questa escursione nell' Est Africa, che però hanno il pregio di essere originari.

Ieri fu comperata un' enorme tartaruga di mare lunga un metro e venti e larga ottantacinque centimetri, del peso di oltre

un quintale e mezzo. Il guscio fu gettato perchè non adatto ai fini lavori, ma però la carne l' abbiamo mangiata condita col keri e l' abbiamo trovata squisita.

Oggi hanno condotto a bordo quasi prigioniero, un commerciante austriaco, certo S., che faceva il piantatore al Lamu, al quale gl' inglesi hanno sequestrato tutto. Egli doveva essere deportato, come tutti i tedeschi che si trovavano nella colonia inglese, nelle Indie. Però stante la sua condotta ottima, e l' amicizia con gl' inglesi, gli è stato concesso di imbarcarsi qui per ritornare in Austria attraverso l' Italia. Egli è un uomo esuberante, assai allegro, grande prestigiatore, buon pianista, e molto amante della crapula.

La sera del 10 il comandante offrì a bordo un pranzo al console generale, che v' intervenne con la sua bella signora, agl' impiegati della società coloniale italiana, e a pochi altri connazionali. La riunione riuscì brillantissima e allo champagne vi furono parecchi brindisi, dopo di che il signor S. ci divertì con i suoi giuochi di carte e con un pò di musica umoristica al piano. Durante i giorni seguenti ritorniamo a girare per Mombasa per rivederne il quartiere indigeno, di un colore locale assai interessante, ma di un odore..... non altrettanto attraente. La grande cattedrale protestante, il grandioso palazzo dei tribunali, il civettuolo hôtel Mombasa dove soggiornò la Duchessa d' Aosta nel suo viaggio in Uganda, il forte portoghese smantellato, il rigogliosissimo pubblico giardino, il rumoroso bazar indigeno furono le mète delle nostre escursioni.

La sera di domenica 13 vennero a bordo alcuni inglesi diretti a Kisimayo ed altri a Genova. Uno di essi offrì un pranzo ad alcuni suoi connazionali, i quali vennero a bordo in elegante abito da sera coloniale, che consiste in *smoking* bianco attillato, pantaloni e cravatta nera, e senza cappello in testa. Il lunedì mattina finalmente riprendiamo il mare per il ritorno con pochi viaggiatori di classe; ma con la terza piena di una folla chiassosa e multicolore.

(*continua*) CARLO FERRANTI

Il N. 8 del 22 Febbraio dell' *Economiste Français* contiene fra gli altri articoli: La guerre: la situation, les perspectives — La situation faite à nos réseaux ferrés d' intérêt général par la guerre. L' œuvre de demain — Le commerce franco-américain et son avenir — Les discussions de la Société d' Economie politique de Paris: les éléments nouveaux apportés dans la théorie des crises par la situation actuelle — Documents relatifs à la guerre — Le mouvement de la population de la France d' après les registres de l' état civil au cours des années 1915, 1916 et 1917 dans 77 départements — Revue économique: la récolte des vins en France et en Algérie en 1918 et 1917 — Nouvelles d' outre-mer: Cuba.

Rassegna Politica

SOMMARIO: L'attentato a Clemenceau — L'uccisione di Kurt Eisner in Baviera — I lavori della Conferenza di Parigi nella stampa e nelle Agenzie telegrafiche — Lo statuto della Società delle Nazioni — L'arbitrato chiesto dall'Iugoslavia — Amnistia e convocazione della Camera — Questioni tributarie e finanziarie — Il prestito all'estero — Le contribuzioni da imporsi alla Germania — Altri avvenimenti internazionali.

Nel mentre lo statuto della Lega delle Nazioni viene nei suoi capitoli approvato dalla Conferenza di Parigi, il mondo continua nelle convulsioni sanguinose che fanno sospettare ancor lontano il nuovo avvento di giustizia e di pace lungamente auspicato.

Noi che non abbiamo mai ammesso o menomamente scusato l'assassinio o il tentato assassinio politico, si chiamasse la vittima Jaurès o Stuergh, Tistza o Lenin, Czar delle Russie o Presidente della Repubblica portoghese, prima perchè il colpo proditorio ripugna alla nostra coscienza di galantuomini, poi perchè esso non risolve nessuna questione nè politica nè sociale, che anzi se frutto di azione di partito, riesce più giovevole alla parte offesa, che a quella che si atteggia a vindice e carnefice, ci sentiamo turbati e scossi da questo imperversare di delitti politici che dovunque dilaga. Il ferimento di Clemenceau per opera dell'anarchico Cotin, l'uccisione di Kurt Eisner Presidente della repubblica Bavarese per mano del monarchico Arco, e i conseguenti ferimenti mortali di due o più deputati della Dieta, denotano in tutti i partiti, in tutte le classi sociali, un fermento, uno spirito di rivolta, che fan temere di un labile assetto di questa compagine sociale, così tremendamente sconvolta dalla guerra immane. Quasi a conferma di ciò che ho scritto più sopra si annuncia la prevalenza degli estremisti a Monaco, mentre l'attentato da cui è stato colpito Clemenceau ha raccolto su di lui le simpatie anche di chi non condivideva i concetti e gli atteggiamenti della sua politica.

Bisogna però confessare che l'andamento finora assunto dalla Conferenza di Parigi non ha valso a chiarire nelle masse spesso incolte ed impulsive le direttive che i popoli nella gran maggioranza si attendevano. A impressionare e fuorviare forse anche più le comuni intelligenze hanno nociuto gli organi della stampa e delle agenzie telegrafiche i quali in mancanza di notizie genuine si affannano a riprodurre discorsi di questo o quel ministro od uomo politico, dai quali vengon fuori notizie strabilianti o tendenziose che a tutt'altro preparano che a una serena discussione e definizione di patti di pace. Da un lato, all'armistizio testè prorogato s'industriano a prognosticare breve durata, condizioni gravissime di imminente attuazione, quasi assaporando la voluttà

che una volta o l'altra non sia accettato dalla parte soccombente e che tutto l'armamentario di guerra torni in azione. Dall'altro annunciano come già decretato l'inabissamento in alto mare di tutta la flotta tedesca, come se il mandare in fondo all'oceano centinaia e centinaia di milioni, fosse un bel gesto, e come se da codesto materiale anche se da disfarsi, non fosse possibile ricavare materie prime, ferro acciaio scafi e carene trasformabili ad uso commerciale o industriale. Non parliamo poi delle tendenziosità con cui son lumeggiate ogni giorno le esagerate rivendicazioni, le tentate sopraffazioni or di questo or di quel gruppo di delegati dinanzi alla Conferenza, anche qui acutizzando, ammettiamo pure in buona fede, le sospettose suscettibilità dei vari popoli.

Ciò in linea generale. Ma certo anche lo statuto della Società delle Nazioni non è uscito dalla Conferenza plenaria con quella impronta di fondamentale concezione armonica perenne che doveva sintetizzarlo. Mentre la parte preponderante fatta alle nazioni alleate, sia nei seggi del comitato esecutivo, sia col sottoporre a voto di maggioranza di due terzi l'entrata nella Lega delle nazioni oggi nemiche o neutrali, sia anche nelle faticose e circonvolute prescrizioni con cui si vorrebbe giungere alla soluzione pacifica d'ogni questione tra appartenenti o non appartenenti alla Lega, fa pensare piuttosto a un tentativo su più larga scala di ciò che è stata in passato la Conferenza dell'Aia, che a una vera e propria Società delle Nazioni di tutto il mondo in cui lo spirito fosse non il sospetto, ma l'amicizia reciproca, non il timore delle sopraffazioni interne od esterne, ma la fiducia assoluta e completa che deve regnare a priori in una Società quando la si vuole duratura e feconda.

Di qui forse il persistere delle turbolenze dei popoli, che dove non si abbandonano alle commozioni interne come in Germania e in Russia, o non combattono colle armi in pugno come tra Ukraini e Polacchi, tra Polacchi e Tedeschi, tra Tedeschi o Ungheresi o Czeco-slovacchi, cercano la via dell'intrigo o della astuzia, come è avvenuto per la proposta di arbitrato fatta dall'Iugoslavia al Presidente Wilson sulle questioni territoriali coll'Italia, sventata opportunamente dai nostri negoziatori.

In Inghilterra la crisi operaia è sempre all'ordine del giorno, e si annuncia una grande conferenza globale di lavoratori, di industriali e di produttori, indetta dal Governo per procurare un possibile accordo in tutti i campi del lavoro nel regno Unito turbati da una progrediente disoccupazione. Anche da noi è desiderabile che i nuovi grandi stanziamenti per opere pubbliche siano presto adoperati, onde attenuare questo fenomeno che già si delinea dovunque. L'Amnistia che, col ritorno da Parigi dell'On. Orlando, è stata concretata, e sancita dal Re, è ispirata a largo senso di giustizia e di equità, e benchè alla fazione estrema irreducibilmente ostile non sia apparsa abbastanza completa, la riteniamo giovevole e proficua alla pacificazione degli animi. Per fortuna la parte più intellettuale del Partito Socialista si fa un chiaro concetto a quali estremi possa condurre lo scatenamento delle passioni rivoluzionarie, e

l'On. Turati si fa franco espositore di codesto pericolo nella sua polemica coll'On. Treves. Dall'On. Turati è stato proposto anche un buon disegno di legge per la rappresentanza proporzionale, che sarà da lui presentato alla Camera, e che ci auguriamo possa avere sollecita accoglienza in Parlamento, onde le nuove elezioni siano fatte sulla base di idee e di partiti e non di compromessi e di deplorevoli transazioni, che inquinerebbero fin dal suo nascere la futura rappresentanza del paese.

La convocazione della Camera è stabilita per il 1° Marzo e facciamo voti che la discussione invece che sulle solite comunicazioni generiche del Governo sia fatta su problemi specifici e che più premono, ai quali lo stesso Governo offra con precisione il subietto. Uno di essi potrà essere la situazione finanziaria e tributaria troppo fin ora rilasciata alla iniziativa e responsabilità dei Ministri. Ci fa piacere l'apprendere che il Ministro delle Finanze presenterà un progetto di larga riforma tributaria; non sappiamo se accompagnato dal persistere o meno nell'applicazione dei monopoli. Quella che ci suona a vero dire meno favorevolmente è la notizia dell'intenzione del Ministro Stringher di lanciare il nuovo prestito all'Estero al 3 % in oro. Se esso gioverà ad addolcire adesso i cambi che si aggirano sempre intorno a 30 su Londra, a 115 su Parigi, a 130 sulla Svizzera etc., porterà all'effetto opposto alle future scadenze semestrali: e poi ci creerà nuovi creditori stranieri il che non è di regola desiderabile. Noi crediamo che il paese avrebbe largamente risposto ad un prestito interno quando il suo fine fosse appunto stato designato nell'alleggerire i nostri debiti coll'estero. Si adotta invece il sistema opposto; forse aspettando il tocca-sana della contribuzione da imporsi al nemico. Un finanziere inglese parlava di 600 milioni di sterline all'anno ossia di 15 miliardi. Ma data anche la imposizione di un simile contributo alla Germania, questo paese che ha 32 miliardi di marchi di circolazione cartacea, 161 di debiti di guerra, oggi, col votato credito di 25 miliardi, in procinto di avvicinarsi a 200, non può pagare che colla sua moneta o colle sue risorse le quali in tanto hanno un valore in quanto provengono da un ente finanziaramente e economicamente forte: e 15 miliardi all'anno al saggio oro, sono un tributo che nessuna pur grande potenza, può alla lunga addossarsi senza avviarsi alla sterilità o al fallimento. La smania di ogni ministro di far il contrario del suo predecessore può esser talvolta dannosa consigliera, ciò diciamo con tutta la deferenza e la stima dovuta al valore personale dell'On. Ministro del Tesoro.

All'estero abbiamo da registrare la fine della sommossa monarchica in Portogallo completamente domata coll'arresto dei capi, l'annunciata e poi smentita divergenza tra Cina e Giappone per la impedita pubblicazione dei loro trattati segreti, e la minaccia di guerra tra il Nicaragua e la Costarica due Stati che evidentemente per ora non aspirano a entrare nella lega delle Nazioni!

25 Febbraio. *CENSOR*

NOTE E NOTIZIE

Notizie dall' America. (*)

Washington. — Il Dipartimento di Stato (corrispondente circa al Ministero degli Esteri) riceve da Buenos Ayres l' informazione che il Governo Argentino ha firmato un contratto biennale con l' Italia, la Francia e la Gran Bretagna, secondo il quale vennero concessi i seguenti prestiti: all' Italia, 40 milioni di pesos in oro; alla Francia 80 milioni di pesos in oro; alla Gran Bretagna 80 milioni di peso in oro. I prestiti sono destinati all' acquisto della eccedenza dei prodotti dell' Argentina.

Washington. — La Camera dei Rappresentanti chiuse la discussione relativa ai crediti di 750.000.000 dollari per la Marina da guerra, destinati al nuovo programma triennale di costruzioni navali. La Camera approvò che il numero delle persone addette temporaneamente alla Marina da Guerra fosse durante l' anno fiscale che s' inizia il prossimo Luglio, di 225.000 uomini, ufficiali esclusi. La Camera ridusse i crediti del Programma d' aviazione navale da 25 milioni a 15 milioni di dollari e con votazione speciale pose il veto a che qualunque parte di questi crediti fosse destinata alla creazione di officine per la costruzione di aeromobili.

Washington. — Il Ministero della Marina informa che la Marina da Guerra degli Stati Uniti verrà riorganizzata radicalmente seguendo i dettami ricavati dalla guerra. L' Ufficio delle Operazioni Navali ha già compilato un elaborato programma di manovre navali. La Flotta dell' Atlantico che venne già riorganizzata, e consistente di 15 dreadnoughts al comando del vice-ammiraglio H. B. Wilson, più di una squadra di incrociatori, di numerose flottiglie di destroyers, sottomarini, e posamine, e di un grandissimo numero di navi ausiliarie fra le quali anche quelle di appoggio per idrovolanti, è salpata da Hampton Roads per Guantanamo Bay (Cuba), per effettuarvi le prime manovre dopo la guerra. L' ammiraglio Henry Mayo, comandante in capo della Flotta dell' Atlantico, ha alzato la bandiera di comando sulla dreadnought « Pennsylvania ». Di 235 Destroyers vennero formate 33 divisioni.

Washington. — Alla Camera dei Rappresentanti venne formalmente presentato il nuovo bill dell' imposta di guerra, che costituisce il più grave provvedimento fiscale che si ricordi nella storia degli Stati Uniti. Il gettito preventivato delle tasse contemplate dal nuovo bill s' aggira su 6.070.000.000 di dollari. Il bill impone tasse fortissime sulle Corporazioni e sulle persone aventi grandi redditi; ma non dimentica nemmeno le borse piccole. Le quote relative ai piccoli redditi sono leggere; ma coll' aumentare dei redditi le quote aumentano rapidamente. Gli scapoli devono pagare il 6% sulla parte di reddito eccedente mille dollari

(*) Queste notizie ci sono cortesemente comunicate da fonte diretta americana.

annuali; gli ammogliati e senza prole, il 6% sulla parte di reddito eccedente i duemila dollari annuali, quelli con prole, godono un' ulteriore esenzione di duecento dollari per ogni minorenne convivente. Coloro che godono redditi grandissimi devono inoltre pagare una imposta addizionale del 12% sulla parte di reddito eccedente i 4.000 dollari. Il bill applica tasse che variano dal 5 al 10% sugli articoli di lusso e di semilusso. La tassa sui liquori distillati a scopi di bevanda è portata a 6 dollari e 40 cents per gallone (circa litri 3.78); quella sulla birra è portata a 6 dollari per barile. Il bill rimette in vigore a cominciare dal 1 Luglio p. v. l' affrancatura di due cents per le lettere, e concede la franchigia per le lettere scritte da soldati e marinai che per servizio si trovano fuori dei confini.

Washington. — Il Ministero del Lavoro informa che durante la guerra, 162,864 soldati dell' Esercito degli Stati Uniti presero la cittadinanza americana. Fra essi predominavano gli Italiani. Per facilitare il cambiamento di cittadinanza, erano state apportate mitigazioni a parecchie disposizioni restrittive.

L' Istituto Bibliografico Italiano. — Con l' intento di rispondere a una vera necessità degli studi si è fondato di recente in Roma l' Istituto Bibliografico Italiano, il quale si propone:

1° — di inviare con la maggiore rapidità possibile a chi ne fa richiesta pubblicazioni italiane e straniere;

2° — di fornire esatte indicazioni bibliografiche su qualsiasi argomento;

3° — di agevolare tra gli studiosi e i bibliofili scambi di libri ed opuscoli rari o fuori commercio;

4° — di costituire in Italia e all' estero biblioteche speciali per Istituti e scuole di qualsiasi grado;

5° — di dare informazioni su raccolte d' arte, accademie, istituti scientifici, su Case Editrici e Librerie, sulla proprietà letteraria e in genere su quanto interessa le lettere, le scienze, le arti.

Appar manifesto da questo breve cenno che il nuovo organo colturale non è una libreria e non vuol far concorrenza ai librai. Esso non mira a soppiantarne l' opera, ma ad integrarla. E la sua funzione potrà riescire di prezioso aiuto agli studii, sia nei piccoli centri dove spesso mancano i mezzi per seguire e procurarsi la novissima produzione libraria specialmente straniera, sia nelle grandi città dove agli stessi librai non sarà inutile l' aiuto di un organo consulente ed ausiliario, come questo.

Sappiamo che l' Istituto Bibliografico ha già suoi corrispondenti in alcune regioni d' Italia e a Parigi; ne avrà presto in altre città d' Italia e dell' Estero. Lo raccomandiamo pertanto ai nostri lettori ed amici, colla sicura coscienza di far cosa giovevole ad essi e alla coltura del nostro Paese.

(Per le norme vedi la pubblicità in copertina).

Recenti Pubblicazioni

Tre Opuscoli di Piero Barbèra.

Piero Barbèra a cui le multiformi attività spiegate senza posa in pubblici uffici, in congressi e in commissioni e nella sua prosperosa Casa Editoriale, non tolgono di dedicare le brevi ore di respiro alla sua diletta passione letteraria, ci favorisce tre opuscoli che sono segno di codesta molteplice opera del suo pensiero, in svariatissimi campi, sempre congiunta però da un unico segreto legame, l'amore per i libri.

Infatti è a questo culto che sotto diversa forma sono rivolti i tre scritti. L'uno parla di un Colombario Stampatore (Pietro Fraticelli), (memoria letta alla Società Colombaria) in cui l'A. fa rivivere codesta figura caratteristica di stampatore e di bibliofilo vissuto in gran parte sotto il Governo Toscano, ma negli ultimi anni della sua esistenza conosciuto anche dall'allora giovinetto Piero Barbèra. Codesto ritratto esce vivo e parlante nel breve quadro, a cui non manca una cornice di notizie e di curiosità letterarie e politiche dell'epoca. Dalle ricerche di carattere episodico e storico, il Barbèra passa nei due altri opuscoli, *La stampa e la guerra in Italia*, il *Libro italiano all'estero* (tolti dagli atti del Congresso del libro tenutosi a Milano nel 1917), a trattare di due iniziative bibliografiche a cui egli stesso ha aperto la strada, o si propone di aprirla. Nel primo dà un quadro della produzione libraria verificatasi nella preparazione e nella partecipazione alla nostra guerra: il Barbèra dice di aver catalogato oltre 300 schede per la prima, e più di 2000 per la seconda, e si tratta di un anno e mezzo fa! il che fa ritenere che l'ultima cifra sia salita del doppio! Enumera i caratteristici segni di questa produzione, per la maggior parte effimera e transitoria, ma che potrà dare elementi di studio e di esame allo storico futuro. Accenna poi alla curiosità e alla stranezza di talune pubblicazioni. Lo schedario del Barbèra quando egli lo vorrà porre a disposizione degli studiosi riuscirà oltremodo interessante, come interessante è il cenno che ne dà nel suo opuscolo. L'ultimo scritto infine, parla dell'opera di espansione di cultura e di italianità che potrebbe farsi segnatamente nell'America del Sud da Editori italiani, che iniziassero colà la loro penetrazione (oggi quasi inesistente) con libri di carattere popolare, con istituzione di biblioteche circolanti, procedendo poi di grado in grado fino alla diffusione della nostra più classica letteratura.

Il tentativo nei modi suggeriti dal Barbèra crediamo che potrebbe riuscire proficuo e benefico per il prestigio del nostro paese, ora a guerra finita. E auguriamo al solerte e illustre Editore di farne egli stesso tangibile e fruttuoso esperimento.

Tra Plava e Globna - Lettere di G. L. Passerini. — Cortona, Tip. Riunite, 1919.

P. Giovanni Giovannozzi d. S. P. - In memoria di Giuseppe Tafani. — Firenze, Alfani e Venturi, 1919.

Questi scritti rispecchiano due promettenti esistenze troncate dal piombo nemico al nostro fronte. Si tratta di due giovani già valenti l' uno nelle lettere, il secondo nelle scienze. La biografia del Passerini è incisa nella sua corrispondenza epistolare tutta fuoco e amor di patria, pervasa ancora dagli entusiasmi dei primi mesi di guerra; egli cadde infatti nel 1915 e le sue lettere vivaci, pittoresche, entusiastiche son state raccolte nel 3° anniversario della sua morte.

Del secondo, ridice la serietà del carattere, il nobile senso del dovere, il suo affezionato maestro P.re Giovannozzi segnando in brevi pagine la simpatica figura di questo dotto cultore delle matematiche discipline, giovane di specchiatissima vita, di sentimenti austeri assai rari a soli 29 anni! Povero Beppino! noi che l' abbiamo conosciuto intimamente e che apprezzammo le virtù che l' adornavano, non sappiamo farci ragione della sua dolorosa dipartita.

Il sacrificio che i due giovani han fatto alla patria diletta, l' uno quasi all' inizio della guerra, il secondo quasi al suo compiersi (cadde l' uno a Plava, l' altro sul Grappa), li affratellano nelle recenti pubblicazioni commemorative, e qui ci piace ricordarli uniti come estremi termini di una lunga serie di giovani vite egualmente immolate per l' onore e la grandezza d' Italia.

Avvertiamo i nostri abbonati che ancora non si fossero messi in pari colla nostra amministrazione a volerlo fare sollecitamente perchè col numero del 16 Marzo sarà sospeso l' invio del fascicolo a chi non avrà pagato il prezzo d' abbonamento già scaduto.

Antonio Ciaccheri-Bellanti *Direttore responsabile*

Officina Tipografica Cooperativa — Pistoia

IL PARLAMENTO

Non è scopo del presente scritto ricercare quale siano state in genere l'origine e la storia del sistema parlamentare là dove questo esiste, perchè compito troppo grave; basta per l'ora presente, accennare quali esse siano per il nostro paese onde poterne trarre utili ammaestramenti.

Sorta l'Italia ad unità di stato, sorse pure la preoccupazione di darle unità politica col cementare l'unione di tutti i cittadini dei comuni di tutte le regioni di Italia con un solo ordinamento per circondarii e provincie, collegandoli, per la scelta dei legislatori, con una organizzazione elettorale su base che andò sempre più allargandosi.

Il corpo elettorale, costituito da liberi cittadini, considerati esclusivamente come tali, senza alcun riguardo alle loro condizioni speciali, fu diviso in collegi elettorali raggruppanti ognuno una determinata circoscrizione sulla base del numero, per cui tutta la superficie del suolo italiano fu divisa in 500 e più collegi, per la scelta del proprio rappresentante politico. Questi insieme riuniti costituiscono la camera elettiva o dei deputati per legiferare su quanto ha attinenza al bene pubblico interessante l'universalità dei cittadini, considerati così come tante particelle pressochè uniformi di tutta l'organizzazione politica.

La storia di cinquant'anni di vita parlamentare la conosciamo e fu storia di partiti e di tendenze formatesi in seno alla stessa camera elettiva o parlamento, divisi, più per affinità di persone e per varia concezione dell'idea politica, che per oggettività e finalità programmatiche degli stessi, e l'equilibrio del parlamento doveva stabilirsi sulla legge delle maggioranze e minoranze dei partiti che lo componevano.

Conquistata l'unità politica, questa fu stimolo ad attivare ed ingrandire i rapporti commerciali, le industrie, gli affari in genere, per sempre più abbracciare l'allargata sfera di azione.

La forte corrente di interessi e di affari stabilì la concorrenza e questa provocò il così detto *capitalismo*, ossia l'abuso del denaro con tutte le conseguenze concomitanti.

Per la legge naturale che ogni eccesso di azione provoca la reazione, al capitalismo venne a contrapporsi il *socialismo*, che teoricamente, aveva la finalità della tutela del lavoro per lo sfruttamento che a questo derivava.

Sulle basi perciò dei principii sanciti dal *liberalismo*, che fu il creatore, il corifeo ed il massimo esponente dell' organizzazione politica italiana ed il dominatore per lunghi anni del parlamento, sorse come competitore il socialismo.

Sotto l' impulso di questo venne ad innestarsi alla organizzazione politica una organizzazione o gara con tendenze economiche o di classe.

Questa reclamando il proprio posto di rappresentanza, cercò di accaparrarsi il corpo elettorale, diventando ben presto sulla base del numero l' esponente di una tendenza unilaterale, il rappresentante di una delle due parti costituenti ogni interesse collettivo.

L' ordinamento politico del parlamento è così, spinto a tramutarsi in un ordinamento per la tutela e difesa di interessi economici e di classe. Minacciata la fisonomia del parlamento, esso dovrebbe rendersi arbitro in questioni che esulano, secondo la sua costituzione, dalle sue attribuzioni e che d' altronde per il carattere, capacità dei suoi componenti non è in grado di affrontare, nè potrebbe affrontare anche per la mancanza nel dibattito dell' altra parte concorrente, per la quale almeno dovrebbe ammettersi il diritto di rappresentanza che ora non potrebbe avere.

Questo accade perchè la prima concezione statale fu una concezione aprioristica e teoretica che ha fatto completa astrazione dalle condizioni sociali, di vita, di professione, di educazione, di abitudini e di necessità del privato cittadino, per considerarlo un essere ideale, che innanzi alla concezione dello stato avrebbe saputo passare sopra alle sue particolari e personali condizioni ed esigenze di vita e di convivenza sociale, per considerarlo a base di un unico livellamento ed eguaglianza politica come semplici unità, nella quale solo fosse ammissibile la differenza per pensiero politico.

Tale fu l' esagerazione dell' idea statale politica di cui la legislazione è tutta impregnata, che le stesse leggi sull' istruzione pubblica sono dominate dalla preoccupazione di avvincere a tale idea le menti infantili col pretendere di plasmarne la coscienza politica. L' esperienza ha però dimostrato che il fanciullo ha bensì attinto ai principii insegnati nella scuola (per farne poi l' applicazione, giunto all' età matura.) alla glorificazione di quei principii, creati dai propagatori dell' idea nuova. Fatale conseguenza quando i principii non sono basati sul vero e sul giusto, ma

devono servire come mezzo alla glorificazione e coonestazione di determinati intenti.

Chè il numero possa essere il principio e la forza della organizzazione non vuol però dire che rappresenti sempre anche il buon diritto, ma tant' è, stabilito in questo la ragione di ogni decisione, nè viene di conseguenza l' allargamento del voto.

Con questa nuova arma riesce possibile ai propagatori di facili teoriche egoistiche di benessere e di prosperità, predicate come finalità assolute ed individuali, muovere alla conquista del parlamento, ma non è altrettanto facile prevederne le conseguenze: bensì invece si può presumere come lo stato politico possa essere facilmente minacciato e travolto.

L' errore sta adunque nella primitiva organizzazione statale. Soppresso ogni ordinamento antico, solo perchè antico, senza rendersi conto di ogni sua finalità, non si pensò a sostituirlo ed a frapporre fra stato ed individuo alcuno stato di organizzazione intermedia che contemplasse il privato cittadino nelle sue varie estrinsecazioni, alla quale questi avesse potuto rivolgersi per ottenere difesa e tutela dei suoi privati interessi e di quelli della sua classe. Se il privato, avesse potuto trovare questi organi, non avrebbe forse più avuta la necessità di competere a sfere troppo lontane ed elevate per lui e lo stato non sarebbe forse ora turbato nelle sue funzioni politiche di supremo regolatore della cosa pubblica, per prove alle quali il suo ordinamento non si presta per sostenerle.

La lotta è ora ingaggiata fra lo stato quale emanazione della idea politica dominata dal liberalismo e lo stato quale emanazione dell' idea economico-sociale dominata dal socialismo.

Entrambe partendo dallo stesso principio sono sostenitrici di una statolatria di diverso genere; di quella liberale ebbimo un esperimento in questi quattro anni di guerra che si ridusse alla confisca di ogni libertà e dello stesso singolo individuo, considerato nella sua eguaglianza politica. (Constato il solo fatto oggettivo e non lo analizzo.) Di quella socialista sappiamo che si prepara col trionfo della rivoluzione per un livellamento generale, che non può esser se non l' annientamento di ogni cosa, partendo dall' eguaglianza economico-sociale dell' individuo.

Le finalità di queste due tendenze sono socialmente ed oggettivamente identiche nei risultati e la conclusione non può essere altra: che gli eccessi sono sempre dannosi e riprovevoli da qualsiasi parte essi vengano.

La guerra immane ha oramai sfatato il principio della superiorità della forza sul diritto per sanzionare invece che il principio etico o morale deve essere l' informatore delle azioni umane ed il regolatore della forza e del numero.

Non occorre spendere parole per provare che il sistema parlamentare, come metodo di governo, è oramai scaduto nella convinzione di tutti. Il vocabolo *parlamentarismo,* sta appunto per dimostrare questa decadenza che ebbe l'ultima e convincente prova nel periodo testè trascorso.

La sua riforma è ormai bandita in pubblico; solo che a correggerlo si invocano da una parte metodi che non risolvono la questione perchè non tagliano il male alla radice, non essendo con modalità di forme, se col collegio uninominale o collo scrutinio di lista, che si possa correggerne il vizio che sta essenzialmente nella sua costituzione, mentre da altra parte invece prevale il pensiero di una specie di autodecisione, di lasciare che il corpo elettorale ne faccia giustizia egli stesso.

Sistemi egualmente pericolosi; perchè è inutile fare rivivere, anche con modificazione di forme una istituzione che non risponde alle sue alte finalità e che per questo è morta nella coscienza e convinzione dei più.

Come sommamente pericoloso è lasciare il giudizio a masse informi e non ancora educate, per le quali i sacrifizii ed i danni patiti non possano essere scuola di elevazione a principii superiori, ma motivi di reazione per cercare in uno sconvolgimento generale una soddisfazione alle proprie passioni, allo spirito di vendetta, aggravando così il male proprio per cercare il male altrui.

Vero bensì che altre tendenze ed indizii di altri orientamenti vanno pure manifestandosi, che tendono a stabilire la forma elettiva sugli interessi anzichè sulle persone.

E questa parmi possa essere la via giusta; quindi è necessario prendere posizione precisa affrontando un' idea senza pensare a palliativi ed a mezze misure, basandoci essenzialmente sulla forza del diritto ed affrontare la questione nei suoi veri termini, ponendola su basi di giustizia e di onestà per tutti, anzichè su basi di una speciosa popolarità più a parole che a fatti, che non risolverà la questicne ma la porterà allo stadio acuto, perchè non basata sulla giustizia.

Tolta di mezzo ogni preoccupazione politica col raggiungimento, speriamo stabile e definitivo, ottenuta col contributo di tutti, dei confini naturali delle aspirazioni nazionali, dobbiamo ora cercare di avvantaggiarcene col dare il massimo impulso al progresso economico nazionale, facendo rifiorire l' agricoltura, l' industria ed il commercio, creando un ordinamento che dia garanzia di serietà, di giustizia e di durata.

Questo devesi cercare con evitare lotte di tendenze per sovrapposizione di interessi, che tutti debbono essere armonicamente rappresentati e tutelati e col circondare i reggitori dei

supremi interessi della nazione di una aureola di capacità e di onestà che debbano ispirare l'universale fiducia.

Ciò si potrà ottenere quando alle supreme cariche si debba giungere non per sentimenti egoistici di ambizione, di cupidigia e di autodecisione personale, ma in seguito a scelta e decisione concorde di coloro che ne possono essere i più interessati e nello stesso tempo i migliori giudici. La molla dell'interesse mentre è la più positiva, è altresì la più efficace.

Quando tutti gli interessi siano raggruppati secondo la loro affinità in organismi professionali e di classe, nei quali possano trovarsi a contatto i due fattori degli stessi, capitale e lavoro, divisi per regione o per provincia con sistema elettivo a larga base, si avrà il primo vantaggio che questi interessi sono portati ad una discussione accessibile alla generalità degli interessati e vi potrà avere sfogo ogni sentimento e quello stesso regionalismo e quelle particolari tendenze determinate da speciali condizioni, alle quali non devesi negare esistenza, ma anzi dare proporzionato sfogo in quell'ambiente stesso nel quale sorgono e si trovano.

I deliberati di questi organismi nasceranno in seguito a discussioni avvenute fra rappresentanti eletti e scelti dai singoli interessati nella circoscrizione della regione o della provincia. I deliberati ed i difensori dei singoli interessi che emergeranno da queste assemblee professionali o di classe saranno i migliori e questi i più competenti per trattare cogli eguali rappresentanti delle altre regioni o provincie i supremi interessi della intera classe nella nazione.

Coi rappresentanti poi di altri interessi o classi professionali eletti da questi organi regionali o provinciali rispettivi si potrà formare la camera elettiva che nascerà da un vagliamento di secondo grado e che garantirà che gli eletti avranno tutte le qualità per la suprema tutela degli interessi di stato.

La legislazione sarà così preparata col concorso di una vasta rete di interessati e vagliata convenientemente da competenti riuscirà norma sicura di operare e di tutela. Oggi invece tra mandanti e mandatario non solo manca l'affiatamento, ma molte volte vi è opposizione di veduta perchè vi è conflitto di interesse, quando in molti casi non vi sia altresì incapacità e nessuna conoscenza pratica degli interessi da difendere e patrocinare.

Questa è la spiegazione della mole delle leggi votate e della inefficacia di gran parte di esse.

Quanto al rapporto che debba regolare fra loro nella rappresentanza nazionale i varii interessi, per costituire la Camera elettiva, sembra debba prevalere un concetto di giustizia cioè, il maggior o minor numero di aderenti ad ogni classe, nonchè il maggior o minor grado di importanza degli interessi rappre-

sentati per stabilire il numero di rappresentanti da assegnarsi ad ognuno; restando però sempre ammesso che anche i minori interessi vi abbiano il loro grado proporzionale di rappresentanza.

Si dovrebbe dare agli organismi regionali o provinciali un largo diritto di tutela e di giurisdizione tanto sugli interessi raggruppati quanto sulle persone che li curano, per lasciare allo stato la tutela dei grandi servizii statali, (sia pure con una organizzazione loro propria partecipante ad una rappresentanza), le direttive generali di alta politica e la legislazione per quanto ha tratto agli interessi generali e nazionali comuni alle singole professioni.

Verrebbe ad attuarsi quel decentramento da troppo tempo invocato e mai raggiunto; disciolta la burocrazia, che, anzichè di aiuto e di tutela, è oggi un inciampo, un meccanismo costoso ed ingombro che paralizza la libera espansione della vita nazionale dei veri interessi privati e pubblici. Potrà allora rinascere quella fiducia necessaria, e che ora manca nei supremi reggitori dello stato, perchè questi non saranno più scelti in seguito a competizioni personali ed a lotte indecorose sostenute molte volte con qualsiasi mezzo, ma perchè eletti da organi competenti che possono affidare della loro onestà e capacità.

Se ogni classe presenta pel tramite degli organi elettivi tutti coloro che sono più stimati e più capaci, niun dubbio che il supremo con sesso risulterà composto, non solo della rappresentanza di tutti gli interessi, ma anche delle persone più eminenti e più idonee del paese che avranno pure diritto di reggerne i destini.

Sarà la vera aristocrazia presa nel vero senso etimologico della parola risultante dal valore personale e che nascerà dalla democrazia.

Nella storia nostra abbiamo tradizioni gloriose ed esempi da imitare: ci basti ricordare Venezia, per richiamarci alla memoria un passato di grandezze e di opulenza durate per secoli, quando questa repubblica coi suoi commerci si era impossessata dell' Oriente e dettava legge nel mondo e le sue merci erano ricercate come tra noi nei tempi trascorsi, i prodotti di marca inglese o tedesca.

D' onde proveniva tanto lustro, se non dalla saviezza dei suoi ordinamenti interni?.. Amministrata rettamente la giustizia, provveduto acchè la concorrenza non fosse spietata o dannosa e che l' istruzione raggiungesse determinati gradi di coltura e capacità per rispondere alle esigenze ed alle aspirazioni degli interessati, si formarono sommi artisti e commercianti.

Questo ordinamento poggiava essenzialmente sulle corpora-

zioni di arte e mestieri in cui ognuno tutelava gli interessi della propria classe e professione, ne dirimeva le controversie, regolava i rapporti tra capitale e lavoro, perchè entrambi rappresentati, e provvedeva alla istruzione, formazione, cultura dei suoi ascritti sotto ai proprii occhi ed insegnamenti e così formava un personale scelto con varii gradi di abilitazione.

Da queste emergevano e venivano eletti coloro che formavano il còrpo degli anziani che aveva in mano il dominio e le sorti della cosa pubblica.

Una visione chiara precisa di che cosa sia l' uomo, e di che cosa debba essere uno Stato, avevano concorso a simili ordinamenti.

Su questo modello che è gloria italiana e che durò a lungo, dovremmo conformare la civiltà nuova applicandone i principii su più vasta scala conformandoli alle esigenze e modernità dei tempi presenti, che pare proprio oggi reclamino un simile ordinamento.

Che cos' è dunque il socialismo se non l' estrinsecazione di una spontanea manifestazione dell' individuo a ricollegarsi per professione, per avere protezione e tutela, mercè la solidarietà di intere classi?

E non è forse meno vera la costituzione di forti gruppi e trust tra privati individui e società capitalistiche per comuni interessi per maggiormente promuoverli, difenderli assieme ai diritti dei componenti?

E che significa questo se non di nuovo l' orientamento della società per classi?... il ritorno all' antico per la tutela dei vincoli derivanti dal rifiorire delle nuove esigenze della vita in società?

Se questa è la manifestazione dello spirito pubblico, il bisogno prepotente della umana natura, perchè questi non devono essere legge per stabilire il regime pubblico di vita di tutta una accolta di persone che partecipano di una stessa nazionalità, usi ed abitudini? Non è forse l' insieme di tutti questi fattori ed interessi che debbono essere materia di legislazione e costituire il regime politico di uno stato? Non è forse questo uno dei migliori, più spontanei e più potenti plebisciti?....

Per uno stato non resta che seguire simili indicazioni, coordinarle, dirigerle e correggerle là dove queste possano essere errate.

L' operaio stesso, che partendo da queste sue aspirazioni fu adescato, sotto la promessa di appagare a queste sue finalità, a mire di esagerato e fallace benessere, per averlo facile istrumento di partito per la ambizione altrui, è forse in grado oggi più che in passato di conoscere le finalità alle quali era sospinto e di-

sposto ad accettare una organizzazione che lo emancipi da quella di partito, come si hanno prove laddove Comuni ed altri enti tentarono organizzazioni professionali.

È dunque di prima e capitale importanza la ricostruzione di questi organismi e rappresentanze di interessi o agricoli o commerciali od industriali per impulso dello stato e con veste giuridica tanto nel riconoscimento dei diritti, quanto nel compimento dei rispettivi doveri individuali e sociali, con poteri giurisdizionali tanto sulle persone, quanto sugli oggetti che ne formano materia specifica e da questi dipendenti.

L'obbligatorietà di partecipazione a questi organismi, che sarebbe la loro condizione di vita, non avrebbe bisogno di essere sancita, quando questi costituiti giuridicamente avessero carattere ufficiale e poteri giurisdizionali; la necessità vi richiamerebbe di natura gl' interessati che avrebbero quel carattere che nell'organizzazione politica vi hanno i comuni.

Tanto il capitale quanto il lavoro vi troverebbero i loro organi ufficiali che avrebbero poi il mandato di scelta ed elezione dei proprii rappresentanti nei supremi consessi della camera elettiva.

Tolti questi da qualsiasi influenza che non sia un comune interesse della medesima arte, professione od industria, la ricostruzione gerarchica avverrà da sè, perchè sottratto l' individuo da influenze di cupidigie estranee alle sue necessità di vita, sarà egli il migliore e più naturale giudice di ciò che a lui più convenga. Capitale e lavoro tra loro avvicinati vi sapranno trovare i termini del mutuo accordo, perchè nel far rifiorire la propria arte, commercio ed industria sarà l' interesse di entrambi.

Nè questo è cosa nuova, perchè in America, dove la civiltà è più progredita, l'operaio non è più il demolitore ma il sostenitore efficace della propria industria, perchè persuaso che quanto più questa fiorirà, di altrettanto sarà avvantaggiato egli stesso.

E tutta questione di mutua educazione su principii di giustizia reciproca che lo stato dovrebbe favorire, perchè in essa è il benessere e la prosperità di una nazione.

E. Di Rovasenda

Per la libertà dell' insegnamento

Prevenzioni infondate contro il libero insegnamento

La libertà dei genitori, d' insegnare ai propri figli o direttamente o per mezzo di altri, ha certamente la sua radice nel dritto di natura: giacchè, se la natura assegna ai genitori il dovere dello sviluppo fisico intellettuale e morale del fanciullo, conferìsce anche loro, per legittima conseguenza, il diritto d' istruirlo e d' educare o direttamente o per mezzo di altri di loro fiducia e da loro delegati.

Ma tale libertà ha altresì radice nei principi fondamentali del liberalismo. Difatti, nell' art. 11 della *dichiarazione dei diritti dell' Uomo,* che è la *Magna Charta* del liberalismo, si legge: « La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell' uomo. Ogni cittadino dunque può parlare, scrivere, stampare liberamente ». Ora, è evidente che, se ciascun cittadino è libero di lanciare ai quattro lati del mondo il suo pensiero con la parola o con la stampa, debbano altresì esser liberi i genitori, che hanno, con il diritto, il dovere d' istruire e d' educare i figli, di comunicare loro, o direttamente o per mezzo di persone di loro fiducia, il pensiero letterario, scientifico, morale e religioso.

Questo nesso logico, fra la libertà d' insegnamento ed i principii fondamentali del liberalismo, è stato chiaramente riconosciuto nella *Relazione a Sua Maestà* che precede la *Legge Casati,* in cui il Ministro così si esprimeva: « Mentre lo spirito di libertà è il vivificatore della società: mentre ad esso informansi i codici e tutte le applicazioni dell' umana operosità sarebbe incomportabile contradizione il soffocarlo e l' escluderlo, quando si tratta d' insegnamento. » Più solennemente questo nesso era

stato riconosciuto ad unanimità dai Deputati della Camera Subalpina nel gennaio 1857, quando fu affermato che, il principio della libertà d' insegnamento è un diritto primitivo, anteriore a qualunque dichiarazione di questo mondo;... che è l' espressione della stessa natura nel rivendicare ai genitori il diritto di provvedere come meglio stimino, all' educazione dei figli; che è un diritto racchiuso nello Statuto ». A questi stessi sentimenti si ispirarono i più eminenti uomini politici, fra i quali il Conte di Cavour, che nel Parlamento Subalpino il 17 gennaio 1857 pronunciò queste parole: « Lo Statuto ha stabilito molte libertà, ed avendo stabilito per principio la libertà, necessariamente noi che abbiamo giurato lo Statuto, crediamo anche di dovere e di potere patrocinare questa libertà nelle leggi e specialmente in questa materia, relativa all' insegnamento ». Intanto tutta la legislazione italiana, dalla Legge Casati in poi, specie nei Regolamenti che applicano la legge, pare compilata col partito messo d' imbavagliare sempre più la libertà d' insegnamento. L' Italia è il paese, in cui più che in tutti gli altri, più che nella stessa Francia giacobina, la scuola è schiava: è notorio.

Or perchè mai questa stridente contradizione fra le idee e la pratica del liberalismo? perchè questa mancanza di logica? Vi sono, se non erro, due ragioni: un pregiudizio dei liberali, ed un proposito dei settari.

Alla prima accennava l' onorevole D' Ondes Reggio alla Camera Italiana, nel 10 maggio 1870, quando disse agli avversari della libertà d' insegnamento: « Che cosa avete mai detto, e non tanto in questa Assemblea in cui ancora un' ampia discussione non si è potuta fare, ma nel Comitato privato e nei giornali con molte e diverse parole e disvariate forme? Quest' uno: abbiamo paura della libertà d' insegnamento, perchè abbiamo paura dell' insegnamento che allora daranno i cattolici ». Anche oggi questa è la ragione, per la quale molti liberali non sono favorevoli alla libertà d' insegnamento. Cercate il motivo per cui il professore Enrico Presutti ha lanciato su questo periodico la parola del dissenso, e lo troverete nella frase: « Nei paesi latini la scuola privata significherebbe l' insegnamento nelle mani della Chiesa ». Ora a questa ragione rispose, in primo luogo, D' Ondes Reggio nella citata tornata della Camera. « Noi cattolici non abbiamo paura, ma abbiamo certezza che l' insegnamento, che al presente si dà in virtù di privilegi dello Stato, attacca ogni cosa santa divina ed umana, scalza le fondamenta del vivere civile.... e chieggo: perchè dovete avere voi il diritto, e con privilegio, d' insegnare per la vostra paura, e non dobbiamo avere il diritto d' insegnar noi e senza privilegio per la nostra certezza? Mostrate i titoli del vostro privilegio ». E, difatti, un simile privilegio

dello Stato sarebbe legittimo qualora fosse certo che i cattolici insegnano l'errore e lo Stato la verità. È stata mai data prova di ciò? e da chi mai lo Stato ha avuto il brevetto dell'infallibilità? Il Minghetti nel suo libro *Chiesa e Stato*, a coloro che si spaventavano della concorrenza dei cattolici, del Clero, delle associazioni ecclesiastiche nell'insegnamento, diceva con franchezza: « Questo non è argomento da impedire la libertà altrui », Più tardi, nella tornata del 10 marzo 1899, alla Camera Italiana, all'onor. Gianturco, che combatteva la libertà d'insegnamento « per tema che avessero a sorgere università del Papa », il Berenini, attuale ministro della Pubblica Istruzione, rispondeva: « Quando voi non volete la laurea dal Papa, badate che vi ponete direttamente sulla via della reazione, che comprime ogni manifestazione di pensiero che esca fuori dell'ortodossia governativa ».

Queste risposte: di un cattolico, di un liberale e d'un socialista potrebbero tradursi in queste brevi parole: « sia pure che abbiate paura per l'insegnamento dei cattolici, voi però dovete esser logici, dovete rispettare la loro libertà. » Ma io vorrei anche aggiungere: Non abbiate tanta paura dell'insegnamento cattolico. Osservate! Con un colpo d'illogica tirannia la rivoluzione francese, nel 1793, chiudeva 23 università, 562 collegi, non che tutte le scuole primarie; ossia sopprimeva quanto aveva la Francia d'insegnamento e di educazione cattolica. Ma pochi anni dopo, nel 1801, il ministro Chantal era costretto a dire in un suo rapporto: « L'educazione pubblica è nulla dovunque: la generazione, che tocca il 20° anno, è irrevocabilmente sacrificata all'ignoranza ». Ed il Portalis dalla tribuna aggiungeva: « L'istruzione è nulla da dieci anni; se si confronta l'istruzione, tale quale essa è stata, con quella che ora è, non si può fare a meno di gemere sulla sorte che minaccia le generazioni presenti e future ». Quasi mezzo secolo dopo, nel 1844, il ministro dell'Istruzione Pubblica, Villemain, lamentava la decadenza delle scuole e dei collegi di fronte a quello che erano prima della rivoluzione. E, alla distanza di un altro quarto di secolo, Chevalier senatore del 2° Impero, e membro del Consiglio Imperiale dell'Istruzione Pubblica, in un discorso pronunziato al Senato nel 1867, non dubitava di dire: « Un fatto troppo noto è che, dopo la rivoluzione del 1789 e la soppressione degli ordini Religiosi, noi siamo andati stranamente indietro in fatto d'istruzione secondaria ». In Italia poi gl'Istituti cattolici privati, d'istruzione e di educazione, se non sono stati soppressi, come lo furono in Francia dalla rivoluzione francese, sono stati circondati da una rete di prescrizioni vessatorie che ne hanno inceppato la libertà. Ciò

nonostante, nel 1892, l' on. Martini alla Camera metteva in rilievo « la proclività, che si manifesta ogni giorno nelle famiglie agiate, a mandare i figliuoli piuttosto nei collegi privati (cattolici) che nei governativi ». Nel 1902, nella tornata del 13 giugno alla stessa Camera dei Deputati, il relatore on. Morelli-Gualtierotti dichiarava che « l' educazione dei convitti privati, per lo più ecclesiastici, è preferita a quella dei convitti nazionali anche da famiglie notoriamente liberali ». Un anno dopo, l' on. Taroni soggiungeva: « Noi siamo in uno stato di inferiorità di fronte specialmente all' istruzione clericale ». E finalmente, il 4 marzo 1916, l' on. Lucci affermava: « Ci sono dei massoni, degli increduli, dei miscredenti che si sentono rimproverare tutti i giorni di mancanza di carattere, perchè sono costretti a mandare i figliuoli in Istituti clericali, dove — dobbiamo dirlo — le condizioni di cultura e di ordine sono superiori a quelle dei convitti nazionali ». Di grazia, tutto questo non significa forse che le scuole dei cattolici non sono poi tali da doverne avere paura?

Del resto, o liberali, voi avete paura che l' insegnamento cada nelle mani dei cattolici, della Chiesa? Temete cioè che la maggioranza del popolo preferisca le nostre scuole private alle vostre scuole pubbliche? Perchè mai prevedete che il popolo debba fare questa preferenza? Per le idee cattoliche, che dominano nelle nostre scuole? Ma, allora, voi riconoscete che la maggioranza è favorevole a tali idee; e voi che mettete tutti i diritti nelle mani della maggioranza (popolo sovrano), avete il dovere di rispettarle... Prevedete che la preferenza sarebbe data dal migliore funzionamento della scuola? Ma, allora, fate funzionare meglio le scuole vostre. Concedete però la libertà di insegnamento per tutti, per coloro che hanno le idee vostre e verranno alle vostre scuole, e per coloro che hanno idee opposte e preferiscono le scuole nostre. Vorreste forse imporre le vostre idee? Allora usate un linguaggio più chiaro: dite che quando voi parlate di libertà di pensiero, di coscienza e di parola, intendete di celiare.

L' altra ragione, per la quale si combatte la libertà d' insegnamento, come dicevamo, è il proposito settario.

Lo Stato oggi subisce l' influenza di un potere occulto, che stringe fra i suoi tentacoli tutto, ma specialmente il Ministero della Pubblica Istruzione. Questo occulto potere, dominato da spirito settario, mantiene acceso tale spirito nella larga compagine dei suoi membri, che ad esso sottomettono le loro idee e le loro azioni. Essi sanno che un popolo si dòmina, quando ne è conquistata la scuola. E, avendo sotto l' occulto loro potere lo Stato, seguono con accanimento e costanza il proposito di ren-

dere lo Stato onnipotente nella scuola. Ecco la ragione profonda del lavorio illogico dello Stato liberale, che, mentre ha per base principi di libertà, pure combatte la libertà d' insegnamento e favorisce il monopolio scolastico. Le ragioni esposte contro il pregiudizio liberale potrebbero esser prese in considerazione dai liberali onesti; e noi potremmo nutrire la speranza di ottenere la libertà d' insegnamento, se non vi fosse da vincere il proposito settario. Questo però non si vince coi ragionamenti, ma con l'azione, con la lotta bene organizzata, con un movimento intenso e generale non solo di tutti i cattolici, ma altresì di tutti i liberali che non mentiscono quando parlano di libertà. Perciò plaudo al movimento iniziato in favore della libertà d' insegnamento dall'ottima *Rassegna Nazionale*, augurandone il pieno trionfo.

† Mgr. ORAZIO MAZZELLA
Arciv. di Taranto

Insegnamento superiore e medio

Il momento che attraversiamo è quanto mai propizio per reclamare ogni miglior forma di libertà ed esigere la revisione di quegli ordinamenti che non sono omai in armonia col grandioso periodo di evoluzione e pace al quale andiamo incontro.

Perciò, anche la libertà dell'insegnamento che è la più alta e pratica esplicazione della libertà del pensiero tende ad acquistare sempre maggiori simpatie, vince man mano diffidenze inveterate, specialmente in chi si preoccupa del livello degli studi nel nostro paese ove le riforme non mancarono, mancò solo l'effetto utile di esse. Basti dire che in fatto di liberi ordinamenti scolastici siamo gli ultimi in Europa, accomunati soltanto colla Spagna.

Come sintomo del disagio e della pubblica indifferenza per la scuola mi sia permesso citare le parole di una grande illustrazione scolastica vivente, del Senatore Augusto Righi.

Questi in una intervista accordata al periodico *Le Industrie Italiane Illustrate* del 1 gennaio 1917 dichiara:

« Le dotazioni scientifiche dei nostri Gabinetti sono molto ma molto al disotto dei limiti di quelle che presso altre nazioni sono considerate come normali, e in Senato lamentai ripetutamente l'ingiustificabile sperequazione dissimulata da una apparente uniformità di trattamento per la quale mentre le dotazioni annue assegnate agli Istituti sperimentali sono presso a poco eguali per le varie Università, quelli esistenti nell'alta Italia devono devolvere buona parte delle dotazioni stesse all'acquisto del combustibile necessario per il riscaldamento dei loro vasti e numerosi locali: con chè naturalmente i mezzi indispensabili per far fronte ai consumi ed agli acquisti di materiali, strumenti e macchine, divengono insufficienti.

« Ricordo sempre con compiacenza che quando per la prima volta in Senato richiamai l'attenzione su queste deplorevoli anomalie, subito dopo si alzò di scatto il venerando Finali per protestare contro tale stato di cose del quale si disse altamente sorpreso. Sono tornato più tardi sullo stesso argomento e sempre il Ministro riconobbe che io avevo perfettamente ragione, ma l'invocato provvedimento si aspetta ancora. Non so poi che cosa accadrà l'anno venturo (1917) in alcune Università dell'alta

Italia visto che in causa dell'altissimo prezzo del combustibile neppure l'intera dotazione per certi istituti basterebbe a provvedere alla spesa di riscaldamento, senza considerare poi che così facendo, si andrebbe incontro alla impossibilità di far funzionare l'Istituto per mancanza di fondi a ciò necessari. »

A queste dolorose confessioni fa contrasto un'altra intervista più recente, accordata dal direttore dell'Istituto Cattolico di Parigi Mons. Baudrillart, dell'Accademia di Francia, reduce da un giro di visite amichevoii fatte a talune libere Istituzioni di Studio dell'America del Nord. Pare un romanzo! Università che si sviluppano su terreni di sessanta e perfino di ottanta Ettari con palazzi proprii, annessi, e redditi a milioni. Biblioteche fondate con capitali iniziali superiori ai dieci milioni, lasciti e fondazioni di studio che in pochi anni raggiungono un capitale di oltre cento milioni. Collegi fiorenti maschili e femminili, Scuole professionali arredate e fornite di ogni più desiderabile suppellettile per il progresso generale o per lo sviluppo di determinati rami di industria. E tutto ciò in proprietà assoluta di Enti liberi da ogni ingerenza dello Stato nelle loro vistose fortune e tanto meno da ogni controllo nel delicato funzionamento della loro azione sociale, dove i corpi accademici traggono guida solamente dal loro senso di responsabilità, dai deliberati di potenti associazioni scientifiche e culturali, dalla emulazione di far meglio, dalle norme fornite dal progresso scientifico mondiale.

Nel far rilevare questo stridente contrasto, nel contrapporre le lamentevoli strettezze nostre alle fastose larghezze altrui non vogliamo noi fare questione nè di forze nè di ricchezze.

Non è la disparità delle somme rivolte alla cultura da noi e altrove che ci preoccupa, ma la disparità di estimazione e di trattamento che è riservato alla scuola monopolizzata in confronto a quello praticato a favore delle istituzioni libere, viventi di vita propria, capaci di espansione e di iniziativa.

***

Ma se la libertà dell'insegnamento Universitario è l'apice cui si vuol tendere, non si può prescindere dal provveder prima al suo logico fondamento, cioè al corso degli Studii Medii, nei quali si forma l'animo e la mente dei giovani a quei principii che avranno poi la loro maturazione nelle Università. Edificare il corso di base, è condizione prima per instaurare logicamente tutto un sistema e provvedere alla completa maturazione dei frutti anche della formazione finale della gioventù. Ecco perchè la libertà d'Insegnamento va reclamata anzitutto per gradi e a

favore delle Scuole medie dapprima; sicuri che posta la prima pietra, ottenuto un primo successo, ogni ulteriore conquista si otterrà quasi logico corollario, coll'ardore che deriva dalla soddisfazione pei risultati ottenuti.

Molto si è scritto sulla via pratica che ormai si deve scegliere per dare un primo passo nelle desiderate riforme. E sempre più si conchiude per una delle due soluzioni che appaiono le più idonee.

O invocare un esame di Stato eguale e necessario per tutti coloro che provenienti dai Corsi Medii, vogliono accedere a studii Superiori.

O, e forse meglio ancora, non volendosi turbare il pacifico andamento delle Scuole Pubbliche tanto potenti (non si dice: tanto migliori) in confronto alle Private, non volendosi affrontare difficoltà che abilmente prese a pretesto potrebbero provocare il ripudio delle nostre proposte, si dovrebbe limitar per ora ogni nostra pretesa a chiedere per gli Istituti Privati un Commissario Governativo speciale, a spese di ogni Istituto, che presieda ai vari esami di Licenza, controllando e integrando l'azione dei Professori dell' Istituto stesso, costituiti sotto la sua presidenza in commissione esaminatrice, funzionante come qualsiasi altra Commissione esaminatrice degli Istituti Pubblici.

Questa soluzione, semplice, che non turba per nulla l'andamento e l'assetto delle Scuole Pubbliche, basterebbe a controbilanciare le sorte degl' Istituti privati trattandoli alla pari colle Scuole Governative.

È stato detto che nell'interesse stesso dell'insegnamento libero non sia bene chiedere innovazioni che sia troppo difficile poter attuare, per timore che non venendo realizzate le riforme invocate e concesse, non sia poi giudicata sterile utopia ogni rivendicazione a favore della libertà di insegnamento.

La libertà di aprire Istituti liberi in conformità alle attuali leggi, e la garanzia della Commissione Ufficiale di esame porrebbero ogni Istituto privato alla pari cogli Istituti Pareggiati, basterebbero a far entrare in concorrenza le Scuole Private colle Pubbliche, e toglierebbero ai genitori il sospetto che i loro figli siano ostacolati negli esami perchè provenienti da Istituti Privati.

Non sempre sono le grandi leggi che portano i grandi rivolgimenti. Anche disposizioni in apparenza modeste possono dare grandi risultati.

E chi mai potrà portare alle nostre Scuole un tanto beneficio?

Un nuovo Gruppo politico è oggi all'orizzonte in Italia. Nuovo non solamente per rinnovato assetto, ma per radicali ed

effettive innovazioni di principio, portate a base del suo organismo. Esso ha già virtualmente una rappresentanza in Parlamento; e questa rappresentanza pensa, e noi con essa pensiamo, che tra non molto la sua forza e la sua influenza si accresceranno. Perchè questo nuovo nucleo non potrebbe compilare arditamente, un apposito progetto di legge, e presentarlo al Paese per le non lontane elezioni politiche? Quale migliore occasione per agitare dinanzi al Paese questo grande interesse?

Questa manovra ardita e nuova, informata a intenti pratici e concreti, creerebbe non poche simpatie ed adesioni nei più e variati ambienti dove domina il tradizionale buon senso italiano, molto diffuso ma niente organizzato, che è geloso della vera libertà, propende per ogni legittimo progresso ed è lieto di attuarlo fra noi quando già altri ci abbia preceduti in tale attuazione.

ALESSANDRO ARBORIO MELLA

Riceviamo anche la seguente

Adesione

della Vice Presidente per la Sezione cultura religiosa e sociale del Comitato Torinese dell' Unione fra le donne cattoliche d'Italia. Bianca Della Croce.

Il rinnovamento dell' educazione

Lettere pedagogiche (*)

Lettera IX.

L' educazione dell' umiltà.

Non si andrà incontro così ad un pericolo nuovo; che, sviluppando per mezzo della stessa educazione religiosa il pieno valore della persona umana, questa non diventi superba? Che, liberatala quanto si può dalla tentazione di dire: « tanto io valgo quanto il mondo m' apprezza », dalla quale prende stimolo sopratutto la vanità, non già (si limiti a dire) come dovrebbe: « tanto valgo quanto m' apprezza Iddio », grande stimolo all' umile sentire, ma trascorra a far di se stessa il giudice, il lodatore, il contemplatore contento dei pregi propri, irrigidendosi poi in sè, nel che sta più propriamente la superbia, oppure guardando d' alto in basso gli altri uomini, nel che sta più propriamente l' orgoglio? Ad evitar ciò io credo che si debba porre il massimo studio nell' infondere di proposito nei giovani e con la cura più minuziosa ed esplicita, l' umiltà cristiana.

Porto forse vasi a Samo raccomandando questo agli educatori cristiani? Non lo credo. Anzitutto, una tal virtù è oggi così misconosciuta e disprezzata da molti, che non sarà mai troppa l' insistenza a rivendicarla. Eppoi non si tratta soltanto di riuscire a suscitarla, ma di far comprender bene ai giovani in che cosa consista. Mentre l' insegnamento più elementare della religione ci assicura che essa è virtù fondamentale, e che è deleterio e distruttore d' ogni bontà il contrario vizio della superbia, non solo i più hanno idee confuse sull' una e sull' altro, ma in pratica l' esame della propria coscienza dice di rado chiaramente se siamo umili o se siamo superbi. Dei vizi dell' ira, della gola e di parecchi altri, ci rendiamo conto facilmente, come ce lo rendiamo del progresso che da noi si vada facendo nelle virtù contrarie;

(*) Continuaz. vedi fasc. 1° Febbraio, pag. 195.

ma quanti sono i superbi che s' accorgano d' esser tali, e gli umili che abbiano il conforto di riconoscersi su questa buona via?

In una conferenza che tenni a Parigi nel 1903, studiandomi di dimostrare il segreto della grande arte figurativa cristiana, ossia dell'aspetto possente, placido, spontaneo, saputo dare dagli artisti dei grandi secoli al volto dei Santi, e attribuendo questo segreto al giusto concetto dell' umiltà cristiana, diffuso allora in tutto il popolo, credetti di poter dire che questa virtù essenziale del Cristianesimo, così chiara e immutabile nella dottrina e nei grandi interpreti e seguaci di essa, fu soggetta a tali variazioni nel concetto popolare, che in certi momenti della storia tutti ne parlano ancora, e quasi nessuno, fra la gente comune, fra la gente cioè a cui gli artisti chiedono per solito le loro opinioni, sa più dire in che cosa consista.

Scrutate infatti ai giorni nostri l'opinione volgare: vedrete quanta incertezza e stupore. Quelli poi che ne sapranno dir qualche cosa vi diranno che il sommo dell' umiltà cristiana è l'ansia costante e smaniosa di stornar gli occhi dal proprio io, per il pericolo di potervi scoprire dei pregi e provarne compiacenza. Questa idea negativa, questa specie di fuga quasi da uno spettacolo immondo come potrebbe sollevare le persone a un' intima grandezza, e i loro aspetti a grandezza visibile?

Cercate invece nei volti dei Santi, figurati dai famosi artisti, quale intorno all' umiltà fosse la *communis opinio* dei grandi secoli. Vedrete quanto era penetrata nel popolo quell' idea, si direbbe dantesca e francescana, per cui il titolo di *donna umìle* dato a Beatrice riassume tutta la grandezza e tutto l' ardore, significa palpabilmente la più eccelsa esaltazione della creatura terrena. E in vero, a quel tempo l' umiltà è concepita in forma positiva, come un avanzare non come un fuggire, come una confidenza, non come un viluppo di precauzioni. Se un figlio ama il proprio padre, si sforza di sviluppare le proprie doti per fargli onore, e nel tempo stesso, nonchè disputargli in cuor suo il primato dei meriti, s' offende al pensiero di poter essere considerato pari a lui, o, peggio, a lui superiore. Questo esempio, così frequente, del figlio umile è quello che rende chiara e persino attreante l' umiltà; spiega l'armonia dei suoi due elementi in apparenza contrari, cioè l' impulso a diventar sempre maggiori, la gioia di sentirsi ancora minori. Bene il popolo di quei secoli nel capacitarsi dell' umiltà cristiana sembra non aver fatto altro che trasportare l' affetto tra figlio e padre nei rapporti tra l' uomo e Dio. Quella sarà la creatura umile la quale ami il Signore a tal segno, da non aver nè tempo nè voglia di ripiegar su se stessa gli ardenti occhi levati verso di Lui; a tal segno, da compiacersi in se stessa che sia così glorioso Egli, che

convenga perfino ringraziarlo di quella gloria come d' un beneficio fattoci. *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.* Al tempo medesimo, per esalare verso il cielo tutto il meglio del profumo proprio, la creatura non s' indugia a schermirsi dalla propria potenza e bellezza e valore: sa anzi che esse contribuiranno al pregio e alla ricchezza della offerta che farà di sè.

L' umiltà considerata così, come la pietra di paragone dell' amore, come l' amore stesso nella sua attitudine a produrre senza sforzo l' oblio generoso di noi, non doveva forse essere una immersione vitale in quell' oceano dell' infinito in cui galleggiano coloro che si lasciano andare e vanno sommersi coloro che si irrigidiscono? Non doveva elevare tutt' intera l' umana natura?

Così mi pareva di poter dire, parlando dell' umiltà in sè stessa e nel suo grado più eccelso e solenne; dell' umiltà dei Santi, in una parola. Ma quando la debbo studiare come oggetto dell' educazione e devo ricordare che non è data di solito agli educatori una tale efficacia, da infondere negli alunni quel rapimento in Dio che produce da sè tutte le virtù e la loro armonia e il loro sviluppo massimo e quindi anche la più perfetta umiltà: quando ripenso che il loro potere comunicativo è incerto e mediocre, devo studiare per quali vie minori, sia pure con minore successo, essi possano rendere umili e non superbi gli alunni.

Uno degli uomini che abbia meglio spiegato il concetto dell' umiltà, anche di quella che riman doverosa senza essere ancora il mistico assorbimento nell' amor di Dio per cui ogni amor proprio cade e ci diventa disgustoso da sè, è stato ancora il Manzoni, in quel capitolo della *Morale Cattolica* in cui, combattendo il Sismondi che avea fatto l' apologia della modestia contro l' umiltà, dimostrò che la modestia senza l' umiltà o non esiste o non è virtù. Egli, fedele all' intento costante del suo libro, di far vedere che ogni virtù cristiana è ragionevole, considera l' umiltà, della quale la modestia non è che l' espressione esterna, come un omaggio reso alla verità ed una cura di serbarci devoti a questa verità.

« Per essa l' uomo riconosce d' esser soggetto all' errore e altra via» mento, e riconosce ugualmente che tutti i suoi pregi sono doni che può » perdere per la sua debolezza e per la sua corruttela.

» Quest' uomo teme le lodi e le sfugge: ma le lodi sono gradevoli, » e non c' è un' ingiustizia apparente nel cercar d' ottenerle spontanee: » eppure il suo contegno è approvato da tutti quelli che apprezzano la » virtù. Ciò accade perchè quel contegno è ragionevole. L' uomo mode» sto vede che le lodi non gli ricordano che una parte di sé, e quella » appunto che è già inclinato a considerare e a ingrandire, mentre, per » conoscersi bene, ha bisogno di considerare tutto sè stesso; vede che » le lodi lo trasportano facilmente ad attribuire a sè ciò che è dono di

» Dio, a supporre in sè un' eccellenza sua propria, e quindi a ingannarsi
» deplorabilmente e colpevolmente. Perciò le sfugge, perciò nasconde
» le sue belle azioni, perciò conserva i suoi sentimenti più nobili nella
» custodia del suo cuore; avvertito, appunto dallo studio sincero di sè
» medesimo, che tutto ciò che lo porta a farne mostra è un desiderio
» superbo d'esser distinto, osservato, stimato, non quello che è, ma il
» meglio possibile.

» Ma se la verità e la carità lo richiedono, anche l' uomo modesto
» lascia apparire il bene che è in lui, e se ne rende testimonianza. »

E tuttavia questo non sarà un « giusto orgoglio ». Orgoglio e giustizia non vanno mai insieme:

« Che se, per un giusto orgoglio s' intende riconoscere la verità
» del bene che s' è fatto, senza attribuirlo a sè senza invanirsene, sarà
» questo un sentimento legittimo, anzi un sentimento doveroso; ma
» l' umiltà non l' esclude, ma è l' umiltà stessa, ma la condotta contra-
» ria è proscritta dalla morale cattolica come menzognera e superba;
» poichè chi crede che, facendo un giusto giudizio di sè, avrebbe di che
» gloriarsi, e che, per poter essere umile, abbia bisogno di contraffarsi, è
» un povero superbo ».

Come si vede da questi passi, l' umiltà cristiana. sia pure in un grado meno splendido e meno infiammato, si può raggiungere col solo riverire la verità, quella verità che ci fa riconoscere il nostro nulla verso Iddio e la difficoltà di misurare sia il valore vero dei fratelli, sia la fragilità di qualsiasi maggior pregio che ci elevi sopra di essi. Riverenza non di puro intelletto tuttavia: tanto spesso noi pronunciamo senza colpa giudizi errati, che se errassimo una volta dipiù nel crederci realmente superiori agli altri uomini e non traessimo da questo giudizio errato nessun compiacimento, non potremmo essere chiamati in colpa; ma riverenza custodita amorosamente e timorosamente nel cuore. Il quale ha da sapere che questi giudizi nostri in nostro favore, nascono per lo più dalla voglia orgogliosa di compiacercene, e che non è quasi mai il puro ragionamento che ce li suggerisce e ce li garantisce, ma un nascosto amor proprio, che ci mette agli occhi le lenti d' ingrandimento.

Senonchè, resa più facile da questa limitazione d' intenti e da questa chiarezza di procedimenti l' opera di chi voglia educare i giovani alla umiltà cristiana, mi pare gli convenga guardarla da due insidie. La prima si riferisce a quella superbia che opera celatamente in gran parte delle ostinazioni mentali dinanzi a contradizioni altrui. Udii a questo proposito significantissime parole di Benedetto XV, in quell' udienza del Gennaio 1917 in cui ricevendo le rappresentanze delle giunte diocesane accorse in congresso a Roma, e suggerendo la massima concordia, la quale richiede per prima cosa l' esser disposti al sacrifizio eventuale delle proprie vedute particolari, quando l' ostinarsi in esse

possa suscitare contrasti amari o impedimenti al comune operare, citò S. Tomaso d' Aquino. Egli ricordò che questi soleva incominciare le sue lezioni esponendo una tesi, e facendo seguire la illustrazione minuta di tutti gli argomenti che avvaloravano la propria opinione. Fin quì il suo pensiero dominava solo ed incontrastato. Ma quando sorgeva una discussione, egli che pure, per il suo genio ed i suoi lumi superiori, poteva avere per sè la presunzione d'esser nel vero, si mostrava deferentissimo verso le opinioni altrui, ne faceva all'occasione tesoro, e ad ogni modo non attribuiva mai a sè il monopolio della veduta giusta. Tanto l'umiltà del suo cuore armonizzava con la potenza del suo intelletto.

Ora, ascoltando queste parole pontificie, io pensavo che con quell' esempio, ottimamente scelto, il Papa riusciva ad abbattere uno dei più insidiosi motivi dei quali l' ostinazione superba si serve per reggersi e per parere innocente.

Questo motivo si fa chiamare il rispetto alla dignità della ragione e al culto della verità. Infatti, salve quelle cose che noi apprendiamo per mezzo della rivelazione e dell' autorità che ne è custode e interprete, il modo che noi abbiamo di riconoscere le altre verità e di assicurarcene è il nostro ragionamento. Ne viene che quando la ragione ci suggerisce una qualche conclusione, noi facilmente diciamo: « mi sono persuaso così, e quindi la mia coscienza mi obbliga ad attenermi a questa persuasione, non perchè mia, ma perchè veicolo per me della verità. Quindi se io, non persuaso d' esser caduto in errore, rinunziassi a tenere la mia opinione o per debolezza, o per disciplina o anche per carità, disporrei di una cosa di cui non sono padrone e che è preziosa più di ogni altra, di una cosa che per mezzo della ragione mi è stata soltanto trasmessa e confidata, cioè, ripeto, della verità ».

Ecco il procedimento con cui talvolta l' orgoglio si maschera, se non bene agli occhi altrui, abbastanza bene agli occhi nostri, e converte l' incaponimento in un' apparenza di fermezza, e l' asprezza del resistere in un omaggio anche costoso alla rigidità.

Il ricordo d' un nome come S. Tomaso, che della sua forza ragionatrice aveva inevitabilmente la consapevolezza; che verso la verità nutriva il geloso culto dei Santi, e tuttavia ripugnava dalla tenacia nelle opinioni, ci fa cercare e trovar subito il segreto della concordia che ci può e ci deve essere tra la dignità della ragione e l' amore di quel che si crede vero, da una parte, e una tal quale remissività dall' altra.

Il Papa additò bene questo segreto nell' umiltà del cuore. Perchè il cuore, per essere cristianamente umile e dir basta alle insistenze eccessive di una testa contraddetta, non ha bisogno di fare per virtù una cosa che non sia la più ragionevole. Esso non si applicherà alle file d' un ragionamento che ci sembri giu-

sto, per buttarle ciecamente all' aria con zelo artificioso. Gli basterà domandare alla testa: « ma non hai ancora imparato che mille volte un egoismo nascosto, fatto di vanità, d' interessi, di passione, si intrufola in qualche fibrilla del complesso organismo dei tuoi ragionamenti e finisce insensibilmente per condurti a deviazioni profonde? E non ti pare che questa possibilità innegabile d' elementi estranei e perturbatori non ti debba far andar cauta prima di ostinarti nelle tue affermazioni, quando specialmente altri uomini, non meno ragionanti di te, le combattono, ossia tolgono da esse quel segno di certezza che sta nell' attitudine ad essere accolte da tutti? Certo, anche questi tuoi contraddittori sono soggetti ad influenze di affetti indebiti nelle loro argomentazioni. Ma queste comuni debolezze sono un motivo di maggior cordialità reciproca, non di rifiutarsi a scrutare o almeno ad ammettere come possibili le intrusioni di germi guasti nelle tue elucubrazioni. Pensa, d'altra parte, che come i moti oscuri dell' amor proprio possono metter della tenebra nei sillogismi, così gli effetti oscuri di una virtù, che ti distolga dalla caparbietà del pensiero, può mettere in essi una nuova luce. »

Un' altra insidia incontra, specialmente nelle scuole, l' umiltà cristiana, nell' antica idea pagana, conservata spesso da quello spirito retorico che prende per buona moneta tutta la sapienza umana di quei tempi, che cioè un efficacissimo stimolo a far cose grandi stia nell' amor della gloria. Affrontiamo subito e risolutamente questa credenza. L' amor della gloria non ha mai fatto far cose grandi. Esse sorsero sempre in un' ora d' umiltà, ossia d' abbandono, di dimenticanza di noi, verso qualche cosa che era fuori di noi. Non sarà stata sempre umiltà verso Iddio; sarà stata umiltà verso la scienza, l' arte, la patria, l' umanità o che so io. Ad ogni modo il successo felice stette in una rinunzia dell' amor proprio. E doveva essere così: il massimo grado della nostra potenza è dato dall' unione dell' ingegno con tutti i nostri sentimenti: come può avvenir questa unione quando la contemplazione orgogliosa di se stessi li spegne o dà loro una piega artificiosa?

Certo, queste diverse umiltà si distinguono non solo per l' oggetto, ma pel grado della fedeltà che di solito si serba loro. Mentre l' umile cristiano, rinunziando alla vanagloria nell' atto di compiere una cosa bella, è così coerente da rinunziare ad essa anche dopo, cosicchè di quel che ha fatto non si compiacerà superbamente mai, colui che operò genialmente per l' affetto umile verso altre pur nobili cose, sarà tentato poi di guardarsi addietro, d' invanirsi di quel che non fece per vanità, e con una confusione di tempi crederà magari che nell' istante creativo lo abbia guidato quell' amor della gloria che allora non ebbe punto, e che

non è l'impeto del flutto che ascende, ma la schiuma del flutto che ricade.

D'altra parte, queste diverse umiltà verso alte cose terrene, non opponendosi a quella cristiana, perchè l'affetto a Dio e ad esse può essere concorde, offrono all'educatore un modo complementare per avvezzare i giovani ad esercitarsi nella lotta contro l'amor proprio, ossia a portare costantemente fuori di sè le mire della loro attività. In ogni lavoro, oltre all'ispirare la voglia del lavorare, che da sola potrebbe indurre alla gioia egoistica del lavoro che si sia compiuto, si può istillare l'amore della cosa lavorata, quello che in antichi tempi spingeva gli artefici ad una diligenza scrupolosa e minuta, con tanta noncuranza della fama che poteva toccar loro, da esserci perfino delle cattedrali insigni, nelle quali l'architetto non ha lasciato il suo nome, e s'ignora chi fosse. Ricordo con quanta nostalgia di quei tempi Don Lorenzo Perosi mi conducesse una volta a visitare le camerette annesse alla basilica di San Marco, dove avevano lavorato tante generazioni di musicisti suoi predecessori. Egli invidiava il silenzio che li avea circondati, la nessuna lode clamorosa che aveva salutato le loro composizioni, la nessuna aspettazione inquieta del pubblico all'annunzio d'una composizione nuova; di modo che quei fortunati non doveano scacciare tentazioni d'orgoglio venute di fuori, ma potevano nell'oscurità del proprio nome abbandonarsi per intero, colla pienezza della loro spontaneità, a Dio ed alla musica, e riuscire talvolta, per questo abbandono, a capolavori, così naturali, così esenti da quell'orgoglio che genera l'artifizio, quasi nel modo in cui il verme e l'ape compiono i prodigi della seta e del miele.

Ma la scuola, nella quale queste insidie contro l'umiltà devono essere combattute, non è essa stessa un terreno insidioso? L'istruzione degli alunni vi prende necessariamente l'aspetto d'una gara, alla quale se non partecipano tutti, perchè i più si rassegnano a non essere vincitori e quindi non sono tentati nè soffrono d'orgoglio soddisfatto nè d'orgoglio deluso, partecipano i migliori, ai quali è troppo facile il non cercare quella perfezione in sè, che pur mandandoli innanzi agli altri li soddisfi da sola, ma quella perfezione comparativa, per cui ci si compiace a pensare che gli altri colleghi sono rimasti indietro. Non si forma così frequentemente un esercizio di superbia e d'invidia, che nei giorni, in cui non sarà più temperata dall'affetto della colleganza e dalla spensieratezza dell'adolescenza avrà abituato gli animi ad essere invidiosi e superbi? E quanti vi sono che pongano mente a questo pericolo; quanti che non coonestino la trascuranza di esso coll'accampare i vantaggi dell'emulazione? Io mi ricordo che studiando in casa avevo per unico compagno un fratello, il quale, pure avendo sortito molte attitudini, riusciva negli studi classici meno di me.

Ora, quantunque io non trovassi nella famiglia e nel maestro nessuna accondiscenza alla vanità, sentivo qualche volta il piacere non solo d'essergli superiore ma che egli mi fosse inferiore. Suppongo che ad altri studenti accada lo stesso. E se ripenso che quel fratello mi è morto, sento ribrezzo di quei moti d'animo.

Io le provai quest' empie gioie anch' io;
quel che valgano or so.

Quindi mi pare che gli educatori non spendano mai abbastanza le loro cure a fermare l'attenzione degli alunni su questa vitale differenza tra il mirare al profitto in sè medesimo, per amor di Dio, delle discipline studiate, di coloro che si rallegreranno dei loro buoni portamenti, e il guardare di quanto spazio i compagni ci rimangono distanti; ad infondere un tale discernimento, che aiuti l'esame di coscienza a veder chiaro in questa miscela di sentimenti, così confusa agli occhi degli adolescenti.

E si viene qui alla questione dei premi scolastici. So bene che alcuni sistemi moderni vorrebbero escluderli, non già come pericolosi all' umiltà, perchè non sanno bene che cosa sia l' umiltà e la superbia, e non vedono l' importanza del condurre il giovane all' una o all' altra; ma perchè dicono che bisogna eliminare dal buon profitto morale e intellettuale ogni idea di compenso, e fondare il merito sopra il più assoluto disinteresse. Questa dottrina, che intenzionalmente allargata oltre la scuola, rischia di cadere negli errori del quietismo, già condannati in Fénelon e da lui memorabilmente ritrattati, questi sistemi, senza bisogno di una confutazione a fondo, ne possono trovare una immediata, perchè fondati sopra un' ingenuità, cioè sul credere che nelle scuole i premi possano essere aboliti. Si potranno abolir le medaglie, i nastrini o altri segni esteriori, ma almeno nella bocca e negli occhi del maestro rimarrà sempre l'espressione della lode per chi si conduce bene, e questa lode sarà il premio; come ne rimarrà sempre il dubbio che il calcolo sopra un tal premio abbia influito nelle buone azioni dell' educando.

Ma qual ministero delicato e pericoloso quello inevitabile del premiare in questo o in altri modi l'alunno! Poichè vi è una contradizione almeno apparente in esso. Io lodandoti, o con una parola o con qualsiasi attestato, ti dò una mercede che per te non può avere altro sapore che il compiacertene, e tu ricevendolo hai un primo dovere, quello d'eliminar da te una tal compiacenza. La contradizione non si risolve se non pensando che per l'educatore il lodare è un tributo, che, a meno di un' innaturale indifferenza, egli sente di dover rendere al merito. Ma per chi riceve il tributo, esso è una condanna, una necessità di sacrificarsi ad accoglierlo al solo fine di lasciare all' altro la possibilità di darlo. Cosicchè bisogna chiedere a Dio due cose contemporanee; che apra la bocca ai giusti lodatori e chiuda le orec-

chie ai giustamenti lodati. Ma quanta discrezione è necessaria in pratica, perchè non avvenga di dover capovolgere pei premi una frase famosa e dover dire: « ben dati e mal ricevuti ». In un breve discorso pronunziato nel 1912 a Bologna per la premiazione d'un educandato femminile, discorso che mi è caro perchè fu benignamente ascoltato ed accolto da Colui che oggi è Papa, ebbi occasione di dire:

« Tutta la festa che, essendovi condotte a dovere e ricevendone la medaglia, voi procurate giustamente agli altri, godetela pure con pienezza d' abbandono.

« Ma se vi venisse in mente, guardando le vostre compagne non premiate, di dire in cuor vostro: « io ho meritato l' onorificenza e voi no »; se l' esser giudicate le prime, vi conducesse a gloriarvi intimamente del paragone colle ultime, reprimete subito quel pensiero, perchè esso deformerebbe il valore di ciò che avete ottenuto. Il premio non vi è dato per farne quest' uso; non vi è dato per diminuire l' amore e il rispetto verso quelle che ebbero dal Cielo minori doni di voi; per elevare voi stesse sopra l' umiliazione altrui; vi è dato perchè insieme al vostro ingegno e alla vostra applicazione venga incoraggiato in voi ogni sentimento buono, e principalmente l' affetto e la carità verso le vostre sorelle; per farvi sentire che chi va avanti agli altri non deve andarci per separarsene e per rallegrarsi della distanza, ma per aiutarli, per ravvicinarli a sè, per camminare tutti uniti verso la mèta comune.

« Chi ha età ed esperienza può dirvi che ogni vanto della propria superiorità sui compagni è un frutto amaro e passeggero. Vengono gli anni in cui ci si pente d' essersi compiaciuti di ciò; in cui si riconosce dolorosamente il torto che si è fatto loro, e in cui quasi quasi si vorrebbe rinunziare a qualcuno dei proprii meriti, perchè non sapemmo servircene che ad un arido egoismo.

« Così, reprimete l' altro pensiero, che vi venisse, di fermarvi a considerare le qualità vostre e sopratutto di fermarvi a gustarle, anche senza segreto orgoglio verso le compagne rimaste inferiori a voi. Se con ciò non fareste torto alle altre, fareste ancora torto a Dio, dalla cui grazia unicamente avete ottenuto ciò che vi fa distinguere. Ricevendo il premio bisogna dire: la strada dove Dio mi ha messo ho incominciato a percorrerla; il giudizio di chi mi alleva e mi premia indica che i primi passi vanno bene: dunque, continuiamo con fiducia, per andare sempre meglio, e per guardare il molto che resta a fare, non per arrestarci nella sterile vanteria di quel tanto che abbiamo fatto. E Dio penserà poi a ricompensarci ad usura della piccola gloria che con ciò procuriamo a lui, e che non vogliamo guastare coll' attribuirla a noi stesse ».

(Continua) FILIPPO CRISPOLTI

Ferdinando di Bulgaria e l'uccisione dello Stambolow

Ferdinando di Bulgaria non è benvoluto tra noi: l'opinione pubblica dei paesi dell'Intesa scorge in lui, con ragione, un fratello più giovane di quei sovranetti italiani del Rinascimento, che, pur di appagare la loro volontà di dominio, non riluttavano dinanzi a qualsiasi delitto. Il principe turingo che passò la sua giovinezza in Austria, sembra impersonare il tipo del despota orientale più perfettamente del turco Abdul Hamid. Ai Tedeschi e agli Austriaci, quali almeno essi erano prima della sconfitta, Ferdinando doveva invece riuscire simpatico, e non soltanto per gratitudine, non soltanto perchè egli, nell'intenzione probabilmente sincera di giovare alla sua nuova patria, aveva sempre ostacolato la Russia, sempre favorito gli interessi politici e commerciali degli Imperi Centrali; una natura così risoluta doveva infonder loro rispetto e ammirazione per se stessa, indipendentemente da ogni considerazione del proprio tornaconto personale. Sorprende dunque a prima giunta che il colpo più formidabile contro il buon nome dello Zar Ferdinando sia menato proprio dal più caldo ammiratore tedesco della Bulgaria e proprio in un libro di guerra che è quasi una pubblicazione ufficiale del governo tedesco, nel quale i professori tedeschi e austriaci più insigni insieme e più devoti alla causa nazionale, hanno trattato dal punto di vista e nell'interesse tedesco le origini, prossime e lontane, della guerra e la natura delle forze in essa contrastanti, nel quale la politica coloniale tedesca è stata esposta da quello che era allora il segretario di stato delle Colonie, e che divenne poi ed è rimasto sino a ieri il segretario di stato degli Esteri, Wilhelm Solf (1). Tutto ci si aspetterebbe, tranne che lo storiografo ufficioso della Bulgaria, il tedesco bulgarizzato Riccardo di Mach, accusasse in una tal opera il suo sovrano, sia pure velatamente e sia pure facendo le viste di scolparlo, di aver fatto uccidere colui che gli aveva donato il regno, che nei primi anni agitati e torbidi aveva difeso il suo re con incrollabile tenacia, non risparmiando nè l'astuzia nè la violenza contro le ambizioni non celate della Russia, Stefano Stambolow. Ma ri-

(1) *Deutschland und der Weltkrieg.* Zweite Auflage, Leipzig und Berlin, Teubner.

flettendoci su, si comprende presto come un uomo del temperamento spirituale e dell' educazione politica del Mach faccia al suo principe in cuor suo piuttosto merito che carico dell' essersi saputo liberare di un benefattore, che da tempo inutile, minacciava ormai di diventare pericoloso; e ci si meraviglia piuttosto che egli rivesta la sua narrazione di veli sottili, che non impediscono tuttavia la vista all' interprete non troppo ingenuo, se pure anche di questa reticenza si riesce ben presto a scoprir la ragione.

Riccardo di Mach è ben informato sulla storia del popolo bulgaro, perchè l' ha vista con i suoi occhi, si può dire, fin dal principio. Com' egli stesso (p. 310 sg.) premette alla sua esposizione, egli è stato ufficiale istruttore delle truppe della Rumelia Orientale sin dal '79, poi tenente colonnello e comandante di reggimento bulgaro sino al '92, poi corrispondente della *Kölnische Zeitung* dalla Bulgaria. E sa narrare senza quel pathos che sfigura ancor più spesso la prosa dei giornalisti tedeschi che quella dei nostri, con certa dignitosa calma, atta a ispirare fiducia anche nel lettore più incline a sospettare partigianeria in un libro di guerra.

Il principato di Bulgaria si èra unito nel 1885 con la Rumelia Orientale senza il consenso, anzi contro il volere della Russia, aveva rintuzzato le gelosie serbe con le vittorie di Sliwnitza e di Pirot. Ma il principe Alessandro di Battenberg non godè a lungo i frutti della vittoria: un anno dopo la fazione protetta dalla Russia riuscì a cacciarlo dal trono. Riportato subito su dal partito opposto, dovè presto cedere agli intrighi dello Zar Alessandro e rinunziare questa volta per sempre al principato (1). Ma la Bulgaria non diventò per ciò nè provincia russa nè stato vassallo: le conservò l' indipendenza, la volontà indomita del primo dei tre reggenti, Stambolow. Questi schiacciò senza misericordia le congiure e gli ammutinamenti di reparti dell' esercito bulgaro, aizzati dai loro ufficiali devoti alla Russia o conquistati dall' oro russo. Il 7 luglio 1887, ancora una volta contro il volere della Russia, fu eletto principe dalla Sobranje Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha. Non per questo cessarono le congiure e le sollevazioni. Ma lo Stambolow, ora consigliere del giovane principe, le seppe schiacciare con la sua mano di ferro. « La storia bulgara — osserva freddamente il Mach che ne fu gran parte (p. 327) — divenne una storia di ribellioni, processi ed esecuzioni capitali ». Alle repressioni seguivano ven-

(1) I telegrammi scambiati tra il principe reduce dal primo esilio e lo Zar sono pubblicati qui, pare, per la prima volta (p. 329-331).

dette: le limitazioni alle libertà sembravano servire solo ad aumentare il numero dei malcontenti.

Le potenze straniere non volevano dapprima riconoscere il nuovo principe; solo l' Austria consentì ad allacciare relazioni diplomatiche, mandando quale suo primo rappresentante alla corte di Sofia un uomo ben noto a noi Italiani, il barone di Burian. Ma lo Stambolow, reggendo col terrore all' interno, appoggiandosi all' estero ora alla Turchia, ora all' Austria, riuscì a poco a poco a consolidare il potere del principe. La morte di Alessandro III tornò di grande vantaggio alla Bulgaria: la riconciliazione era ormai prossima. « Dello Stambolow si poteva fare a meno: quanto più il principe riusciva a tradurre in atto la propria volontà, tanto più lo Stambolow si allontanava da lui nel suo animo » (p. 328): non è questo il linguaggio di un uomo convinto che conflitti tra due forti personalità, le quali hanno tutt' e due assaggiato la voluttà del comandare, siano inevitabili in un paese così piccolo e che una delle due debba sparire? Lo Stambolow si ritirò nel '94; nel '95 in una via di Sofia fu ucciso a coltellate, connivente la polizia, da Macedoni, che volevano vendicare l' esecuzione capitale di fratelli e amici. « È un errore attribuire l' uccisione a congiurati o mandanti russi. Non c' era bisogno di Russi; nè furono scoperte fila che conducessero in Russia ». Qui il Mach parla con il tono di uno che sa. Egli polemizza qui evidentemente contro quelli che parvero i resultati del processo del 1902, secondo i quali il ministro dell' Interno Ludskanow genero del capo del partito panslavista Zankow, avrebbe avuto mano nell' assassinio.

Nel testo non si nomina più lo Stambolow, se non per scusare errori che la sua mano troppo grave può aver commesso, per riconoscergli il merito di avere insegnato ai Bulgari quanto pericolosa sia l' amicizia della Russia, per lamentare, quasi un' ironia della storia, che solo dopo la morte dello Stambolow la Bulgaria fosse riconosciuta da tutte le Potenze, anche dalla Russia. Ma più del testo interessa una nota: « Tre mesi prima di essere ucciso, lo Stambolow mi consegnò uno scritto suggellato con la soprascritta; " Da aprirsi dopo la mia morte ". Questo scritto era accompagnato da una lettera, nella quale io ero autorizzato a far dello scritto suggellato quell' uso che io stimassi opportuno nell' interesse dello Stambolow e della Bulgaria ». Segue la versione della lettera di autorizzazione. « Signore di Mach, Mentre compiego una lettera suggellata con la soprascritta " Da aprirsi dopo la mia morte ", La prego di volerla conservare con cura e restituirmela, appena io la richieda. Qualora io morissi all' improvviso, l' autorizzo ad aprir la lettera e a comunicarne il contenuto ai tribunali e alla stampa europea.

11 Marzo 1895. (Firm.) S. Stambolow ». Il Mach continua: « Quand' io dopo la morte dello Stambolow ruppi i sigilli, trovai una scrittura con il titolo: " Il piano del mio assassinio ,,. Quando più tardi detti al tribunale lettura di queste righe, sin allora ignote, dello Stambolow, l' impressione fu enorme, perchè sul banco degli accusati sedevano le persone nominate dallo Stambolow. Non tutte, disse la moglie al tribunale il giorno dopo. *Oltre queste indicazioni la lettera dello Stambolow, scritta in un momento di grande eccitazione, conteneva amari sospetti, che non reggono neppure a critica superficiale* ».

Qui Ferdinando non è nominato, ma a chi se non a Ferdinando può riferirsi l' ultimo periodo? Il Mach distingue nettamente tra le « indicazioni » e i « sospetti » (*Verdächtigungen*); il sospettato appartiene evidentemente a tutt' altra classe sociale che gli umili pastori macedoni, che eseguirono l' assassinio. E il Mach non se la sarebbe presa così calda, se avesse dovuto difendere l' onore di un contadino macedone, dimenticato ormai anche in Bulgaria, rimasto sempre ignoto al pubblico europeo. Se lo Stambolow non avesse nominato una persona eminente, non s' intenderebbe perchè il Mach si studi tanto di scusare, quasi un delitto, quei sospetti, adducendo le condizioni d' animo del suo amico.

La conclusione è ovvia: lo Stambolow nella lettera suggellata accusava Ferdinando di tramare la sua morte. Ma il Mach, pur lasciando intendere che questa era l' opinione dello Stambolow, asserisce che egli s' ingannava. Possibile? Lo Stambolow aveva indicato esattamente quali sarebbero stati gli esecutori materiali del delitto. Ora di un omicidio politico è molto più facile indovinare il mandante che i mandatarii: sicari si trovano sempre, e l' implacabile dittatore aveva ucciso parenti non soltanto di quei pastori macedoni. Egli doveva, dunque, essere informato molto esattamente sulla trama. Se non potè con tutto ciò salvar la vita, questo è segno che i suoi nemici erano ben più potenti di lui. Chi più potente del sovrano e di un sovrano come Ferdinando? E se al sovrano si voglia sostituire quale mandante un ministro, un direttore di polizia e così via, poco monta: un così alto funzionario dello Stato non avrebbe osato far uccidere l' uomo grande e quasi onnipotente, se non fosse stato sicuro del consenso e della gratitudine del principe.

Ma è sincero il Mach nel suo diniego? Ed esige egli sul serio che noi gli crediamo? Devo confessare di aver ricavato dalla sua esposizione, l' impressione che egli fosse troppo intelligente per essere qui sincero. Si noti che egli stesso, negando che lo Stambolow fosse stato fatto uccidere dai Russi o dai loro partigiani, ci invita in certo modo a cercar altrove i mandanti; dove

se non nella fazione austrofila alla corte del Coburgo? Proprio dalla sua esposizione si ritraggono gli indizi più gravi contro il principe: poche righe più sopra egli ha parlato del raffreddamento tra Ferdinando e lo Stambolow; ci ha assicurato che la polizia ebbe mano nel delitto, la polizia cioè il governo; eppure egli nega che l' assassinio sia stato commesso nell' interesse della Russia, cioè per mandato del russofilo ministro degli Interni, come pur parrebbe resultare dal processo del '902. A che tutto questo, se egli non vuole suggerirci le premesse dalle quali, anche contro il suo diniego, dovremo di necessità concludere che lo Stambolow non si era ingannato?

Il Mach non poteva nè voleva scoprire il suo sovrano. Egli, soldato e uomo di stato tedesco vissuto nei Balcani, può, in fatto di omicidio politico essere spregiudicato quanto vuole; ma sia egli, sia il governo tedesco, che ha ispirato la pubblicazione, dovevano riguardi ai lettori nemici, neutrali, anche ai propri connazionali. Se la *Realpolitik* del vecchio regime tedesco poteva astrarre dal senso morale, il lettore borghese, che anche in Germania sente ripulsione per l' omicidio politico, vuole essere rispettato.

GIORGIO PASQUALI

I Poerio nel loro secondo esilio (*)

IV.

L'ESILIO FIORENTINO.

(Il viaggio di Alessandro in Germania).

Festose accoglienze, oltrechè dai parenti, ebbe Alessandro, al suo ritorno a Firenze, dai molti altri che l'amavano e lo stimavano, fra cui, come fu ricordato, i più alti ingegni che fiorissero in quel tempo. Ed eccolo, il Poerio, col Ranieri e l'Imbriani, a parlare, per le vie cittadine, di Napoli, della Svizzera, della Germania; eccolo col Leopardi, nella Locanda delle Fontane, o col Niccolini nella sua dimora, a discorrere di Göthe e di poesia; eccolo, infine, a conversare di politica e letteratura nelle intellettuali riunioni dal Vieusseux e nelle veglie aristocratiche presso la nobil donna Carlotta de' Medici Lenzoni. E da per tutto era guardato con ammirazione, e per la prodigiosa memoria, e per la vastità delle conoscenze linguistiche, e per la larga erudizione, e per il bel modo di porgere, e per quel che faceva fondatamente sperare di opere di filologia e di poesia.

La quale ultima, in quel periodo postgermanico appunto, cominciò a fargli ressa nel cuore per irrompere alla luce. I germogli, ormai, al sole d'Italia, sotto il sereno cielo di Toscana, nell'atmosfera dolce di Firenze, ai soffi fecondatori che in questa città sempre spirano, si sviluppavano e si moltiplicavano, preparandosi in tal modo quella mirabile fioritura di liriche, che misteriosamente poi comparvero, dopo lungo travaglio.

E se intanto Gabriele Pepe lo salutava, presentandolo al Tommaseo, « nuovo Mezzofanti » (s'era messo, il Poerio, a studiare anche il sanscrito), Enrico Mayer, vanamente però, si riprometteva di averlo a suo collaboratore. « Feci parte al Colletta — scriveva questi al Vieusseux — dell'idea che avrei di occuparmi a tradurre la Storia di Raumer tanto importante per l'Italia, ma non è lavoro da me solo, gradirei moltissimo aver compagno il giovine signor Poerio » (1).

Il che sta a dimostrare la considerazione a cui Alessandro era salito nell'animo dei migliori. Ormai egli non era più, nel campo letterario, solo una promessa, ma ingegno maturo a lar-

(*) Dal volume in preparazione: — **Gli esuli napoletani del '21 a Firenze** — *Profili ed episodi*. — (Continuazione, vedi fasc. 1° Ottobre 1918, p. 194).

(1) « Livorno 22 Febbraio 1828 », inedita (*Cart. Vieusseux*, Cass. A 64, n. 144).

gire degni frutti. I quali da molte parti gli venivano sollecitati, e il buon Vieusseux ne aspettava, per farne dono ai lettori dell'*Antologia:* ma come la gloriosa rivista inutilmente attese qualche articolo di scienze giuridiche e sociali di Giuseppe Poerio (ne chiese e ne attese, non più utilmente, anche il Guerrazzi pel suo *Indicatore*), così non potè mai fregiarsi del caro nome del figlio Alessandro. E ciò perchè nè padre nè figlio avevano simpatia e fors' anche, con tutta la loro immensa cultura, attitudine all' articolo, al giornalismo; e in Alessandro inoltre s' aggiungeva la nota sfiducia nelle sue forze intellettuali, e l' animo schivo di suscitare attorno a sè rumor di fama.



Ma in compenso dava sempre molto e da dire e da fare alla polizia, a nulla essendo valsi gli studi, oltrechè l' esperienza, per una più misurata vivacità del suo temperamento e per una meno suscettibile fierezza del suo carattere. Per cui l' ispettore Chiarini, indispettito, scriveva di lui in un rapporto al Buon Governo (7 marzo 1828): « Fa il bello spirito, infondendo massime e principii detestabili nell' animo dei giovani di buona famiglia della capitale, tanto in rapporto alla religione che alla morale. È presuntuoso, arrogante, incontrando facilmente disputa nelle società e luoghi pubblici. È quello che nel 1825 sfidò a duello [fu sfidato, veramente !] il giovine fiorentino Tito del Rosso e riportò dal commissariato del quartiere di Santa Croce dei rigorosi precetti colla comminazione dell' allontanamento dalla Toscana. Ed è poi quello che nel terminare del decorso carnevale sfidò pure a duello il signor Borch, segretario della legazione russa, per la qual causa la mattina del 24 del perduto febbraio fu arrestato in casa e pende adesso risoluzione » (1).

Un altro tentativo di duello, adunque; e questa volta con un diplomatico straniero! Già l' ispettore sapeva che cosa significasse una simile faccenda, quando vi entrava un segretario d' ambasciata, poichè segretario d' ambasciata era appunto il Lamartine all' epoca del suo duello col Pepe, duello che costò all' ispettore qualche settimana di gravi preoccupazioni e di amarezze non lievi.

Perciò il Chiarini questa volta fu più accorto nelle misure e riuscì a mandare il duello a monte.

---

(1) *R. Archivio di Stato* di Firenze, *B. Governo*, segreto, 1827-28, n. 13 — Il Chiarini soleva esagerare nei suoi giudizi, e ciò ben conoscevano anche le superiori autorità, come si vede dalla postilla apposta al rapporto dell' ispettore dal presidente del Buon Governo: « È indubitato che i giovani Poerio sono liberali assai riscaldati, e siccome non mancano di talenti e d' una certa facondia, potrebbero essere pericolosi se si dessero ad infondere delle massime perniciose nella gioventù come riferisce l' ispettore. Io però non ho dati per crederlo ».

La causa della vertenza, intanto, non è dato conoscerla da alcun documento; è però possibilissimo, trattandosi di uno straniero, in tempi che l' Italia, o per mal vezzo o mal destino, era strapazzata da tutti, possibilissimo che la sfida abbia avuto origine da qualche non riverente espressione all' indirizzo della nostra Patria. Se così era, stava per ripetersi — e ciò forse faceva al Poerio sembrar bello e santo il pericolo — l' avvenimento cavalleresco Pepe-Lamartine, che tanto entusiamo destò da per tutto e procurò tanta consolazione all' afflitta Italia.

Ma la cosa andò in altro modo. La notte sul 21 febbraio 1828 Alessandro non fu trovato in casa (Via dei Legnaioli n. 1015) da tal Serrati, della polizia, che vi si recò per la faccenda della vertenza col russo, la quale era giunta all' orecchio del Buon Governo. Allora, « venendo supposto che tanto i due Campioni che i Padrini [principino Niccolò Antinori e marchesino Bartolomeo Bartolini-Baldelli] dovessero per i presi concerti portarsi con servizio di Cavalli di Posta a battersi sul Territorio Pontificio, il Sig. Comandante Baldassini ordinò a Lorenzo Coppelli, Impiegato in quell' Ufficio, di recusare ai detti individui Cavalli e Legni, non senza dirigere l' altro aiutante sig. Becchi sulla Piazza di S. Marco ove dicevasi esser fissato il *Rendez-vous* per la partenza. Infatti era stata ordinata una carrozza per la mezza notte, ma coerentemente ai ricevuti ordini avendo il Coppelli richiesto discarico delle Persone che dovevano partire, se ne fece del mistero non senza incalzar le pressature per ottenere il servizio, ma il replicato rifiuto fece dimettere ulteriori istanze, e si venne a stabilire così che veramente la carrozza era destinata per la comitiva surriferita » (1).

Ma poteva darsi il caso che i malintenzionati andassero a piedi sin fuori delle porte e poi proseguissero a cavallo fino al luogo dello scontro: perciò fu ordinato ai portieri della città che non permettessero a quelle persone di uscire e allontanarsi.

« Intanto — racconta l' ispettore Chiarini — il sig. Ministro di Russia avendo cognizione di quanto accadeva, ha interposto il suo carattere presso del Segretario signor Borch per distorlo dal Duello, ma [questi] essendo incalorito dal così detto punto di onore, ha ricusato di prestarsi ai suoi inviti, protestando che alle ore sei della mattina egli sarebbe partito da Firenze per andare a battersi ».

Ad evitar ciò, la Polizia mise una guardia in Piazza Madonna, con la consegna di non far uscire il Borch di casa, e di arrestarlo se non ottemperava all' ordine. Fu arrestato « nell' atto che si poneva a cavallo per partire ».

(1) Per la maggior parte dei documenti, inediti, che riguardano questa seconda vertenza, vedi nel *R. Archivio di Stato* di Firenze, *Segreteria di Stato*, 1828, prot., 3, n. 1.

« Contemporaneamente — narra sempre il Chiarini — mi sono portato alla Casa Poerio, ove introdottomi e ricercando del giovine Sig. Alessandro, il di lui fratello Carlo mi ha significato di esserne assente perchè, ottenuto nel precedente giorno dal padre il permesso di andare a Pistoia per passarvi alcuni giorni presso di quel sig. Cavalier Puccini, aveva fatto partenza per quella città congedandosi dalla famiglia alle ore della mezza notte. Ho domandato di parlare al sig. Barone Padre, ma essendomi stato detto aver subìto nel precedente giorno un' emissione di sangue per essere indisposto di salute, non ho fatto veruna insistenza, e partendo ho stabilito una Guardia in casa... nel fine. e con l' istruzione di non permettere la sortita al sig. Alessandro Poerio, nel caso possibile che egli si trovasse in casa, o fosse per capitarvi ».

Ma Alessandro era realmente fuori, sebbene non proprio là dove, per non procurar loro apprensioni, aveva fatto credere ai suoi di voler andare: era a prender dei concerti con l' Antinori e il Bartolini pel duello del dì seguente. Poi visto forse che le misure poliziesche sventavano tutti i piani, risolse di tornare a casa. E in casa, il Chiarini, nella visita fatta la mattina del 21, prima che dichiarasse in arresto il Bartolini, e dopo che aveva messo agli arresti l' Antinori tornato verso le ore 8 tutto infangato nel suo palazzo, trovò Alessandro « pure coperto di fango al pari del sig. Antinori ». « Richiestolo dell' impiego fatto della notte già decorsa — dice l' ispettore — mi ha detto e dichiarato in carta di aver pernottato in una stanza da esso tenuta in via de' Pilastri ». Era la stanza ch' egli teneva per le adunanze chiassose con gli amici giovani e anche talvolta per convegni con qualche amica del cuore: chè debolezze Alessandro ne aveva, e di lui anzi si può dire, con le parole di Dante a Cino da Pistoia, che «.... pigliar si lasciava ad ogni uncino ».

Gli fu ordinato — per tornare all' incidente cavalleresco — di non muoversi, ed egli s' impegnò così scrivendo: « Dall' Ispettore di Polizia signor Giovanni Chiarini ho ricevuto la ingiunzione di non uscire di casa sin a nuovi ordini, e dichiaro, e prometto di volermi uniformare a' suddetti termini ».

Frattanto fu proceduto al sequestro delle carte a lui appartenenti, delle quali fu poi fatta, il 26 e 27 febbraio, una minuta disamina (1), che altro risultato non diede, se non quello della documentazione dell' alta coltura del Poerio.

---

(1) L' esame fu fatto alla presenza di Carlo Poerio, che Alessandro aveva delegato a rappresentarlo con questo biglietto (*Buon Governo*, comune, 1828, filza 88):

« Ill.mo Sign. Commissario.

« Avendomi ella scritto che doveva aprirsi il sacco [suggellato] delle mie carte e lettere, e che io dovea destinar persona di mia fiducia, la quale fosse presente

Si rinvennero, oltre a lettere del Borrelli, del Colletta e di altri, molti sonetti e odi e quartine ed ottave e polimetri, fra cui notevoli, la poesia in sestine, in tre fogli, intitolata *Combattimento di 13 Italiani e 13 Francesi,* un' altra, in quartine, *Canto Cremasco,* una terza, in ottave, in tre fogli, *Farinata degli Uberti,* una quarta, pure in ottave (un foglio), sul *Duca d' Atene,* una quinta, ode pel *Granduca Ferdinando III,* e poi, non d' argomento patrio o civile, *Il Rimorso* e *La Notte* (2). Insieme, si trovarono traduzioni e scritture varie in varie lingue, per cui, nel suo rapporto al Buon Governo, il Commissario di Santa Maria Novella scriveva: « Avverto... che fra dette carte ve ne sono non poche scritte in Idioma Inglese, Tedesco, Pollacco, Spagnolo, Francese, Greco antico e moderno », e aggiungeva tutt' umiliato e confuso: « e però io non posso risponder del contenuto di queste, per non essere istruito in dette lingue, e così volendole sottoporre allo stesso esame, sarebbero necessari altrettanti Periti, che non so se possino (*sic*) trovarsi in questa città » (1).

Ma si potessero o no trovare, non fu necessario farne ricerca, perchè la vertenza ebbe presto soluzione pacifica.

Il 22 febbraio Alessandro pregava il Presidente perchè fosse allontanata la guardia lasciata a vigilare alla porta di casa sua, « promettendo.... formalmente, ed anche sotto la responsabilità di suo Padre di non trasgredire l' ingiuntogli ordine di arresto in casa. » Da parte sua il Buon Governo fece « sentire al medesimo non potersi innovare cosa alcuna sulle misure adottate verso di lui e sulle cautele prese », finchè non ci fosse la « riconciliazione fra lui e l' altra persona con cui era corsa disfida..., riconciliazione... garantita in modo da tranquillizzare pienamente il Governo sopra ogni ulteriore conseguenza di tale affare ».

Il 24 però il ministro Neri Corsini disponeva diversamente, così scrivendo al Cav. Puccini:

« Nella lusinga di una sollecita riconciliazione fra i due soggetti fra i quali corse disfida di Duello nel 21 corrente, e nella sicurezza che ad ambedue le parti interessate possa essere gradita la modificazione delle misure di Polizia adottate..., sono a

---

a tale apertura, destino e munisco di ogni autorizzazione a quest' uopo il mio fratello Carlo latore del presente foglio, ed a lui medesimo potrà ella restituire le carte, se stimerà di doverlo fare.

« Mi rassegno intanto con tutto l' ossequio « Suo Dev. Servo
Firenze a dì 25 Febbraio 1828. ALESSANDRO POERIO »

(1) Le due ultime poesie comparvero stampate l' una a p. 53 e l' altra a p. 191 della raccolta che Mariano d' Ayala fece delle *Poesie edite* e *postume di A. P.* (Firenze, Le Monnier, 1852). Si avverta però che *Il Rimorso,* pubblicato, fu una trasformazione, anzi una rifusione, fatta nel 1837, dell' altro del 1827, ch' era in 26 quartine di decasillabi. (Vedi in *Preludio,* n. 20-21 del 1884, l' art. « I due rimorsi » del Pagliai).

(2) *Buon Governo,* comune, 1828. filza 88.

significare a V. S. Illma: Che ella può ritirare la guardia di Polizia lasciata presso Alessandro Poerio, ferma stante la sua parola d'onore di non sortire per ora dalla sua abitazione; — E che può liberare dall'arresto il marchese Bartolomeo Bartolini Baldelli ed il nobile Niccolò Antinori, richiamandoli, dopo che siano liberati, avanti il rispettivo Commissariato, da cui dovranno ricevere una seria ammonizione sul loro intervento nell'affare medesimo in contravvenzione alle veglianti Leggi ».

E il 26 fu mandata al Poerio una dichiarazione da firmare, perchè risultasse che « ogni disputa fra esso e il signor De Borch era assolutamente finita », e che da parte sua sarebbero in avvenire « rigorosamente rispettate le leggi del Granducato in rapporto ai Duelli ». Firmandola, il Poerio vi apponeva le parole: « ratifico pienamente e confermo quanto sopra » (1).

La pace dunque era fatta veramente fra i due, non sapremmo tuttavia dire come, quando, é dove.

Ad ogni modo il Buon Governo, « dopo essere stato assicurato anche dal dipartimento degli Affari Esteri, che *poteva* riguardarsi come terminato l'affare per cui era corsa disfida », ordinava di « procedere alla pronta liberazione del Poerio..., previa una seria ammonizione da farsi al medesimo..., e previa una dichiarazione da rilasciarsi da lui in iscritto..., ove prometta di non dar seguito a tale affare in qualsivoglia modo o luogo in adempimento alla stabilita reconciliazione ».

E il Poerio prometteva così: « Io sono pronto a dichiarare come di presente dichiaro, che sono del tutto reconciliato col russo Signor Borch, e prometto di osservare rigorosamente il disposto delle veglianti leggi in Toscana inibenti qualsiasi duello, e dichiaro ancora di non dare ulteriore seguito a quello già stabilito con detto Signor De Borch in verun modo luogo e tempo. »

Ciò il 29 febbraio. Lo stesso giorno Alessandro veniva prosciolto dagli arresti, e il primo marzo, con la restituzione da parte del Commissariato di tutte le carte, l'incidente si chiudeva assai più simpaticamente che l'altro col Del Rosso, e con vera soddisfazione generale.

Ma ciò che, infine, è bello osservare, sta nel fatto che in quest'occasione gli amici di Alessandro gli si serrarono attorno a proteggerlo come e quanto meglio poterono. Niccolò Puccini specialmente, ch'era corso a Firenze, non ebbe pace, e, in un certo momento, accorato scriveva a Pietro Odaldi in Pistoia del pericolo che all'amico sovrastava, di essere scacciato di Toscana. E l'Odaldi trepidante rispondeva: — « Mio caro Niccolò. Con dispiacere misto di meraviglia ho letto ciò che mi avete scritto intorno ad Alessandro Poerio. Possibile che a riguardo

(1) *Buon Governo*, comune, 1828, filza 88.

di un così ottimo giovine si sieno prese dal governo delle disposizioni così violente e, ciò che più importa, così dissimili da quelli che ha posto in opera, e recentemente, in casi consimili! [Si allude al Pepe, che non subì grandi noie dalla polizia]. Ma possibile è certo; onde in ben differente sensazione da quella della meraviglia va a riposarsi l'animo mio... Nel caso, Dio nol voglia, egli debba allontanarsi da noi, vorrei esserne avvisato così sollecitamente da aver tempo di recarmi ad abbracciarlo. » (1)

Ma tutto andò bene, e i cuori si poterono rasserenare.

***

Senonchè poco appresso Alessandro Poerio richiamava ancora una volta, sopra di sè, l'attenzione del Buon Governo.

Era egli fermo, una mattina degli ultimi d'aprile, presso la Porta a Prato, in attesa di amici, coi quali s'era dato appuntamento per una passeggiata alle Cascine, quando il portiere, certo Lastri, per alcuni vaghi sospetti sortigli, « vedendo uno con i baffi », ebbe la poco felice idea di domandargli « se era forestiere », e di chiedergli il passaporto. « Rispose, che siccome andava a passeggiare, e non a viaggiare, non aveva passaporto addosso, e continuò ad attendere i suoi amici. Il Portiere gli andò di tempo in tempo rinnovando le sue richieste con la minaccia, ch' egli sapea cosa farebbe, se il passaporto non gli fosse mostrato... Alfine, vedendo che gli amici tardavano, [il Poerio] pregò uno de' Doganieri a dir loro, quando giungessero, ch' egli era andato innanzi, e voleva appunto incamminarsi, allorchè il Portiere lo chiamò in uno stanzino per registrare il suo nome nel Libro... [Il Poerio] senza difficoltà lo compiacque, ma il Portiere scrisse il cognome [sapeva scrivere poco!] sfigurandolo al tutto, e fu — dice Alessandro — civilmente pregato di scriverlo per bene. Il desiderio ragionevole di serbare il proprio cognome non parve tale al Portiere: s' infuriò ed ordinò l'arresto ». Però il Poerio, « sicuro di non aver fatto cosa alcuna contro le Leggi, e conscio di avere obbedito al Portiere in tutto ciò, che questi poteva esigere, non credè di dover restare, ma s' avviò alle Cascine dove fu raggiunto da' suoi amici. » (2)

In conclusione, fu fatta « una seria reprimenda al Portiere Lastri » per aver disturbato, senza giusto motivo, un libero cittadino; ma è pur vero che, con tutti questi fastidi, che, volente o nolente, Alessandro procurava al governo toscano, alienava a mano a mano sempre più, da sè e dai suoi, le non del tutto cattive disposizioni delle autorità fiorentina.

---

(1) *Carteggio Puccini*, D 315, n. 75.

(2) *R. Archivio di Stato* di Firenze. *Buon Governo*, comune, 1828, filza 44, n. 27.



Un mese dopo quest' ultimo incidente, che, con gli altri innanzi ricordati, sta a provare l' estrema suscettibilità di Alessandro, e la natura sua impetuosa, e gli spiriti sùbiti, e il fiero carattere, un mese dopo, dicevamo, e cioè nel giugno del 1828, avveniva nella casa Poerio un mutamento di situazione. La baronessa Carolina, insieme coi figli più giovani, Carlotta e Carlo, lasciava Firenze per tornare a Napoli. La richiamavano in patria, specialmente, gl' interessi domestici assai danneggiati dalla lunga lontananza, la quale si andava protraendo al di là di ogni possibile previsione. Erano ormai sette anni dacchè lei, per non separarsi dal suo diletto Giuseppe, aveva abbandonata la casa, e s' era, con slancio d' amore, addossata in parte la croce, destinata dai nemici e dalla sfortuna a pesare sugli omeri del suo sposo.

Pel quale quando sarebbe finita la crudelissima pena dell'esilio? Le speranze del 1823 e quelle sorte nel 1825 eran, purtroppo, dolorosamente svanite. Nel 1825 a nulla eran valsi, presso il re Francesco I, che pure, salendo allora al trono, a tanti concesse il rimpatrio, i buoni uffici di personaggi influenti, anche stranieri. Di alti personaggi stranieri Giuseppe Poerio ne conobbe molti a Firenze: basti ricordare il Lamartine e il Savigny, « amico non solo all' Italia antica ma e alla presente, e per virtù civili uomo degno d' onore » ; (1) e inoltre Martinez della Rosa, il principe Iturbide, il conte Oginsky, il conte Munck, il principe di Anglona, le famiglie Muravieff ed Orloff, il generale Santander, Lord Normandy, Lord Dillon, Lord Ponsoby, Lord Guglielmo Russel ed altri. Questi, o parecchi di questi, stimandolo molto, si occuparono con vivo interesse di lui ; e ci fu Lord Burghersh, che, inviato a Napoli per portare al nuovo re gli auguri della Corte inglese, esplorò con affettuosa premura l' animo dei ministri borbonici rispetto al Poerio ; e di essi con amarezza conobbe l' avversione all' amico e constatò la riluttanza a farlo rimpatriare.

E perciò poi il Poerio, « persuaso che il suo esilio sarebbesi prolungato forse quanto la sua vita, attese a stabilire ferma stanza in Firenze, dove aprì studio consultivo, che in breve divenne fiorentissimo » (2).

Ma i proventi professionali, non sufficientemente rincalzati dai frutti patrimoniali, mentre le esigenze cui far fronte s' accrescevano e s' aggravavano, costrinsero Giuseppe Poerio al nuovo sacrifizio del distacco dall' eletta donna sua e dai suoi minori figliuoli.

---

(1) Tommaseo, *Di G. P. Vieusseux e dell' andamento della civiltà italiana* ecc. Firenze, Barbèra, 1863, § 18.

(2) *Vita di Giuseppe Poerio scritta dal figlio Carlo* in *Giornale Napoletano della Domenica*. 1882, n. 10.



A questo avvenimento fecero poi seguito altre dolorose vicende. Giacchè nel 1829, per istruzioni venute dall' alto, s' ebbe, non si sa perchè, un brusco inasprimento nella vigilanza sui Poerio da parte della polizia. Ciò provano alcune note d' informazioni, al Buon Governo, dell' ispettore Chiarini. Il quale il 12 settembre avvertì che il Poerio « si portò due volte nello studio del Signor Avvocato Antonio Bargagli, e vi si trattenne pochissimo tempo », e che poi il « detto Bargagli si portò personalmente in casa dell' Avvocato Poerio ». Uguali notizie si davano il 14 e il 16 di quel mese e, circa il Poerio, si aggiungeva: « Egli va dicendo che non v' interverrà altrimenti [nello studio dell' Avv. Bargagli]... perchè appressandosi l' Inverno crederebbe di compromettere la sua salute facendo permanenza in uno studio situato a piano terreno e soggetto ad umidità » (1).

Si vede dunque che in quell' anno il Poerio aveva studio insieme col Bargagli, col quale sono segnalate continue conferenze, durante tutto il settembre e l' ottobre, essendo i due avvocati « consorti nella difesa di diverse cause ». Ma poi « l' Avvocato Poerio evacuò lo studio Bargagli facendo trasportare nella Casa di sua attuale abitazione, situata nell' antico Palazzo Pecori... libri, carte e mobilià ». Così, sul finire del '29, la società tanto sorvegliata si scioglieva.

Ma non doveva terminar tutto lì per la polizia, com' era non difficile prevedere. Infatti, nell' occasione dei moti di Francia del 1830, che rivelavano ancora una volta i pericoli del liberalismo, il governo granducale, preso da quella cattiva consigliera che è la paura, meditò di sbarazzarsi degli individui più sospetti, e pose gli occhi sopra Giuseppe Poerio e il figlio Alessandro, che certo, del resto, ne avevan portati di spiriti liberali nella mite Toscana, e sicuramente con qualche simpatia guardavano ai politici avvenimenti d' oltralpe.

Si cominciò, nel settembre, coll' allontanare Giovanni La Cecilia; e verso la metà d' ottobre scriveva il Colletta al Capponi, ch' era fuori di Firenze: « La Polizia par forzata [dall' Austria?] a qualche atto di rigore: dopo un primo Romagnolo... cacciato di Toscana, se ne numerano altri tre... Speriamo che... non abbiansi a ripetere simili esempi » (2). E qualche giorno dopo: « Di tempo in tempo sentiamo qualche esilio, o piuttosto la cacciata di qualche esiliato: nella settimana scorsa partì un certo Salvi, bibliografo; in questa un tal Cassini, professore... » (3).

---

(1) *Buon Governo*, comune, 1829, filza 149, n. 2571.

(2) A. Carraresi, *Lettere a Gino Capponi* ecc., I, p. 314.

(3) *Ibidem*, p. 316.

E nel novembre fu la volta dei Poerio. L' ordine al Commissariato di S. Maria Novella, in data del 13, diceva: « Resta V. S. Ill.ma incaricata d' intimar al Barone Giuseppe Poerio di condizione avvocato... di partir nel termine di ore 24 dalla città di Firenze e di otto giorni da tutto il Granducato, senza ritornarvi che con precedente permissione, alla pena dell' arresto, carcere, ed accompagnatura alla frontiera non obbedendo » (1).

Provvedimento fulmineo, cui bisognò sottostare senz' altro. E il 14 a sera i Poerio padre e figlio uscirono dalla città. La mattina del 15 il Commissario di S. Spirito dava notizia della cosa al Presidente del B. Governo: « Prevengo V. S. Ill.ma esser giunti la decorsa sera ad alloggiare nell' Osteria delle Mosche fuori della Porta Romana certi sedicenti Baron di Belcastro, e suo figlio, ch' io suppongo possano essere i Puerio Padre e figlio. Essi hanno aperto i loro bauli e pare che siano per trattenersi » (2).

E si trattennero infatti sino al 19 novembre; e tra il 14 e il 19 fu un continuo pellegrinaggio di conoscenti e di amici alla locanda delle Mosche. Solamente non si vide Gino Capponi, cui non bastò il cuore per recarsi dal vecchio amico. Al quale bensì scrisse, scusandosi e piangendo. E il Poerio a lui: « Avevi tu bisogno di giustificarti meco? E chi mai ti ha incolpato di tepidezza d' affetto, e d' indifferenza alla sventura? E di tutti io potevo incolpartene il meno, poichè mi sento degno della tua stima e della tua amicizia, e conosco da tanti anni il mio caro Gino, ed ho sì lunga e sì varia esperienza del suo candore, e della nobiltà del suo animo, che in verità non avrei potuto desiderarne altre prove. Tu hai fatto bene a non vedermi in questi giorni, benissimo a non esacerbare il nostro comun dolore, eccellentemente a rispondere col disprezzo alle assurde dicerie sparse sulla cagione del mio esilio. Io approvo e lodo, e ti ringrazio del tuo contegno. In quanto poi al fondo della cosa, chi crederà mai la favolosa imputazione? E se alcuno ha avuto il torto di crederlo, ne sarà troppo punito da rimorsi tardivi. Io parto, mio caro Gino, più ricordevole della passata benignità del Governo verso di me, che sdegnato del presente rigore. La riconoscenza poi verso i miei amici si è talmente accresciuta alle dimostrazioni non studiate della loro amorevolezza, che sarà la compagna e la consolatrice di questa mia nuova peregrinazione. Tu consola il nostro infermo amico Colletta » (3).

La cui cognata, scrivendo a Carolina Poerio, diceva non es-

(1) *Buon Governo*, comune, 1830, filza 42, n. 24.
(2) *Ibidem*.
(3) *Ibidem*, pp. 326-327.

ser « possibile » descrivere il dolore del Generale e suo per l'inopinata espulsione. « S' ignora — aggiungeva — la cagione del suo esilio; vi posso accertare che tutti del paese ne sono addoloratissimi; dal giorno 13 sino a jeri mattina [19]... la sua casa è stata sempre piena di gente, e tutti piangevano la perdita di un bravo amico; il dolore universale consola gli amici, e ciò deve consolare anche Voi... Il povero generale, dopo questi dispiaceri e spaventi, è più ammalato del solito: m' incarica dirvi di canto suo tante cose affettuose » (1).

E poco appresso il Colletta medesimo alla medesima: « Voi sola potete misurare al giusto il mio cordoglio, come io solo sopra tutti, so misurare il vostro. Nè il dolore universale – affermava anche lui — (chè universale è stato) può mitigare le nostre amarezze » (2).

Ora quale fu l' appiglio per questo duro provvedimento?

Non s' imaginerebbe: una festa preparata pel ritorno del Granduca da Vienna, il quale si trovava in viaggio in Austria e in Germania, quando scoppiarono i moti di Francia, che presero nome di *giornate di luglio*, e che portarono sul trono Luigi Filippo d' Orleans, esponente allora, come si sa, del rivoluzionarismo europeo.

Al ritorno dunque di Ferdinando in Toscana, i più distinti cittadini, fra i quali Gino Capponi, Cosimo Ridolfi ed altri, ritennero opportuno, perchè egli non si mettesse sulla via delle restrizioni e delle oppressioni, in cui s' erano incamminati altri governi italiani, di riceverlo con feste, che rivelassero l' amore che lo circondava e la confidenza dal popolo in lui riposta. I ministri granducali prima permisero, poi vietarono; non solo, ma si diedero anche a colpire i preparatori della festa, ed altri che non c' entravano. Così il Giordani e il Poerio, « semplici parlatori e troppo più abbondosi e dilettevoli che tremendi », al dire del Tommaseo, furono colpiti d' espulsione quali « istigatori dell' atto insolito, del quale nulla sapevano » (3).

Il Giordani partì per Piacenza; ma siccome pel Poerio non v' era terra d' Italia per dove potesse muovere, volse, col figlio Alessandro, verso la Francia, imbarcando a Livorno « sopra una meschina bombarda, chè altro legno non era in pronto nel porto » (4). Ai primi di dicembre i due pellegrini giunsero a Marsiglia, e di qui presero per Parigi. Così da Napoli, a Gratz, a Trieste, a Firenze, indi a Parigi: « O Patria vagante... »

GIOVANNI JANNONE

(1) *Ibidem*, p. 540.
(2) *Ibidem*, III, p. 137.
(3) *Di G. P. Vieusseux*, cit., § 28.
(4) *Vita di G. P.* cit.

Leopardi e Baudelaire (*)

Quello spirito ribelle e raffinato che fu Oscar Wilde lasciò scritto che « se un uomo si avvicina ad un' opera d' arte con qualche desiderio di esercitare autorità su l' opera o su l' artista, gli si avvicina con tale spirito, che egli non potrà mai riceverne una impressione artistica (1) ».

È giusto. Bisogna che uno spirito di profonda umiltà animi il critico che voglia intendere e conoscere. Per questo i paralleli letterari appaiono spesso fatti ad arbitrio e conducono fuori strada chi scrive e chi legge. Due tipi di relazioni diverse possono intercedere tra due poeti: le relazioni personali, pratiche, che interessano più che altro il biografo, e quelle spirituali, riguardanti una diretta influenza, « il lungo studio e il grande amore » di Dante. Nè il primo, nè il secondo è il caso di Leopardi e di Baudelaire. Lungi da me pertanto è l' idea di fare un parallelo letterario. Camillo Antona Traversi ne ha tentato uno recentemente sul *Fanfulla della Domenica* (2), tra il Foscolo e il Baudelaire, e non ha potuto evitare una lieve ombra di superficialità. Ha preso le mosse dalle lettere postume pubblicate dalla *Revue de Paris* (3) per osservare alcuni atteggiamenti psicologici — la malinconia, l' amore alla solitudine, l' amore alla morte, il desiderio di gloria, il dispregio per il volgo etc. — e alcuni dati biografici, che sono affini nei due poeti, come in infiniti altri. L' Antona Traversi ha concluso che la miseria è spesso stimolo al genio; io direi piuttosto che spesso il genio è causa e origine della miseria e della sventura.

Non dunque un parallelo letterario è questo, ma un piccolo contributo alla storia del pessimismo contemporaneo, considerato in due forme tipiche, divergenti da unica fonte. Tutti noi, giovani delle prime generazioni del ventesimo secolo, abbiamo attraver-

(*) Studio per una conferenza, detta nella Sede Centrale della Università Popolare milanese, la sera del 31 gennaio 1918.

(1) O. Wilde, *L' anima dell' uomo e Sebastiano Melmoth*. Trad. A. Agresti ed. Carabba, Lanciano, p. 55.

(2) C. Antona Traversi, *U. Foscolo e C. Baudelaire*. " Fanfulla della Domenica ", 13 gennaio 1918, anno XL. N. 1.

(3) *Lettres inédites de Charles Baudelaire*. « Revue de Paris », 15 août, 1 sept. 15 sept. 15 oct. 1917.

sato e attraversiamo una profonda crisi spirituale. La nostra mentalità letteraria era raffinata e ribelle: individualistica sempre, sia nella raffinatezza che nella ribellione. Era il puro estetismo di Oscar Wilde, l'amoralismo edonistico di Gabriele D'Annunzio, la parola nietzschiana di Zarathustra. Era una ribellione a valori morali che apparivano ed erano volgari, perchè non sinceri. Era infine una reazione a ogni vano estrinsecarsi verbalistico dello spirito, che si svolgeva nelle varie forme del pessimismo antiintellettualistico, dal James al Bergson.

La tragica catarsi contemporanea è venuta a sconvolgere tutta questa mentalità giovanile: ci siamo accorti che quello che credevamo marmo, era creta. I nostri idoli si sono infranti. Un senso di smarrimento ci ha avvolto.

Ora, in questo attimo di stasi spirituale, noi non ci chiediamo che cosa sia stato o che cosa sarà il meglio o il peggio; noi ci chiediamo solo: *chi eravamo ieri?* per poter dire, con maggior sicurezza, *chi saremo domani.* Noi siamo privilegiati: possiamo guardare da vicino — *nel tempo* — ciò che forse è già lontano — *nello spirito.* Le evoluzioni letterarie di solito sono lente, procedono a gradi: questa fu veloce, improvvisa, catartica.

Procedendo pertanto all' esame della nostra passata coscienza letteraria e umana, a me parve che — tolto quanto è vana scorie accozzantesi su la superficie più esteriore del pensiero — il vero fondamento ne fosse un profondo pessimismo, che può essere studiato nei due atteggiamenti più vibranti e più intensi, nel Leopardi e nel Baudelaire. È l'idea degli inganni della natura, del dolore necessario, della delusione inevitabile; idea che abbatte e allontana dalla vita: è il pessimismo speculativo di Giacomo Leopardi. È invece una visione demoniaca della vita, considerata come folle esistenza collettiva, accanita attorno all'idolo della voluttà; concezione macabra che spinge alla vita, anche se odiata: è il pessimismo pratico di Charles Baudelaire.

Tra questi due poli oscillavano molte giovani coscienze moderne; forse non tanto Leopardi e Schopenhauer furono le grandi voci del pessimismo contemporaneo, quanto Leopardi e Baudelaire. Queste due figure si seguono a poca distanza, successivamente occupando la prima parte del secolo XIX, ma esse sono intese solo alla fine del secolo: la loro vera influenza è su noi. Nè del tutto ancora oggi li possiamo dire intesi. Sul pensiero del Leopardi, in ispecial modo, la parola definitiva non è ancor detta. Come la critica ci ha dato parecchi Tassi (1), così ci ha dato più d' un Leopardi. Il primo fu il Leopardi dei contempo-

(1) Cfr. S. Slataper, *Prefazione all' Epistolario del Tasso.* Lanciano, ed. Carabba 1912, p. 5.

ranei, che passò solitario nella vita: il Gioberti, che lo amava e lo ammirava, vide in lui a volta a volta un Petrarca e un Pascal; il Manzoni guardò a lui con indifferenza (1); il Mamiani e Gino Capponi con compatimento; il Tommaseo con odio; il Ranieri non seppe che dedicargli la sua devozione; lo stesso Giordani — come bene ha osservato il Donadoni — scrisse sulla tomba del poeta una epigrafe « così fredda, così generica, che nessuno oggi l'accetterebbe » (2).

Un secondo Leopardi è quello che fu caro ai romantici: dolorante, flebile, sentimentale. Le nostre nonne spargevano qualche tenera lagrima per le Nerine, le Silvie, le Elvire, e il poeta appariva loro una specie di Jacopo Ortis deforme. Ma tosto del Leopardi si impossessava, invadente, occhialuta, petulante, la critica storica. Quali donne amò il poeta? In qual giorno fece visita all'una? Quali pettegolezzi volgari si fecero sul conto dell'altra? Queste, e simili furono le domande che si fecero i saccheggiatori di biografie, sotto il falso paludamento dei più fallaci Aristarchi.

Nè mancarono le domande indiscrete dei lombrosiani: quali malattie ebbe il Leopardi? Come si curava? Che influenza avevano sul suo genio i suoi malanni?

Più dignitosi e profondi furono gli studiosi del Leopardi filosofo, sebbene uno di questi, il Bertacchi, si sia ostinato a darci un Leopardi ottimista, conciliato idilliacamente con la grande nemica, la natura.

E potrebbe l'enumerazione procedere all'infinito. A me sembra che il pessimismo leopardiano sia una specie di ottimismo sfiduciato e deluso. È stata fatta giustamente più volte questa distinzione: il vero pessimismo non è dolorante, è la negazione fredda e ragionata di taluni valori; quello che comunente sembra pessimismo, non è che la reazione a una primitiva visione troppo ottimistica, che viene scoprendo la propria insufficienza. Per questo il Leopardi, più che il poeta del dolore, potrebbe esser detto il poeta della delusione. E la grande nemica, la fredda ingannatrice è la natura, che attrae e respinge, lusinga e tradisce, crea e distrugge. Mi sembra si debba distinguere nel Leopardi il *sentimento della natura* dalla *idea della natura*. Il primo è quel lieve fascino che il poeta subisce quando, per le esigenze del-

(1) Invano il Giordani desiderò conoscere, per via indiretta, le opinioni del Manzoni sul Leopardi. Cfr. G. P. CLERICI, *Giordani e Manzoni*, "Nuova Antologia", anno 53° fasc. 1104, 16 gennaio 1918. I due poeti si erano conosciuti nel 1827, con fredda reciproca stima. Cfr. C. ANTONA-TRAVERSI, *G. Leopardi e A. Manzoni*, in *Studi su G. Leopardi*. Napoli, 1887, pp. 1-38.

(2) Cfr. E. DONADONI, *Nuove interpretazioni leopardiane*, Milano, "La Sera", 24/11/1917.

l'arte, ricrea la natura; la seconda è una concezione speculativa, che è la chiave di volta di tutto il pensiero leopardiano: l'idea di qualche cosa oscura, brutale, opaca, che si oppone all'attività creatrice dello spirito. L'errore del punto di vista del Bertacchi (1) è nella fusione di queste due cose distinte. E si noti che anche questo lieve sentimento della natura ha fascino sul poeta solo quando lo spirito ne fa creazione d'arte. La natura amata e vagheggiata non è più natura, è già spirito attuantesi, nel suo divenire creativo. Non si tratta di superiorità dell'arte sulla natura; si tratta di affermazione dell'arte e negazione del concetto volgare di natura.

Considerata in sè, nella sua accezione volgare, la natura è qualche cosa che si oppone e ostacola la pura vita dello spirito (2). In tale negazione della natura, e quindi dei valori esterni della vita umana, è lo spirito informatore del pessimismo leopardiano.

Si sottrae tuttavia talora il poeta o il pensatore a tale negazione, per la gioia che è in lui nel contemplare il suo stesso soffrire. È uno sdoppiamento dell'io. Quanto è più puro e profondo in lui, gode nel vedersi vivere, pensare, meditare, soffrire. Il solo dolore vero sarebbe nel non essere più capace di soffrire (3). Da questa concezione derivano conseguenze notevoli per la vita spirituale di quanti, anche a loro insaputa, ne subiscono la influenza. Lo spirito tende all'isolamento: quanto è vita pratica ed esteriore diviene elemento ostile, netta opposizione. La vita del Leopardi ce ne dà l'esempio. Egli è come l'*albatros,* di cui canta il Baudelaire: è stato preso dai marinai, deposto sulla tolda, e ha le ali troppo lunghe per muoversi.

Ses ailes de geant l'empêchent de marcher. (4)

E ancora di più la sua figura fa pensare a un'altra poesia baudelairiana, *Bénédiction.* La nascita del poeta è accompagnata dalle imprecazioni della madre.

---

(1) Cfr. G. BERTACCHI, *Un maestro di vita. Saggio Leopardiano. Parte prima: il poeta e la natura.* Bologna, ed. Zanichelli. 1917.

(2) Tutta l'opera leopardiana afferma questa concezione. Si consideri però in ispecial modo l'*ultimo canto di Saffo, a Silvia, la Ginestra,* e il *dialogo della natura e di un Irlandese,* citato a questo proposito dal Papini. (*Il Resto del Carlino,* 29 Luglio 1917.)

(3) Cfr. GIOVANNI NEGRI, *Divagazioni leopardiane.* Pavia 1894-1899; G. A. CESAREO, *La vita di G. Leopardi,* Palermo 1902; G. GENTILE, *L'unità del pensiero leopardiano nelle operette morali.* Ann. d. Univers. Toscane, 1917 N. S. Vol. II. fasc. I; V. PICCOLI, *Appunti leopardiani,* "Rassegna Nazionale", Firenze, 16 febbraio 1918.

(4) Cfr. BAUDELAIRE, *Les fleurs du mal.* Ed. Déf. précédée d'une notice par Théophile Gautier. Paris, Calmann-Lévy, ed. pag. 89.

Ah! que n' ai-je mis bas tout un noeud de vipères,
Plutôt que de nourrir cette dérision!
Maudite soit la nuit aux plaisirs éphémères
Où mon ventre a conçu mon expiation! (1)

L' odio circonda lo spirito puro che avanza nella desolata materia del mondo.

Tous ceux qu' il veut aimer l' observent avec crainte,
Ou bien, s' enhardissant de sa tranquillité,
Cherchent à qui saura lui tirer une plainte,
Et font sur lui l' essai de leur férocité. (2)

La sua donna si prostituisce e s' aprirà con le unghie un cammino fino al suo cuore. Ma il poeta sereno alza verso il cielo il braccio e benedice. Qui è la leopardiana apoteosi dell' umano soffrire.

Soyez béni, mon Dieu, qui donnez la souffrance
Comme un divin remède à nos impuretés,
Et comme la meilleure et la plus pure essence
Qui prépare les forts aux saintes voluptés!
. . . .
Je sais que la douleur est la noblesse unique.... (3)

Il poeta moderno non è il grande artiere del Carducci, che lancia verso il cielo, gioivamente, il suo strale d' oro: esso è un debole. Sola forza esacerbata è il tormento della sua vita spirituale. Egli è l' *albatros,* è il reietto di *Bénédiction*, è il cigno (altra visione di *Fleurs du mal*) che ha trovato secco il ruscello, si bagna nervosamente nella polvere e invoca indarno la fine dell' aridità che lo circonda (4).

***

Come si vede, quasi involontariamente, i due poeti si sono per noi fusi in una concezione unica: in essi è la mentalità pura del secolo nostro, prima dell' ora presente. Questa mentalità è duplice; fu spesso osservato che il pessimismo è bifronte: (5) piange e ride, implora e impreca, fugge la vita e si sprofonda in essa. In Leopardi è il pessimismo che piange, che implora, che fugge la vita.

---

(1) Op. cit. p. 85.
(2) Ibidem p. 86.
(3) Ibidem pp. 87-88.
(4) Ibidem p. 259.
(5) Cfr. p. es. LUIGI TONELLI, *Lo spirito francese contemporaneo*, Milano, 1917, p. 78.

In Baudelaire è il pessimismo che ride, che impreca, che s' immerge nel gorgo della vita. Si potrebbe dire di lui quello che Paul Gsell scrive di un grande scomparso dell' ultima ora, Auguste Rodin.

Nul artiste ne fut plus discuté. Rodin fut encensé et dénigré, porté aux nuées et vilipendé. Pour les uns, c' est le génie même de la sculpture. Pour les autres, c' est un puffiste. On a dit : « Ses statues respirent, elles se meuvent, elles parlent !..... » Et aussi : « Cet homme a le culte de la laideur. Rien de ce qu' il crée n' est achévé. Il casse lui même ses marbres. Il montre une fâcheuse prédilection pour les sujets pervers.... »

« Il se complaisait dans cette atmosphère d' orage. Il aimait la louange et peut-être plus encore le blâme (1).

Il Baudelaire era predestinato a servire di bersaglio, come tutti i suoi fratelli spirituali, Lord Byron, Arrigo Heine, Oscar Wilde, a ogni forma di farisaico furore. Ed egli, che lo sapeva, amava solo gli spiriti tormentati. Preferiva Giovenale, Lucano e Petronio al « grasso Orazio », preferiva Byron e Leopardi alla troppo facile vena di Alfredo De Musset (2) o a quella che in Victor Hugo sembrava a lui talora fredda magniloquenza (3). Simili a queste erano le predilezioni del critico d' arte dei *Salons* parigini dal 1845 al 1859 (4): tra gli antichi gli erano cari il Greco e il Goya; tra i moderni, Delacroix, Corot, Constantin Guys. I suoi prediletti però erano pur sempre i pessimisti ironici del pennello, come il Daumier. (5) Data questa preferenza del Baudelaire per le anime torbide, può sembrare strana al primo momento la sua ammirazione devota per Théophile Gautier, spirito luminoso, sereno, elegante. Ma c' era un punto fondamentale che accomunava Gautier e Baudelaire : l' amore alla forma. Il Baudelaire, come bene osservò Jules Barbey d'Aurevilly, « *est de cette école qui croit que tout est perdu, et « même l' honneur » à la première rime faible, dans la poésie la plus élancée et la plus vigoureuse* (6). » Questa è una delle superiorità del Baudelaire — come del Leopardi — sui puri romantici che precedettero, accompagnarono, seguirono l' opera loro. Essi pensavano che, per quanto

---

(1) P. GSELL. *A. Rodin*, " Revue de Paris ", 15 Janvier 1918, p. 400.

(2) Cfr. G. MUONI, *C. Baudelaire*. N. 35 dei " Profili " Genova, ed. A. F. Formiggini, 1914, pp, 57-58.

(3) Ibidem, pp. 56-57.

(4) Cfr. CH. BAUDELAIRE, *Curiosités esthétiques*. III. ed. Paris, ed. Calmann Lévy, 1880.

(5) Cfr. Op. cit., pp. 397-409 e passim. e anche *Les Fleurs du mal*, ed. cit., pp. 179-180.

(6) Cfr. *Appendice aux Fleurs du mal*. Ed. Cit p. 372.

torbida e fosca fosse l'imagine, per quanto esasperata e turbata fosse la coscienza, il pensiero più tormentato non poteva vivere in forma meno perfetta. Di qui la cura della lingua, di qui lo studio appassionato della metrica, di qui la lima usata acutamente e inesorabilmente. Nel Leopardi, come nel Baudelaire, al di sopra di tutto e di tutti, oltre la concezione pessimistica e pur immanente in essa, era un ideale trascendente, mito eterno imponentesi nei secoli, la Bellezza, considerata come pura attività creatrice dello spirito. Si osservi l' *Hymne à la beauté:*

Viens-tu du ciel profond ou sors-tu de l' abîme,
O Beauté? . . . .
. . . .
Sors-tu du gouffre noir ou descends-tu des astres?
. . . .
Que tu viennes du ciel ou de l' enfer, qu' importe,
O Beauté! monstre énorme, effrayant, ingénu!
Si ton oeil, ton souris, ton pied, m' ouvrent la porte
D' un Infini que j' aime et n' ai jamais connu?

De Satan ou de Dieu, qu' importe? Ange ou Sirène,
Qu' importe, si tu rends, — fée aux yeux de velours,
Rhythme, parfum, lueur, ô mon unique reine! —
L' univers moins hideux et les instants moins lourds? (1)

E sembra quasi che questo senso spirituale della bellezza vada incarnandosi per il *poëte maudit* in una serie di figure femminee vanienti nell'ombra de' suoi sogni. Sono figure evanescenti, crepuscolari, come le donne del poeta macabro d' oltremare, Edgar Allan Pöe, al quale il Baudelaire aveva dedicato tanto della sua attività letteraria. La femminilità moderna è simbolo a un tempo di bellezza e di *decadenza*, nuova forma di palingenesi del gusto, quale la concepiva il Baudelaire. È una ribellione alla natura, ottusa e nemica, in favore dell' arte, di gran lunga superiore in ogni sua forma, perchè unica vita dello spirito.

Ma tutto quaggiù è destinato a ruinare: il Baudelaire gode di questo sfarsi di ogni concezione umana. E anche di questa vaga femminilità moderna e decadente, il poeta ama lo sfacelo. È sfacelo delle carni in quella poesia (*Une charogne*) (2), non bene imitata dallo Stecchetti, che ricorda stranamente, per la sua ispirazione il canto leopardiano *Sopra il ritratto di una bella donna.*

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei........
. . . . Quel dolce sguardo

(1) C. B. *Les Fleurs du mal*, ed. cit. pp. 116-117.
(2) Ibidem, pp. 127-129.

Che tremar fe', se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò; quel labbro, ond' alto
Par, come d' urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell' amorosa mano,
Che spesso, ove fu pôrta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde....

Lo sfacelo spirituale di questa decadente femminilità moderna è in *Confession*. Lo spirito si abbatte e si tormenta. La bellezza per un momento è sincera, e si confessa.

Pauvre ange, elle chantait, votre note criarde:
« Que rien ici-bas n'est certain,
Et que toujours, avec quelque soin qu'il se farde,
Se trahit l'égoïsme humain;

Que c'est un dur métier que d'être belle femme,
Et que c'est le travail banal
De la danseuse folle et froide qui se pâme
Dans un sourire machinal;

Que bâtir sur les coeurs est une chose sotte;
Que tout craque, amour et beauté,
Jusqu'à ce que l'Oubli les jette dans sa hotte
Pour les rendre à l'Éternité »! (1).

Ed è una notte di luna. Quei gatti tanto cari al poeta si dileguano furtivi, come lenti spiriti dell'ombra.

Il était tard; ainsi qu'une médaille neuve
La pleine lune s'étalait,
Et la solennité de la nuit, comme un fleuve
Sur Paris dormant ruisselait.

Et le long des maisons, sous les portes cochères,
Des chats passaient furtivement,
L'oreille au guet, ou bien, comme des ombres chères,
Nous accompagnaient lentement (2).

Molte volte il Baudelaire prende inspirazione da quel chiaro di luna (3), al quale guarda sovente la Musa leopardiana. Il pa-

(1) Op. cit., p. 153.
(2) Ibidem, p. 152.
(3) Cfr. G. Muoni, Op. cit., pp. 70-71; *Les fleurs du mal*, ed. cit, pp. 188, 254 e *passim*.

store errante contempla la luna e si inizia così in lui quella serie di disperate domande, che gli dànno la coscienza che la sua vita è un male, e il dolore e la noia ne sono retaggio fatale, apodittico, inesorabile. Alla noia e al dolore necessario l'uomo, per il Leopardi, deve soggiacere. A questa noia, a questo dolore vuole sottrarsi invece il Baudelaire. La vita umana è un male, un tormento, un vaniloquio di forze opache opponentisi alla pura luce dello spirito? Ebbene, il poeta la distrugge. La vita esterna non è più. Rimane solo una costruzione artificiale, demoniaca e raffinata, che separa dall' inferno del mondo e crea su la terra un paradiso artificiale. Questo è il punto di partenza, profondamente pessimistico, come si vede, dei *Paradis artificiels*. Il libro del De Quincey su le gioie dell' oppio ne dà lo spunto; l'opera di Aloysius Bertrand, nota a pochi eletti, dà il primo modello di una nuova prosa ritmica; il poeta dà sintesi agli elementi formatori. Tutto ciò che è creazione umana è liberazione da quella natura che tanto odiavano il Baudelaire e il Leopardi. Non importa se il volgo si spaventa di visioni troppo lontane da lui. « *Plus d'un adressera sans doute au ciel les actions de grâces habituelles du Pharisien : Merci, mon Dieu, qui n'avez pas permis que je fusse semblable à ce poëte infâme !* » (1).

Ma la tendenza del poeta infame verso una oltre umana bellezza è molto antica. È eterna. Si rinnova nel trascorrere dei secoli. È il mito classico di 'Αφροδίτη οὐρανία, opponentesi ad 'Αφροδίτη πάνδημος; è l'infinita ascensione di ἔρως, quale nel Fedro platonico viene esposta dalle divine parole di Diotima di Mantinea.

V' ha nello spirito umano un elemento che trascende la umanità pura: È la tendenza universale infinita verso la irraggiungibile attuazione di una bellezza trascendente, reale nella perenne armonia degli esseri puri. Questa concezione è immanente nella produzione artistica di ogni tempo e potrebbe essere esaminata, nella sua evoluzione spirituale, prendendo a esponente di ciascuna epoca le diverse creazioni femminili: si spegne 'Αφροδίτη οὐρανία con lo spegnersi dell' arte antica, ma non è morta. Risorge, nuova fenice, fatta più triste, nell' evo medio. È la Venere ascetica, spirito di dolore e di amore, infinita bellezza e pietà infinita. Soffre l'animo di Dante per le donne del peccato e del dolore, Francesca, Pia, Piccarda, Cunizza... Sembra nella nuova era classica rinnovarsi la visione platonica, che s' india nel

(1) Nota alla 1ª ed. di *Fleurs du mal*, del 1857. Cfr: *Les Fleurs du mal*, ed. cit. *Appendice*, pp. 369-370.

genio di Michelangelo, ma tosto subentra la Venere travestita della reazione cattolica.

Nelle età nuove, mentre ancora non è spenta l' ultima eco flebile dell' arcade avèna, si viene a poco a poco formando una figura nuova, la Venere romantica. Insensibilmente, insieme a questa pallida ombra di sogno, da lei e con lei sorge un' anima martoriata e complessa: è Madame Bovary, è la Venere moderna. Mite visione nostalgica è nel Leopardi; fascino aspro di perenni tormenti è nel Baudelaire.

Sono figure tenui, come quelle del Pöe; complesse, come quella del Flaubert; abbattute e dilaniate, come nella pietà di Dante. Sono le donne che seguono Don Giovanni nell' oltretomba (1), sono le *Femmes damnées,* (2) che avanzano lente, nella più vibrante e fosca poesia di *Fleurs du mal.*

Ha per loro il poeta la sua invocazione più profondamente umana:

O vierges, ô démons, ô monstres, ô martyres,
De la réalité grands esprits contempteurs,
Chercheuses d' infini, dévotes et satyres,
Tantôt pleines de cris, tantôt pleines de pleurs,

Vous que dans votre enfer mon âme a poursuivies,
Pauvres soeurs, je vous aime autant que je vous plains,
Pour vos mornes douleurs, vos soifs inassouvies,
Et les urnes d' amour dont vos grands coeur sont pleins!

Édouard Thierry, che poneva il nome di Baudelaire sotto l' austera cauzione di Dante (3), bene poteva osservare che « *si ses pécheresses les plus hardies étaient placées dans un des cercles de l' Enfer, le tableau même des Lesbiennes n' aurait pas besoin d' être retouché....* » (4)



Raccogliamo le sparse fila. Da questi pochi elementi pessimistici che abbiamo cercato di fissare nell' arte dei due grandi negatori del secolo passato, scaturisce quella concezione della vita, che era cara e famigliare a molti intellettuali d' Europa, prima della catarsi tragica cominciata nel 1914. In queste concezioni era molto di quanto eravamo ieri. Non importa sapere se esse

(1) Op. cit. pp. 106-107.
(2) Ibidem, pp. 312-313.
(3) Ibidem. *Appendice* p. 359.
(4) Ibidem. p. 358.

fossero buone o cattive, brutte o belle, vere o fallaci. Basta sapere che esse erano in noi. Ora noi chiediamo con ansia che cosa saremo domani, quando con la crisi del sangue sarà finita quella dello spirito, quando nel cruento lavacro si saranno spente vecchie idealità e se ne saranno formate nuove, quando la vita avrà rallentato il suo ritmo più tormentoso e noi ci guarderemo attorno, ci esamineremo, ansiosamente, curiosamente. Sarà la vita delle macchine o quella dello spirito? La vita del piacere e quella del dovere? Sarà la forza fraterna o lo spasimo isolato e solitario? Davanti a noi è l' ignoto. Ma noi sappiamo che una cosa è eterna: quella divina vita dello spirito umano, che è 'Αφροδίτη οὐρανία nella figurazione del mito filosofico, è Psiche, nel simbolo del mito pagano. Dalle negazioni dello spirito sorge una vita nuova, con alterna, perenne vicenda. Se il vate infrangerà la sua vecchia cetra, se spezzerà irosamente i suoi strali d'oro, sarà per creare nuove cetre, nuovi strali d'oro, alto vanienti nella infinita luce del mistero, fascinati dal sorriso della piccola dea, che porta silenziosa, di secolo in secolo, sotto la volta dei tempi, la sua magica face.

Milano, gennaio 1918.

VALENTINO PICCOLI

Un semplice sistema

di rappresentanza proporzionale nazionale

Il *Corriere della Sera* pubblicava testè un estratto del progetto di rappresentanza proporzionale, elaborato dal partito socialista.

Il progetto non manca di pregi e di difetti.

Fra questi ultimi vi è quello di mantenere alle elezioni un colore di regionalismo: ognuno dei pochissimi collegi è una regione.

Così si conserva in vita una violazione dello assioma contenuto nello Statuto, il quale vuole che ogni Deputato (art. 41) rappresenti la nazione in generale e non la Provincia in cui fu eletto.

Il partito socialista raccomanda uno scrutinio di lista, riveduto e corretto nel senso del proporzionalismo anzichè della quota fissa di seggi concessi alle minoranze in genere. Ma permangono traccie di arbitrio nella formazione dei collegi regionali.

Alcune regioni aumentano il numero dei loro deputati: altre lo vedono diminuire: il criterio *nazionale* dello Statuto non è curato.

Sembrerebbe opportuno studiare un sistema diverso, più razionale, più conforme allo Statuto.

Ecco le basi di un progetto proposto alla disamina degli Italiani da un modesto cultore del diritto amministrativo e costituzionale.

L'Italia costituirebbe un solo collegio, avente il capoluogo a Roma ed eligente 508 Deputati, per ora: più ne eleggerebbe quando le provincie redente saranno definitivamemte aggregate alla madre patria.

Le sezioni tutte degli attuali collegi resterebbero le sezioni dell' unico collegio.

In ogni capoluogo di Provincia vi sarebbe una sezione principale, incaricata di raccogliere i risultati delle sezioni della Provincia.

Una Sezione *Nazionale* riceverebbe ed unificherebbe il lavoro delle Sezioni principali delle 69 Provincie.

Appena bandite le elezioni, i dirigenti dei partiti (dichiarati tali da una assemblea, ovunque costituita, di almeno duecento elettori) si riunirebbero a Roma, avanti la Sezione Nazionale, che verrebbe nominata nello stesso Decreto che ordinerebbe le elezioni.

In questa riunione si determinerebbe quali sono i partiti che prendono parte alle elezioni e che intendono essere rappresentati nel Parlamento in proporzione delle loro forze numeriche.

Ciò stabilito si sceglierebbe da ogni partito il tipo d'una duplice scheda, facilmente distinguibile dalle altre per forma o colore, che servirebbe ad ogni elettore per fare, con l'una, atto di adesione ad un partito, e per dare, con l'altra, il voto *ad un solo candidato.*

Il tipo delle schede di ogni partito sarebbe depositato presso la Sezione Nazionale e presso ognuna delle Sezioni del Regno. Al momento della elezione, ogni elettore avrebbe da compiere una duplice e separata operazione.

Chiusa in una busta speciale, egli presenterebbe la scheda di adesione (naturalmente anonima) ad un partito, e questa verrebbe riposta in una urna a ciò destinata.

Chiuso in altra busta, come è stabilito dalla legge attuale, presenterebbe il proprio voto per un unico candidato: questa seconda busta verrebbe messa in altra urna, come prescrivono le norme vigenti, di cui poche avrebbero bisogno di essere modificate. Compiuta la votazione, si farebbe separatamente lo spoglio delle buste contenute nelle due urne. Dall'esame delle buste di adesione risulterebbe, per esempio, che, di mille votanti, 600 sono ascritti al partito A, 300 al partito B, 100 al partito C.

Poi si farebbe lo spoglio delle buste di elezione, tenendo conto separato delle schede e dei voti di ciascun partito e formando altrettante graduatorie quanti sono i partiti.

La Sezione principale farebbe il riassunto delle operazioni compiute nella Provincia.

La Sezione nazionale riassumerebbe ed unificherebbe i risultati della duplice votazione nell'intero territorio del Regno.

Esemplificando, verrebbe a costatare: che su otto milioni di votanti: Cinque milioni aderirono al partito A — Due milioni aderirono al partito B — Un milione si ascrisse al partito C.

Ciò verificato troverebbe che il partito A deve, proporzionalmente, essere rappresentato in Parlamento da 317 Deputati, il partito B da 127, il partito C. da 64. Totale 508.

Quindi la Sezione Nazionale riunirebbe in una triplice graduatoria i risultati ottenuti dai candidati dei tre partiti e proclamerebbe eletti nel partito A i 317 candidati che avessero,

ovunque fosse dato, riportato maggior numero di voti, nel partito B i 127 meglio quotati, nel partito C i primi 64.

Costituita la Camera, la Sezione Nazionale rimetterebbe al Presidente della Camera stessa tutti gli atti relativi alle elezioni e rimarrebbe disciolta.

Quando durante la legislatura si rendesse vacante un posto di Deputato, esso verrebbe dal Presidente della Camera attribuito al candidato che nella medesima graduatoria del Deputato cessante risultasse avere riportato il maggior numero di voti dopo i già proclamati eletti.

La nuova proclamazione verrebbe fatta dal Presidente della Camera. Una copia delle varie graduatorie sarebbe sempre affissa nei locali del Parlamento.

AMEDEO NASALLI ROCCA
Prefetto a riposo

Il sistema assai semplice proposto dall'egregio A. urta contro la difficoltà di raccogliere sufficienti voti su nuovi candidati, essendo probabile la concentrazione dei voti sui più noti uomini di ciascun partito. Noi riteniamo che il progetto Turati opportunamente già emendato dalla Commissione Parlamentare e occorrendo dalla Camera, abbia ragguardevoli pregi per essere adottato. (*N. d. D.*)

— Il numero 9 del 1° Marzo 1919 dell' *Économiste Français* contiene fra gli altri articoli: La guerre: la situation, les perspectives — Les entrepreneurs et la réorganisation nationale — La production minière et métallurgique aux Etats-Unis en 1918 — La réforme de l' impôt des boissons et l' octroi de Paris en 1918 — Documents relatifs à la guerre. I. Mesures diplomatique et politiques: levée du blocus de Cavala et des côtes de Bulgarie et de Turquie en Méditerranée orientale. - II. Mesures économiques: la répressions des rémunération occultes; dérogations à l' interdiction de relations commerciales avec l' ennemi; le repos de l' après-midi du samedi dans les industries de la confection. - III. Mesures financières: dépenses militaires et dépenses exceptionelles des services civils; délais supplémentaires pour la déclaration de l' impôt général sur le revenu accordés aux contribuables empêchés par un cas de force majeur; le remboursement des bons de monnaie des régions envahies. — Les opérations de la Banque de France pendant l'année 1918. — Correspondance: la deduction de l' impôt sur le revenu dans les déclarations pour 1918. — Revue économique: opérations des Caisses d' épargne ordinaires avec la Caisse des Dépôts et Consignations du 11 au 20 février 1919; les exportations de caoutchouc des Etablissements des Détroits et des Etats fédérés malais en 1916, 1917 et 1918. — Nouvelles d' outre-mer: l' Equateur.

Dal mar delle Antille all' Africa orientale

Impressioni e ricordi di un medico di bordo (*)

V. — Sulla via del ritorno.

Sull' Oceano Indiano.

Fra i passeggeri della terza classe vi è un' assai pittoresca tribù di Somali assai numerosa, sono tutti ricchi mercanti che tornano al loro paese. Essi indossano i più gai e vistosi vestiari e fra essi vi è una donna assai bella, moglie di un capo che è servita da numerosi servi e ancelle; essa porta una splendida tunica tessuta a lamine d' argento, e si avvolge in tre grandi sciarpe di seta variegata, alla testa, al tronco e alla vita; è stracarica di monili e di sonagli d' argento, che alle braccia e alle gambe sono grossi come noci. Tutta la tribù è accampata sul ponte del boccaporto di prua, sopra bellissimi tappeti e stuoie; essi cantano e fanno ogni tanto fantasia.

L' unica signora che è nella prima classe è una inglese moglie di un pastore protestante. Ve n' è anche una in seconda, una matura istitutrice olandese. Abbiamo imbarcato parecchi fuochisti indiani che appartenevano agli equipaggi dei vapori della *Deutsche Ost Afrika,* vapori eccellenti che facevano il servizio tra l' Europa e le colonie tedesche dell' Africa Orientale, e fermandosi in tutti gli scali che incontravano, coi metodi famosi del *Dumping* teutonico costituivano una terribile e insostenibile concorrenza per tutte le marine. Ma nei primi attacchi degli inglesi alle colonie tedesche, alcuni di essi furono affondati, e ora i fuochisti ne erano inviati ad Aden, per tornare nelle Indie. Passiamo vicino alle foci del Giuba, di cui ci è dato ammirare le foltissime rive lussureggianti popolate da un' infinità di animali, dal leone e dall' elefante, fino ad una razza di piccole scimmie graziosissime di cui abbiamo a bordo dei bei campioni che formano il passatempo di tutti.

(*) Cont. e fine, v. fasc. 1° Marzo 1919, pag. 69.

A Brawa il Dottor B. mi manda a bordo due magnifici denti di ippopotamo grezzi, e un grosso *bilao,* specie di pugnale somalo dall' impugnatura d'avorio ornata di filigrana d'argento. Ivi s'imbarca una numerosa famiglia d'indiani che va ad Aden, i cui uomini vestono un lungo zimarrone bianco o nocciuola con sopra un gilet ricamato a colori, e portano un gran turbante in capo. Le donne e le bambine poi son tutte vestite di seta a colori smaglianti. Alla sera due giovanotti inglesi che si trovano nella seconda classe, dopo una vivace discussione essendo alquanto ubbriachi, si scambiano una buona dose di pugni; ma alla mattina seguente essi erano ritornati amici più di prima. Ci fermiamo quattr'ore a Merka senza scendervi.

A Mogadiscio imbarchiamo alcuni impiegati coloniali che ritornano in Italia, uno dei quali con sua moglie, un'elegante signora, e due bambini. Al largo vi è un grosso vapore austriaco carico di migliaia di quintali di grano il quale ha già aperto trattative col nostro ufficio coloniale per la vendita dell'intero carico, visto che la nave non può muoversi senza pericolo di esser catturata o colata a picco dagli inglesi, e che le finanze dell'equipaggio sono oramai ridotte pressochè a zero. La domenica alle due, con mare assai agitato ci fermiamo per un'ora davanti ad Obbia per prendere e consegnare la posta. Obbia è un vasto sultanato sotto il nostro protettorato, e la città, se così vogliamo chiamarla. è costituita da alcune centinaia di capanne con due sole grandi case in muratura, sulle quali sventola la bandiera tricolore, perchè ogni volta che una nave italiana si ferma presso uno dei villaggi delle coste somale e questi non issa la nostra bandiera, una cannonata ammonitrice lo obbliga al doveroso saluto. Tira un forte monsone di nord-ovest assai fresco che rende difficoltosissimo l'accosto della barca di Obbia portata da dodici vogatori, i quali si mostrano ottimi marinai. Mentre siamo avanti ad Obbia, uno dei fuochisti indiani dei piroscafi tedeschi affondati, guardando la bandiera issata su Obbia grida in mezzo ad un gruppo di negri:

— Obbia star libera, no taliana. Viva Obbia libera.

Io che mi trovavo per caso poco distante, lo faccio subito tacere con una buona curbasciata, e grido alla mia volta: « Viva Obbia italiana! Nessuno degli indiani fiatò più!

Nelle prime ore del mattino di martedì giriamo il Capo Guardafui, dopo il quale cessa il vento e il mare si calma. Lasciamo alla sinistra il villaggio di Alula ed entriamo nell'ampio golfo di Aden. Si naviga col sole cocente a buona velocità. A poca distanza dal vapore si mostra ad un tratto un enorme capodoglio, che fa evoluzioni sulle onde, lanciando ogni tanto enormi getti

di acqua dal capo. Lo lasciamo presto indietro e il mercoledì alle 12 giungiamo ad Aden.

Avremmo dovuto ripartir subito, ma un piccolo incidente con la dogana ci fa ritardare la partenza di ventiquattr' ore. Ne profittiamo per rivedere la città, ed, in uno dei viali presso la Marina c' imbattiamo in uno strano corteo. Una folla di misèri e stracciati indigeni corre all' impazzata urlando, circondando e seguendo una bara fatta di frasche dove giace un cadavere tutto scoperto, e portato a spalle da quattro di essi a gran corsa. Ci dicono che sia il funerale di un parsi.

Nel Mar Rosso.

Alle diciotto della vigilia di Natale, ripartiamo e la solennità natalizia la passiamo innanzi ad Assab dove si caricano 180 balle di pelli bovine.

Il mare è un po' agitato, ma il tempo è bello; verso sera però si calma, e al tramonto, a destra, s' indorano le lontane montagne brune dell' Jemen, a sinistra il sole cade in un splendore d' oro e di luce dietro le montagne brulle della nostra Eritrea.

Alle sette gran pranzo di Natale; a tavola siam tutti in abito da sera. Il pranzo è squisito, dopo del quale musica e giuochi di prestigio del signor S. Finiamo la serata fumando ottime sigarette orientali sui ponti, ammirando la suggestiva serata sul Mar Rosso. La luna al suo primo quarto scintilla in infiniti sprazzi sul mare infinito, e sul cielo brillano di intensa luce miriadi di stelle; di tratto in tratto guizzi fosforescenti irradiano larghe striscie del mare cupamente azzurro, sono milioni di meduse nottiluche che vengono ad affiorare all' acqua accosto alle murate del piroscafo. Dal ponte di seconda, giungono gli accordi malinconici di un mandolino che accompagna appassionate canzoni napoletane. È un' ora di pace e di calma che riempie l' anima di pensieri nostalgici. Tutti pensano alla Patria lontana e ai propri cari; tutti affrettiamo nella mente l' ora dell' arrivo a Massaua per potere avere notizie dei nostri.

Vi arriviamo finalmente, ma di notizie dell' Italia ne troviamo ben poche e scarse e tutte di dubbia verità, con le quali non riusciamo a formarci un concetto esatto sul vero stato delle cose; i giornali che vi troviamo sono già vecchi di dodici o quindici giorni e restiamo tutti col desiderio inappagato di sapere qualche cosa di positivo. Al giorno assistiamo all' arrivo del vapore *Minas* della Libia con un battaglione di ascari, le nostre belle truppe coloniali che formano il nostro orgoglio e l' ammirazione delle altre potenze; nel pomeriggio andiamo a visitare uno dei

più ricchi negozianti di perle del Mar Rosso, il milionario arabo Said Nari, che ha viaggiato in Europa, essendo stato anche a Roma, Milano e Parigi. Egli stava accoccolato sul portone del suo palazzo a pregare coi suoi numerosi figli e servi. Ci ricevè cortesemente in un salone di stile arabo, con qualche tinta di europeo, pieno di splendidi tappeti persiani, e di narghilè montati in argento.

Traendone da una cassaforte di Vienna, egli ci mostrò un tesoro di bellissime perle, alcune veramente splendide del valore persino di cinquemila lire. La mattina seguente s'imbarca sul Minas il tredicesimo battaglione degli ascari eritrei che va a dare il cambio ai ritornati. Essi passano per compagnie cantando e facendo fantasia, accompagnati e seguiti da uno stuolo di portatori, di donne e di ragazzi, che in segno di saluto fanno un baccano infernale.

L'austriaco S. vedendo i nostri ascari, non nasconde la sua ammirazione, poi gettando uno sguardo accorato sulle navi tedesche qui rifugiate, esclama con una certa amarezza:

« Se Austria e Germania *caput*, voi vi prenderete tutte queste navi ».

« Ma certamente ! » gli rispondo io sorridendo (1) Qualche ufficiale di quei piroscafi intanto non ricevendo da tempo il proprio stipendio, aveva cominciato a vendere a buon prezzo le curiosità esotiche raccolte nei suoi viaggi.

Vi è in porto una piccola nave della Regia Marina, il *Lido,* che parte improvvisamente per Hodeida. Apprendiamo dagli ufficiali di colonia che in quella città araba, sulle rive opposte del Mar Rosso, il presidio turco ha arrestato il console inglese nella residenza del console italiano il quale ha energicamente protestato; e intanto, in attesa che arrivi il *Marco Polo,* il *Lido* va a sostenerne le ragioni. L'uno e l'altro saranno certamente atti a ridurre alla ragione quel prepotente valì, che pure ha conosciuto il valore delle cannonate italiane durante la guerra libica (2). Lungo la banchina erano schierati, pronti per il carico, parecchie migliaia di sacchi di certi noccioli duri come sassi, e del volume di grosse noci, che seppi essere semi di palma dun. Li dobbiamo portare in Italia, dove servono per fare i bottoni così detti di frutto.

Alle dieci di sera del trenta, finalmente si lascia Massaua, e si solennizza il Capodanno sul Mar Rosso con un pranzo di

---

(1) Da alcuni mesi questo è un fatto compiuto; nel porto di Napoli vidi di recente una di queste navi entrata già in nostro servigio.

(2) Difatti l'incidente finì colla piena sottomissione della Turchia alle richieste dell'Italia.

gala. Nel pomeriggio del 2 Gennaio 1915 entriamo nel Canale di Suez passando a fianco ad un immenso steamer inglese apprestato a nave ospedale. Lungo il Canale vediamo moltiplicate le opere di difesa, e le truppe che le custodiscono, e mentre muore il giorno, gli ultimi raggi del sole indorano le cime del biblico Sinai sulla nostra destra. Arriviamo a Porto Said il mattino seguente, mentre un idrovolante inglese compie arditi voli di ricognizione sulla città e sull' imboccatura del Canale, e i fumaiuoli di numerose navi da guerra, inglesi, francesi e russe mandano nere nuvole di fumo. Per ordine del console generale ripartiamo alle otto di sera per Alessandria d' Egitto per imbarcarvi i profughi dalla Siria e vi giungiamo la mattina del 5.

Da Alessandria d' Egitto a Genova.

L' immenso porto della città è gremito di navi tedesche ed austriache catturate. Alessandria ci si rivela una inaspettata grande e popolosa città che in molti punti rievoca Napoli e Marsiglia ; essa è assai vasta e conta quasi mezzo milione d' abitanti ; è tutta in piano con vie larghe e diritte, modernissime, con grandiosi negozi, tram, carrozze, automobili, tanto che sembrerebbe quasi di essere in Europa, se i numerosi fez, i caffettani, le donne velate, i negri, la mezzaluna sparsa dappertutto, i minareti, certi dettagli architettonici di stile arabo, il rosario di ambra snocciolato da una quantità di persone, non ci avvertissero che siamo in Oriente. Splendida la Piazza dei Consoli, bellissimi i corsi Rizat Pascià, de la Poste e Cherif Pascià. Andiamo a fare una passeggiata sulla meravigliosa Ramleh lunga quasi dieci chilometri, tutta ville e giardini, poi a visitare il vasto ed intricato bazar arabo-egiziano assai interessante, e quindi sulla riva di un braccio del Nilo, una sponda tutta suggestiva, sparsa di alte palme e di piccole casette arabe, in mezzo a cui scorre placido il sacro fiume solcato da numerosi sambuchi con la lunga vela triangolare. Il quadro è perfettamente biblico, e quasi immutato da oltre venti secoli !

La visita di Alessandria che non era nel programma, ci è riuscita graditissima, tanto più che inattesa.

La sera del sei arriva l' *Orione* e noi ripartiamo, dopo avere ricevuto a bordo una folla di disgraziati che hanno abbandonato i porti della Siria, dove il crudele regime turco aveva reso loro impossibile la vita. Fra essi vi è una numerosa tribù di beduini del Marocco reduce da un pellegrinaggio alla Mecca. Tutta questa gente appena imbarcata fa le sacramentali abluzioni religiose lavandosi i piedi, con la faccia rivolta verso oriente.

Nella notte dall' una alle cinque passiamo attraverso una terribile tempesta, che ha il suo massimo verso le tre; dopo una serie di rollate impressionanti, ne subiamo alcune così spaventose che l' Adalia si piega tutta sul fianco destro, e l' acqua invade tutti i corridoi, e le cabine entrando dai boccaporti e dai vetri degli oblò spezzati. La furia combinata del vento e del mare, schianta gomene e scale, trasporta bauli e casse; tutti, chi in camicia, chi semivestito, escono gridando, urtandosi, confondendosi, guazzando nell' acqua che sciaguatta da tutte le parti portando a galla vestiari, libri, biancherie, spazzole e mille altre cose. Sembra il finimondo. Lo spavento è in tutti... ma verso le cinque la tempesta si calma, e solo verso la sera di Venerdì, 8, si può riprendere una navigazione regolare, durante la quale un passatempo divertente è la paura che le signore di bordo hanno delle mine. In ogni galleggiante qualunque esso sia, esse vedono una minaccia, e ne temono l' abbordaggio e lo scoppio; e noi a dire il vero con gusto un po' discutibile, più che dissipare i loro timori ci studiamo di accrescerli, facendoci credere anche noi preoccupatissimi; ma poi una volta sorpassato il punto pericoloso, un sospiro di sollievo emana da quelle animuccie pavide, finchè un nuovo corpo galleggiante non le ripiomba nell' ansia (1). Al sabato il tempo sereno ed il mare tranquillo fanno tornare sui ponti tutti i passeggeri e il giorno 10 finalmente tocchiamo la sacra terra d' Italia dopo un' assenza di più che settanta giorni.

Ripassiamo per Catania, Messina e a Napoli sbarchiamo tutti i passeggeri di classe, e anche parecchi di terza.

Il giorno 12 ci troviamo di nuovo in mezzo ad una furiosa tempesta, e all' altezza del Monte Argentario il mare è grossissimo, tanto che si avanza faticosamente a quattro miglia l' ora; il mare cresce ancora e nel pomeriggio c' impedisce assolutamente di entrare nel Canale di Piombino per giungere a Livorno, costringendoci ad ancorarci a Marina di Campo, una insenatura dell' Isola d' Elba. Dopo mezzanotte ritorna la calma e così salpiamo di nuovo per Livorno, dove apprendiamo i primi particolari del terribile terremoto della Marsica, arrivati coi giornali del mattino.

La mattina del 15 finalmente si sbarca definitivamente a Genova.

(Fine) CARLO FERRANTI

---

(1) Ancora i sottomarini non avevano fatto la loro comparsa nel Mediterraneo, ma vi si temeva l' incontro delle numerose mine che vagavano alla deriva.

Rassegna Politica

Sommario: La permanenza di Wilson in America — L' opposizione del partito repubblicano alla Lega delle Nazioni — L' armistizio ed altre gravi questioni in sospeso in attesa del ritorno del Presidente americano — Adesione dei delegati inglesi a certe direttive Wilsoniane — I fatti di Lubiana e di Spalato — Le brevi sedute parlamentari — La riforma elettorale e la capacità giuridica della donna — L' inchiesta sulle esportazioni — La riforma tributaria — La evitata crisi spagnuola — La missione di Mons. Cerretti in America e l' unione delle Chiese Cristiane.

L' attenzione universale si è distolta per alcuni giorni dalla Conferenza di Parigi, per seguire oltre l' Oceano il Presidente Wilson, evidentemente riconoscendo in lui la figura più rappresentativa e operativa in questo periodo preparatorio della pace, e quasi presentendo che in sua mancanza i lavori delle varie Commissioni avrebbero perduto ogni interesse. E infatti le varie adunanze nelle quali ha potuto riprendere il suo posto, Clemenceau, ristabilito dalla leggera ferita, non hanno avuto che un carattere di istruttoria e di studio; e le pattuizioni stesse del prossimo definitivo armistizio già elaborate dal Consiglio supremo di guerra degli alleati, hanno dovuto attendere il ritorno di Lloyd George, ed ora aspetteranno quello imminente di Wilson per essere concretate e sottoposte ai delegati a Treviri.

Lo sbarco di Wilson in America caratterizzato prima, dalla scoperta di un supposto complotto a suo danno, ha avuto poi, insieme al plauso entusiastico da parte delle popolazioni, culminato in occasione del suo discorso pubblico al Metropolitan, ostili o fredde accoglienze in seno al Congresso, dove il partito repubblicano senatoriale fatto baldanzoso dalle recenti vittorie elettorali che lo porranno in maggioranza nella veniente sessione legislativa, ha fatto il viso dell' arme al Progetto della Società delle Nazioni quale è stato compilato dalla Conferenza, e immaginando in esso una presunta violazione della dottrina di Monröe, ha manifestato il proposito, con un ordine del giorno sottoscritto da tutti i senatori repubblicani del cessante consesso, di opporsi all' entrata degli Stati Uniti nella Lega.

Questo atteggiamento dei repubblicani, quantunque non infirmi la libertà d' azione e di iniziativa del Presidente, non è da nascondersi che non abbia recato un qualche nocumento alle concezioni idealistiche del Wilson a cui in questo momento più che in qualunque altro era d' uopo d' ogni maggior prestigio per affrontare le più gravi soluzioni dei problemi della pace. È vero che l' ostilità del partito repubblicano è restata

offuscata dalla concorde ed eloquente voce del popolo americano: e sarà in nome di questo che Wilson continuerà a lottare pei suoi principii in seno alla Conferenza. Ma la Lega delle Nazioni rischia di esser sconfessata dal Parlamento Americano, a meno che i patti di pace non le spianino vittoriosamente la via trascinando seco coll'eloquenza dei fatti anche i riottosi avversari. Forse l'energia stessa del Presidente per raggiungere codesta palmare vittoria nel campo delle idee, uscirà rafforzata da questa latente ostilità, mentre non è dubbio che a sostenerlo già si delinea una maggiore predisposizione da parte della delegazione inglese.

Alcuni cenni sull'umore di questa ci sono offerti dalla questione della coscrizione militare che prorogata solo provvisoriamente fino al 1920 sembra voglia essere deprecata per l'avvenire dal Governo inglese non solo nel Regno Unito ma anche presso le nazioni continentali, amiche e nemiche, anche col rischio di apportare per riflesso minori sussidii alle garanzie reclamate a gran voce dalla Francia. Un altro segno è nell'ultimo discorso di Bonar Law che invoca prossima la fine del regime del blocco e la ripresa dei liberi commerci mondiali; mentre la liberazione di tutti i prigionieri politici compresi i *Sinnfeiners* sembra intonarsi alle aspirazioni delle masse agitate dalla recente crisi del lavoro.

E una certa moderazione può apparire opportuna perchè la rottura dei negoziati di Spa per le questioni di approvvigionamento collegate colla consegna della flotta mercantile germanica, se non costituisce la rottura dei negoziati di armistizio che si svolgono a Treviri, ha dato segno di minor arrendevolezza del nemico, e la repressione temporanea dei torbidi e degli scioperi sanguinosi in Berlino e in altre città, non esclude la difficoltà di sedare nuove insurrezioni rivoluzionarie quando alle tendenze bolsceviche degli Spartachiani si unisse l'insofferenza dell'intera popolazione germanica per patti che le apparissero troppo duri.

Agitazioni e torbidi di analoga specie si son verificati anche nell'Jugoslavia, e se dobbiamo deplorare altamente l'incidente di Lubiana col forzato allontanamento della Commissione italiana di approvvigionamento da quella città, e le gravi violenze usate a ufficiali della nostra marina e alla popolazione italiana a Spalato, è indubbio che un senso di giustizia pratica per tutti, vincitori e vinti, sarà l'elemento più efficace per condurre gli animi alle doverose rinuncie e alla conseguente conciliazione delle aspirazioni e degli interessi ancora divergenti. Tale spirito sembra cominci ad entrare anche fra le minori nazionalità che hanno quasi dovunque accettato di osservare una tregua nelle loro competizioni affidate alle armi, e il rispetto di una zona neutra nei territori contestati.

Di questi concetti sono stati eloquenti espositori anche vari oratori alla nostra Camera, riaperta e chiusa dopo brevi sedute, come il Labriola ed il Cappa pure già decisi interventisti, per non citare il forte discorso naturalmente coerente agli antichi postulati, dell'On. Treves.

I brevi lavori parlamentari hanno avuto due episodi notevoli, quello della presentazione del progetto Turati per la riforma elettorale sulla base dello scrutinio di lista e della rappresentanza proporzionale, adottato in gran maggioranza dagli uffici, e il voto difforme ma solo dilatorio dato sulla mozione in seduta pubblica, ma nel quale il gabinetto ha avuto contrari 129 voti in cui ai socialisti si sono uniti i cattolici e molti del Fascio; e solo il sostegno precario dell'On. Nitti e dei giolittiani ha evitato al Ministero Orlando una crisi che sarebbe stata incresciosa in questa fase più decisiva delle trattative di pace. Crediamo però che questi sintomi daranno anche ai nostri negoziatori impulso a seguire direttive consone alla larga coscienza del paese. La Camera ha anche approvato il disegno di legge sull'abolizione della autorizzazione maritale alla donna e sull'abilitazione di essa ai pubblici uffici, preludio a più estese concessioni politiche. Non ha potuto che prender notizia dei resultati della inchiesta condotta dalla Commissione dei 15 sulle esportazioni in tempo di guerra, mentre il dibattito sulle conclusioni che coinvolgono la responsabilità di taluni uomini politici, sarà svolto alla ripresa dei lavori parlamentari annunziata per il 3 Aprile. A quella sarà pure rinviato l'esame del progetto di riforma tributaria, colle tre grandi tasse, imposta diretta, imposta complementare (a base indiziaria) e imposta patrimoniale, presentato dall'On. Meda, e di cui avremo agio di intrattenerci, essendo stati molteplici nel passato i disegni di legge sulla riforma tributaria per una od altra ragione non arrivati mai a buon porto.

Tornando agli avvenimenti di carattere internazionale, notiamo le avvenute e poi ritirate dimissioni del Romanones in Spagna seguite dalla proroga della sessione parlamentare, ma per compenso dall'abolizione dello stato d'assedio; la convocazione dell'assemblea nazionale dell'Austria Tedesca che ha confermato con unanime voto la propria annessione alla Germania. E infine ripassando di nuovo l'Oceano la missione di Mons. Cerretti in America colà inviato dal Pontefice per le feste giubilari del Card. Gibbons, ma a cui si dice non fossero estranei importanti scopi di carattere politico e religioso, e che si afferma pure essere stata occasione a dare un qualche maggiore impulso al progetto caldeggiato dalle autorità evangeliche del Nuovo Mondo per l'unione di tutte le Chiese Cristiane, il che oltre al prestigio che verrebbe a conseguirne il Capo della Chiesa apostolica e universale, non mancherebbe di produrre un moto di pacificazione nelle coscienze, primo e fondamentale elemento della pacificazione morale e materiale dei popoli.

11 Marzo. *CENSOR*

NOTE E NOTIZIE

Un giorno col Presidente degli Stati Uniti.

(Owens). Molti in questi tempi straordinari, si son chiesti come passa la giornata il Presidente degli Stati Uniti. Il giornalista, John D. Barry, ci dà in proposito alcuni particolari interessanti.

Il Presidente Wilson si alza alle sei e tre quarti. Quando il tempo è buono, generalmente giuoca al golf fino alle 10; se piove, fa invece una passeggiata, poiché non ha paura di bagnarsi. Di regola giuoca al golf colla signora Wilson; talora col suo medico dott. Grayson.

Mentre giuoca generalmente viene lasciato solo. Se va fuori, poche persone lo accompagnano.

Dalle dieci all' una il Presidente è assorbito dal suo lavoro. Egli ha l' abitudine studentesca di lavorare solo, e per guadagnar tempo manda spesso ordini al suo segretario, Tumulty, scritti con le sue stesse mani sulla macchina da scrivere. Più riservato è il lavoro, e con più piacere egli lo eseguisce personalmente.

Le sue note dattilografrate per coloro che sono i suoi intimi collaboratori, sono modelli di brevità e di chiarezza. Egli detta anche molto ad uno stenografo. Tumulty dice che egli è il più metodico uomo del mondo e si può adattare il proprio orologio sulla sua attività giornaliera.

All' una il Presidente mangia, facendo prima una passeggiatina di pochi minuti. A colazione non si parla di affari, poichè egli crede al vecchio proverbio: lavorate nel tempo del lavoro; giuocate nel tempo del giuoco; — e a tavola bisogna svagarsi.

Ogni martedì e venerdì, alle due e trenta, egli interviene alle riunioni degli uffici esecutivi, per preparare i lavori per la Casa Bianca. Per pochi minuti, prima e dopo la riunione, egli riceve gli intervenuti e gli amici che desiderano stringergli la mano. Negli altri giorni, alle due generalmente, ha interviste ordinarie coi diplomatici e gli altri dignitari, compresi i Senatori e i capi dei Ministeri. Quando vengono i diplomatici c' è qualche cerimonia: il Presidente indossa abiti speciali — ciò che gli rincresce di fare — ed ha con sè almeno un militare in gran tenuta. Il resto del pomeriggio è dedicato al lavoro e spesso ad una gita in automobile di circa un' ora. Non c' è riposo pomeridiano. Il desinare alle sette, è di carattere privato come la colazione. Dallo scoppio della guerra c' è stato un solo banchetto ufficiale.

Gli invitati a pranzo sono di solito amici intimi della famiglia. Spesso c' è il Colonnello House, e Cleveland H. Dodge, che quando qualche altro illustre alunno si schierò dalla parte dell' aristocrazia, stette

dalla parte di Wilson nella lotta con i maggiorenti di Princeton contro le società aristocratiche che tentavano di alterare il carattere democratico di Princeton; e il prof. Stockton Axton, fratello della prima moglte di Wilson ora alla Croce Rossa di Washington.

Dopo pranzo talvolta il Presidente legge a voce alta; e legge molto bene. Quando non va a teatro, si mette presto a studiare restando per parecchie ore ad occuparsi degli affari dello Stato.

Wilson non fuma, come non fumavano Taft e Roosevelt. Qualcuno crede che il Presidente sia astemio; invece quando torna da una lunga passeggiata a piedi o in carrozza egli prende un po' di wiskey di Scozia.

Dopo lo scoppio della guerra, la giornata dei Presidente è molto cambiata. Assai minore il tempo dedicato agli affari di ordine sociale e artistico. Il lavoro é cresciuto almeno dieci volte, e il Presidente ne comprende tanto l'importanza che non perde un minuto.

I suoi atti sono prima accuratamente studiati.

Sul tavolo di Tumulty c'è una carta segnata: « Impegni del Presidente ».

Ne ho copiata una;

Ore 9.30 Casa Bianca — Senatore Martin.

Ore 14. Casa Bianca — Ammiraglio Earrese.

Ore 14.30 Uffici esecutivi — Maggiore Generale Barnett.

Questo programma è assai esiguo per un Presidente. Esso illustra però una caratteristica spesso commentata dagli intimi di Wilson: il desiderio di evitare perdite di tempo coi contatti personali non necessari.

Il Presidente chiama da sè le persone al telefono e risponde personalmente alle chiamate. Ama presentarsi all'improvviso al Senato perchè in questo modo può parlare con un senatore dopo l'altro e concludere rapidamente gli affari. Le sue visite al Ministero della Guerra non suscitano troppa sorpresa in questi tempi; d'altronde Lincoln costituì in ciò un precedente.

Sebbene egli abbia letto molto, ora ha poco tempo disponibile per leggere qualche cosa che non sia in diretto rapporto con gli affari dello Stato. Però qualche volta tròva un po' di tempo che concede alla sua passione per i racconti di « detectives ».

Quelli che lavorano con lui dicono che la sua memoria per i particolari è straordinaria.

Uno dei più grandi desideri della sua vita è di conoscere intimamente il popolo. Questo desiderio lo fece decidere a presentarsi personalmente al Congresso tutte le volte che ebbe qualcosa d'importante da dire. « Io credo che questo sia il modo migliore di prendere contatto col paese » — disse ad un amico.

In questi tempi la vita alla Casa Bianca è molto seria. Il Presidente sta dando alla Nazione un'amministrazione fondata sull'efficienza degli affari.

Egli sa anche essere un uomo semplice, nonostante la sua carica, poichè ha uno spirito bizzarro ed ama i piccoli scherzi, è un buon imitatore mimico, e può recitare un racconto dei negri nel loro autentico dialetto.

Ho letto....

— *L' Australia ha fretta.* — Ho letto in un giornale che il Primo Ministro di Australia ha protestato alla conferenza di Parigi perchè si indugia nell'assegnare allo Stato da lui governato il possesso di non so qual colonia oceanica.

Possesso? Colonia? *Pardon.* Volevo dire mandato di amministrazione. Io sono ormai della vecchia generazione — di quella generazione a cui solevamo dare la taccia di ipocrita e che tuttavia, almeno in tema di politica estera, era usa chiamare protettorati i protettorati, e colonie le colonie —; sono della vecchia generazione e non ho ancora bene appreso la complicata fraseologia di cui si ammanterà la società dell'avvenire.

Confesso tuttavia che la fretta colla quale i paesi più giovani, come l'Australia e il Giappone, (e non i più giovani soltanto), vogliono intascarsi i guadagni della vittoria, salvo a giustificare poi i loro acquisti colle superiori esigenze dell'interesse internazionale, mi fanno venire in mente Federico II e la Santa Alleanza.

E mi domando: mutano le cose e gli uomini, o mutano solo le parole?

Per una circolare. — Ho letto una bellicosa circolare della *Giordano Bruno.* Per i suoi focosi dirigenti il Papato e il cattolicismo debbono, or che la guerra è finita, venire abbattuti, infranti, polverizzati. Non c'è bisogno di riassumere l'ultima circolare: il pubblico ormai conosce alla perfezione le opinioni e lo stile dei magniloquenti tribuni e si immagina i loro scritti, anche senza leggerli. Sicchè del recentissimo proclama mi limito a rilevare alcuni punti: il « vieni meco » ai socialisti, a cui si ripete insistentemente che l'adesione alla lotta contro il Vaticano non impone alcuna pregiudiziale politica, l'affermazione che la scuola deve essere, ora e sempre, monopolio di Stato e che all'istruzione privata deve imporsi una più accurata e rigida sorveglianza, l'invocazione agli amici e simpatizzanti perchè diano il loro obolo — o se la parola sembra un po' vaticanesca — il loro... assegnato ai bisogni della *Giordano Bruno,* alla fondazione di un giornale che sorgerà... quando ci saranno i denari, alla difesa dell'ideale anticattolico.

Come si vede, non si potrebbero attuare più brillantemente i famosi principii, eguaglianza fino a un certo punto, libertà per sè, fraternità *sub condicione.*

Sarebbe tuttavia interessante domandare agli ardenti scrittori che cosa pensano di quei socialisti che sostengono la libertà dell'insegna-

mento, che cosa pensano dei molti democratici massoni che tengono i figli nelle aborrite scuole libere, che cosa pensano dei moltissimi che all'avvicinarsi delle elezioni cercano di attenuare i toni troppo accesi del loro anticlericalismo.

Ma forse essi risponderebbero che per essere anticlericali, per lanciare ingiurie contro il Papa, per affermare che forse quando la *Giordano Bruno* terrà il suo prossimo congresso il Vaticano non esisterà più, non è necessario pensare.

Y.

Un monumento commemorativo della Battaglia di Lepanto. — Un comitato sorto alcuni anni or sono sotto la presidenza dell'On. Pompeo Molmenti per restituire all'antico splendore la Cappella del Rosario nella chiesa monumentale di S. Giovanni e Paolo a Venezia, cappella dedicata alla celebrazione della vittoria di Lepanto, ha rivolto in questi giorni un caloroso appello agli italiani perchè lo assistano nella ripresa dell'opera altamente patriottica ed artistica, mirando ad integrarla oggi col significato di celebrazione della nostra recente vittoria.

Il pensiero è parso singolarmente opportuno, e al Sen. Molmenti sono giunte immediate fervide adesioni autorevolissime tra le quali segnaliamo quelle dei capi dell'esercito e della marina, Gen. Diaz e Thaon di Revel, nonchè di vari Ministri e d'altri insigni personaggi. E poichè a questa celebrazione vengono chiamati più specialmente coloro che hanno combattuto e vinto così crediamo che tutto il paese anche nelle umili sue masse contribuirà all'opera del Comitato e al raggiungimento dello scopo eminente che esso si propone.

Recenti Pubblicazioni

Card. Giorgio Gusmini, arcivescovo di Bologna - **Per la formazione spirituale degli ascritti alle Associazioni cattoliche.** Brevissime conferenze religiose-sociali. — Bologna, Tip. Emiliana, 1918, pp. 260, L. 3.

Pagine ben nutrite di pensiero cristiano, dettate con l'intenzione di fornire alimento spirituale ai militanti nelle associazioni cattoliche, non si può dire che mancassero sin qui, ad esempio quelle di M. A. Saint-Clair; ma in realtà, almeno fra noi in Italia, mancavano pagine destinate a quello scopo, che fossero facilmente nutrienti. Non bastano buone sostanze, ma bisogna che siano rese facilmente assimilabili perchè diventino un buon cibo. S. E. il card. Gusmini ha una mano maestra, una vera mano di sapiente esperto igienista, per preparare alimento facile a tramutarsi in sangue sano, generoso, in quello che deve scorrere nelle vene spirituali del militante dietro la bandiera cristiana, che non vuole dei fiacchi, degli ibridi, dei luschi dietro a sè. Venticinque capitoletti sui *Concetti e indirizzi generali riguardanti le Associazioni cattoliche*; trentuno sui *doveri* degli associati; altrettanti (in appendice) sulle *Feste* e ricorrenze particolari. A chi è avvezzo a pagine solenni, queste posson sembrare cosa da poco. Già, proprio come accade per le pagine evangeliche! E qui c'è molto di vangelo, non solo nei pensieri, ma nell'arte sapiente. Questo è un manualetto provvidenziale. G. F.

Gaetano Imbert - Per la nostra santa guerra — Roma, Paravia.

In diverse circostanze, tra le più memorande della nostra guerra, il prof. G. Imbert prese a significare in versi quanto lo commoveva nell'animo, acceso del più puro patriottismo. Tali canti furono dapprima letti agli alunni del R. Liceo Ennio Quirino Visconti di Roma, di cui l'Imbert è il degno preside (e difatti ad essi alunni il libriccino è dedicato), non che stampati a suo tempo nei giornali di Roma. Con savio intendimento sono stati adesso riuniti insieme e ripubblicati, acciò potessero avere più larga diffusione tra la gioventù italiana. Giacchè l'autore alla gioventù ha avuto principalmente la mira.

Noi non possiamo che plaudire alla nobile idea dell'I., con l'augurio più sincero che essa sortisca l'effetto desiderato. Sono versi semplici, ma composti in forma eletta e con dignitosa eleganza, senza lenocini, ma pur senza ricercatezza nè sciatteria, e quel che più conta, dettati dal più profondo e schietto sentimento. Naturalezza e sentimento in poesia sono pregi inestimabili e tengono bene il luogo della profondità dei concetti: lasciamo quella poesia tutta orpello e artificio, ma fredda e priva d'ogni contenuto ideale, di cui adesso si hanno disgraziatamente sì frequenti esempi.

Firenze F. Scerbo

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. — VARIETÀ.

Il giornalismo patriottico in Calabria avanti il 1848.

La stampa periodica dell'Italia meridionale avanti il 1848, a differenza di quella del settentrione, tutta pervasa dallo studio di risolvere praticamente i gravi problemi che interessavano le sorti della sua prosperosa borghesia, rispecchia a pieno le più arretrate condizioni politiche ed economiche in cui versò il Regno di Napoli, sino alla caduta della dominazione borbonica (1). E consistono, da un lato, nella consuetudine inveterata di trattare le più vitali questioni pratiche all'infuori dei dettami della esperienza presente; dall'altro, in una visione assai circoscritta della vita civile, tutta materiata di gretto regionalismo e di borioso orgoglio di casta, e per ciò incapace di assurgere alla complessità della vita nazionale.

Riguardo alle direttive politiche, queste erano circoscritte quanto le aspirazioni dell'esiguo ceto borghese, che aspirava alla pingue eredità dell'infranto potere feudale, e per ciò più inclini alla monarchia liberale che alla repubblica, più desiderose di pacifiche riforme amministrative che di rivoluzioni violente (2) o di mutamenti di governo.

In guisa non diversa viveva la feudale Calabria, se bene questa regione avesse conservato più di ogni altra l'impeto naturale delle sue maschie origini e un suo singolare spirito com-

---

* Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica*, gli studiosi si rivolgano direttamente al prof. Luigi Piccioni, preside del R. Liceo di Cosenza.

(1) Cfr. in generale: G. Paladino, *La rivoluzione napoletana del 1848* (Milano, 1914). — Sui caratteri differenziali del giornalismo meridionale, anteriore al '48, rispetto a quello del Nord, cfr. R. Ciasca, *L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana* (Milano-Roma, 1916), pagg. 546 e segg.

(2) Sulla tradizione moderata nel Mezzogiorno d'Italia, cfr. B. Croce, *Una famiglia di patrioti. I Poerio*; nella *Critica*, 1917, pagg. 81-83.

battivo, che si manifestò più volte in sanguinose reazioni contro i poteri costituiti, fossero essi nazionali o stranieri (1).

Come la più parte del giornalismo politico del nostro Risorgimento, quello della Calabria trasse i suoi primi impulsi dalla dominazione francese, la quale, come nei Dipartimenti del Regno Italico (2), iniziò nel capoluogo della Calabria citeriore, per opera dell'intendente Matteo Galdi (3), la pubblicazione ufficiale di un sottile fascicoletto ebdomadario dal titolo: *Giornale della Intendenza di Calabria Citra,* che raccoglieva le circolari dell'Intendenza stessa, copia dei decreti e delle leggi del Governo, le decisioni ministeriali è una piccola appendice contenente qualche notizia politica e letteraria (4).

Da questo piccolo germe vennero le future manifestazioni del giornalismo patriottico calabrese, le quali ebbero luogo per opera dei vecchi adepti della Carboneria e dei nuovi seguaci della Giovane Italia di Benedetto Musolino tra il 1835 ed il '48, in quell' intervallo cioè di tolleranza politica concesso dalla reazione borbonica allo sviluppo intellettuale del Mezzogiorno, segnato dall'avvento al trono di Ferdinando II.

È a punto in questo periodo che la borghesia calabrese sorta a vita politica per opera di Gioachino Murat, crea quella singolare scuola letteraria chiamata dal De Sanctis del romanticismo naturale, che ebbe qualche rinomanza con gli scritti di Vincenzo Padula e di Domenico Mauro (5); che risorge l'Academia Cosentina cui è dovuta tanta parte del risorgimento intellettuale della Calabria; che hanno luogo i moti politici del '37, del '41, del '43 e del '44; che in fine, per opera della gioventù calabra, addestrata in quei mirabili quanto misconosciuti focolari d'italianità che furono i suoi collegi educativi (6), hanno vita tre

(1) Cfr. F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX* (Napoli, 1898), pagg. 73-75. R. De Cesare, *Una famiglia di patrioti* (Roma, 1889); St. De Chiara, *I martiri cosentini del 1844* (Roma-Milano, 1904).

(2) Cfr. R. Soriga, *Il giornalismo dipartimentale negli ultimi anni del Regno Italico;* in *La Rassegna Nazionale,* 15 maggio 1918.

(3) Fu uno dei padri del giornalismo politico lombardo sotto la prima Cisalpina. Nel maggio del 1812 lasciò la direzione della Intendenza di Cosenza perchè nominato Ispettore della Pubblica Istruzione del Regno.

(4) Questo giornale, edito in Cosenza dal Migliaccio, visse dal 1811 al 1814. I numeri furono così distribuiti: 1811, n. 1, 1 gennaio - N. 41, 2 dicembre; 1812, N. 42, 1 gennaio - N. 76, dicembre; 1813, N. 77, 1 gennaio - N. 100, 20 dicembre; 1814, N. 101, gennaio - N. 122, dicembre.

(5) Sul Padula cfr. B. Croce, in *La Critica,* 1912, pagg. 321 e segg. Sul Mauro cfr. P. Camardella, *I Calabresi nella spedizione dei Mille* (Roma, 1913) pagg. 133 e segg.

(6) Basti ricordare l'azione patriottica esercitata nelle scuole dall'insegnamento del Puoti e l'opera educativa del Collegio Italo-greco di S. Adriano in S. Demetrio Albanese.

pubblicazioni politico-letterarie, *La Fata Morgana* di Reggio, *Il Calabrese* di Cosenza, ed *Il Pitagora* di Scigliano, con le quali la giovane borghesia del paese dei Bruzi cerca di foggiarsi le armi necessarie alla propria liberazione.

Disgraziatamente tale impresa, per le arretrate condizioni di vita politica in cui versava allora la Calabria, avvenne all' infuori del popolo ancora gemente sotto il duplice giogo del feudalismo economico e del pauperismo; così ben si comprende come i moti cosentini del '37 e del '44 dovessero cadere miseramente tra la più ostile incomprensione delle masse proletarie (1).

Ad ogni modo la lotta contro le forze tradizionali, che opprimevano la patria del filosofo di Stilo si può dire iniziata; ed è a punto delle umili pagine delle tre riviste calabresi, che questa ci offre le sue primissime manifestazioni (2).



Dalla settecentesca Academia dei Costanti rinnovatasi nel 1811 sotto il titolo d' Istituto Cosentino e ripristinata nel 1817 con la denominazione di Academia cosentina, ha origine il primo aggruppamento delle forze liberali dell' Atene dei Bruzi, per opera di alcuni valentuomini, ora ingiustamente dimenticati, i quali, se non parteciparono di persona a clamorosi avvenimenti politici, pure furono tra i fattori più cospicui del rinnovamento civile della Calabria: e cioè Francesco Saverio Salfi (n. 19 aprile 1812, m. 12 aprile 1859), nipote del celebre patriota amonimo, Luigi Maria Greco (n. 1805, m. 1868) e Ferdinando Scaglione (n.... m. 1869), per ricordare i maggiori (3).

Attorno a costoro si aggruppava una minuscola quanto irrequieta falange di giovani, ricchi più di entusiasmo e di cultura umanistica, che di esperienza politica, i quali si proposero a programma di rigenerare la loro terra mercè una assidua propaganda culturale, ne l' intento di potere sotto questa veste più agevolmente diffondere i vietati germi del liberalismo politico (4).

---

(1) Cfr. in generale, N. NISCO, *Gli ultimi trentasei anni del Regno di Napoli* (Napoli, 1889), Vol. II, pagg. 235 e segg. G. MONDAINI, *I moti politici del '48 e la setta dell' Unità d' Italia in Basilicata* (Roma, 1902), pagg. 319 e segg.

(2) Con evidente esagerazione Oreste Dito al contrario ritiene « che male a proposito si potrebbe misurare la potenzialità intellettiva della Calabria alla stregua del *Calabrese* o della *Fata Morgana*, poichè più che altro creazioni dovute ad impulso ufficiale, come tutto ciò che si fa in Calabria ». (*La rivoluzione calabrese del '48*, Catanzaro, 1885, pag. 46).

(3) Su questi personaggi, cfr. ALIQUÒ LENZI, *Biografia calabrese* (Reggio, 1913); così dicasi per gli altri nomi che riferirò via via.

(4) D. ANDREOTTI, *Storia di Cosenza* (Cosenza, 1874), vol. III, pag. 321.

E sorsero così quasi contemporaneamente *La Fata morgana* di Reggio, *Il Calabrese* di Cosenza e gli *Atti dell' Academia cosentina*, la cui opera fu come il lievito secreto di tutte quelle iniziative liberali, che, culminate con i moti cosentini del '44, ebbero la loro conclusione nel 1848.

Sino dal 1835 in fatti un gruppo d' intellettuali cosentini aveva redatto un memoriale alle autorità politiche per chiedere licenza di stampare un giornale letterario; ma il permesso non venne accordato. Punto scoraggiati dall' insuccesso, due giovanissimi, Saverio Vitari e Francesco Maria Scaglione, segretamente spalleggiati da Andrea Lombardi, restauratore dell' Academia cosentina e dal letterato Francesco Saverio Salfi, richiesero ed ottennero la desiderata licenza.

Così nacque *Il Calabrese* (1), da principio accolto ostilmente dai soliti lodatori del tempo passato, quindi lettura favorita dalla parte più colta della borghesia cittadina.

Attorno a tale bandiera letteraria, i migliori ingegni della Calabria trovarono modo di aggrupparsi e d' intendersi, tanto che in breve tempo la redazione del *Calabrese* contava per suoi ordinari collaboratori Giuseppe de Matera, figlio di Domenico, già Deputato al Parlamento nazionale del '20 ed uno dei più avveduti cospiratori del '44 e del '48; l' archeologo Raffaele Valentini, ex Carbonaro ed affigliato alla Giovane Italia; il medico Vincenzo Colosimo, giacobino del '99; il conte Vito Capialbi, erudito illustratore delle patrie antichità; il poeta Domenico Mauro, capo della sommossa del '44; Luigi Maria Greco, lo storico della Calabria napoleonica e dotto corrispondente di Francesco Salfi; l' improvvisatore Biagio Miraglia, che tanta parte ebbe col Valentini e col Mauro nel Comitato di salute pubblica sorto in Cosenza per i moti del '48, e i noti letterati Vincenzo Padula e Cesare Malpica, per completare la lunga enumerazione.

Motto del *Calabrese* e suo programma i significativi versi danteschi ... *Poichè la carità del natio loco — Mi strinse, raunai le*

(1) L' unico scrittore che dia qualche ragguaglio sulle origini del *Calabrese* e sulla letteratura giornalistica locale di questo periodo è il già citato Andreotti. (Vol. III, pagg. 291 e segg). Riguardo all' azione prevalente che lo Scaglione e F. S. Salfi ebbero in questo periodo, cfr. un avviso edito nel *Calabrese* del 15 febbraio 1847, ove è detto che questi due scrittori redigeranno il giornale di cui essi concorsero assieme a pochi altri giovani cosentini alla fondazione e compilazione. Il *Calabrese* era edito in Cosenza dal Migliaccio. Visse dal 1843 al 1847. I numeri sono così distribuiti: *Anno I*, N. 1, 15 nov. 1842 - N. 24, ott. 1843 con Indice. *Anno II*, N. 1, 15 nov. 1843 - N. 24, 30 ott. 1844. *Anno III*, N. 1, 15 nov. 1844 - N. 24, 30 ott. 1845. *Anno IV*, N. 1, 15 dic. 1845 - N. 24, 30 nov. 1846. *Anno V*, N. 1, 15 genn. 1847 - N. 24,30 dic. 1847. Un esemplare completo di questo giornale trovasi presso la Biblioteca civica di Cosenza.

fronde sparte, che nel 1847 si mutarono in questi altri più intonati allo spirito dei nuovi tempi: *Il ciel della patria non miri in eterno — Chi un cor per amarla nel petto non ha.*

Nè questa era retorica vana, poi che se ben si considerino le cinque annate del *Calabrese*, pure a traverso le frequenti concessioni fatte allo spirito pubblico dominante, noi vediamo brillare tra le volute oscurità dei più astratti ragionamenti, schiette finalità patriottiche, sia che si tratti di Dante e Vico nel secolo XIX, o pure della filosofia di Kant e del Galluppi, o del neo cristianesimo dello Chateaubriand o delle teoriche letterarie del Manzoni, che in Calabria annoverò tanti anonimi quanto intelligenti ammiratori, o s'inneggi al celebre poeta estemporaneo Regaldi « allegria di tutti i cuori », la cui efficace opera di propaganda patriottica lasciò il più grato ricordo e la più profonda orma di sè nell'animo dei fieri abitatori del Bruzio.

Parallelamente a queste trattazioni teoriche, spesseggiavano nel *Calabrese* gli studi d' indole retrospettiva ne l' intento di ravvivare lo spirito patrio mediante la celebrazione della vita e delle opere dei più benemeriti calabresi, da Pitagora a Pasquale Galluppi, o con enfatiche illustrazioni storiche, geografiche ed archeologiche della regione, nei suoi luoghi più cospicui.

Di scarso valore e inadeguata allo scopo la produzione letteraria, come quella che risentiva troppo dell'enfasi giovanile dei suoi autori ancora pencolanti tra le forme più viete dell'academismo classico e del romanticismo byroniano.

Scarsissimi e superficiali affatto gli studi di carattere economico per le ragioni su accennate, se bene un buon tentativo fosse stato fatto in occasione di una mostra di manifatture tenuta in Cosenza nel 1843 da Luigi Grimaldi, coi suoi *Studi statistici,* ove egli si occupò con certo acume de' problemi agricoli e commerciali della regione (1).

***

A fianco di questa impresa letteraria ed a cura dei suoi più autorevoli collaboratori, l' Academia cosentina, che nel 1838 era risorta a nuova esistenza, specie per il concorso di Andrea Lombardi (2), inizia le sue pubblicazioni academiche, le quali con

(1) Cfr. O. Dito, *Op. cit.*, pag. 52, non che le assennate osservazioni di G. F. Pugliese sulle cause del pauperismo in Calabria, edite in *Il Calabrese rigenerato* del 7 maggio 1848.

(2) Su costui (n. 1785 m. 1849), cfr. F. S. Salvi, *Prose varie* (Cosenza, 1842), pag. 251. Al tempo di Gioachino Murat fu segretario di Luigi Flaele, successore del Galdi nella direzione della Intendenza di Calabria Citra. Zelante massone, a lui è dovuta la ristampa cosentina della celebre *Lira focense* dell'abate Antonio Ierocades.

varia continuità proseguirono sino al 1873 per opera precipua di Luigi Maria Greco (1) e del canonico Ferdinando Scaglione, uno dei pochi sacerdoti calabresi che nel 1860 fecero leale ed aperta adesione al nuovo ordine di cose, e di Francesco Saverio Salfi.

Suo programma di lavoro « il diffondere la civiltà e con essa la santità dei costumi, spargere le massime della sana filosofia, rendere comuni i dettati delle scienze utili, porre per quanto è possibile questa estrema parte d'Italia, a livello delle nazioni più colte » (2).

In altre parole, ancora il programma del *Calabrese*, se bene con accorgimenti ancora più prudenziali.



Mentre nella capitale del Bruzio, centro operoso di ogni liberale iniziativa, si manifestava questo confortevole risveglio di energie patriottiche, a Reggio, pure nel 1838, alcuni giovani ascritti alle sette politiche del tempo, tra i quali Domenico Zerbi, il Pellicano, il Calareo, lo Spanò Bolani e Francesco Mantica, fondavano un loro giornale di scienze e lettere dal titolo *La Fata morgana* (3), in cui erano trattate con gli stessi criterî del *Calabrese*, questioni di storia, di filosofia e di letteratura.

Interrotto una prima volta, venne ripreso nel '43 con lo Spanò Bolani a direttore, il quale diede al periodico una impronta più decisamente patriottica: ma nel giugno dell'anno seguente, a cagione della sommossa cosentina e per la infelice spedizione dei Bandiera, il Governo, accortosi troppo tardi del carattere ascosamente politico del giornale, ne ordinava la soppressione (4).

Al pari del gruppo cosentino, col quale erano in cordiali rapporti di collaborazione, gli scrittori della *Fata Morgana* si proponevano di diffondere la cultura e l'incivilimento in Calabria,

---

(1) L'opera più notevole di questo erudito sono gli *Annali della Citeriore Calabria* (1806-1811). Cosenza, 1872, opera postuma; *Intorno al tentativo dei Carbonari di Citeriore Calabria nel 1813* (Cosenza, 1866).

(2) La pubblicazione degli *Atti dell'Academia cosentina* è così distribuita: Vol. I, Cosenza, 1838, Vol. II, 1842, Vol. III, 1844, Vol. IV, 1848, Vol. V, 1854, Vol. VI, 1856, Vol. VII, 1858, Vol. VIII, Vol. 1860, Vol. IX, 1865, Vol. X, 1866, Vol. XI, 1871, Vol. XII, 1879.

(3) *Anno I*, n. 1, 1 marzo 1838 - n. 24, 1 maggio 1839 con Indice. *Anno II*, n. 1, 15 luglio 1839 - n. 6, 15 gennaio 1840. *Anno III*, n. 1, 15 genn. 1843 - n. 24, 31 dic. 1843. *Anno IV*, n. 1,1 febbraio - n. 9, 1 giugno 1844. Un esemplare scompleto di questa rivista si trova presso la Biblioteca Salfi in Cosenza.

(4) Cfr. V. Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento italiano* (Torino, 1893), Vol. II, pag. 58.

forti del comune principio che ispira l'opera riformatrice dei letterati del nostro Risorgimento, che se la letteratura non è nazionale è priva di ogni morale contenuto.

Tale tendenza appare ad un tempo in altra più modesta iniziativa, che ebbe luogo a Scigliano per opera precipua di Gregorio Misarti e di Federico Maria de Guzzis, nel 1845 con la pubblicazione di *Il Pitagora* (1), rivista di carattere in prevalenza filosofico ed archeologico, sulla quale comparvero le efficaci traduzioni in calabrese di alcune cantiche dell'Inferno dantesco per opera del poeta Vincenzo Gallo (2).

* * *

Con il 1848 alle iniziative degli uomini del primo Risorgimento calabrese, tutte informate ai principî del costituzionalismo monarchico, subentrano quelle più impetuose dei giovani, capeggiati de Domenico Mauro, i quali in omaggio alle loro pregiudiziali politiche, cercano d'imprimere alla loro azione un carattere schiettamente repubblicano-democratico. Anche in questa circostanza *Il Calabrese,* che ad onta di varie discontinuità di pubblicazione era riuscito a conservarsi in vita, rispecchia lo spirito dei tempi nuovi.

Così dopo la promulgazione dello Statuto ferdinandeo, ancora sotto l'influsso dei suoi antichi fondatori, risorge sotto nuova veste col titolo di *Il Calabrese rigenerato* (3); ma per breve tempo, chè le nuove generazioni avevano ormai preso la mano ai vecchi liberali del '20, così che noi vediamo in luogo di questi emergere i nomi di Alessandro Conflenti e di Biagio Miraglia, i quali dopo la costituzione del Comitato di salute pubblica cosentino (3 giugno 1848) eliminarono dalla vita politica gli elementi più moderati della città, per instaurarvi fra l'indifferenza generale della popolazione, rimasta fedele alla monarchia, un paradossale governo provvisorio presieduto dal conte Giuseppe Ricciardi.

Di qui la fine del *Calabrese rigenerato* e la pubblicazione di *L'Italiano delle Calabrie,* organo del Comitato di salute pubblica, di cui raccolse gli atti ufficiali (4), il quale visse tra gli orrori

---

(1) In 4° picc. *Anno I,* n. 1, gennaio - n. 12, dic. 1845. *Anno II,* n. 1, nov. 1846 - n. 6. aprile 1847. Un esemplare completo è presso la Biblioteca civica di Cosenza.

(2) S. De Chiara, *Dante e la Calabria* (Cosenza, 1895) pag. 13.

(3) Questo giornale assai notevole per il suo contenuto politico locale, sorto in continuazione del *Calabrese,* tanto da costituirne la sesta annata, visse per dieci numeri, dal 15 febbraio al 14 maggio 1848 (Bibliotéca Salfi, Cosenza).

(4) Di questo giornale, per me irreperibile, uscirono undici numeri redatti quasi interamente dal Miraglia. I più importanti atti ufficiali in esso inseriti ven-

della guerra civile la vita della rivoluzione, e poi scomparve oscuramente nella notte della reazione borbonica, che da quel-l'epoca imperversò sulla Calabria sino al 1860.

RENATO SÒRIGA

II. — NOTIZIARIO.

*** Richiamiamo l' attenzione degli studiosi e dei lettori nostri sulla pubblicazione di ALFREDO COMANDINI *L' Italia nei Cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata* (Milano, Vallardi), che cominciò a uscire a dispense nel dicembre del 1899 e di cui si è testè compiuto il 3° vol. con la dispensa 79ª. L' illustrazione del sec. XIX arriva così a tutto il 31 dicembre 1860, e vi si possono spigolare molte e utili notizie sui giornali di quegli anni. Nel vol. I (1801-1825) si possono vedere i fac-simili del 1° numero (gennaio 1821) dell' *Antologia* di Firenze e del *Colpo d' occhio giornaliero della città di Milano* (1° ottobre 1805); del 1° numero (1° luglio 1818) e dell' ultimo (17 ottobre 1819) del *Conciliatore, Foglio scientifico letterario* di Milano; del 3° numero del *Giornale Costituzionale del Regno delle due Sicilie* (Napoli, 11 luglio 1820) del 1° numero de *La Sentinella Subalpina* di Torino (16 marzo 1821). Nel vol. II (1826-1849) sono i fac-simili del 1° numero dei seguenti periodici: *Apostolato popolare* (Londra, 10 novembre 1840), diretto da Giuseppe Mazzini; *L' Emilio* (Forlì, 9 febbraio 1831); *L' Exilé Journal de littérature italienne* (Paris, ottobre 1832); *La Giovine Italia* (Marsiglia, 18 marzo 1832), *L' Indicatore genovese* (10 maggio 1828); *L' Indicatore livornese* (12 gennaio 1829); *L' Italia del Popolo* del Mazzini (Milano, 20 maggio 1848); *Monitore bolognese* (8 febbraio 1831); *Il Monitore modenese* (19 febbraio 1831); *Il Tribuno* (Marsiglia, 2 gennaio 1833); e inoltre il fac-simile del numero di saggio di *Il Mondo illustrato. Giornale universale* (Torino, 19 settembre 1846). Nel vol. III (1850-60) sono i fac-simili del 1° numero (1° settembre 1858) del giornale quindicinale *Pensiero ed azione*, iniziato in Londra dal Mazzini; del numero del 6 ottobre 1859 di *Il Progresso. Gazzetta nazionale*, giornale mazziniano di Milano; del 1° numero 7 marzo 1857) di *Il Pungolo, giornale critico-letterario illustrato* di Milano. Anche gli studiosi degli almanacchi possono trovare in questi tre volumi mèsse abbondante.

---

nero riportati dal Ricciardi nella sua *Storia documentata dalla sollevazione delle Calabrie nel 1848* (Napoli, 1873). Alla benemerita famiglia Salfi, degna custode delle glorie del suo grande Avo ed all' emerito Professore Francesco Bartelli, Bibliotecario della Civica Biblioteca di Cosenza, che resero possibili le presenti ricerche, giungano gradite le espressioni dei miei più vivi ringraziamenti.

*** ERSILIO MICHEL nel dar conto di quanto contiene l'*Archivio di Stato in Brescia* (nella *Rassegna storica del Risorgimento,* an. V. fasc. 3, luglio-settembre 1918) avverte che esso possiede anche una raccolta di giornali politici, particolarmente di Milano.

*** UMBERTO VALENTE, parlando nel *Fanfulla della Domenica* del 15 dicembre 1918, delle carte dell'abate Carlo Denina, conservate nella Biblioteca Nazionale di Torino, fa cenno di una lettera del 18 aprile 1798, nella quale Felice Buzan e Filippo Scavazza, fondatori del giornale *L'Osservatore,* danno utili informazioni su quel periodico.

*** FERDINANDO MARTINI, pubblicando il *Diario inedito del conte Luigi Passerini de' Rilli, Il quarantotto in Toscana* (Firenze, Bemporad), dà in nota notizie interessanti sui giornali del tempo, specie sui seguenti: la *Gazzetta di Firenze,* l'*Alba,* la *Patria,* il *Popolano,* il *Nazionale,* il *Genio,* lo *Spettatore,* la *Polimanzia italiana,* il *Corriere livornese,* l'*Italia del Popolo,* la *Voce della Verità,* il *Bullettino della sera,* la *Vespa,* il *Monitore,* lo *Stenterello,* la *Rivista indipendente,* lo *Zenzero,* l'*Agonia degli strozzini,* la *Concordia,* il *Risorgimento,* la *Lente,* il *Conciliatore,* l'*Opinione,* l'*Eco.*

*** FURIO LOPEZ CELLY, nello studio su *F. D. Guerrazzi* (Roma, Soc. ed. D. Alighieri) accenna all'*Antologia* e all'*Indicatore livornese.*

*** Di CAROLINA G. LUZZATTO, (1837-1919), scrittrice, collaboratrice e direttrice di giornali patriottici (il *Progresso* di Trieste, la *Patria del Friuli,* l'*Isonzo* di Gorizia, il *Corriere friulano,* l'*Imparziale,* il *Raccoglitore* di Gorizia, ecc.), parla diffusamente ALBERTO MICHELSTÄDTER nella *Voce dell'Isonzo* di Gorizia (an. II n. 13, 29 gennaio 1919). Intorno alla stessa benemerita donna, cfr. anche la *Patria del Friuli,* an. XLII n. 14 (Udine, 29 gennaio 1919).

*** Nella Biblioteca Roncioniana di Prato esiste un grosso manoscritto (cod. 482) di GIUSEPPE ARCANGELI, intitolato *Abbozzo di storia del giornalismo toscano del 1847 al 1849.* È stato sfruttatissino dagli studiosi, ma nella sua integrità è tuttora inedito. Qualche studioso di buona volontà non potrebbe curarne la pubblicazione, se effettivamente, come ci si assicura, esso è assai interessante?

*** Nel fascicolo di ottobre 1917 demmo notizia di quattro giornali pubblicati in campi di nostri prigionieri in Austria. Ora sappiamo che molti altri giornali videro la luce per opera dei prigionieri italiani tanto in Austria quanto in Germania. Così a Ellwangen (Württemberg), nel

campo degli ufficiali italiani, si pubblicarono nel 1918 due periodici: uno clandestino e manoscritto, *Il Crauto,* composto dal sottotenente Tardivelli, e uno stampato, settimanale, *Italia,* del quale furono pubblicati nove numeri, dal 5 maggio al 30 giugno, per opera di un intero comitato di redazione.

*** Ai giornali di trincea e pei soldati, che siamo venuti ricordando nei passati fascicoli, dobbiamo aggiungere, per cortese informazione del nostro egregio collaboratore maggiore Ersilio Michel, *Il Gazzettino del soldato della 9ª Armata* e *Dopo la vittoria...*

*** Ci basterà far cenno dell'articolo su di *Una scuola di giornalismo,* che E. Ciccotti ha pubblicato nella *Rivista d'Italia* del 30 settembre 1918, valendosi più di uno scritto del signor Talcott che di studi suoi, e mostrando d'ignorare (ci sia concesso l'appunto) persino l'articolo su *Le scuole di giornalismo*, che L. Piccioni pubblicò nella *Nuova Antologia* sin dal 16 settembre 1910.

Per la solita tirannia dello spazio siamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo il ***Questionario*** *e la* ***Bibliografia.***

Luigi Piccioni

Antonio Ciaccheri-Bellanti *Direttore responsabile*

Officina Tipografica Cooperativa — Pistoia

Sull' Economia nazionale
nell' ultimo anno

(Dalla Relazione del Consiglio d' Amministrazione della Banca Italiana di Sconto).

Crediamo opportuno offrire ai nostri lettori alcune notizie tolte dalla recentissima relazione del Consiglio della Banca Italiana di Sconto, notizie che riflettono il movimento dell' economia nazionale nell' anno decorso e nel momento presente.

Nel 1918, l' economia italiana non presentò speciali caratteristiche rispetto all' anno precedente. Lo Stato, divenuto il supremo regolatore della vita del Paese, continuò ad esercitare i suoi dittatoriali poteri. Comperò, trasportò, distribuì merci alimentari e grezze. Regolò l' impiego del naviglio ed il negozio della divisa estera. Stabilì prezzi e modalità di pagamenti. Tutto esso fece, tanto che nei rapporti internazionali, e talvolta in quelli dell' interno, l' iniziativa privata si mantenne nulla o quasi nulla.

Ma, ora che la pace vittoriosa ci è assicurata, ogni freno all' iniziativa individuale appare soverchio ed è certo nocivo. Alla funzione statale dovrà sostituirsi la libertà di un tempo, che fu sempre causa di progresso e che assicurò all' Italia un posto decoroso nei confronti con gli altri Paesi.

Con uno sforzo perseverante, che richiede speciali doti di abilità e di fermezza, il Governo riuscì a frenare la circolazione monetaria; la quale, a somiglianza degli altri anni, si mantenne relativamente ed assolutamente inferiore a quella delle altre Nazioni. Ma sta di fatto che, sino allo scorso settembre essa, era di oltre 13 miliardi, di cui soltanto 4 per conto del commercio.

Per mancanza dei noti fattori di compensazione, il corso dei cambi si mantenne, in alcuni mesi, ad una altezza impressionante. Per fortuna,

mediante accordi con gli Alleati, tardivi ma pur sempre provvidi, fu possibile frenare l' altezza dei cambi e provocarne il graduale ribasso. Constatiamo oggi con compiacimento che la nostra moneta perde soltanto il 16 per cento rispetto alla Francia, il 30 per cento rispetto alla Svizzera, il 22 per cento nei riguardi degli Stati Uniti e dell' Inghilterra.

Il Paese — convinto che nella mobilitazione delle forze economiche stava gran parte della sua salvezza — tendeva l' arco delle volontà verso forme più progredite di lavoro. A riprova del cammino compiuto sta il fatto che dal luglio del 1915, cioè dai giorni che immediatamente seguirono la nostra entrata in campagna, al settembre del 1918, cioè ai giorni, che immediatamente precedettero la cessazione delle ostilità, il nuovo capitale investito nelle Società anonime ragginnse quasi i 4 miliardi.

Anche il piccolo risparmio dava bella prova di sè. I depositi raccolti dalle Casse di Risparmio e dagli Istituti di credito, da 7 miliardi e 595 milioni che erano nel giugno 1914, raggiunsero i 12 miliardi e 231 milioni alla stessa epoca del 1918.

Pure in momenti come gli attuali, cioè nell' ora in cui si elabora un nuovo assetto sociale ed economico, l' industria italiana, posta fra le richieste proletarie e le trasformazioni suggerite dalla pace, dà ammirabili prove di saggezza e di coraggio.

La siderurgia e la meccanica, abbandonata la produzione bellica, già si avviano per altre e definitive forme di lavoro.

Le industrie tessili, e in particolare la cotoniera, alle prese con ostacoli più gravi, durano fatica ad oltrepassare questo periodo di transizione. Vi si oppongono le difficoltà degli acquisti, l' enorme rincaro delle materie prime e le non necessarie restrizioni alle vendite all' estero. Siamo sicuri però che questa categoria d' intraprendenti industriali, la quale altra volta seppe vincere una fiera crisi di sviluppo, saprà trovare la sua via ed incamminarsi anch' essa verso un migliore avvenire.

Pure le costruzioni marittime e le industrie armatoriali non tarderanno ad uscire dall' attuale disagio quando otterranno lo stabile regime, invano reclamato da tempo.

E l' agricoltura, la quale sospinta dagli alti prezzi, ha allargate ed intensificate le colture, potrà, se non ostacolata nello smercio delle derrate, provvedere in più larga misura ai consumi nazionali.

Per raggiungere questi obbiettivi, gl' imprenditori chiedono ben poco allo Stato. Gli domandano soltanto di facilitarne l' opera, adottando migliori metodi fiscali, organizzando trasporti men lenti e difettosi, abbandonando monopoli di dubbia utilità finanziaria, che minacciano di paralizzare produzioni e traffici sino ad ora sommamente fruttuosi.

Per quel che riguarda l' opera svolta dalla Banca Italiana di Sconto, merita rilievo l' avvenuto collocamento del nuovo capitale della Società

Ansaldo, del quale demmo a suo tempo notizia nelle colonne della nostra rivista, la garanzia offerta dall' Istituto all' aumento di capitale della Edison, l' ingrandimento della Soc. An. Nicola Romeo, il concorso prestato alla fusione e al concentramento di alcune minori case industriali come la Tosi colla Ferraris e le officine Insubri, le Manifatture Cotoniere meridionali con altre dello stesso tipo, l' aiuto dato allo sviluppo della marina mercantile nella costituzione del Lloyd adriatico e del Lloyd Mediterraneo.

Speciali accordi strinse la Banca Italiana di Sconto con uno dei più grandi Istituti Bancari di Londra e con uno di New York. Allo studio è l' apertura di nuove filiali nel Sud America.

È da notare finalmente che nel mese di novembre sono state inaugurate le nuove sedi di Trento, Trieste e Pirano, sciogliendo un antico voto dei dirigenti il Credito Provinciale, da cui trae le prime origini l' odierno istituto.

LIBRI ED OPUSCOLI RICEVUTI

VIRGILI ANTONIO - *Le Satire di Giovenale tradotte, salvo la 2ª, la 4ª, la 9ª, col testo a fronte.* Opera postuma a cura di Felice Ramorino, con profilo biografico di Augusto Alfani — Firenze, Ariani, 1918.

Lettere inedite di S. Giuseppe Calasanzio e Francesco Famiano Michelini con dedica del P. Giov. Giovannozzi. — Firenze, tip. Calasanziana, 1918.

SQUILLACIOTI DEL BALZO I. - *I Canti del soldato di P. Deroulède* — Catania, V. Giannotta, 1918.

YOVANOVITCH RADÓNIA - *Les Croates et l' Autriche-Hongrie* — Paris, Edition de la « Yougoslavia, 1918.

FINAMORE TOMEI - *Rosmunda — Primavera di Fiamma.* Canto di Guerra (1915-1918) — Teramo, Casa Editrice di Lauro, 1918.

MURRI ROMOLO - *La religione nell' insegnamento pubblico in Italia* — Roma, Via Crescenzio 2, 1918.

PECCHIAI PIO - *La Patria nostra* — Milano, Casa del Risorgimento, 1918.

Ministero per l' Industria, il Commercio e il Lavoro — *Notizie statistiche della mortalità per tubercolosi negli anni 1887 al 1914* — Roma, tip. L. Cecchini, 1918.

BENELLI SEM. - *Parole di Baotaglia* — Milano, Fratelli Treves, 1918.

BALDINI ANTONIO - *Nostro Purgatorio* — Milano, Treves, 1918.

PIRANDELLO LUIGI - *Maschere Nude — Pensaci Giacomino? Così è (se vi pare). — Il piacere dell' onestà* — Milano, Treves, 1918.

Atti della R. Accademia della Crusca per la lingua d' Italia — Anno accademico 1916-1917, Firenze, Galileiana, 1917.

GENTILE GIOVANNI - *Esiste una Scuola italiana?* — Lettera aperta a S. E. Berenini. — Bologna, stab. Poligrafico, 1918.

BRESCIANI-TURRONI prof. COSTANTINO — Giulio Salvatore Del Vecchio (1845-1917) — Sestri Ponente, Tip. Bruzzone, 1918.

COSENTINI prof. FRANCESCO - *Giulio Salvatore del Vecchio e la sua opera Scientifica* — Modena, tip. Modenese, 1918.

VIRGILI prof. FILIPPO - *L' opera scientifica di G. S. Del Vecchio* — Torino, Bocca, 1918.

Giulio Salvatore Del Vecchio - Notizia biografica con lettere del prof. Gino Rocchi al prof. Albano Sorbelli — Bologna, Azzoguidi, 1918.

SIRONI GIULIO - *La stirpe e la nazionalità nel Tirolo — La Rezia,* Milano, Casa Ed. L. F. Cogliati, 1918.

PAUL-MARGUERITTE LUCIE - *Le Singe et son violon* — Paris, Albin Michel ed., 22 rue Huyghens, 1918.

Atti della Società Ligure di Storia Patria. Vol. XLVI, fasc. I *Appendice* al Vol. XLVIII. — Genova, soc. tip. ligure E. Olivieri e., 1918.

REINA GIUSEPPE - *Noi che tignemmo il mondo di Sanguigno combattendo sull' Isonzo e sul Carso con la Brigata Perugia.* — Roma, « Ausonia » 1918.

(Continua)

Intorno al Partito popolare italiano

Parole, cose, persone

(Una confessione a proposito del Partito Popolare)

Ho letto le considerazioni di « *un cattolico* » apparse sul numero del 1° marzo della *Rassegna Nazionale*. E le ho meditate perchè esse erano evidentemente, profondamente, nobilmente meditate.

Che cosa mi è parso di poter conchiudere?

Eccoti, cara *Rassegna*, la mia confessione:

Io sono uno « stato di animo », forse una « coscienza in crisi », certo non solo nel pensare e nel soffrire in questo momento che continua una serie di anni veramente spiritualmente tragici per quanti nella loro coscienza hanno sentito l' urto di eventi nei quali la luce nazionale ha dovuto troppe volte risplendere in un gran buio, in un gran lutto umano e universale.

La mia coscienza non è in crisi nel senso che io abbia mutato o sia per mutare di fronte a me stesso. È turbata profondamente, per quanto ha visto avvenire nelle coscienze altrui, in quelle che reputava più vicine alla sua.

È parso a me che un cattolico credente in una verità *eterna e universale* dovesse, mentre durava la guerra, trovare i motivi ideali della sua condotta politica e delle sue aspirazioni nella carta fondamentale della sua fede religiosa che non poteva essere assente, con la sua legge, in un grande conflitto quale quello che ha devastato per quattro anni l' Europa.

Io ho sempre pensato mentre durava la guerra che gli impulsi della propria coscienza non potessero sospendersi per nessun fatto eccezionale, a me che credo, spero ed amo, ripugnava pensare che la mia fede potesse essere un' amica inconfessabile nelle ore gravi o una norma amministrativa sufficiente soltanto nello svolgersi dell' ordinaria amministrazione spirituale.

Perchè religioso veramente, ho ispirato o creduto di ispirare la mia condotta al lume della mia fede anche mentre du-

rava la guerra; perchè non rivoluzionario nel significato corrente della parola, ho sentito che il principio religioso del dovere legittimamente imposto esigeva il sacrificio, ma il sacrificio fisico non poteva, non doveva limitare la libertà morale.

E mentre quello — magnifico risultato di un motivo ispirante interiore — avrebbe consacrato la dignità e la nobiltà del cittadino, la libertà morale avrebbe difeso interiormente la fede del credente in un divenire in senso umano, religioso della società.

Il cittadino religioso ubbidiva al suo Paese senza limitazione. Gli eventi determinatisi oltre il suo potere, avevano creato una situazione nella quale tutta l' umanità non poteva essere salvata; era giusto, necessario, nobile che il cittadino credente d' Italia servisse il suo Paese per salvarlo, per salvare la *sua* parte di umanità. D' altro lato ogni aspirazione del credente doveva tendere perchè venisse ristabilita una situazione politica che consentisse il risorgere di un' umanità, non nemica di sè nell' odio delle patrie componenti, una fratellanza universale veramente religiosa.

Troppo difficile ed arduo compito (e nemmeno — per il momento — conveniente) mi assumerei se mirassi a stabilire come la concezione su esposta potesse concretarsi. Troppo sappiamo, d' altro lato, che tutte le più settarie concezioni di guerra si sono ammantate di propositi universali, anche se la verità che è in cammino, abbia già fatto cadere bende e molte si appresti a far cadere.

Certo è fin d' ora, certo è *secondo il mio dolore* che nessuna temporanea eccezionale necessità di Patria poteva consentire ad uno spirito religioso il concorso ad un regime spirituale interno di oppressione, di persecuzione, non al « fatto » ma al pensiero al quale era stato imposto di *esprimersi* in una determinata forma ufficiale; certo è secondo la mia fede che nessuna asserita necessità, nessun asserito interesse di Patria poteva consentire ad uno spirito religioso il concorso ad una inutile saturazione di odio verso il nemico — odio alimentato da negazioni di fondamentale fratellanza e di umanità — negazioni che si possono consentire ad una scienza — saccarina di Stato, non a principi eterni di verità religiosa universale —. E che quanto qui si scrive sia vero, e sia stato riconosciuto vero dalla suprema Autorità religiosa, lo comprova l' atteggiamento assunto dal Papato nel conflitto — così violentemente attaccato dai nemici della fede, troppo spesso così debolmente e.... politicamente difeso da taluni che da esso più avrebbero avuto il dovere di attingere l' ispirazione e la norma.

Ora all' indomani dell' armistizio si può dire, prima ancora che la pace sia conchiusa, una formazione politica nuova si an-

nuncia. Si annuncia composta di uomini religiosi nella fede e nell' azione. Se ne annunciano promotori uomini non nuovi, ma già... grandi mentre durava la guerra.

Orbene, come nell' esprimere il proprio convincimento di fronte alla nuova formazione politica, si può prescindere dall' esame del loro atteggiamento mentre durava la guerra, mentre non è ancora firmata la pace? Una nuova formazione politica che si determina il giorno dopo la firma dell' armistizio — prima che la pace sia firmata — evidentemente dovrebbe *risentire* della guerra, tanto più che questa nella lezione di uomini (a buoni conti rimasti per loro parte *uguali*) ha rappresentato un grande rinnovamento, un rivolgimento profondo.

La ricostruzione o meglio la nuova formazione della *internazionale religiosa* avrebbe dovuto costituire, secondo me, la preoccupazione più sincera, il problema più importante, il desiderio più ardente di una nuova formazione politica di uomini religiosi. E sulle basi di questo proposito, l' attività *politica* avrebbe dovuto dirigersi per nuovo metodo. Invece?

La coscienza di un problema infinitamente complesso, la valutazione appassionata e preoccupata delle altrui responsabilità, non credo possano impedire alcune constatazioni e giudizî.

Il partito cattolico in Italia (perchè la sostanza non muta anche se mutano i nomi, i quali d' altra parte sono *sintomi* che non vanno trascurati) sta compiendo, da quando l' Italia è sorta ad unità, una serie di *ritirate strategiche* le quali operandosi su di un terreno morale, sembrano imposte da « preponderanti » forze morali avverse. Si direbbe che i promotori vogliano « disimpegnarsi » da vecchie posizioni.

Ma quando le vecchie posizioni abbandonate avessero valore difensivo o offensivo supremo o importante; quando la ritirata strategica non appaia nemmeno preparatrice di nuovi piani e di nuove azioni; non è lecito concludere che la battaglia è perduta, che. è l' avversario che costringe, che impedisce i movimenti volontari?

Troppe cose si potrebbero scrivere sull' atteggiamento dei cattolici nel periodo preparatore dell' unità nazionale. Certo è peraltro che ormai da troppo i cattolici hanno deferito ad altri il giudizio sulla loro lealtà di cittadini, si sono — quindi — moralmente diminuiti e hanno favorito la politica dell' intimidazione e del: « ha parlato male di Garibaldi... di Cadorna... di Salandra... ».

D' altro lato essi non si sono « valorizzati » che come forze conservatrici elettoralmente e socialmente.

Può darsi che tutto questo abbia rappresentato in un momento storico, da poco superato, una necessità; sempre, se mai,

ha rappresentato una necessità dolorosa in quanto che il programma della... ritirata strategica è programma... negativo.

La guerra avrebbe dovuto mutarlo.

Nella guerra avrebbe dovuto mutarsi.

***

Noi non ci dissimuliamo la gravità del momento storico attuale.

Forze internazionali di rivoluzioni vittoriose premono ai confini delle nazioni uscite con la vittoria militare dalla guerra, ma dalla guerra prostrate economicamente, con le classi proletarie, aumentate nei loro appetiti perchè estenuate nel loro sangue più largamente e meno consapevolmente versato.

D' altro lato i regimi che ressero la guerra avevano promesso non tanto la vittoria quanto la pace; avrebbero dovuto ottenere non tanto aumenti territoriali quanto larghezze sociali dal polverizzato militarismo incombente come minaccia.

Ma la guerra significò sacrifici immensi; i sacrifici devono essere colmati dalla vittoria e la vittoria deve inoltre assicurare quanto fu l'obiettivo onde si determinò la guerra.

Colmare i vuoti fatti dalla guerra sarà possibile senza spostare i termini *preesistenti* delle controversie nazionali? La guerra, mezzo al raggiungimento di un fine, non importa spostamento di ricchezze, importa rovine, soppressioni, diminuzioni.

Gli stessi paesi usciti vittoriosamente dalle vicende militari della guerra, ben difficilmente potranno essere reintegrati di quanto hanno dovuto sacrificare per il raggiungimento del loro obiettivo iniziale. Comunque, è evidente che le nazioni vincitrici — oppresse dalla guerra e dai sacrifici — per riaversene non potranno limitarsi al *giusto,* ma dovranno volere dal nemico il *necessario* alle loro esigenze aumentate. E questo « necessario » al vincitore non potrà essere tolto dal *superfluo* del vinto, ma a quello che gli sarebbe tuttora, anzi sopratutto ora, *indispensabile.* Il che è tanto vero che dopo avere tutte le Nazioni durante la guerra richiamato il diritto *preesistente* alla guerra a giustificazione di questa, si richiamano ora ai *sacrifici fatti durante la guerra,* per la determinazione dei patti della vittoria. D'altro lato la pace equa seguente ad estremo armistizio, urterebbe contro interessi urgenti di ricostruzione e contro appetiti scatenatisi il giorno nel quale l'avversario apparve abbattuto; la pace forte, alimenta la rivoluzione che è malattia contagiosa che non è bastato alla Germania coltivare in Russia per avere salvezza, che all'Intesa non basterà coltivare in Germania per ottenere e difendere i... frutti della vittoria.

Crisi profonde di regime.

Non è forse naturale, che queste crisi segnalino le classi e i partiti non devoti al regime?

Si parla spesso di speculazione politica. Ma che cosa si intende con questa parola del proposito dispregiativo?

Se è vero che i disfattisti del pacifismo e dell'internazionale videro nello scoppiare della guerra il fallimento della pace e dell'internazionale; se è vero che i fautori del mezzo violento si assunsero di provarlo mezzo necessario e sufficiente alla nuova pace di giustizia; sarà giusto che i negatori della guerra (non di questa o di quella guerra) consacrino — nella incapacità della stessa vittoria a risolvere i contrastanti problemi del diritto preesistente e delle necessità sopravvenute — il fallimento del mezzo violento.

I socialisti conclamano il fallimento del regime borghese, sono nel loro diritto e nella loro logica.

D'altro lato non è dopo aver giustificata — anzi idealizzata — sulle basi della realtà della nazione — la guerra tra popoli, che si è nettamente indicati a negare la legittimità della lotta di classe sulle basi della realtà della classe.

Certo è pertanto che maturano aspri giorni di lotta all'interno di ogni paese.

***

Quale sarà l'atteggiamento della nuova formazione politica? Corrono sui giornali notizie non vaghe. Sulle bocche di molti è l'invocazione di un grande blocco di forze borghesi, di tutte le forze del cosidetto ordine... della guerra mondiale contro le forze del disordine della minore lotta di classe.

Occorre essere non impulsivi ma coraggiosi, prudenti ma non vili.

Affida la nuova fondazione politica, che non sarà essa per *l'alleanza della paura?* Affidano gli uomini che la esprimono, che sapranno comunque salvare la loro coscienza nell'ora imminente?

Il popolo — al quale si è pateticamente ricorso nell'ora del pericolo in campo — sarà il giudice dei suoi diritti e delle parti politiche che lo dovranno reggere.

A mio avviso non potranno avere su di esso grande efficacia di proselitismo coloro i quali sono oggi per le « conquiste graduali pacifiche » dopo essere stati i recenti filosofi, poeti, fatalisti della conquista violenta della propria giustizia. La differenza del metodo consigliato in un caso e nell'altro sarà oggetto di esame da parte delle masse popolari; l'*is cui prodest* — istintiva

ricerca di ogni spiritò di fronte ad una affermazione o ad un atteggiamento — le farà peritanti, dubbiose — quando non le farà violente — di fronte ai pacifisti del tempo di pace. E i consigli di moderazione non incontreranno preparati animi traverso le violenze della guerra.

D'altro lato — a parte le questioni di metodo — le cambiali di guerra recavano firme ben note, scadenze fisse, larghe promesse di cifre.

Escludere la loro capacità trascinante, la suggestione di violenze vicine emancipatrici, è escludere presunzioni accreditate dall'anima e dalla storia.

***

Un'azione coraggiosa di sincerità — ancora apprezzabile in questo momento — potrebbe essere svolta, purchè non si tardi.

I cittadini che nella loro fede religiosa salvarono — anche mentre durava la guerra — la loro aspirazione universale di giustizia e di fratellanza, non sono *screditati* di fronte alle masse mentre si apprestano a dire loro la inutilità, la ingiustizia di violenze sociali. Essi che serbarono fiducia nell'avvento di una graduale giustizia internazionale, che soffersero perchè la interruppe la guerra della quale ammonirono la incapacità risolutiva — espressa dalla stessa vittoria militare — possono ancora a testa alta, di fronte al popolo — nel riconoscerne, difenderne, sostenerne i buoni diritti — deprecare l'avvento di forme cannibalesche nella vita civile, nei rapporti delle classi, pur segnate da confini.

La ricostruzione della internazionale religiosa ha due obiettivi: un obiettivo di fratellanza tra le nazioni, un obiettivo di collaborazione tra le classi. Quindi essa deve mirare alla giustizia oltre il confine e il tempo; essa deve mirare alla giustizia oltre l'interesse particolare.

La guerra ha impresso un moto eccelerato all'andatura delle riforme sociali, ma tale moto non fu il prodotto di una rinnovata coscienza delle classi dirigenti ma una necessità di queste per i loro obiettivi immediati. E se il proletariato, messo a galoppo sull'apparente strada delle proprie rivendicazioni, dalle classi borghesi per le loro necessità, oggi continua verso i suoi sostanziali obiettivi, continua non raffrenato più dalle norme restrittive di guerra, ma libero di sè stesso, avendo mente al fatto storico che lo seduce che tanto più vaste furono le sue conquiste politiche nei paesi nei quali più gravi fu la disfatta militare delle classi dirigenti.

Orbene, di fronte a una siffatta situazione di spiriti, profon-

damente turbati dalla guerra, noi richiamiamo e accenniamo quale potrebbe essere il programma e il metodo di volontà veramente religiose.

Operare un rinnovamento universale di anime col concorso efficace dell'internazionale religiosa, deve essere l'obiettivo massimo a raggiungere il quale all'interno di ciascun paese — unito all'altro da uguale proposito di fraterna assistenza — occorre sapere, volere affrontare i problemi del disarmo (donde discende la svalutazione della esasperate sin qui controversie territoriali), di coraggiose riforme sociali che non appaiano dettate dalla paura e *in limine vitae* (donde può discendere una convinzione popolare di spontaneo riconoscimento da parte delle classi dirigenti di doveri immanenti a non contingenti, morali più che politici): occorre una scuola veramente libera che non prepari il cittadino di un regime (quando non prepari il cittadino di un... ministero) ma la coscienza del cittadino e dell'uomo. Occorre un rinnovamento personale interiore perchè si rinvigorisca il senso morale e il senso politico degli Stati.

Ora alla progressiva graduale realizzazione di questo programma massimo, si può ritenere giovi la confusione di masse religiose in un gran blocco dal programma negativo di resistenza all'impetuosa corrente delle rivendicazioni proletarie? Si può ritenere giovi una confusione di responsabilità passate — alle conseguenze delle quali sono impari — e saranno — le forze spirituali di troppi uomini delle attuali classi dirigenti? D'altro lato uomini che vissero i dolori e le aspirazioni delle classi popolari, del proletariato ribelle, sentono l'illogicità di una loro lotta dal metodo violento che si innesti sul tronco che essi pur vogliono debellare della lotta tra le nazioni. Essi sentono l'impreparazione tecnica e spirituale di una dittatura proletaria, della quale neppure sentono la giustizia e la bellezza.

Comunque tra le coscienze e le intelligenze — vicine alla grande anima dei popoli — è penetrata la certezza di un supremo dovere immediato. Qualunque sia la pace che i governi si apprestano a firmare, occorre assicurare l'umanità dal ritorno di « ultimi macelli », togliendo loro le cause prime, le incubatrici necessarie.

Assistere il ricostruirsi della internazionale dei lavoratori non è fare opera antitetica alla fervida ardente costruzione della internazionale religiosa.

Giovarsi dell'opera di spiriti — equilibrati anche mentre durava la guerra — dalle non recenti aspirazioni di giustizia sociale, concretate in decenni di governo, non è smentire l'aspirazione a coraggiose riforme che non appariranno di preoccupazione ma di convinzione.

Non è in questi accenni prospettato un nuovo possibile *metodo* d'azione? Uno spirito veramente religioso sa che per preparare un'autentica collaborazione sociale — rivoluzione pacifica — occorre consolidare le basi della collaborazione internazionale.

Uno spirito veramente religioso sa che l'ordine non è l'inquadramento militare, la... pulizia delle strade o le ferrovie circolanti in orario, ma il pane dello spirito e del corpo più equamente repartiti, una certezza di vita che assicuri una possibilità di collaborazione spirituale.

Non la storia deve alimentare odii, ma il ricordo di quanto sangue essa grondi, deve essere ragione e impulso al rinnovamento proprio e altrui in senso cristiano e quindi universale — quale consacrò nella parola e nell'opera la Suprema Autorità Spirituale.



Avrà ragione « *un cattolico* » nel leggere queste pagine di dire che non è identico lo spirito che le ha dettate, a quello che ha dettato il programma del « partito popolare »?

Il timido accenno internazionalista è fatto perdonare dal largo cerimonioso saluto « militare ». Si parla di disarmo, ma a... Parigi si provvede al disarmo della... Germania, e i giornali del Partito Popolare sono in Italia per la vittoria integrale... Si parla di voto alle donne ma si è pensato che l' « internazionale femminile » potrebbe costituire gran parte dell'internazionale religiosa?

Si è molto larghi nel dire di riforme necessarie sulle quali potrebbe consentire anche... Salandra; ma si respira l'anima, il desiderio religioso, universale? I nomi del Partito Popolare sono quelli delle precedenti organizzazioni cattoliche: questi uomini esprimono attività indubbiamente benemerite ma — salvo alcune — « raillées » completamente alle imperanti correnti del nazionalismo ufficiale.

E già si scrive sui giornali che in applicazione dei principi.... proporzionalisti della doverosa differenziazione dei partiti, tutti gli Italiani faranno blocco contro gli ex-turchi, tedeschi, austriaci d'Italia. Il socialismo è il *babau*, lui e... Giolitti...

E continueranno gli esami di riparazione dei cattolici d'Italia. L'esame è sempre, naturalmente, di patriottismo. I giudici, naturalmente, sono sempre i liberali. Questi però, il giorno delle elezioni, si asterranno dallo scrivere che il Papa è stato la causa di Caporetto... E sarà salva la dignità del partito.

CESARE DEGLI OCCHI

Le critiche del “ Momento „

Leggo nel *Momento* di Torino un trafiletto che in parte mi riguarda e, siccome in esso mi si oppone di non avere abbastanza chiarito il mio pensiero, mi affretto a mettere i punti sugli i.

La sostanza delle obiezioni si riduce e si compendia in una frase:

— Se la casa brucia non si può dire: prima voglio vedere come si comportano i pompieri, poi mi reciderò ad aiutarli. —

Ora io dichiaro che nel caso speciale non si tratta di vedere se i pompieri sono più o meno abili. Si tratta, per continuare l' imagine, di discernere chiaramente se le persone che si affaccendano intorno alla presunta casa che brucia, persone delle quali... il fumo non fa vedere chiaramente la faccia, sono realmente pompieri, se si dispongono a gettare acqua sul fuoco o a soffiarci sopra.

Lasciando l' imagine del mio contradittore: la forma del mio scritto è vaga? Ecco alcune affermazioni precise.

— Nego allo stato attuale delle cose la possibilità e l' utilità di un' alleanza dei cattolici coi liberali che ci governano.

— Il giuoco della confusione, non si sa se creata o benevolmente accettata, fra Unione popolare e Partito..., idem mi ha mediocremente entusiasmato.

— Un partito popolare e soprattutto cattolico non deve sorgere sotto l' egida di un governo che ha fatto durante la guerra e dopo, una politica non solo acattolica, ma anticattolica.

— Un partito deve avere, anche attraverso eventuali modificazioni e trasformazioni di alcuni suoi particolari postulati, alta e fiera coscienza della sua essenza tradizionale e non deve sempre presentarsi nell' atteggiamento di chi ha molte cose da far dimenticare, molte da farsi perdonare.

Ed ecco alcune domande:

— Che cosa intende il nuovo partito per libertà della Chiesa? Le risposte date alle deboli e direi quasi... comode domande della *Tribuna* non hanno esaurito l' argomento.

— Per il nuovo partito esiste ancora o non esiste più la questione romana? ha carattere nazionale o internazionale?

— Sono vere le notizie secondo le quali a Milano si sarebbe organizzata una specie di serrata cattolico-liberale nella quale si troverebbero uniti, gli amici dell' on. Cornaggia e quelli.... del sen. Mangiagalli? e a Firenze in una recente riunione si sarebbe deciso di appoggiare un candidato — in un collegio di provincia — che non ha altro titolo se non i rapporti con una grossa casa industriale e la parentela coll' artefice dell' art. 15?

UN CATTOLICO

Giorgio Politeo (*)

Fra pochi giorni uscirà, edito dalla Casa Zanichelli, il volume degli scritti di Giorgio Politeo. La parola del Maestro e l'esempio della sua vita, furono fecondi di luce e di bene: legare questo tesoro alle generazioni venture, rivendicare alla patria nostra il primato in certo ordine di idee e di vedute oggi in gran favore presso le scuole filosofiche d' altri paesi, è intento di questa pubblicazione.

Il volume raccoglie scritti in gran parte già editi; ma, per vicende di casi e di fortuna, dispersi e quasi sconosciuti. L' opera inedita, che occupò intero l' ultimo trentennio della vita di Giorgio Politeo, sarà presentata al pubblico più tardi, quando uno spoglio accurato e paziente dei manoscritti numerosissimi permetta di farlo.

Brevi cenni intorno alla sua vita — lotte, speranze, intenti — per chiarirne e lumeggiarne l' opera precedono un discorso di Luigi Luzzatti, proemio altissimo agli scritti del Maestro.

***

Giorgio Politeo nacque a Spalato nella Pasqua d' ulivi del 1827 da Pietro e Rosa Savo. Era nella famiglia, di antica origine isolana, tradizione d' ingegno e di studi. L' avo paterno, pure Giorgio di nome, fù uomo dottissimo e in grande consideraziane per genialità di mente ed integrità di carattere presso la Repubblica Veneta, che a lui aveva affidato cariche importanti e delicate. Cresceva il fanciullo nell' amore della terra natale. Il mare, che si insinua ardito nella costa rocciosa, le lunghe scogliere sbattute dai venti e dalle onde, i tranquilli seni ricchi di verde e di silenzio conobbero l' adolescente innamorato, che si nascondeva nei loro recessi a sognare e fantasticare. La dura vita del marinaio lo attirava col suo fascino misterioso: là, sulla tolda dei velieri egli avrebbe voluto vivere i suoi giorni, combattere nella procella, lottare contro le forze occulte del mare... « fra le tempeste e i fulmini esulta il mio pensier! » ripeteva il ritornello di alcuni versi scritti a quattordici anni. Compiuti gli studi nel seminario vescovile di Spalato, donde circa mezzo secolo avanti

(*) Dobbiamo alla squisita cortesia dell' illustre Sen. Pompeo Molmenti la pubblicazione di questa interessante primizia, e gliene porgiamo sentite grazie a nome nostro e dei nostri lettori. — (*La D.*)

era uscito il Foscolo e più tardi il Tommaseo, egli vorrebbe seguire questa sua imperiosa vocazione, se l'amore per la madre, di cui era unico e diletto figliuolo, non avesse saputo trattenerlo. Col patrimonio della sua cultura scolastica, egli rifà allora i suoi studi recandovi le caratteristiche della propria indole: non lotterà più contro le forze cieche della natura, come aveva sognato fanciullo, ma vorrà far luce al suo intelletto e cercherà la verità con ogni forza migliore. Lo studio della storia lo attira sopra ogni altro: nelle vicende dei popoli egli indaga le ragioni misteriose dei loro destini e in questa ricerca si affaccia al suo giovane spirito il supremo problema dell'essere. Tutto abbandona in Lui: le forze fisiche e la potenza intellettuale. Non conosce timori ed è spesso dimentico di ben consigliata prudenza. I moti rivoluzionari del '48 si ripercuotono sull'altra sponda e trovano un'eco nel suo cuore assetato di verità e di giustizia, e fin dall'ora egli è notato e tenuto d'occhio dall'accorta polizia austriaca.

Nel 1852 si presenta all'Università di Vienna per sostenervi gli esami di abilitazione all'insegnamento della storia e delle lettere italiane. Inaspettatamente per lui la prova segna un vero successo. Gli esaminatori ed altri insegnanti universitari vanno a gara per conoscerlo e prodigargli lodi e cortesie. Un suo breve studio critico intorno alle opinioni del Gioberti sull'Orlando Furioso, in cui anticipava di più di vent'anni il nuovo movimento critico sul Poema cavalleresco iniziato poi dal Carducci, trova nel Bolza, insegnante di letteratura italiana presso quella Università, un ammiratore che si affretta di volgere in tedesco il manoscritto del Politeo. L'originale non sarà pubblicato che più tardi, nel '53, in un *Programma del Ginnasio di Spalato* e riprodotto l'anno seguente nel fasc. II della *Rivista Ginnasiale,* edita a Milano.

Per il nuovo anno scolastico gli è affidato l'incarico di sostituire temporaneamente nella cattedra di storia Giuseppe De Leva all'Università di Padova. Così il Politeo giunge in Italia, *l'alma mater,* nel culto delle cui memorie era stato cresciuto e nutrito, perpetuando la tradizione gloriosa che per più secoli, ha legato l'una all'altra sponda. È piena di ardore e di fervore la sua parola, tutta intesa a sceverare il vero nelle vicende storiche e letterarie: un soffio nuovo spira nelle menti dei giovani ed incoraggia ed infiamma i puri ideali...; ma le autorità superiori se ne insospettiscono e vigilano. Gli amici del Politeo non sono fra i sudditi fidi: la sua abitazione viene perquisita invano, ma la polizia non s'acqueta e, dopo otto mesi di docenza, egli viene sospeso dall'insegnamento per *compromissione politica,* senza però che nulla di concreto e di preciso possa at-

tribuirsi a suo carico. In quell' acceso amore di giustizia l' Austria ha sentito l' amaro rimprovero, la condanna che va maturandosi per l' avvenire. Il Politeo è chiamato a Vienna a disposizione del Ministero, e solo nel 1855 riprenderà l' insegnamento al Liceo di S.ta Caterina di Venezia. Nuove vicende, nuove accuse lo ritolgono dopo breve tempo, dalla cattedra che rioccuperà poi, ma che lascierà più tardi nel '59, quando sarà trasferito a Mantova per castigo.

Studiare l' indole di quelle persecuzioni politico-religiose sarebbe cosa di grande momento. Vi ha accennato Luigi Luzzatti nella sua orazione commemorativa e ne ha mirabilmente scolpito gl' intenti. A noi basti soffermarci a considerare l' atteggiamento di pensiero del Politeo durante quegli anni, e valutarne il carattere che nessuna costrizione avrebbe saputo mutare.

L' idea, che non l' abbandonerà più nell' avvenire, va maturandosi in lui: cogliere, per quanto è possibile, i lineamenti di questa *fenomenologia* interiore dell' anima, sorprendere la vita nelle sue speranze, ne' suoi timori, nelle sue credenze, nei suoi scetticismi, muovere da quei fatti, seguirli nel loro svolgimento naturale, ravvicinare alla coscienza le ragioni occulte delle armonie e delle disarmonie sarebbe stato, secondo lui, dare al senso morale una riprova scientifica di fronte a cui impallidirebbe ogni ragionamento astratto così nella verità delle sue conclusioni, come nel criterio di paragone dei diversi sistemi morali.

In quel tempo egli mette insieme un breve lavoro *La genesi naturale di un' idea,* nel quale era suo intento di reagire alla corrente allora in voga del positivismo (1) e alla pretesa dell' intelligenza di veder chiaro nel grande enigma dell' universo, rifuggendo da quelle ragioni che avevano dato origine alle credenze dell' umanità, ragioni assai più di sentimento che d' intelligenza.

Traccia alla filosofia un nuovo cammino e, precursore di parecchi anni di Hartmann e di tutto il recente movimento filosofico francese ed inglese, annuncia, nella sua parte sostanziale, la dottrina dell' Inconscio e accenna a quella teoria dei sentimenti (sviluppata più tardi nelle sue Lezioni di Filosofia) che leverà, molti anni dopo, tanto rumore nel *testamento filosofico* di Herbert Spencer *Facts and Comments.*

« Vive in noi tutti, egli dice, un mondo intimo, arcano ad ogni altro e appena e non sempre percettibile alla nostra coscienza,

---

(1) Il positivismo, com' era inteso allora, tramontò in seguito per rifiorire poi nelle scuole germaniche e prender piede in Italia, confondendosi con quel positivismo pratico e volgare che tutti conoscono e che trovò nel titolo di positivismo filosofico una ragione di più della sua voga nel mondo.

tutto imagini e fremiti e istinti segreti e rimembranze che sembrano sottrarci al circolo dell' esistenza, che ci affaticano e danno vita e moto ai nostri affetti e pensieri; siamo perennemente agitati da passioni che la ragione (1) non sa comprendere, e trova irragionevoli così nello scopo come nei febbrili loro eccitamenti; e il bene e il male, il piacere e il dolore, termini a cui mettono capo tutte le nostre azioni sono *dati* imposti alla ragione che essa accetta senza dimostrazioue e di cui non potrebbe nemmeno valersi, se non ricavasse il suo linguaggio da quello stesso inviluppo di sentimenti e di affetti che evoca dalle viscere umane ».

« Così, continua altrove, i misteri e gli enigmi sono la parte più sublime e più recondita della vita dell' uomo, la ragione del suo essere, il carattere essenziale del suo organismo. S' egli, come fu detto, potesse comprendere tutto coll' intelligenza, sfuggirebbe alle condizioni umane; poichè se sapere è potere, mi è impossibile concepirlo altrimenti che come dotato di una potenza divina mentre s' egli non s' avvedesse che il mistero esiste non sarebbe più che un bruto abbandonato ciecamente ai suoi istinti. La scienza nello sgombrare le vie all' intelletto sembra più che altro avvicinare questi misteri al nostro sguardo, posarli nella vera loro luce, determinarli e interpretarli non già nella loro natura, ma nella loro necessità in relazione al nostro essere ».

V' ha in quel lavoro — l' avverte egli stesso nella chiusa — sapore di panteismo, v' ha incertezza nel determinare il nome e il valore delle ragioni supreme: ma quando, più tardi, egli riconoscerà *nell' organismo dell' Universo,* il Dio creatore del Cristianesimo, e determinerà col loro nome e valore le ragioni supreme, egli si manterrà pur sempre fedele a quell' indirizzo filosofico intraveduto negli anni giovanili e cercherà nei maggiori scrittori cristiani la riprova della sua idea.

Dal '60 al '66 egli insegna storia e lettere italiane al Liceo di Mantova e soltanto nel' 62 in un *Programma* di quell' I. R. Ginnasio-Liceo egli pubblica la sua *Genesi di un' idea* scritta quattro anni avanti.

A Mantova e ai mantovani serbava memoria grata ed affettuosissima, ed ivi ebbe discepoli diletti e fide e salde amicizie. Appena liberata Venezia nel 1866, egli vi ritorna ad occupare la cattedra di filosofia nel Liceo Marco Polo e nel '68, per celebrare il nome onde s' intitola l' Istituto, pronuncia un discorso, nel quale traccia quel mirabile quadro del medio evo italiano,

---

(1) Sarebbe stato meglio, notava egli più tardi, in luogo di *ragione* — *intelligenza raziocinante.* La parola *ragione* era stata da lui adoperata nel significato attribuitogli da Pascal: « Le coeur a ses raisons que *la raison* ne connait pas ».

che può essere annoverato fra le più fulgide pagine della nostra letteratura.

Nel '70 egli passa dal Liceo Marco Polo al Foscarini, l'antico liceo di Santa Caterina, ed egli riprende con dolce commozione l'insegnamento fra quelle mura, dove aveva trascorse buona parte delle sue fortunose vicende giovanili.

Rievocando la nobile grande figura del Maestro, vien fatto di riconoscere come i veri educatori siano rari quanto i santi ed i poeti. Il raggio luminoso, che infiamma la loro parola, non è di scienza soltanto, ma di fede e di amore; fascino ineffabile che raccoglie intorno ad una cattedra il più vario uditorio, lo indirizza, lo sprona, lo innamora delle grandi idee, lo plasma quasi a sua propria imagine, pur scrupolosamente rispettando il carattere individuale di ognuno.

Luigi Luzzatti ha scritto pagine insuperabili sul Maestro. Ciascuno di noi si riaccosta a Lui, lo rivede, lo riascolta, risente l'alto conforto della sua parole e trae dall' intimo delle sue memorie novelle riprove, novelle ragioni di gratitudine verso il discepolo prediletto, che in quella rievocazione seppe rivelare noi stessi in una profonda comunione di amore.

Incaricato di un corso interinale di filosofia all' Università di Padova, il Politeo vi svolge una serie di lezioni, pubblicate in parte, ma di cui interrompe la stampa dopo la nona lezione nel desiderio di riordinarle, di dare ai pensieri un assetto più metodico, di evitare certe libertà, certo « vagabondaggio di idee » determinato dall' uditorio a cui erano dirette, ma che avrebbe potuto essere riprovato. Le ripresentiamo oggi al pubblico come seguito alla *Genesi di un' idea,* quali *storia e genesi* pur esse del pensiero del Maestro. Le *conclusioni* avrebbero dovuto esserne *la logica*, se è vero quanto egli credeva che *la dimostrazione e la logica delle idee morali non è in ogni uomo che la conclusione della storia delle medesime e del modo con cui si svolsero nei processi individuali di chi vi attese.* Vi è trattata qui la sua teoria dei sentimenti, la dottrina dell' Inconscio e vi è dovizia di pensiero, di vedute nuove, di imagini efficaci, di osservazioni originali e profonde e ogni pagina è soffusa dell' alito fresco e vivificatore di quell' ispirazione che attinge alle pure fonti del Vero e del Bene gli argomenti per persuadere e convincere

Nel 1879, concorre, persuaso dalle insistenze di amici, alla cattedra di filosofia all' Università di Padova insieme al Labanca, ma rimane perdente. L' infiammato spiritualista soccombe e lascia il posto conteso al competitore, positivista dotto, ma senza altezza d' ingegno, che aveva trovato nei giudici consenso di opinioni o di partito. Non ne trae amarezza il Politeo perchè il suo gran sogno nella ricerca del Vero non s' acqueta qui in terra. Ritorna

alla scuola, si chiude nei suoi studi, fra le pareti domestiche, dove alcuni mesi appresso una bambina nascerà a farne lieta la vita.

« Il regno di Dio si rivela alle anime nel silenzio; l' opera sua s' inizia, si sviluppa, si compie nella più nascosta intimità »: il pensiero del Maestro va orientandosi sempre più verso l' ideale cristiano: *Qui facit veritatem venit ad lucem* potrebbe essere il suo motto. La via per giungervi non è soltanto quella della ricerca e dell' indagine, ma è la via della virtù, e di lui ripeteremo ciò che fu detto del Keplero: la scienza si elevava all' ispirazione e la stella della fede lo illuminava in ogni cosa, dalle tenebre alla luce.

Noi possiamo seguirlo ne' suoi studi, nelle sue letture, nella stanza, dove egli ha passato tanta parte di vita, fra le pareti tutte ricoperte dai volumi che recano annotazioni, critiche, pensieri.. È l' opera filosofica e scientifica dell' umanità nei suoi più vari indirizzi. Sono i Libri Sacri, gli scritti dei Padri, che stanno sul suo tavolo accanto a quei *Pensieri* di Pascal « che abbozzati appena in servizio dell' idea religiosa, sfolgorano ancora in un solco di calore e di luce tanti sistemi che vennero dopo e, movendo dall' imprescindibile codice della coscienza, minacciano cogli argomenti dello scetticismo filosofico, la saldezza delle ipotesi meglio stabilite » (1).

Congiunta allo studio e all' analisi del pensiero umano è la ricerca assidua interiore. « Quando l' intelligenza lavora da sè, amava egli ripetere, indipendente dai *dati* della coscienza, lavora nel vuoto e finisce per imaginare mostri e chimere ».

Così egli indagava e meditava senza posa, ma soprattutto vigilava ed attendeva come se la Verità dovesse manifestarsi a lui nel lampo dell' inspirazione. Ogni dolore, ogni più umile affanno trovavano un' eco generosa nel suo animo e mai negò aiuto e consiglio a chi fosse nella pena. Tutto seppe perdonare, all' infuori della meschinità procacciante, dell' ipocrita e civile menzogna. Risorgeva in quei momenti in lui l' uomo antico ed erano scrosci di passione, violenti e subiti sdegni: correva la facile parola oltre il suo volere, ironica ed amara, e fustigava acerba nel vivo. Poi, ritornata la calma, rientrava in sè stesso e ove avesse riscontrato nelle sue parole qualche elemento personale, non indugiava a dolersi di sè e ad accusarsene in colpa.

La vera grandezza spirava intorno alla sua persona: le più maschie e forti virtù si accoppiavano in lui alla più squisita sensibilità, alla gentilezza costante di ogni suo atto. Severamete austero, ma cortese, vario, imaginoso nel dire, pronto, acuto,

(1) *Genesi di un' idea.*

mordace talvolta, conversava signorilmente dei più diversi argomenti, ed era un gaudio, un bene l'ascoltarlo; eppure a rileggere le note quotidiane ch' egli andava segnando nel suo « diario », quanta paziente e vigile cura, quale controllo di sè stesso al fine di rendersi meno indegno di quell' ideale a cui tendeva!

Visse lontano dagli amici diletti, ma trovava conforto nella frequente corrispondenza: Luigi Luzzatti, Antonio d' Arco, Luigi Bodio e, negli anni più lontani, Giuseppe Guerzoni e qualche straniero, il Laveleye, il Symonds ecc. ricevettero con frequenza le lettere di lui, che ad essere pubblicate, rivelerebbero tesori di pensiero e di altezza d'animo. Uomini e cose, fatti ed avvenimenti, discussi in quelle pagine con vivacità di stile, nell' intimo, pieno abbandono di una fida amicizia, sono ancora troppo vicini a noi perchè esse possano essere tutte offerte al pubblico senza indiscrezione.

Nel 1886 egli si ritira dall' insegnamento nel Liceo Foscarini e serba solo una cattedra di istituzioni morali, civili, politiche dell' Istituto tecnico Paolo Sarpi che, soppressa in seguito dal Ministero, fu mantenuta a tutto carico della Provincia per deferenza al Politeo.

Abbandona egli allora il proposito di rimaneggiare e completare le sue *Lezioni di Filosofia* e si accinge a raccogliere materiali per quell' opera, cui attese fino all' ore estreme. Fedele alla sua antica idea, studia, analizza l' umana natura sotto ogni suo aspetto: istinti segreti e inconfessati, passioni, egoismi e impulsi generosi, speranze e timori, aspirazioni, fedi, scetticismi, l' uomo qual' è veramente, l' uomo quale vorrebbe parere agli occhi degli altri; rintraccia in questi dati le ragioni che ne determinano i destini, riaccosta fatti ed idee alla coscienza di ognuno di noi, così che sembrino uscire spontaneamente dal pensiero e dal cuore.

Questa ricerca procede paziente ed assidua attraverso decine di quaderni fitti di note, spesso, purtroppo disordinate e incompiute per noi, ma che si ordinavano e si compivano nella sua mente. Di rincontro alle note, altre osservazioni intese a presentare sotto la forma più vasta ed intera lo svolgersi del pensiero umano in relazione a quei supremi problemi che, dai tempi più remoti, affaticano il nostro spirito. Ed ecco il sorgere delle grandi religioni dell' umanità, ecco scuole e sistemi, controversie, dispute, accuse feroci e feconde difese, ecco il Vangelo, il libro dei libri nel quale Iddio si rivela all' uomo e l' uomo è rivelato a sè stesso lungi dalle brillanti dimostrazioni dei dialettici. « Non in dialetica complacuit Deo salvum facere populum sum » secondo la parola di S. Ambrogio.

Scriveva il Maestro, e le pagine seguivano le pagine per un

intimo bisogno del suo spirito, per quell' intensa sete di luce ch' egli avrebbe voluto comunicare agli altri e per la quale aveva benedetto la vita. Mai, neppure negli anni più tardi, sentì egli la stanchezza del cammino; ogni giorno era per lui uno sforzo, un nuovo passo, forse, verso la meta. L' ingannevole fascino della fama e degli onori non giunse a lui colle sue lusinghe. Si direbbe che l' opera sua non fosse che un omaggio devoto alla Verità, una costante, amorosa preoccupazione di far partecipi gli altri di quel raggio benefico che illuminava i suoi ultimi anni, premio dolcissimo alle lotte lungamente durate, presentimento ineffabile di un mondo migliore. Così si chiudeva, nel Natale del 1913, fortemente, serenamente quella vecchiezza cristiana: le pure luci che lo confortavano erano piene di mistico fervore pur serbando intatto il vivido fuoco dell' età giovanile.

Si raccolse la famiglia intorno alla sua salma e nella profonda commozione di quell' ora sentì che la promessa si era compiuta, che l' ormai libero spirito aveva raggiunto la mèta.

* * *

A Luigi Luzzatti, il discepolo illustre, che più d' ogni altro aveva vissuto nell' intimità spirituale del Maestro, spettava l' onore di rivendicare la sua fama scientifica.

Il 21 ottobre 1916 — circa tre anni dopo la morte di Giorgio Politeo — per la duplice iniziativa dell' Istituto veneto di scienze, lettere, ed arti e del Municipio di Venezia, Luigi Luzzatti commemorava solennemente il Maestro in quell' orazione che è proemio al volume d' imminente pubblicazione. Il sindaco conte Grimani apre la cerimonia; la chiude il senatore Molmenti presidente dell' Istituto di S. L. A. per accogliere la proposta di Luigi Luzzatti di pubblicare sotto gli auspici del ministro della Pubblica Istruzione gli scritti editi ed inediti di Giorgio Politeo e fervidamente si associa al voto di riunire un Comitato di patriotti per preparare al grande dalmata un ricordo monumentale nella sua Spalato nativa.

La scintilla amorosa aveva generato un gran fuoco. Senza indugio si formano le commissioni: l' una intesa a curare la stampa degli scritti, l' altra per l' erezione a Spalato del monumento, nei giorni della vittoria.

E un altro desiderio sta per essere posto in atto: un gruppo di discepoli di cui è interprete efficace, presso Luigi Luzzatti e Pompeo Molmenti, l'avvocato Amedeo Massari, chiede che in quel Liceo Foscarini « dove in socratiche conversazioni Giorgio Politeo elevò gli spiriti ed agitò i maggiori problemi della vita, abbiasi una epigrafe marmorea che lo additi agli educatori come

esempio ed insegni ai giovani come la virtù sia la vera grandezza ».

Gli on. Luzzatti e Molmenti accolgono il desiderio, lo esprimono al ministro Ruffini che vi dà pieno cordiale consenso.

La lapide recherà la seguente epigrafe dettata da Luigi Luzzatti.

I DISCEPOLI DI GIORGIO POLITEO
VOLLERO ATTESTARE IN QUESTO RICORDO
LA POTENZA DELL' INGEGNO
LA RETTITUDINE DEL CARATTERE
LA SOAVITÀ DEL CUORE
DEL LORO MAESTRO INCOMPARABILE
A LUI DOVENDO
LA ELEVAZIONE DELLE LORO ANIME
NEGLI IDEALI DEL VERO E DEL BUONO.

Il volume degli scritti, a cui contribuirono per la stampa i ministri Ruffini e Orlando, esce curato dal vigile amore di Luigi Luzzatti, assistito dalla figlia di Giorgio Politeo e da un altro discepolo caramente diletto al Maestro: Pompeo Molmenti.

Z.

Ebbe Giovanni Pascoli una fede politica?

La « carriera politica » di Giovanni Pascoli non fu tra le più brillanti: « debuttò » a Bologna iscrivendosi nel 1876 all' *Internazionale*]; fu redattore del periodico Costiano *Il Martello* e, sciolta l' associazione dopo i tumulti di S. Lupo nel Beneventano, appartenne ad uno dei gruppi — al gruppo *B* insieme con Severino Ferrari, Alessandro Balducci, Tullo Golfarelli, Bortolo Nigrisoli e Giuseppe Pedrizzi — nei quali l' *Internazionale* venne riorganizzandosi. Nel '78 fece mostra di sé ai funerali del tipografo internazionalista Guglielmo dall' Alpi e, nel '79, emesse certe grida durante il trasporto alle carceri degli imolesi condannati per le dimostrazioni iscenate alla nuova della pena toccata al Passanante, fu arrestato; ed in carcere rimase dal 7 settembre al 22 dicembre di quell' anno. (1)

Trascrivo l' annunzio dell' arresto quale fu dato da *La Patria* del 19 settembre '79: « *L' arresto di uno studente bolognese.* L' egregio giovane sig. Pascoli studente di filosofia e belle lettere nell' Università di Bologna [effettivamente il Pascoli non frequentava le lezioni, con diligenza, dal 1875] fu arrestato in seguito alla dimostrazione avvenuta alle Carceri di S. Giovanni in Monte a favore degli internazionalisti testé processati. Conoscendo l' ingegno, il cuore e il carattere di questo veramente egregio giovane, facciamo voti perché gli sia presto resa la libertà. »

Donde avrà attinto il cronista siffatta benevolenza?

Dal carcere il Pascoli uscí.... ravveduto? Parrebbe di sí, se si ricorda l' incidente celebrato ne *La Voce*: un mezzo tentativo di suicidio:

> . . . . . . una notte sulla spalletta
> del Reno, coperta di neve,
> dritto e solo . . . .

---

(1) Cfr. A. della Torre. *Gli ultimi scomparsi* in. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana.* A. XX N. 30 aprile 1912; leggi: F. Cantoni: *Pascoli internazionalista* in: *il Resto del Carlino* del 7 aprile 1912; L. Rava. *L' ultimo figlio di Virgilio.* Bologna, Zanichelli, 1912. D. Bulferetti: *Giovanni Pascoli.* Milano, Libr. Ed. Milanese. 1914 pag. 54 e seg.

. . . . . con un gran pianto
d'avere a finire così
mi sentii d'un tratto d'accanto
quel soffio di voce: « Zvanî »... (1)

e parrebbe di no, se rammentiamo che fu lui, d'accordo co 'l Ferrari, a spingere il Carducci a parlare alle esequie dell'internazionalista Alceste Faggioli per la morte del quale egli aveva anche redatto un manifesto.

Senza malignità, si potrebbe dire che egli si ridusse, per allora, ad essere meno imprudente.

Alla distanza di poco più di dieci anni, però, taluno potrebbe credere di riscontrare nella sua condotta non solo della prudenza, ma dei sintomi di una conversione.

È esatto il giudizio?

A Livorno, dove giunse nel 1887 — a Matera aveva dimorato dal 1882 al '84 e a Massa dall'84 all'87 poco o nulla facendosi notare — a Livorno, insegnante di Lettere latine e greche nel Liceo, fu candidato dei « popolari » nelle elezioni amministrative parziali del 1893; riuscí terzo nella lista (2) e rimase in carica fino a quando, il 28 settembre, il Consiglio fu sciolto.

Ritornò nell'assemblea comunale livornese l'anno successivo, per le elezioni generali del 18 marzo (3), e si dimise il 17 aprile.

Nelle elezioni parziali del 9 settembre 1894, fu secondo nell'elenco; (4) cessò dall'ufficio il 21 aprile del '95.

Saltuariamente, dunque, sedé nell'Amministrazione di Livorno circa 11 mesi, senza scosse, in grande silenzio; i verbali sono testimoni fedeli: nessun discorso, nessuna interpellanza, nessuna interruzione: fu modestissimo in mezzo ai piú modesti, né a compensare la taciturnità valsero i guanti candidi de' quali armato fu visto dai livornesi un giorno avviarsi « grondon grondoni » alle sedute del Consiglio comunale.

Silenzio di tomba, ma silenzio non indice di uno scarso attaccamento alla città che l'ospitava e che lo dilesse colmandolo di cure e di attenzioni.

La prima vittoria nei concorsi internazionali di poesia latina banditi dalla « Academia Regia disciplinarum Nederlandica »

---

(1) G. Pascoli. *Canti di Castelvecchio*, Bologna, Zanichelli, 1903, p. 35.

(2) Voti 2237. Devo queste e tutte le altre notizie intorno alle vicende politiche del Pascoli a Livorno alla cortesia del Sindaco dell'industre città, conte Rosolino Orlando.

(3) Con voti 1150 ed occupando il 37° posto.

(4) Con voti 1087.

per l'assegnamento del legato di Giacomo Enrico Hoeufft, fu dal Pascoli riportata nel 1891 co' l poemetto *Veianus*:

Mane coronatos aestivo flore Penates
halantemque rosis visit viridemque marino
rore focum, mundamque domum miratur ut omnis
splendeat assiduo purgata labore supellex;
et placare lares pingui Veianus agna
atque mola salsa properat. . . . . . (1);

del '92 è la prima edizione delle *Myricae* e a quel tempo, o giú di lí, risale la sua nomina a cavaliere della Corona di Italia decretatagli dal Ministro della Pubblica Istruzione per suggerimento del Provveditore agli studi Augusto Romizi.

Dopo il '92, il nome del Pascoli era ormai noto ai livornesi accompagnanti per le vie e per le piazze con isguardi di rispettosa curiosità la caratteristica figura di lui.

Partecipe ed interprete della popolazione, il Consiglio Comunale, preso lo spunto dalla seconda vittoria olandese, gli rivolse un voto di plauso e gli diede la cittadinanza onoraria. (2)

---

(1) Pascoli. *Carmina*. Bononiae, N. Zanichelli, 1914.

(2) Ecco i brani dei due verbali relativi:

a) « *Municipio di Livorno. Adunanza del Consiglio comunale tenuta il dì due aprile 1895. Oggetto: Congratulazioni al Cons. Pascoli.* Il Cons. Martini-Zuccagni (prof. Aroldo) propone che il Consiglio emetta voto di plauso ed esprima il suo compiacimento al collega prof. Pascoli per aver vinto la gara e per la giustissima onorificenza statagli conferita dall' Olanda ché detta gara è mondiale; — e non è questa, soggiunge, la prima volta che ne esce vincitore —.

Il Consiglio unanime si associa alla proposta.

b) *Municipio di Livorno. Cons. Comunale. Adunanza dell' 8 aprile 1895; presiede il pro Sindaco e sono presenti 41 Consiglieri. Oggetto: Lettera al Cons. Prof. Pascoli è conferimento della cittadinanza livornese al medesimo.* Il pro-sindaco [che era quell' anima buona di Ettore Toci] dichiara che al seguito del voto di plauso emesso dal Consiglio nella sua precedente seduta del 2 stante al prof. Giovanni Pascoli per essere uscito per la seconda volta vittorioso da un concorso bandito in Olanda fra gli studiosi della cultura latina, e questo voto partecipato allo stesso prof. Pascoli, questi ha ringraziato il Consiglio Comunale con la lettera seguente (atti n. 5975):

« Ill.mo Sig. Pro-Sindaco del Comune di Livorno.

» Nella stessa aula in cui si era acclamata non molti giorni prima, una grande » e verace gloria livornese si volsero applausi al successo modesto, all' opera um- » bratile d' un ospite romagnolo. Ciò, come fa risaltare la pochezza dell' ospite al » paragone del cittadino, cosí dimostra la generosa larghezza di questa Livorno » che fu ed è focolare inestinguibile di italianità e d' idealità. Perché la mia gra- » titudine (io sono quell' ospite) non si ferma alla S. V. non si ferma all' ottimo » amico Aroldo Martini che propose quel plauso, agli egregi Consiglieri che lo » secondarono, ma va oltre, a trovare la nobile città della quale voi siete degni, » come presto avrò occasione di provarvelo (sic!), la città che ultima venuta nella » storia della Toscana, anzi dell' Italia, si mostrò in Toscana prima, in Italia » delle prime, nelle cospirazioni, nei preparativi, nei martiri, nelle battaglie dei

A Bologna, il Pascoli non coprí cariche pubbliche all' infuori di quella di componente la Commissione direttiva della Biblio-

---

».tempi nuovi; la città da cui partivano le infiammate parole di Francesco Do-
» menico Guerrazzi e gli insuperabili esempi dei suoi popolani guerrieri.
» Grazie, dunque, alla S. V. ai Signori Consiglieri, a Livorno.
» Della S. V. obbl.mo

» Giovanni Pascoli

» Livorno, 8 aprile 1895 »

Ultimata la lettura della lettera sopra trascritta, il Consigliere Angelini dice che di fronte ai trionfi ripetutamente ottenuti dal nostro Collega, prof. Giovanni Pascoli, nei concorsi internazionali di letteratura latina, di fronte al fatto che questo « romagnolo », come si chiama il Pascoli nella sua lettera, onora altamente Livorno della quale è ospite gradito, egli vorrebbe che il voto, che tanto utilmente promosse il collega Martini in una precedente seduta del Consiglio, avesse un seguito piú alto. Soggiunge il Cons. Angelini essere un fatto che tutte le volte che il prof. Pascoli ha ottenuto quelle vittorie che lo hanno reso tanto caro alle lettere, è stato sempre designato con la qualifica di cittadino livornese [non sempre: il Pascoli si era detto *liburnensis* nei poemetti *Phidile* e *Laureolus* del 1894, *Myrmedon* del '95 e *liburnensis* tornò a chiamarsi nei poemetti: *Cena in Caudiano Nervae* e *Castanea* del 1896, *Reditus Augusti* e *Jugurtha* del '97]; quindi prega il sindaco, la Giunta e i colleghi del Consiglio di volere accogliere la sua proposta: che al prof. Giovanni Pascoli sia data la cittadinanza livornese.

Il pro Sindaco si associa personalmente con nobili e calorose parole alla proposta del Cons. Angelini, ma osserva esservi, però, una questione di forma, non essendo la proposta all' ordine del giorno. Replica il Cons. Angelini che di fronte alla questione di forma sta il fatto della gloria, e chiede che la sua proposta sia votata per acclamazione.

Il pro Sindaco dichiara di associarsi di gran cuore alla proposta ma osserva che era suo dovere di fare l' avvertenza suddetta.

Il cons. Masoni approva che la proposta Angelini sia votata per acclamazione.

Messa ai voti la proposta che sopra, il Cons. approva per acclamazione e con unanimi applausi, e cosí, con voti 40 tutti favorevoli, verificati dagli scrutatori. »

La « grande e verace gloria livornese », cui accennava il Pascoli nella lettera, era Pietro Mascagni del quale si era occupato il Consiglio nella seduta del 18 febbraio 1895: stralcio il brano del verbale relativo:

Municipio di Livorno. Adunanza del Consiglio Comunale tenuta il di 18 febbraio 1895. Oggetto: Voto di congratulazione al maestro Pietro Mascagni. Il Pro Sindaco Ettore Toci annuncia al Consiglio che, appena udito l' esito splendido della nuova opera del nostro concittadino Pietro Mascagni, si congratulò con lui, onore del paese, inviandogli a nome del civico Magistrato un telegramma del quale dà lettura. A questo telegramma, con segnalata cortesia, rispose immediatamente il Mascagni ringraziando co'l telegramma di cui pure dà lettura. Nel rendere conto di ciò, crede di dovere invitare il Consiglio ad acclamare il nome dell' illustre maestro.

Le parole del Pro Sindaco sono seguite da un applauso prolungato di tutti i Consiglieri.

Il cons. de Veroli, encomiando quanto ha fatto il Pro Sindaco, propone che il Consiglio invii un telegramma di congratulazione riservandosi, esso proponente, di richiamare il Consiglio stesso ad attribuire il nome di Mascagni ad una strada.

Il Pro Sindaco propone il testo del telegramma come segue:

« Consiglio comunale, riunito in adunanza, acclama Pietro Mascagni continuatore delle glorie patrie nell' arte divina dei suoni ».

Il Consiglio approva all' unanimità.

teca comunale deliberata dalla Giunta nella adunanza del 15 marzo 1907 quand' egli era salito su la cattedra Carducciana.

A Messina, che lo ebbe docente di grammatica greca e latina nell' Ateneo dall' ottobre '97 al 1903, ed a Pisa, che lo accolse ad insegnare la stessa materia dal '903 al '904, non ottenne uffici: il Sindaco di Messina, anzi, gentilmente mi informa che il Pascoli, una volta, richiesto di lasciarsi portar candidato a Consigliere Comunale di quella città, pur ringraziando, recisamente rifiutò.

Il Rava assicura che il Pascoli fu, anche, consigliere Comunale a Barga, e il Bulferetti aggiunge che non solo Consigliere, ma, altresí, cittadino onorario fu nominato dallo aprico paesello con deliberazione del 25 settembre 1897; a me, però, manca il modo di controllare ambedue le notizie, perché l' illustre Sindaco di Barga, piú volte ed insistentemente pregato di fornirmi de' lumi, non ha saputo, o voluto, dirmi nulla di sicuro al proposito.

Il signor Gonfaloniere ha da aver de' grossi guai pe'l capo e da pensare a ben altro che a noiose ricerche di archivio! (1)

Segnacolo in vessillo fu il Pascoli, nelle elezioni amministrative del 1907 pe' l Comune di S. Mauro in Romagna, la terra che gli aveva dato i natali.

Offertagli la candidatura, il Pascoli accettò con un telegramma in data 18 luglio, « soltanto per segno d' amore alla (sua) cara piccola patria » e, eletto, intervenne alla seduta del 10 novembre in cui parlò due volte per ringraziare il popolo dell' onore fattogli e delle dimostrazioni di affetto prodigategli. (2)

Altri episodi di carattere politico non saprei rinvenire se si toglie la sua adesione al Congresso delle Società operaie di mutuo soccorso, tenuto a Bologna nel 1881, ed al quale partecipò delegato della Società operaia di S. Mauro. Nelle discussioni del Congresso non figurò, ma votò affermativamente per la trattazione del suffragio universale. (3)

Sennonché il fattarello si allaccia all' epoca in cui egli era internazionalista militante: degli anni posteriori, quando, giunto a maturità, avrebbe dovuto avere ormai saldo e quadrato il suo edificio politico, non sono citabili, in mezzo alle manifestazioni esteriori divulgate su le stampe, che alcune minuzie svelanti una più o meno recisa ammirazione per gli umili e i modesti, per gli « agitati » e i loro duci: *Gulí* chiamò il suo cane in onore — egli disse — di uno dei piú simpatici fra gli organizzatori

(1) cfr. A. Rava. *op. cit.* pag. 102 e Bulferetti. *op. cit.* pag. 68.

(2) Carlo Grigioni. *S. Mauro di Romagna e Giovanni Pascoli.* in: *Romagna.* Rivista di storia e di lettere. a. IX, fasc. 2, serie IV, marzo-aprile 1912.

(3) Rava. *op. cit. loc. cit.*

dei *fasci* in Sicilia (1) e « feroce » aggettivò la « reazione » del '98 che a un suo scolaro, l'amico Mondolfi, in un biglietto speditomi da Livorno in quel lasso di tempo, pareva, al contrario, « roba da ragazzi ».

Minuzie: ma anche le minuzie hanno il loro peso quando conferiscono ad agevolare una ricerca; e nel nostro esame, il loro aiuto non è, affatto, disprezzabile.

Richiamo: nella lettera da lui indirizzata al Sindaco di Livorno nell'Aprile del '95 e che ho piú innanzi, in nota, pubblicato, egli parlava di « italianità », di « cospirazioni » patriottiche, di « martiri » e di « popolani guerrieri »; faceva il patriota, dunque: or come va che nel tempo istesso, mentre si beava nelle ostentazioni di patriottismo, blandiva, anche i sovversivi gridando contro la « reazione »?

Le volate patriottiche epistolari inducono a vedere un Pascoli nuovo a paragone del Pascoli bolognese, ma quel *Gulí* e quel « feroce » ci trattengono dallo sbilanciarci dall'accettare leggermente l'ipotesi di un mutamento radicale.

E allora, dove e quale è il Pascoli vero? Si è convertito o non si è convertito? È, ancora, un « compagno » o non lo è piú? Oppure non è né un « compagno » né un convertito ma inclina semplicemente verso un liberalismo all'inglese adoratore della libertà e aborrente dagli eccessi dei conservatori? Ovvero c'è il caso che non si tratti di niente di tutto ciò, ma soltanto di una forma mentale che ha negli aspetti antitetici i suoi punti di appoggio specifici e particolari?

***

Il cenno di un inizio di conversione che sarebbe apparso agli intimi parecchi anni addietro tra le fiamme dei suoi spiriti rivoluzionari, ce l'offre il biografo che si è indugiato su le avventure giovanili del Poeta; secondo lui, il Pascoli, nel '78, appena letta un'ode al Passanante — ode che, per valore estetico può andare a braccetto con *la morte del ricco* stampata nel *Martello* della seconda serie e poi inclusa; non oso dire se opportunamente nella raccolta postuma di poesie messe insieme dalla sorella Maria — appena letta quest'ode in cui esprimeva il « poco estetico desiderio di far una bandiera co' l berretto di un cuoco », incurante delle smanacciate degli uditori, avrebbe repentinamente stracciato il foglio rabbuiandosi in viso: perché? Perché la sanguinosa im-

(1) Dino Provenzal. *G. P. nei ricordi di uno scolaro.* in *Rassegna contemporanea.* a. V, N. 5 Maggio 1912. pag. 226.

magine del padre assassinato eragli apparsa ad ammonirlo che a nessuno è permesso attentare alla vita altrui. (1)

La conversione si sarebbe annunziata con una apparizione.

Negli scritti in prosa e in verso il pensiero del Pascoli è plasmato ed integro: nelle *Myricae* esiste delineata la essenza del disegno: concezione di perdono, di oblío, di rassegnata dolcezza e, sopratutto, di infinita, di illimitata umiltà: *il cieco* invoca il « suo » pane, il pane promesso dal Gesú (2); *il villano* ritrova solo nel frutto del « pio » castagno, l' unico chicco, l' unico « buon di piú » da largire alla prole; (3) ma, accanto alla invovocazione, al sospiro recriminativo s' alza, ormai, e giganteggia il *leit motif* della comunanza di tutti gli uomini nel dolore, di tutti gli esseri sotto la grande ombra dell' impenetrabile mistero; « il mistero della vita è grande — scriverà di lí a poco — e... il meglio che ci sia da fare, è quello di star stretti piú che si possa agli altri, cui il medesimo mistero affanna ed impaura. » (4)

E l' invito al vicendevole compatimento, alla reciproca benevolenza — effetto naturale della fraternità nel comune dolore — alacremente ed automaticamente egli uní con l' invito a meglio apprezzare, a comprendere meglio e ad amare di piú costumanze modeste, discrete consuetudini, quali, appunto, sono propri e della vita campestre fino da allora diletta e celebrata: bisogna accontentarsi del poco, amarsi nell' ambito della famiglia, della nazione, dell'umanità (5), non spregiando ma adorando, non evitando ma ricordando, non trascurando ma prediligendo le occupazioni semplici la cui pratica è libertà vera ed apprezzabile: fare il pane da sè è fare opera di « emancipazione ».

Famiglia, nazione, umanità: un crescendo che aspira ad essere un programma? Un trinomio che non sia l' appiglio comodo per tutte le ideologie democratiche ed umanitarie?

Nei *Primi poemetti* egli aveva cantato il « campetto con siepe e con fossetto » (6), ma nei *Nuovi poemetti* l' inno alla campagna non è solo e si accorda con l' augurio di un lucente futuro, con l' augurio della redenzione agricola:

. . . . . . Rieda ai suoi porti il migratore, e parco
alcuni scabri iugeri redima

(1) Cfr. A. della Torre. *op. cit. loc. cit. Il Resto del Carlino* 7 aprile 1912; Luigi Filippi. *La vita e le opere di G. P.* Livorno, Giusti, 1914, pag. 6.

(2) *I ciechi*: in *Myricae.* Livorno, Giusti 1914 p. 156.

(3) *Il Castagno* in. *op. cit.* pag. 189.

(4) *Primi poemetti*, Bologna, Zanichelli, 1906 p. 12. cfr. Luigi Cucinotta *La poesia del dolore e del focolare nell' opera di G. P.* Messina, Muglia, 1907, p. 69.

(5) *Op. cit, loc. cit.*

(6) *Op. cit.* pag. 25.

. . . . e vi pianti
la sua casetta e viti ed arnie e fiori
grano per casa e fieno pei giovenchi
e pei nepoti il molto cauto olivo! (1)

Il grave e complesso problema dell' emigrazione è stato dal Pascoli ripetutamente riguardato con occhio non tanto d' artista quanto di chi la pretenda a pensatore ed a patriota: l' emigrazione — osservò in un libro di versi — l' emigrazione che pare una *fuga*, porta poi un grande affluire d' insolita ricchezza nelle campagne italiche, e darà, giova crederlo, e in tempo non lontano, tutto l' agro nostro in mano a forti, attenti, felici, virgigiliani lavoratori su'l suo.... Questo, s' intende, per... quelli.... che vanno.... ma tornano. Quelli che si fermano là dove hanno trovato da far bene.... oh! questi altri, se non sono partiti con l' italianità nell' intelletto e nel cuore, se in patria non hanno conosciuto la scuola, sarà ben difficile che cerchino per i loro figli nati nella nuova loro patria l' educazione e l' istruzione italiana che essi nella patria antica non ebbero. E, tuttavia, molto si può e si deve fare » (2). E su la emigrazione si trattiene nel discorso pronunziato a Mantova nel '906 chiedendo: « scuole, scuole, scuole » affinché « la sua italianità l' italiano che parte per l' esilio l' abbia riconosciuta e amata in sé ». (3)

Alla intonazione delle *Myricae* ci riconducono i *Canti di Castelvecchio*, pietoso omaggio alla memoria della madre come quelle lo erano state per la memoria del padre; di sapore politico c' è *La voce* citata piú innanzi e alla quale potrebbero esser chiamate a fare un assai strano commento la Prefazione e le note.

Perché, per quale delitto era stato egli, nel '79, arrestato? Quali erano i suoi progetti di allora? Quali le sue intenzioni? Rivoluzionare l' Italia? Capovolgere l' universo? Oh, molto meno... o molto di piú: egli era stato scosso da un desiderio, da una aspirazione: « togliere dal mondo il male » « rendere per male bene ». Poca cosa?

Anarchismo? Socialismo? « Anarchico » l' ha battezzato per que' tempi il Bulferetti (4), ma il Bentini che — *absit iniuira verbis* — avrebbe avuto un gusto matto a gabellarlo per un disciplinato « evoluto e cosciente » seguace di Carlo Marx, piú pacatamente ha sentenziato che e' non comprendeva le leggi del

(1) *Pietole*, in: *Nuovi poemetti*, Bologna, Zanichelli, 1909, pag. 211.
(2) *Nuovi poemetti*, pag. 221.
(3) G. P. *Una festa italica*. Discorso pronunziato il dí 6 magg, 1906.
(4) *Bulferetti* op. cit. pag. 54.

socialismo scientifico e che palpitava solo per il socialismo idealista e sognatore di quarant' anni fa: « era poesia anche quella » — ha esclamato, e, di fatto, il Pascoli era già poeta — e quale poeta — fin da quando indirizzava rime ai cuochi accoltellatori! (1)

« Un poeta sognatore, » allora, all' epoca dell' *Internazionale*, ma dopo, ma più tardi? il Pascoli era... di che Partito era?

Il quesito formulato alcune pagine addietro si ripresenta intatto ed insoluto.

Il Borgese ha dichiarato che il Pascoli — il Pascoli nella sua compiutezza di artista e di pensatore — fu, anzitutto, un debole, notando che, levate rarissime puntatelle polemiche tirate tra « il vedo e non ti vedo », con segni più di stizza e di dispetto che d' ira e di rancore, non s' affaccia nella sua produzione un attimo di lotta, di gagliarda, di impetuosa e vigorosa robustezza: « il momento in cui una coscienza si tende e si chiude pronta a difendere il suo sacrario anche con l' offesa — ha asserito il critico — il momento in cui gli occhi e le labbra saettano, gli rimase, almeno per sua propria esperienza, ignoto. » (2).

Esattissimo: tanto esatto che non c' era bisogno di scavar lontano per compilar solennemente l' aureo giudizio: l' aveva confessato il Pascoli in persona: « La lotta? C' è sempre stata la lotta tra chi lavora e chi gode il frutto del lavoro altrui. La storia sembra, anzi, esser mossa dall' aspirazione di star bene in chi sta male, e di star meglio in chi sta bene. Sembra, non è: o a dir meglio, non è mossa da quella sola energia ».

Come mai? Che cosa vuol dire?

Ecco: « oltre gli uomini occupati continuamente nella rissa dell' esistenza, ci sono quelli che vi si mettono in mezzo per sedarla. Oltre gli uomini ossessi dal demone della cupidigia e della rivalità, ci sono quelli che vogliono gettare dal cuore ogni acre fermento di contesa. Oltre gli uomini che non aspirano se non a star bene o meglio, vi sono quelli che non anelano se non a far bene, a fare, ogni giorno, ogni secolo, ogni millennio, meglio. Sono questi i veri uomini; di questi si compone la vera umanità sempre, vogliam credere, progrediente nel dissomigliare alle bestie » (3).

---

(1) Genuzio Bentini. *L' anima e l' arte di G. P.* Bologna, Zamboni. 1913, pag. 24.

(2) G. A. Borgese. *La vita e il libro.* Torino, Bocca, 1913, vol. 3, p. 486.

(3) *Odi ed inni.* Bologna, Zanichelli, 1900, pref. pag. XI.

Egli era un pacere (1), non un guerriero, e sta bene: un pacere, ma un pacere a suo modo che poetava, indifferentemente, per re Umberto e per il Luccheni, per il Cagni e per le batterie siciliane, per il Bismarck e per gli eroi del Sempione, e che terminava un discorso agli allievi della Accademia Navale cosí: « Voi la Patria serbi a essere onore, difesa, esempio delle nostre colonie di lavoratori, per tutto il mondo, poiché per tutto il mondo è il lavoro italiano. Voi la Patria destini a proteggere i suoi sempre piú fiorenti commerci, a propagare la sua sempre piú magnifica civiltà, a mostrare, con modestia e fermezza, la sua sempre piú sicura potenza. Ma, se altrimenti richieda il nostro destino ed esiga il nostro diritto.... ricordatevi: alla prodigiosa preistoria d' Italia la storia d' Italia deve corrispondere come due ad uno. Questo è voluto dal mirabile avvenimento dell' emersione d' Italia dall' oceano infinito dalla sua gloria precorritrice.... La mira in alto »: (2) un pacere *sui generis* che opponeva, sí, il socialismo all' imperialismo, ma che, poi, candidamente affermava: « poiché il nazionalismo conserva il carattere e l' essenza dei singoli popoli, e l' internazionalismo è per impedire le guerre che cancellerebbero quel carattere e distruggerebbero quell' essenza dei singoli popoli » occorre « essere nazionalisti e internazionalisti nel tempo stesso... socialisti e patrioti » (3) e in nome del socialismo patriottico e dell' internazionalismo nazionalista, nel medesimo scritto invitava la nuova generazione a formare « co' l giovane re » « un popolo forte e sereno che sia preparato al destino » (4), un socialista curioso che era preso da istraordinarie tenerezze per la latinità e che deplorava, ora, le disfatte della Francia del '70, ora la perdita di Cuba strappata ad una razza latina dalle vittorie nord-americane: un bel guazzabuglio, non c' è che dire!

Meno male che per sciogliere l' enigma s' è incaricato lui stesso di prestarci la chiave, nella dedica di una poesia ai giovani. « al Partito dei giovani, cioè ai giovani senza Partito, cioè ai giovani ancor liberi che vogliono conservare la libertà che è cosí cara che la vita non è piú cara: la libertà dei palpiti del cuore », ché sono veramente liberi — proclamò — coloro che si entusiasmano « per le otto ore di lavoro e per la spedizione in Cina » e che si sentono di « esecrare il domicilio coatto e abominare l' assassinio politico, alzare il medesimo inno al muratore

(1) Ettore Ianni, in, *Corriere della Sera*. 7-8 aprile 1912.

(2) G. P. *Italia*. Bologna, Zanichelli, 1911, pag. 22.

(3) G. P. *Garibaldi avanti la nuova generazione*. Messina, Muglia, 1901, pag. 35.

(4) *Op. cit.* 42.

che cade dal palco e all' artigliere che spira abbracciato al suo cannone » (1): ce ne è per tutti e per tutti i gusti!

***

Ha notato proprio il Pascoli che in Virgilio manca la parola *servus;* nella poesia virgiliana è abolita la schiavitú perché la schiavitú non è poetica: « non era poetica, e il divino fanciullo » — *il fanciullino* — che non vede se non ciò che è poetico, non la vedeva: di guisa che se noi « non avessimo dei tempi di Virgilio altro testimone che Virgilio » saremmo costretti ad ammettere o che la schiavitú sotto Augusto non esistesse o « che il Cristo, non ancor nato, ispirasse al poeta contadino dell' Esperia come il vaticinio del suo avvento cosí il presentimento della grande fratellanza umana. Non c' è la schiavitú nell' Italia virgiliana; nemmeno c' è il salariato, nemmeno il mezzadro » (2): non c' è la schiavitú come in una opera poetica non ci può essere alcuna cosa « brutta ».

E qui, in questi brevi termini, è racchiusa tutta la filosofia dell' arte pascoliana: il poeta non può cantare se non i temi che la maggioranza, assiomaticamente, aprioristicamente, innatamente, reputa belli e buoni: la bontà è inscindibile dalla bellezza e su la gamma dei soggetti e buoni e belli il poeta suole accordare le corde della sua armoniosissima lira.

È chiaro? Chiarissimo, ma non basta per conoscere il Pascoli politico e sociologo: egli è un adoratore del bello e del buono — cioè del bello perchè buono —; egli è un glorificatore della bontà sotto qualunque forma, sotto qualunque aspetto, in qualunque atto, in qualunque soggetto si riveli: è il celebratore del plebeo buono e del re buono, del piccolo sacrifizio buono e del grande, eroico gesto buono; è, teoricamente, un entusiasta della bontà, ma, praticamente, concretamente egli non è alcunché di piú? Come vede le questioni intorno a cui si agitano capi e gregari? Come giudica gli appetiti delle folle e le pretese delle classi?

Da « pacere »: torna ad essere e a proclamarsi pacere, a rendersi partigiano della facile accontentabilità, a farsi patrocinatore della mediocrità discreta, pur progredendo, pur avanzando, a paragone di quel che era stato negli anni giovanili: da socialista diventa individualista; il collettivismo gli pare sempre migliore della situazione attuale, ma migliore ancora del collet-

---

(1) G. P. *Miei pensieri di varia umanità.* Messina, Muglia, 1903, pag. 31 e seg.
(2) G. P. *Miei pensieri di varia umanità.* Messina, Muglia, 1903 pag. 31 e seg.

tivismo gli pare la proprietà individuale — piccolina, carina, graziosina — capace di guarentire la indipendenza e la giustizia. « Io preferisco, senza dubbio, — egli ha scritto in un brano non molto conosciuto — io preferisco questo sistema [della proprietà collettiva], secondo il quale è la giustizia per tutti sebbene per nessuno sia la felicità o l'indipendenza, all'altro, al presente, secondo il quale l'indipendenza o felicità è per pochi o magari per uno solo e la giustizia non c'è per alcuno. Senza dubbio. Ma non c'è altro? Non c'è o sarà modo di conciliare la giustizia con l'indipendenza? Io credo di sí e ritorno col pensiero all'ideale.... di Virgilio e d'Orazio. C'è questo modo e sarà possibile mediante una conversione generale degli animi umani a contemplare la loro natura e il loro destino. Tale contemplazione, aiutata ora straordinariamente dalla scienza, indurrà in noi non la superbia, ma l'umiltà, non il disprezzo dei nostri simili che riputiamo, ora, a quando a quando, inferiori, ma l'amore per tutti quanti sono accomunati con noi in questo fatale nodo di vita e di morte. E l'uomo vorrà essere mediocre e non vorrà respingere da sé la sua porzione di male e non vorrà togliere agli altri la loro porzione di bene. Questo ideale che non ha che fare nulla co 'l crudele sietema Nietschiano, ha informato per ora, senza una contraddizione o una dubbiezza mai.... quel poco che ho scritto e continuerà ad informare ciò che scriverò ancora poco o molto. E non solo ciò che ho scritto o scriverò, ma ciò che ho fatto e farò. Perchè in sí fatto ideale è tanta semplicità che esclude il dubbio nel pensiero e la ritrosia nell'azione. È una religione, la vera, non nuova perché eterna » (1).

« Una religione la vera religione »: ma, vera o no, sempre una « religione » di cui egli era, e si compiaceva di essere, premuroso ed alacre sacerdote: onde, piú che un libertario, piú che un individualista, piú che un difensore della libertà e della proprietà privata, si discopriva un illuso che, in fondo, era « con tutti e con nessuno », non, forse, perché credeva che né verità né libertà siano « cose concesse ai partiti » (2) ma, piú precisamente, perché la sua illusione, esulando da ogni confine attuale, si adagiava in un ambiente scomparso e lontano, sottratto alla coscienza della generalità.

Egli fu con tutti finché la sua voce trovò echi e consensi nella indolente acquiescenza delle moltitudini, ma fu con pochi, se non addirittura con nessuno, non appena il suo missionarismo di rassegnazione, di sommissione, di rinunzia e di mediocrità

---

(1) G. P. *Ancora per una siepe*, in: *Il Resto del Carlino*, 11, Sett. 1897.
(2) Luigi Siciliani, *Commemorazione di G. P.* Milano, Quintieri, 1912 pag. 38.

urtò con i primi tentativi di risveglio, con le prime battaglie, con le prime superbe resurrezioni: il volgo, in genere, applaudí in lui poco l' artista, parecchio il pacifista e molto il predicatore della « vera religione ».

Ma i critici non mancarono: egli accolse la rampogna e se ne mostrò colpito nel vivo e addolorato: « m' hanno detto che sono un arcade — sospirò — e che la mia, oltre che finzione oziosa, sarebbe anche sdolcinatura e smascolinatura destinata a produrre, se non si castiga a tempo, gli effetti piú deleteri nell' organismo nazionale », ed oppose: « Io non credo troppo nella efficacia della poesia e poco spero in quella della mia; ma se una efficacia ha da essere, sarà di conforto e di esaltazione e di perseveranza e di serenità. Sarà di forza — aggiunse — perché forza ci ho messo, non avendo del mio essere, semplificato dalla sventura, se non forza, da metterci; forza di poca vista bensí, e di poco suono, perché, senza gale e senza fanfare, e non altro che forza » (1).

Con verisimiglianza, egli era un tantino benigno nel giudicare non l' arte sua, ma la ispirazione della sua arte e gli effetti che dalla sua arte potevano eventualmente derivare: ché, davvero, s' ha da prender la forza a caratteristica dell' opera pascoliana? Ombra del Versigliese perdonaci la ingenuità della interrogazione.

C' è stato chi, parlando del Pascoli, ha formulato il voto che i poeti « abbiano una buona volta l' encomiabile idea di abbandonare la politica se non vogliono correre il rischio di diventare cattivi poeti » (2), ma, il voto peccava di eccessività: non si atteneva al caso in ispecie e, per di piú, non involgeva né presupponeva se non un lato della fisionomia pascoliana: il lato puramente estetico.

Ora a me, per l' indagine che sto compiendo, il successo, il valore artistico del Pascoli è del tutto, o quasi, indifferente: interessante è vedere le eventuali conseguenze che l' opera ha avuto e potrebbe avere su gli italiani: perché, quale si sia la tenuità dell' efficacia della poesia su 'l pubblico, una influenza l' arte la esercita sempre.

Per tale riguardo, io non temo che gli scritti — voglio dire: le teorie emananti dagli scritti pascoliani — abbiano affiacchito la virilità combattiva e pugnace della Nazione: sarebbe una paura esagerata: egualmente esagerato, però, sarebbe ammettere

(1) G. Pascoli, *Poemi Conviviali*. Bologna, Zanichelli, 1904, p. X.

(2) G. A. Borgese, *op. cit.* vol. 1. pag. 201, cfr. anche: G. A. Cesareo *La poesia di G. P.* Bologna, Zanichelli, 1912, pag. 33.

che tutte quelle lacrime, tutta quella commozione, tutto quel genere non abbiano, in maniera sensibile, accompagnato, sorretto, accarezzato l'anima italiana degli ultimi decenni nella dolorosa discesa verso il disconoscimento di ogni salutare ambizione: l'arte pascoliana è stata in assonanza con le ideologie democratiche, pacifiste, umanitarie che hanno imperversato per cinquant'anni su tutta la nostra vita intellettuale, politica e morale.

Oggi.... oggi il mondo è diverso, l'Italia è diversa e gli italiani diversi: e l'arte e il pensiero di Giovanni Pascoli possono essere esaminati e discussi con agio, senza che al giudizio faccia velo la pressione della corrente e dell'andazzo plebeo. La serenità che ci sorregge è tale da concederci non solo di riguardare l'artista e la sua produzione senza fobía e senza filía, ma di darci il lusso, anche, di essere ottimisti e di benevolmente conchiudere: la morte sorprese il poeta mentre attendeva a quei poemi che, a suo volere, avrebbero dovuto « costituire il supremo tributo alla Patria e agli eroi e ai martiri del Risorgimento (1) »:

---

(1) G. P. *Poemi del Risorgimento.* Bologna, Zanichelli, 1913, pag. VI pref. di Maria Pascoli.

Alfredo Galletti (*la Poesia e l'arte di Giovanni Pascoli.* A. F. Formíggini, editore in Roma, 1918) è ben penetrato nella natura complessa di codesto Poeta cosí vario nella molteplicità delle manifestazioni e cosí apparentemente contraddittorio nelle diverse fasi del suo pensiero: *l'Internazionale* — egli nota — attrasse il Pascoli fino a che rimase un mito, un grande mito poetico, ma non ebbe piú seduzione per lui quando « il comunismo sentimentale cedette il campo al freddo e matematico collettivismo marxista » (pag. 21); positivista da giovane, il Poeta romagnolo si vantò di essere ancora positivista da vecchio, ma, intanto, aveva scritto *l'Inno secolare a Mazzini* e la *Messa d'oro* (pag. 91). Vero è che il Pascoli ebbe solo un sentimento a centro del suo mondo ideale, e San Francesco d'Assisi, San Francesco di Sales o, meglio ancora, Leone Tolstoi a maestri che avevano presentito la verità. Bisogna — chiosa giustamente il Galletti — intendere la seduzione del mistero su lo spirito, del mistero che è nella natura, nell'immenso universo, nell'animo umano, e bisogna sentire l'irrompente germogliare dal mistero di tutte le consolazioni spirituali che fanno bella la vita: la poesia, la religione, la pietà, la carità, il sentimento del dovere e del sacrificio, per capire e spiegare certi atteggiamenti del Pascoli, per apprezzare il suo eremitismo, il « suo allontanarsi da tutti i partiti militanti, la sua religiosità sincera ma sciolta da ogni legame con le religioni politiche, la sua noncuranza dei rumori mondani, il suo buddismo attivo, il suo tolstoismo che poté lodar la conquista armata e celebrare la forza guerriera; atteggiamenti e sentimenti che sembrano in contraddizioni recise con le sue origini, la sua educazione e tutte le storie e le dottrine che furono gli idoli dell'età storica in cui si venne formando l'intelligenza del Poeta (pag. 10) ».

Belle ed alte parole che interpretano e che commentano la fisionomia dell'artista filosofo ma che non la fanno apparire, con ciò, piú capace di afferrare, davvero, i gravi problemi materiali e morali che interessano la Nazione; il Poeta è, assai spesso, troppo artista e troppo filosofo, mentre io lo avrei preferito semplicemente più italiano: « italiano » — va da sé — nel senso attuale, moderno della parola, « italiano » come quattro anni di guerra, di privazioni e di martíri, hanno insegnato che bisogna essere per la vita e per l'avvenire della Patria.

ebbene, sotto il libero cielo spazzato dalla raffica vermiglia è ancora lecito far delle ipotesi e supporre che se la sorte non avesse troncato quella verde maturità, egli avrebbe saputo trovare nell'osanna alla grande Italia, non sbocconcellante da proletaria affamata il suo tozzo di pane su le spiagge libiche, ma altera marciante verso il suo terso e lucido avvenire, il canto epico tanto spesso vagamente e vanamente tentato.

È lecito ammetterlo ed accarezzare la fiducia che, diversi i fati, egli avrebbe dato alla Patria rinnovellata l'inno secolare nazionale apprestando a sé corona ben altrimenti gloriosa che non quella vaticinatagli dai politicanti pel dí del disinteresse, della fratellanza, della felicità, del reciproco amore fra gli uomini: la corona di quercia, invece della corona di cartapesta.

FERRUCCIO BOFFI

L' *Économiste Français* nel N. 13 del 29 Marzo contiene tra gli altri articoli i seguenti: La guerre: la situation, les perspectives — La Caisse d' épargne générale belge durant l'occupation — La production de l' or dans le monde en 1918 — Le ravitaillement de l'Allemagne et la réparation des dommages de guerre — Documents relatifs à la guerre — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer: le Honduras — Bulletn bibliographique.

Una recente storia delle guerre puniche (*)

Alla sua sintesi storica l' A. si apre come già dicemmo la via con una analisi minuziosa, scrupolosa, esauriente insomma, relegata in genere nelle note e nelle appendici. Essa non è materiata di sola erudizione, e rifugge dal tentar prove di virtuosismo nell' esegesi filologica; ma invece si informa sempre ai criteri dello storico e non mai perde di mira i fini della sintesi. Il suo equilibrio critico preserva l' A. da ogni esagerazione e lo rende severo contro ogni aberrazione. È così che egli a proposito di alcune astruserie del Laqueur relative alle successive redazioni del testo Polibiano protesta « contro il moderno secentismo critico: ossia la tendenza a sostituire nell' indagine il vano giochetto di ingegno e la ricerca ad ogni costo della novità alla cauta e pacata disamina dei dati » (parte II, p. 99, vedi anche la piccante osservazione a p. 23 n. 36 e l' altra protesta contro le esagerazioni della ipercritica a p. 135), così come altrove condanna la polibiolatria del Kahrstedt (p. 583) non meno che certe sue proposte troppo incautamente novatrici (p. 102 seg.). Naturalmente non è questo il luogo nel quale si possa entrare nei dettagli dell' analisi del De Sanctis, ma vogliamo pure additare le grandi orbite entro le quali essa si svolge ed alcune delle principali questioni che essa tratta coi relativi risultati.

Le grandi orbite sono: Fonti; — cronologia e calendario —; topografia, tattica e strategia delle grandi battaglie —; statistica e finanze. Ognuno vede quanta somma di dottrina, quanta varietà di cognizioni, e quanta versatilità di attitudini pretendano indagini così complesse e svariate.

Cominciamo dalle fonti.

Trattate a fondo tutte le questioni relative alla duplice stesura del testo Polibiano, alle date dei viaggi di Polibio, alla cronologia da questo adottata, il De Sanctis riconosce come assodato che egli nell' esposizione della prima guerra punica attinse a Fabio pei fatti più gloriosi per Roma e a Filino per quelli più gloriosi per Cartagine, e studia la derivazione e il valore dei resoconti posteriori, rilevando il pregio particolare di Diodoro, che dovette avere come fonte unica o principale Filino.

(*) Cont. e fine, v. fasc. 16 Febbraio, p. 282.

Il racconto di Polibio per la seconda punica fino alla battaglia di Canne non è più un aggregato di elementi vari, ma, rielaborato su fonti greco-cartaginesi con pochi dati di fonte romana, palesa una vigorosa organicità prammatica. Pel rimanente della seconda Punica, del testo Polibiano, come è noto, non abbiamo che frammenti, ma si è pure in grado di affermare che i resoconti successivi procedono in massima da lui e da Celio Antipatro, il quale seppure parcamente usò di Polibio per via diretta, scrisse però sotto l'influsso della volgata Polibiana, arricchendola con l'aiuto di Sileno, dei più antichi annalisti e della propria fantasia.

Particolare importanza hanno per noi, perchè interamente superstiti, i libri della terza deca Liviana che il De Sanctis analizza minutamente con la massima cura, mettendone in luce la diversa composizione e il diverso valore.

I libri XXI e XXII storicamente sono resoconti non pur difettosi, ma in massima fallaci, composti con materiali di origine assai diversa (Polibio, Celio, tradizione annalistica tarda e interpolata, tradizione annalistica genuina) e Livio non sempre avvertì le contraddizioni di fatto, lievi o gravi, avvertì invece le diversità profonde d'arte e di stile, ma lungi dal nasconderle le alternò con un senso mirabile della misura. Mentre, ad ogni modo, lo scheletro di questi libri è, può dirsi, Polibiano, nei libri, invece, dal 23 al 26, le tracce dell'uso di Polibio per gli avvenimenti italici si fanno sempre più rare: il racconto procede in genere slegato e frammentario e pare ridursi ad una serie di estratti mal cuciti insieme; dipendono invece direttamente da Polibio i racconti circa le vicende di Sicilia e qualche altro punto. Parimenti scarso è l'uso diretto di Polibio negli ultimi libri di questa deca, i quali recano spesso impressi i tratti di una tradizione assai tarda ed alterata.

Nel tutto insieme a Livio fece difetto una profonda intuizione storica della seconda Punica ma « non la narrò come semplice cronista che non penetra nei fatti e non li vive » (parte II, p. 187). Anche « in mezzo alle sconfitte più memorande che registri la storia romana egli ha serbato inconcussa la fede nella eterna invincibilità di Roma (p. 193) » e nella guerra Annibalica rivisse il dramma delle guerre civili e delle discordie intestine, di cui era stato spettatore angosciato. Uno dei libri più organici e più pervasi di senso artistico, è il XXVIII; e molto va lodato anche il XXX. « Spettatore commosso, ma che sa padroneggiarsi romanamente, delle vicende da lui narrate, Livio drammatizza senza ricerca volgare d'effetti e di colori, con la misura e il decoro che gli sono caratteristici, il contrasto supremo fra Roma e Cartagine, e ne tratteggia... il quadro nel rispetto artistico più degno » (p. 656).

La conclusione finale, alla quale l' A. perviene con la sua analisi di tutte le altre fonti di cui disponiamo per la seconda Punica, è che i risultati positivi dell' indagine hanno maggiore importanza per la storia della storiografia greco-romana che per la storia della guerra » (parte II, p. 670). È questa un' ammissione preziosa, che dimostra, come l' A. pur dopo essersi sobbarcato ad un lavoro tanto duro e ingrato di minute disamine e di scrupolose comparazioni, non intenda esagerare il profitto che ne deriva nel riguardo storico propriamente detto. Il quale profitto va circoscritto in questi termini: a prescindere da poche notizie di provenienza sicura dalla più antica annalistica, « in tutta la tradizione l' annalistica antica e la storiografia greca son così rimaneggiate e alterate, che pochissimo è degno di fede di quanto a noi non venga direttamente o indirettamente da Polibio ».

Quanto alla cronologia della prima Punica, l' A. dimostra che il calendario romano procedeva allora, a un di presso, alla pari con le stagioni, convalidando così la tesi sostenuta già da Unger, Soltau, Lutertacher, Leuze, e facendo vedere come all' incontro sien tutte egualmente campate in aria le ipotesi vuoi di un anticipo sulle stagioni (sia lieve, come opinarono Seipt, Fränkel, Holzapfel; sia rilevante, come sostenne Matzat), vuoi di un ritardo in conformità della teoria del calendario flaviano, caldeggiata dal Beloch e condotta dal Varese *ad absurdum*, col malgoverno che egli fece dei testi per difenderla. Parimenti regolare può dimostrarsi l' andamento del calendario romano nei primi anni della seconda punica, e probabilmente si mantenne tale anche negl' ultimi anni, per quanto si debba confessare che esso ci è mal noto pel tempo che corre tra il 215 e il 201 a. C.

Tra le risultanze cronologiche d' indole particolare si rilevino le seguenti:

La battaglia contro i Mamertini, dopo la quale Ierone cinse la corona regale, va posta poco innanzi allo scoppio della prima guerra punica, cioè verso il 265 a. C., ed è forse da correggere in conformità di ciò la cifra addotta da Polibio in VII, 8, 4 (parte I, p. 94 seg. note 7 e 11; diversamente congetturarono Beloch, Reuss, P. Meyer ed altri).

La riforma dell' ordinamento centuriato, sulla cui natura devesi accogliere l' ipotesi del Pantagato, respinta l' audace datazione dello Smith, che l' attribuì, come è noto, ai censori del 179 a. C., va riportata, col Lange e col Kübler, al periodo che sta tra le due guerre puniche, e dovette anzi essere meno prossima al principio della seconda che alla fine della prima (v. app. p. 378 sgg.). Al tempo stesso della rogazione di Flaminio per la distribuzione dell' agro Piceno e Gallico (232 a. C.) deve ap-

partenere la legge, che imponeva il limite dei 500 ingeri per il possesso dell' agro pubblico, e questa legge appunto avrebbe costituito il prototipo della legge agraria Licinia del 367 (p. 334) (1).

Il console L. Giunio Pullo dovette essere non successore, come dichiara Polibio, ma collega di P. Claudio nell' anno 249 a. C. La prima guerra illirica deve appartenere al 229, e, se i Fasti registrano invece al 228 il trionfo del console Cn. Fulvio, il quale secondo Polibio, terminata la campagna, sarebbe subito tornato in Roma, lasciando in Illiria il collega Postumio, si ha da credere che Polibio sia caduto in errore. (2) Il governo di Amilcare nella Spagna comprende gli anni dal 237 al 229; la morte di Asdrubale cade nel 221, e nell' inverno 220/219 giungono gli ambasciatori romani ad intimare ad Annibale di non molestare Sagunto; l' assedio di questa città comincia nella buona stagione del 219 (vedi anche l' appendice a p. 428 segg.). Caduta Sagunto nell' autunno del 219, Annibale procedette oltre l' Ebro alla fine del maggio 218, ma solamente dopo un paio di mesi imprese la marcia verso l' Italia, varcando in una cinquantina di giorni i Pirenei, il Rodano e le Alpi, e sboccò nella valle presso Susa circa il 20 settembre dell' anno 218. La battaglia della Trebia viene così a cader nel cuor dell' inverno. Le due battaglie del Trasimeno e di Canne furono combattute rispettivamente il 21 giugno del 217 e il 2 agosto del 216 in conformità delle date tramandate dalle fonti, della cui esattezza e della cui corrispondenza approssimativa alla data giuliana non è lecito dubitare (parte II, p. 119 seg. e 135 seg.) Importanti sono anche le discussioni intorno alla cronologia della disfatta di Postumio, della ribellione di Taranto, della morte di Ti. Gracco, e, sovra a tutto della guerra in Sicilia (per la quale ultima, l' A., riconosciuti i meriti del Tuzi nell' analisi del testo Liviano, ricorda, col Niese, non doversi trascurare Polibio, e della distribuzione, che i fatti hanno in Livio, aggiunge un' assai accorta spiegazione) e della prima guerra Macedonica (oggetto questo di precedenti studi di parecchi altri ricercatori italiani, quali il Clementi, il Costanzi, il Niccolini). La battaglia del Metauro dovette essere combattuta

(1) L' A. riporta (v p. 333, n. 185) al contenuto della legge *de agro Piceno et Gallico viritim dividendo* l' aspro giudizio di Polibio (II 21,8), secondo il quale la legge avrebbe costituito il primo gradino del tralignamento degli ordini democratici, (φατέον ἀρχηγὸν μὲν γενέσθαι τῆς ἐπὶ τὸ χεῖρον τοῦ δήμου διαστροφῆς), ma forse questo giudizio colpisce solamente la procedura davvero rivoluzionaria, con la quale la legge fu imposta, nonostante l' opposizione del senato (Cic. *de inv.* II. 52; *Brut* 57, cfr. 77; *Cato* 11; Liv. XXII, 63, 2) Si noti anche che per alcuni, tra i quali sono anche io, il prototipo della legge Licinia è più antico.

(2) Tale è anche l' opinione del Niese. A proposito della guerra illirica l' A. non menziona le identificazioni di alcune località illiriche proposte dal Bauer in un articolo pubblicato in *Arch. Epigr. Mitteil. aus Oesterr.* XVIII, 1895.

sullo scorcio del giugno o nel luglio del 207 a. C. (tanto il Matzat che datò la battaglia nel febbraio, quanto il Varese, che la collocò ai primi di novembre, furon tratti dallo spirito di sistema a chiudere gli occhi dinanzi all' assurdo). Lo sbarco di Scipione nell' Africa dovette avvenire piuttosto nell' autunno del 203 a. C. che al principio del 202, e la battaglia detta di Zama fu combattuta non nel 201, ma nel 202, forse anzi nell' ottobre di questo anno, secondo la proposta del Pareti.

Nelle questioni tattiche e strategiche l' A. si muove con grande finezza di intuito e con piena padronanza della storia militare. Parecchie carte topografiche nitidissime agevolano al lettore l' intelligenza dellc sviluppo delle maggiori operazioni della guerra, e lo mettono in grado di seguire passo passo la rapida descrizione spesso concitata e drammatica, che ne è fatta nel testo.

Fiumi di inchiostro sono stati versati, come è noto, intorno all' itinerario seguito da Annibale dal passaggio del Rodano alla battaglia del Trasimeno e specialmente sulla via tenuta nel valico delle Alpi. Il De Sanctis, riesaminata con grande pazienza tutta la letteratura della questione, non esita a prendere il suo partito. Annibale varcò il Rodano a monte del suo confluente con la Druentia, lo risalì a sinistra, per evitare di avere a incontrarsi coi Romani, sino al confluente dell' Isère, ove si stendeva la così detta Isola; per l' Isère e il Drac raggiunse il bacino della Druentia, attraverso il colle Bayard, non lontano da Vapincum (Gap), impiegandovi dieci giorni, mentre 15 durò il vero passaggio delle Alpi. Giunto, dopo, aver superato gli ostacoli oppostigli da alcune tribù, all' altezza del passo del Monginevra, si accampò a 1870 m. nel pianoro innanzi alla gola di Clavières; procedendo oltre riattò in tre giorni un sentiero per la via che trovò franata, e con altri tre giorni scese nella valle presso Susa. L' opinione del De Sanctis si viene così ad inserire, naturalmente con non poche varianti, nella categoria, alla quale appartengono le opinioni del Neumann, dello Hennebert e di Napoleone I e si oppone all' altra ipotesi del passaggio pel piccolo S. Bernardo, che, tra le tante cui ha dato luogo questa così vessata questione, ha diviso, con quella prescelta dal De Sanctis, il maggior credito, avendovi acceduto De Luc, Wickham e Cramer, Niebuhr e Mommsen.

La battaglia del Ticino fu combattuta nei campi della Lomellina, sulla destra del fiume. Dopo la battaglia, rivarcato il Ticino e passato il Po presso Piacenza, Scipione pose il campo presso Stradella, mentre Annibale lo collocava vicino a Barbianello, ma tosto Scipione ripiegò, dopo la defezione di milizie

galliche ausiliarie, sulla destra della Trebia, e, sopraggiunto il collega Ti. Sempronio, si accampò sulle alture presso Ancarano a 13 Km. a sud da Piacenza, ma di qui, provocato da Annibale, ripassò con le legioni sulla destra della Trebia, e accettò la battaglia presso Campremoldo di sopra come già dicemmo, nel cuore dell' inverno (1).

Piacenza e Cremona non caddero affatto dopo di questa battaglia (p. 102), come con poca temperanza critica fu sostenuto dal Kahrstedt, e devonsi respingere le ipotesi del Laqueur che Polibio nella prima redazione ignorasse la battaglia del Ticino e che la notizia della presa di Clastidio sia stata erroneamente spostata nell' ultima redazione (p-98 seg.). Mentre i Romani dividevano le legioni destinate alla guerra di Italia, mandandone due a Rimini, sotto il comando di Cn. Servilio e due ad Arezzo, sotto il comando di Flaminio, pel desiderio vano di proteggere il territorio degli alleati dalle devastazioni e col pericolo imminente di dover effettuare il loro congiungimento dinanzi al nemico, d' esserne, cioè, assaliti e battuti a parte entrambi, Annibale, avanzando da Bologna verso Pistoia nella direzione dell' Arno medio, valicò l' Appennino pel passo di Collina, e, affrontate le paludi tra Pistoia e Fiesole, presso Fiesole emerse dal paese inondato. Ed ecco che, tragittato l' Arno, cominciò a scendere nella direzione di Cortona, ma ad un tratto diverge verso Oriente alla volta di Perugia; Flaminio, sul quale, come sul collega, ricade la responsabilità di aver mantenuta la divisione degli eserciti, lo insegue, e, posto il campo nelle vicinanze di Borghetto, fa avanzare l' esercito nella breve pianura che si snoda tra la sponda del Trasimeno e i monti prospicienti, dai contrafforti del Monte Gualandro al poggio di Montigeto; ma intanto Annibale aveva nascosto nelle anfrattuosità del monte Castelluccio, di quà e di là del villaggio di Tuoro, le milizie leggere, i Baleari e i Galli, e aveva schierato la fanteria ibera e libica a ponente del villaggio di Passignano, e, al momento opportuno, scatenò le sue forze sull' avversario, facendo in pari tempo chiudere il passo di Borghetto dalla cavalleria e spingendola contro la retroguardia di Flaminio. Stretta così la colonna dei legionari da tutte le parti, la battaglia fu perduta innanzi che si appiccasse.

(1) Dare battaglia dopo il guado faticoso di un fiume, (che, sia pure scarso d' acque, doveva render difficile un eventuale scampo) ad un nemico fresco e riposato, in una pianura in cui a questo era facile trar vantaggio dalla superiorità della propria cavalleria, è certo un piano che non fa onore all' assennatezza del duce romano, ma la critica delle fonti e l' esame topografico non par consentano altra via d' uscita (v. l' appendice e la carta I.), per quanto il BELOCH (*Hist. Zeitschr.* 1914 p. 1 segg.), col quale il De Sanctis polemizza abbastanza vivacemente, ed altri, specialmente alcuni critici inglesi, insistano per la collocazione della battaglia sulla destra.

Anche intorno alla battaglia di Canne si è discusso lungamente e calorosamente. Molti critici, tra i quali il generale de Vaudoncourt, il Niebuhr, il Delbrück, lo Stürenberg, la fecero combattere sulla sinistra dell' Ofanto, e molti altri, tra cui lo Hesselbarth, il Fry, il Kromayer, sulla destra. Il De Sanctis si decide per la sinistra, mossovi come egli spiega, da elementari considerazioni strategiche sugli antefatti e sullo svolgimento della battaglia, come anche dalle notizie relative alla fuga dei Romani superstiti. Egli riconosce che un grave ostacolo a questa tesi viene dai luoghi di Polibio III, 113,2; 114,8 (cfr. Liv. 46,8), ove è detto che la fronte dei Romani, che poggiava con l'ala destra sul fiume, guardava verso sud, e quella dei Cartaginesi verso Nord, ma vuol considerare questa notizia come un autoschediasma di Polibio, derivante dalla figura schematica in cui questi rappresentavasi l' Italia, per la quale figura i fiumi scorrenti verso l'Adriatico doveano avere la direzione di S. E.

Lo svolgimento tattico della battaglia il De Sanctis se la rappresenta in forma affatto originale, di cui è fulcro l' idea che i Romani non avessero spezzato il centro Cartaginese. Le questioni relative allo schieramento delle truppe nel campo di battaglia di Canne lo portano a svolgere idee interessantissime circa la tattica manipolare. Egli interpreta il luogo assai discusso di Polibio XVIII 29-30 nel senso che gli intervalli tra le file, nella falange come nella legione fossero di tre piedi, corrispondendosi così perfettamente, il che, secondo lui, non è infirmato dalla conseguenza che Polibio ne trae dell'avere un legionario contro di sè due falangiti: la lunghezza degli intervalli tra i manipoli non dovea essere eguale a quella della loro fronte, nè la disposizione loro è paragonabile a una scacchiera, poichè sarebbe stato impossibile colmare gli intervalli prima della battaglia e d'altronde il combattere, mantenendoli, sarebbe stato tatticamente disastroso; ne consegue che il passo di Livio VIII, 8,9-13, che sembra implicare questa disposizione a scacchiera, contiene non la descrizione di una battaglia reale, ma quella arbitraria e confusa di una battaglia immaginaria, composta quando non esisteva più la distinzione effettiva tra astati, principi e triari. Ad un *quincunx* invece va raffigurata la disposizione delle insegne dei manipoli, e ad un sesto forse della fronte va valutata la lunghezza dei lori intervalli, sicchè, pensando il manipolo costituito di 20 file di 6 uomini ciascuna, alla fronte di ogni manipolo sarebbe da assegnare la lunghezza di sessanta piedi, e a quella della fanteria di una legione, in schieramento di battaglia, la lunghezza di poco più che 200 metri (dieci manipoli divisi da 9 intervalli di dieci piedi ciascuno). La fanteria di un esercito consolare avrebbe avuto in tal guisa una fronte di 850-900 metri, che po-

teva ridursi di una metà in uno schieramento più profondo. Per la cavalleria consolare suppone il De Sanctis uno schieramento su una fronte di 100 file pari a 180 m., con una profondità di 6 righe, sicchè, computando a 10 metri la distanza tra fanteria e cavalleria, l' intero esercito consolare schierato a battaglia si sarebbe disteso per 1230-1280 metri. La profondità della fanteria la valuta a circa m. 18,50, e quella della cavalleria a circa m. 28,50.

Non essendo a noi possibile di esporre altri particolari intorno alle discussioni militari del De Sanctis ci basti ricordare che egli, col De Vaudoncourt, fa combattere la battaglia del Metauro sulla sinistra del fiume, e non già sulla destra, come opinarono Marcolini e Kromayer; e la battaglia detta di Zama la fa svolgere presso Naraggara, conformemente al testo Liviano, ritenendo che il Μάργαρον di Polibio sia un errore degli *Excerpta* o un altra forma dello stesso nome che in Latino si trascriveva Naraggara.

Volgiamo da ultimo un breve sguardo ai principali risultati dei calcoli statistici e finanziari del De Sanctis.

L' estensione della terra ferma Africana, che si trovava sotto la diretta signoria di Cartagine, va computata a 50-55000 Km.² e la cifra sale a 70000, se vi si comprendono i territori delle colonie libifenicie. La popolazione doveva approssimativamente essere di 3 o 4 milioni; aggiungendovi gli abitanti delle isole, ma escludendo quelli dei domini in Spagna, la popolazione totale Cartaginese doveva toccare i 5 millioni circa (parte I, p. 41, n. 111 e p. 85 segg.)

La popolazione cittadina del territorio romano doveva essere di poco inferiore al millione, mentre quella del territorio dei federati di Roma doveva oltrepassare i 2 millioni, sicchè la popolazione totale d' Italia, includendovi schiavi e stranieri, va valutata a circa 3 o 4 millioni, con una densità di 30-40 abitanti per Km² (p. 330 seg.) È così che van ritoccati i calcoli del Beloch.

Per il computo delle flotte impegnate dall' una e dall' altra potenza nella prima punica, l' A. accetta in parte e in parte corregge le conclusioni del Tarn.

Le forze complessive armate da Cartagine al principio della 2ª Punica vanno calcolate a circa 80.000 soldati e circa 25.000 marinai, dei quali Annibale lasciò a difesa della Spagna e dell' Africa circa 70.000 e condusse con sè al di là dei Pirenei non più di 30 o 35000 (II p. 14); van cioè, ritenute esageratissime, come fu già riconosciuto dal Beloch, dal Delbrück e dal Lehmann, le cifre tramandate dagli antichi, a cominciar da Polibio, sui contingenti coi quali Annibale avrebbe passato l' Ebro e sulle perdite che avrebbe via via subito lungo la strada e spe-

cialmente nel passaggio delle Alpi. L' unico dato certo è che Annibale giunse in Italia con 20000 fanti e 6000 cavalli, e le perdite precedenti per le scaramuccie coi barbari, le malattie, le difficoltà della via non possono aver superato i 5 o i 10000 uomini (v. appendice p. 83 seguenti) (1).

Alle forze Cartaginesi Roma contrappose immediatamente 6 legioni, cioè più di 70.000 soldati e 220 navi da guerra, con non meno di 50-60000 marinai. Ambedue le repubbliche erano in grado di accrescere notevolmente le loro forze, ma mentre i Cartaginesi non potevano che aumentare, con pericolo e spesa, il numero dei mercenari e degli ausiliari barbarici, Roma aveva a sua disposizione le balde e provate milizie italiche. E di fatto, basandosi sulle liste Liviane delle legioni Romane negli anni della 2ª punica, che il De Sanctis contrariamente a quanto parve al Beloch e al Kahrstedt, ritiene non già falsificate, ma singolarmente genuine (con la riserva molto ovvia che si deve prescindere da piccoli errori, e sovra a tutto si debbono computarne i dati a dovere, senza incappare nei fraintendimenti, in cui sono incorsi alcuni studiosi, quali il Delbrück e il Kromayer), si può appurare che tra l' anno 218 e il 213 a. C. i Romani arruolarono 27 legioni in tutto. Dal 212 invece non ne levarono mai più di due all'anno, e talora una ed anche nessuna. Fu questo uno sforzo, al quale lo stato romano era idoneo, perchè, data la popolazione cittadina e federata, si può calcolare che al principio del 228 vi fossero più del doppio degli adulti sufficienti agli effettivi di 28 legioni, ed ogni anno raggiungessero l' età militare più di 27000 giovani, ma pur fu uno sforzo possente, che in alcuni momenti può essere paragonato a quello sostenuto dalla popolazione francese negli ultimi anni delle guerre Napoleoniche (v. app. p. 317 seg., specialmente p. 322 e testo p. 288). Da parte loro i Cartaginesi tra il 216 e il 215 spedirono in Europa altri 35000 uomini, somma al certo notevole, ma anche questa proporzionata alla popolazione del loro impero e al rendimento delle leve mercenarie (v. p. 238 n. 56). Le perdite romane alla battaglia della Trebia (p. 32, nota 41) vanno valutate a 15.000 combattenti su circa 40.000; quelle dei Cartaginesi, il cui esercito con l'arruolamento di Galli era forse salito alla stessa cifra dell' esercito

(1) Su ciò non è possibile dissenso alcuno, ma resta, secondo noi, incerto come vadano spiegate le cifre Polibiane, chè riportarle, come fa il De Sanctis, a un computo sulla base dei due numeri rotondi 100.000, (gli uomini coi quali Annibale avrebbe passato l' Ebro) e 50.000 (gli uomini perduti), non ci persuade gran che, visto che per far discendere da questi numeri le singole cifre Polibiane è giocoforza presupporre che il primo numero fosse da Polibio riferito a fanti e a cavalli e il secondo, invece, ai soli fanti.

romano, non siamo in grado di computarle; ma forse furono gravi (p. 32 e app. p. 87 seg.). I Romani fecero fronte al rovescio, arruolando 11 legioni (cioè oltre 100.000 uomini), delle quali peraltro solo le 6 dell' anno precedente erano destinate alla guerra. Alla battaglia del Trasimeno, dei 25.000 Romani che vi presero parte perirono o caddero prigionieri circa 15.000, e circa 10.000 poterono scampare al disastro, i più soci, rilasciati spontaneamente dagli stessi Cartaginesi; di costoro, che in tutto potevano raggiungere i 40.000 uomini, caddero a loro confessione, circa 1500, quasi tutti Galli, certamente non molti di più (p. 41 e app. p. 116 seg.) A Canne l' esercito Cartaginese non contava più di 35-40.000 uomini (1); quello dei Romani, in 4 legioni e non 8, nonostante la testimonianza in contrario di Polibio, non dovea superare i 45-50.000 dei quali 20-25000 restarono sul terreno, 10.000 furon fatti prigionieri, e 15000 riuscirono a fuggire, mentre Annibale non perdette che 200 cavalli e 5500 fanti (p. 63 e app. p. 131 seg.). Ma Roma intensificò il suo sforzo militare, sicchè nel 215 stettero sotto le armi da 80 a 100.000 uomini, e nel 214 venti legioni, nel 212 e 211 venticinque, numero non superato poi mai più sino alla guerra sociale. I Cartaginesi mandarono aiuti di truppe libiche ad Annibale dopo la battaglia di Canne (p. 238-9 cfr. 596), ma in tutto poche migliaia di uomini, altri ne promisero, ma non li mandarono mai, sicchè Annibale a colmare i vuoti del suo esercito non ebbe d' ora in poi altra fonte che quella di Italici ribelli, mercenari e disertori. L' esercito romano alla battaglia del Metauro doveva superare, sia pure di poco, i 40.000 uomini, ed Asdrubale ne doveva avere con sè 30-35000, dei quali almeno 20.000 lo avevano già accompagnato nel passaggio delle Alpi (2). Le quattro legioni raccolte contro Annibale dovevano aggirarsi attorno ai 40.000 uomini, e l' esercito d' Annibale attorno ai 30-35.000. Le forze complessive tenute sotto le armi da Roma in quell' anno possono essere computate a 150-160.000 uomini, di cui forse 60-75000 cittadini, sforzo assai grave, ma nemmeno questa volta soverchio, considerando che il censo nel 209/8 aveva registrato 237.108 cittadini. (v. app. 571 segg.). Le forze che Scipione trasportò in Africa nel 204 su 400 navi da carico, cui facevano scorta 40 navi da guerra, vanno valutate, contro i computi del Veith e del Kahrstedt, a 26.000 soldati, di cui un decimo forse di cavalieri e 12.000 marinai (v. p. 517 e

---

(1) È notevole a fissare questa cifra l' osservazione di p. 119 che allo sfilamento delle forze Cartaginesi per le *angustiae* presso Callicula bastò parte di una notte.

(2) I computi del Kahrstedt non sono meno esagerati per difetto di quanto non sieno esagerate per eccesso le cifre di Appiano e di Livio (p. 571).

app. 577 seg.) Alla vigilia della battaglia di Naraggara il capitano romano ne dovea avere presso a poco lo stesso numero, ma questo poi, aggiuntivi i 10.000 uomini di Masinissa e altri ausiliari indigeni, salì complessivamente a circa 35 40.000 uomini, e sulla stessa cifra si dovettero aggirare, nel tutto insieme, le forze di Annibale tra mercenari, indigeni e reduci dall' Italia.

A chiarire la storia e la statistica delle legioni romane durante la 2ª punica l' A., con idea assai felice, presenta al lettore tre tabelle, delle quali l' una permette di seguire gli spostamenti successivi delle singole legioni e l' anzianità loro, la seconda registra i comandanti secondo gli anni e secondo i teatri d' azione, e la terza consiste in un grafico, che rappresenta ingegnosamente la curva, per così dire, dello sforzo militare romano, e mette in evidenza immediata le attinenze che sono tra le notizie tradizionali relative alle legioni e ai comandi e le effettive vicende storiche della 2ª punica, dal che restano confermate quelle notizie. Fa vedere in particolare questo grafico come lo sforzo massimo del 212/1 coincida con le vittorie su Capua e Siracusa, quello che si fece nel 207 con la vittoria su Asdrubale, e l' altro del 203 con le operazioni in Africa e nella Gallia Cisalpina.

Per la statistica finanziaria dello stato Romano molto rilevanti sono le conseguenze che il De Sanctis crede di poter ricavare da un passo Liviano (XXXIX, 7, 5) finora non sufficientemente preso in considerazione. Secondo questo passo nel 187 a. C. fu stabilito di restituire ai privati, mediante le ricchezze che aveano adornato il trionfo di Cn. Manlio Vulsone, quel tanto dei tributi che, riscossi durante la 2ª Punica, non erano stati ancora rimborsati; e furono di fatto restituiti « *vicenos quinos et semisses in milia aeris* ». Interpreta ciò il De Sanctis nel senso abituale che fosse cioè allora restituita una somma pari a venticinque volte e mezzo l' importo del *tributum simplex*, e, poichè crede di potere stimare le ricchezze del trionfo di Cn. Manlio, secondo i dati Liviani, a denari 22.485.480, o giù di lì, dividendo questa somma per 25,5, viene a fissare l' importo del *tributum simplex*, ai tempi della 2ª Punica, in denari 881.783 circa e, moltiplicando questa cifra per mille, ha quella del capitale censito in denari 881.783000 pari a 131000 talenti, cioè a un miliardo circa in oro. Da ciò egli desume un' altra prova contro le ipotesi del Belot, del Guiraud e del Cavaignac sul censo e sulle classi romane, perchè secondo queste ipotesi il solo capitale degli *equites optimo iure* ascenderebbe a un milliardo e mezzo di denari, e una prova invece a favore della teoria del Böckh-Mommsen, secondo la quale i censi attribuiti all' ordinamento serviano debbono essere quelli dell' ordinamento riformato, sicchè il censo della prima classe sarebbe stato di 10.000 denari. Ha certamente

ragione l' A. di proclamare che, se questi calcoli fossero certi, avremmo guadagnato un' altra pietra miliare nella storia economica dell' antichità, ma si può dubitare che la certezza sia stata raggiunta (1).

Tali le linee fondamentali della sintesi ed alcuni dei principali dati dell' analisi contenute nel III volume della Storia del De Sanctis. Prevale certamente nell' opera lo studio degli avvenimenti politico-militari, ma ciò, come avverte l' A. stesso (v. prefazione), trova giustificazione nel fatto che questi avvenimenti tennero effettivamente il primo piano in quell' epoca, avendo il mortale duello con Cartagine assorbito il fiore dell' attività dei Romani. Non si vuol negare che si notarono già allora i primi inizi della grande trasformazione politica ed economica della società romana, ma essa si effettuò a pieno, per opera dell' imperialismo e dell' influsso greco, solamente nel secolo successivo, e quindi l' esposizione ne è rinviata opportunamente ad altro volume, il quale, possiamo esserne certi, terrà presto dietro ai precedenti, perchè mirabile nel suo fervore è l' attività dell' A. Egli dopo avere arricchito la nostra letteratura storica di molti contributi preziosi, vuoi di opere organiche, vuoi di speciali indagini, e pur continuando a dare alla scuola tanta parte di sè con tanto successo, ha potuto pubblicare i due tomi, di cui abbiamo qui discorso, allorquando la massima furia della tragedia mondiale, dalla quale stiamo ora uscendo, sembrava mozzare il respiro di ognuno e distogliere da ogni forma di lavoro che non fosse direttamente connessa con la guerra e forniva in tal guisa ai connazionali non solamente un' opera densa di pensiero e di dottrina, sì anche un cospicuo esempio del come potessero e dovessero collaborare alle fortune della patria tutti quelli tra gli uomini di studio, che per ragioni di età o di ufficio eran tenuti lontani dal teatro della lotta gigantesca. Ed ora che l' Italia esce vittoriosa dalla grande prova, e si prepara a tornare ai campi del lavoro umano pacifico e giocondo, pur continuando ad esaltare sovra a tutti gli eroi e i martiri della guerra, riconoscerà di buon animo pur la benemerenza di coloro, i quali, mentre le fiamme divampavano attorno e tormentavano la carne ed i cuori, silenziosamente lavorarono a che non si interrompesse l' ordito del travaglio scientifico e intatte rimanessero le basi della repubblica delle lettere.

GIUSEPPE CARDINALI

(1) Di ciò discorreremo altrove.

L'ANTICO PROBLEMA PLATONICO

A S. E. Luigi Luzzatti.

Aristotele nella sua *Poetica*, dice, che la poesia è *mimèsi*, cioè imitazione della natura e della vita.

La definizione è senza dubbio imperfetta. Ciò che Aristotele afferma della poesia, lo generalizza poi all' arte in generale. Ma come spiegare, con la sola mimèsi, le sublimi armonie del Rossini e del Verdi? E il tempio di S. Pietro? E la *Divina Commedia?* Esistono in natura il *Gerione* di Dante, e l' *Ippogrifo* dell' Ariosto? È mai esistito il *Prometeo* di Eschilo, o il *centìmano Briareo* dei poeti greci e latini?

Dunque l' arte non è solo imitazione della natura, ma è anche trasfigurazione, perfezionamento, interpretazione, quasi continuazione ed evoluzione della natura. È creazione, insomma. A quel modo stesso, che lo scienziato Marconi non ha inventato lui la misteriosa forza elettrica, ma studiandola e applicandola, ha inventato il telegrafo senza fili, cioè una cosa prima inesistente, appunto così l' artista, servendosi di elementi naturali, crea una cosa nuova. Anche il pittore, che ritrae un paesaggio, non imita solamente la natura, ma la traduce in un linguaggio nuovo, la ravviva, le dà parte dell' anima sua: onde fu ben detto, benchè con frase eccessiva, che un paesaggio è uno stato d' animo. L' arte, in un certo senso, è antropomorfismo.

Del resto, la definizione di Aristotele si adatta così bene a ciò che egli dice in varii punti della sua opera, come si può adattare, sdrucendosi e sbrandellandosi, la camicia d' un bambino sul corpo d' un uomo fatto. Per esempio, egli scrive: « Non sembra possibile esistano persone... come ne dipingeva Zeusi. Ebbene, (si risponderà), ma esse sono qualche cosa di meglio della realtà; e di fatti l' ideale ha da essere appunto superiore alla realtà ».

Ma dunque l' arte non è pura mimèsi: non imita soltanto, ma *idealizza,* migliora, trasfigura: crea, insomma. Ora perchè deve essa creare cose dannose alla vita, anzi che utili alla vita?

E quando crea cose dannose alla vita, il critico e il legislatore non hanno il dovere di ammonirne e garantirne il pubblico?



Ma anche ammesso che l'arte sia pura mimèsi, si annulla forse con ciò la responsabilità dell'artista? Sia pure l'artista uno specchio della realtà; ma è pur sempre uno specchio cosciente e semovente. Se egli preferisce di rispecchiare un letamaio, anzi che un prato fiorito, la colpa non è del letamaio, ma di lui che l'ha scelto a modello. Anche nei tempi più corrotti non mancano le cose e le azioni buone e belle, degne d'ispirare i veri artisti; e la stessa corruzione può essere rispecchiata in due modi: in un modo che l'abbellisce, la blandisce, la rende più seducente e diffusa; e in un modo che ne svela la intima perversità e infelicità, e le tragiche conseguenze; quindi in un modo morale.

È inutile che gli artisti invochino la forza irresistibile, come di colui che

..... non potendo piue
trasse le brache con molto decoro
e fece in piazza le occorrenze sue.

Il Carducci, che d'arte ne sapeva qualche cosa, e che cita appunto la suddetta terzina, alla forza irresistibile della creazione artistica non ci credeva. E, in realtà, non ci crede nessuno. Una vera opera d'arte nasce da tutto l'intimo essere dell'artista, da tutte le facoltà di lui, ed è anche un enorme sforzo di volontà. V'è certamente dell'incosciente; ma v'è anche, in varia misura, del cosciente. E dopo il periodo di creazione, succede il periodo di educazione, di riflessione, di perfezionamento, di lima: e in questo periodo la responsabilità dell'artista è piena e intera. E del resto, se il vostro prodotto artistico vi accorgete che è una cattiva azione, chi vi obbliga a esporlo in pubblico, con danno dei vostri simili? E il critico, che non ve ne biasima, e il legislatore, che non ve ne punisce, adempiono il loro dovere?

— Ma (mi si obbietta) gli artisti apostoli hanno poca fortuna. Oggi non si vendono che le statue e le pitture di genere allegro; non si comprano che i romanzi voluttuosi; non si applaudono che l'adulterio e la prostituzione sulle scene. O pretendereste, che gli artisti, andando contro corrente, si morissero di fame? —

Ah, ecco dunque la vera *forza irresistibile.* La ragione dunque non è artistica, ma commerciale. Il pubblico vuole pornografia, e gli artisti lo servono. È naturale. È calcolo dunque non ispirazione. Se non che, questo libero commercio di corruzione non dovrebbe essere possibile. Nessuna libertà di fare impunemente il male. Non dovrebbe esistere questa libera concorrenza fra l' arte onesta e l' arte bordellesca. S' intende bene, che se si lascia libera la concorrenza tra il grano e la gramigna, vince la gramigna. Se si lascia libera la concorrenza tra il vizio e la virtù, anzi si adorna il vizio di tutti i vezzi dell' arte, vince il vizio. I più alti beni della vita sociale, il progresso, la integrità del costume pubblico e privato, senza cui non esiste vera felicità collettiva, sono frutto di assidua cura e cultura. Mantenere la integrità del costume, anzi rafforzarla, dovrebbe essere l' intento supremo del legislatore. E per questo, da una società ben ordinata, non dovrebbe essere sbandita l' arte in generale (come, con provvedimento ingiusto voleva Platone, che considerava l' arte come, di sua essenza, corrompitrice); ma vi si dovrebbe ostacolare in tutti i modi l' arte malsana, e incoraggiare l' arte educatrice o almeno innocua. L' arte dovrebbe essere ritenuta come l' elemento più prezioso ed efficace della educazione pubblica: perchè, anche a volerla considerare come specchiatrice della natura e della vita, non dimentichiamo, che davanti allo specchio l' uomo civile compone la sua *toletta* e studia i suoi gesti e i suoi atteggiamenti.

Lo stesso Aristotile, nella sua *Politica*, propone di servirsi della musica, del disegno e della poesia, come mezzi educativi. Ma se queste arti sono efficaci come mezzi educativi, con molta facilità saranno più efficaci come mezzi diseducativi. A questo deve condurci *la libertà dell' arte?* Ad avvilire l' arte, a depravare e rendere infelice la vita?

***

Il bello e il buono sono due aspetti dell' essere, e non sono indipendenti l' uno dall' altro. Come ho detto altrove, (1) il buono non è che l' utile considerato come assoluto. E l' utile non è che risparmio e accumulo di piacere.

La morale (da *mos,* costume) è la legge dell' utile, la legge

---

(1) Accenni di critica nuova (*seguito all' Arte voluttuosa*) 4. ediz. preceduta da lettere prefazioni di Ferdinando Brunetière. Angelo De Gubernatis, Lino Ferriani. prima parte, Salerno, Fratelli Iovane. 1918.

del piacere, la legge della suprema felicità umana. Se l'umanità raggiungesse la suprema morale, raggiungerebbe la suprema felicità possibile, il sommo bene degli antichi Stoici.

E qui è opportuno fermare un punto, e ripetere ancora una volta una osservazione, la quale (come tante altre mie osservazioni) non è stata mai confutata da nessuno. La morale, o è un nome vano senza soggetto (come delirano alcuni filosofi da manicomio), o è come un etere spirituale, che involge e compenetra tutto l'essere umano. Essa non è una nostra attività speciale, ma è l'attività che regola e domina (o almeno dovrebbe regolare e dominare) tutte le altre attività nostre. L'uomo dice: ecco, io ora fò opera di poesia; ovvero, opera da medico; ovvero, da avvocato; ovvero da legislatore; ovvero, da negoziante; da scenziato; e simili. Ma non può dire parimenti: ecco, io ora fo opera di morale, cioè, opera da galantuomo. Qual'è questo campo specializzato per la morale? Esso non esiste, se non da per tutto, dovunque si esplica l'azione dell'uomo. È la legge del dovere, che ci accompagna in ogni nostro operare, e che, più è violata, più si afferma viva. Il poeta, il medico, l'avvocato, il legislatore, il negoziante, lo scenziato, e tutti gli uomini insomma, in qualunque campo svolgano l'opera loro, hanno il dovere di essere galantuomini, cioè di non violare certe norme che l'etica impone. O diremo, che ciò spetta ai soli moralisti? Anche costoro potrebbero risponderci, che essi la morale sono tenuti a insegnarla, non già a praticarla.

In una futura società ideale, che nulla ci vieta di augurare all'umanità, non vi saranno indipendenze di sorta dalla morale. L'arte non accamperà alcuna indipendenza di sorta dalla morale, che è arte anch'essa, l'arte suprema del vivere: anzi la estetica sarà un capitolo dell'etica: il piacere sarà in armonia col dovere: il bello sarà solo la rivelazione del bene: nè la politica, nè le professioni, nè i mestieri, nè le industrie, nè alcuna altra forma di operosità, affacceranno pretensioni d'indipendenza, cioè diritti a infischiarsene della legge morale.

Questa catastrofica guerra mondiale ci dimostra con dolorosa evidenza, di quante rovine può esser causa la perversa teoria, che lo stato è superiore ad ogni morale, e che nulla per esso è delitto, nè la violenza, nè l'oppressione, nè la rapina, nè il tradimento, nè la violazione dei trattati, nè la più spudorata menzogna: può commettere sbagli, ma mai crimini. Ma, in tempi progrediti come i nostri, uno stato che segue tale linea di condotta, danneggia non solo la civiltà, ma danneggia gravemente sè stesso, come un individuo che, per tristi azioni, perde il credito e la stima pubblica. Quale uomo di governo farà volentieri

i patti con uno stato che considera i trattati come vani pezzi di carta?

È più che mai necessario l'affermarsi d'un diritto e d'una morale internazionale. Ogni nazione deve sentirsi parte d'un organismo più ampio, dell'umanità, e deve esser conscia dei suoi doveri verso le altre nazioni. Come sarà altrimenti possibile la vagheggiata *società delle nazioni*, se vi dovranno dominare la violenza, l'inganno, la malafede, il tradimento? Non sarà società, ma caos. Invece, tutto ci fa sperare, che la futura politica, la futura diplomazia, saranno altissime scienze e pratiche di saggi, di galantuomini, di gentiluomini. Lo stesso interesse umano, bene inteso, illuminato da lunghe e dolorose esperienze, farà comprendere, che la più bella e più utile delle astuzie è la lealtà, anche nelle relazioni internazionali.

***

L'arte è ricerca e rappresentazione di bellezza. Ma non vi è bellezza più alta della bellezza morale; il cui godimento sarà la suprema felicità del vero superuomo avvenire. Giacchè il vero superuomo non sarà quello del Nietzche e dei suoi adoratori; ma sarà l'uomo moralmente superiore. I veri superuomini nel presente momento storico, sono i Belgi, il popolo martire dell'onore, martire della sua fede incrollabile negli alti destini umani: sono gli Americani, che per un ideale di giustizia si sono slanciati in questo vastissimo incendio di guerra, fondendo il loro interesse con un altissimo interesse dell'umanità e della civiltà. A questa suprema bellezza del sentimento e dell'azione ogni altra bellezza dovrà sottostare. E la critica ha il dovere di riconoscerlo e proclamarlo, se non vuole essere connivente al malfare: ha il dovere di seguire e applicare saggie teorie, legittimando l'opera previdente del legislatore, e facendo così atto patriottico e umanitario.

Per rispetto di stupide formole, in cui si ostinano certi D. Ferranti della critica (senza contare quelli che lo fanno per interesse e in mala fede), s'ha da permettere, che l'arte, il più bel fiore della vita, diventi origine di male e d'infelicità nella vita? Perchè questo bellissimo fiore deve essere un fiore velenoso? Quante nobilissime energie, che si manifesterebbero poi in poemi, in musiche sublimi, in azioni eroiche, in invenzioni e scoperte benefiche, in attività politiche, educative, commerciali, industriali, si sciupano miserevolmente nella lascivia provocata dall'arte lussuriosa?

Questa tristissima arte, che rende infelice la fanciullezza con precoci malizie, infiacchisce la giovinezza e la virilità, ci fa poco venerabile e piena di acciacchi la vecchiaia; quest' arte che rispecchia dissolutezze e ferocie, non è l' arte degna di educare i sublimi cittadini della nuova *Città del Sole!*

Sono gli artisti, che hanno il compito nobilissimo, di trasformare in immagini e in sentimenti, in opere di bellezza viva, le idee dei pensatori, dei filosofi, degli apostoli: sono gli artisti che quelle idee popolarizzano e ne infiammano i cuori. La *Società delle nazioni* rimarrà un' utopia, o avrà poca vita, se l' arte continuerà ad essere serva umilissima del sozzo epicureismo, educando gli uomini a brutalità, invece di far brillare ai loro sguardi la luce dell' ideale, la bellezza del dovere, la felicità del regno di giustizia e di pace, il regno di Dio sulla terra. *Adveniat regnum tuum!*

Salerno

GIOVANNI LANZALONE

Ombre e penombre nella storia massonica (*)

Medaglioncino guelfo-carbonaro-spia: Enegildo Frediani.

Quell'Enegildo Frediani, sedicente capo guelfo, che a Roma nel 1816 sussurra all'orecchio dello spione autriaco Dolce le rivelazioni più gustose sui Guelfi e sui Concistoriali e cerca a sua volta di far *cantare* il Dolce, era un bel tipo di avventuriero settecentesco in ritardo, un po' casanoviano, un po' cagliostresco (1). Uomo dei cento mestieri, simile, (tranne l'onore!) all'*Avventuriero onorato* di papà Goldoni! Era nato a Serravezza in Versilia nel 1783 da povera gente; orfano di padre, allevato in un ricovero, aveva poi raggiunto la madre vedova a Roma, ove un suo parente era chierico caudatario di Pio VI. Sposò nel 1803 a Serravezza Angela Vangelisti e l'abbandonò incinta: così fu che il noto p. Francesco Frediani, frate minore, — l'amico del Guasti, il purista linguaiuolo, infilzatore di parole e di frasi trecentesche, tutta pietà, tutta umiltà e mansuetudine, — nacque nel 1804 e non conobbe mai il proprio padre, al quale sì poco assomigliava! L'irrequieto Frediani, presa la corsa via pel mondo, fu speziale a Firenze, farmacista militare poi nell'esercito del Murat, fino al grado di capitano; poi fu licenziato per maneggi politici, credo carbonari. Appresso, quando il Murat nel 1815 alzò la bandiera dell'indipendenza, il Frediani che era in Roma, rientrò nell'esercito napoletano e lo seguì come farmacista fino a Sinigallia. L'entusiasmo gli aprì allora la vena alla poesia: ma che roba! A parte un *Inno alla pace,* un poemetto *Ausoniade,* ed un carme, *Il cimitero di Spagna,* che non ritrovo, è curioso il suo zibaldone poetico intitolato *la Scuola di Platone,* uscito appunto a Sinigallia in quell'anno e dedicato « ai valorosi guerrieri » dell'esercito napoletano. È una raccolta di canti e versi sciolti ai quali seguono vari sonetti illustrativi dei pezzi del fucile, del modo

---

(*) Cont. vedi fasc. 1° Gennaio 1919, pag. 48.

(1) Arturo Wolynski, *Il Viaggiatore Enegildo Frediani - Ricerche biografiche e scientifiche,* in « Bullettino della Società geografica italiana », 1891, pag. 91 e segg. Cfr. Fr. Arrigoni, *Lettere inedite del Cav. Enegildo Frediani a Canova* — Venezia, 1851.

di smontarlo, di preparare la cartuccia ecc. — Dopo la fallita impresa murattiana del '14 il Frediani per un anno scompare: vagamente egli accenna a turbinose vicende che lo travolsero, forse seguendo re Gioacchino. Lo ritroviamo a Roma nel 1816 in cerca di impiego; voleva entrare, sembra, nell'esercito pontificio e per raggiungere lo scopo, come chimico, fece l'analisi delle acque di Roma, e come versaiuolo raccolse e pubblicò, appunto in Roma nel 1816, una vasta raccolta di... sciarade, logogrifi, e *fredianesche*. Questi ultimi rompicapi erano, pare, parti della mente sua ed egli li battezzò col suo nome, con più cura, a dir vero, che non avesse usata all'altro figlio suo, quel povero Francescuccio abbandonato! Ma il curioso si è che le sciarade, i logogrifi di questo bizzarro e strampalato ingegno, mirano..... all'impiego! Sicuro! Essi sono in gran parte formati coi nomi di principi, diplomatici e — più raramente! — di prelati dai quali aspetta aiuto e raccomandazione. Suo protettore era quell'Angiolini Luigi di Serravezza, diplomatico toscano, noto sul finire del '700 per certe sue relazioni su l'Inghilterra, la Scozia, l'Olanda. Eccolo confitto in sciarada! E condito nella stessa salsa si trova pure (guizzo di luce carbonara!) lord Bentinck, al quale per necessità del mestiere si contraffà il nome in lord Ben-tinche! Vale la pena di riportare la sciarada, appunto pel suo sapore... carbonaresco:

Cerca il *primier* ciascun
E cerca *l'altro* ancor,
E del bel numer un
È il *tutto*, che nel cor
Nudrio d'Italia il *primo*,
Onde a ragion l'estimo!

Ma poichè è bene dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte, ed il guelfismo fin dal suo sorgere nel 1813 si barcamenava tra iperborei e teutoni, questo mattacchione del Frediani dedica la sua raccolta di sciarade al conte Appony, ambasciatore d'Austria a Roma, e cava dal nome di lui una sciarada adulatrice! Tra le sciarade — vedo nell'indice — ve n'è pure una sulla parola *Carbon-aro*: mi precipito a leggerla! Niente affatto! *L'intiero* è quel buon diavolo di carbonaro autentico, nero e sudicio, sì, ma solo in vista! Piaggiando inglesi ed austriaci intanto il versaiuolo, sciaradista, chimico, settario, trovava tempo di fare pure un altro mestiere: la spia. Questo è ciò che risulta dal suo degno sozio, il Dolce. Cioè, veramente non risulta ben chiara questa sua qualità, perchè il Frediani, così descritto dal Dolce « ex-militare al servizio di Murat, fiorentino di molti talenti, di somma cultura (!) e di carattere fermo (!) e coi suoi amici leale », non al Dolce, ma ad un tal Frizzi non sospetto, perchè già « al

servizio inglese del Bentinck » comunicava nientemeno nomi, statuti dei guelfi, notizie sulle loro riserve finanziarie, frutto di oblazioni di mad. Letizia, di Luciano e di vari principi romani. Imprudenza, leggerezza del Frediani o spionaggio? Propendo per la seconda ipotesi: il Dolce spendeva largamente per informazioni ed il Frediani senza impiego era così all' asciutto!...

Forse per questo suo pescar nel torbido il Frediani a Roma non trovò impiego e nel 1817 era a Firenze, ove per mezzo dell' Angiolini pitoccava sussidi al Granduca ed impieghi. Niente anche qui! Ma perchè non lo fecero collega di « travagli » col Valtancoli? Il poveraccio s' imbarcò allora a Livorno con certi inglesi e passò in Egitto: quivi fece l' ultima sua metamorfosi ed il farmacista, cavaliere, capitano, sciaradista, settario, spia, divenne... esploratore africano! Infelice! Anche il frutto delle sue ricerche geografiche venne meno in gran parte, perchè egli perdette il suo diario. Un giorno, molto dopo la sua morte giunse a Livorno una cassa dall' Egitto contenente le sue raccolte: il povero fraticello suo figlio non potè pagare le spese di trasporto ed il materiale egiziano passò in proprietà dello Stato nei Musei fiorentini! — Spirito irrequieto e torbido il Frediani; pure, chissà come, entro quel cervellaccio sghimbescio, brulicante di sciarade e di idee ribelli e settarie, s'era annidato una nobile, ardente divozione pel Canova, al quale diresse lettere calde d' entusiasmo e bislacche, invitandolo persino a seguirlo in Egitto, ove avrebbe fatto fortuna!

(Continua)

GIUSEPPE MANACORDA

La riforma tributaria

Nominatività dei titoli e dei depositi - L'imposta sul patrimonio

La nominatività dei titoli e dei depositi.

Gli storici confini della Patria sono stati raggiunti: il voto secolare d'Italia è stato sciolto sull'ara di San Giusto, ma l'opera non è ancora compiuta: occorre ora tendere tutti i nostri nervi a rinsanguare le finanze esauste, a rendere al bilancio dello Stato l'elasticità necessaria, a dare alla Nazione quell'impulso che le occorre, perchè il ritmo della vita ritorni normale, perchè l'Italia sia grande e prospera nelle opere della pace, com'è stata grande e superba in guerra. E non sarà grande se non predisporrà la sua finanza a liberarsi gradatamente dai debiti ed a provvedere solidamente a tutte le esigenze molteplici della sua vita nazionale.

Il nostro debito pubblico oltrepassa i 63 miliardi (1). Prima del conflitto era di appena 14 miliardi (L. 13.814.986.443,72 al 31 dicembre 1911) (2) e sembrava schiacciante, come sembravano tali anche le esigenze ordinarie dell'Erario, che si aggiravano sui due miliardi e mezzo: così nell'esercizio 1913-1914. Adesso invece, causa il fortissimo debito pubblico, le molte provvidenze sociali, frutto del conflitto stesso, e tutte le altre esigenze ordinarie, perchè la Nazione viva e si sviluppi in tutte le sue forme svariate, dovrà superare indubbiamente i sei miliardi.

Per far fronte a questo ingente fabbisogno ordinario, è assolutamente necessario ed urgente procedere alla revisione ed alla ricostruzione, su basi più reali e più solide, più eque e più logiche, di tutto l'ordinamento tributario. Durante il lungo periodo della guerra si è consentito, per ottenere un più largo gettito, di inasprire le aliquote esistenti, ferma restando, o quasi,

---

(1) Esposizione finanziaria dell'on Nitti fatta alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 novembre 1918.

(2) Nitti F. S., Scienza delle Finanze. Napoli, Pierro, 1912, pag. 875.

la struttura delle imposte, e anche molti dei tributi nuovi, creati per la guerra, hanno preso per base le basi di quelli esistenti. Se a regime eccezionale si sono consentiti provvedimenti eccezionali, ciò non può essere elevato a sistema, perchè continuando a incidere sulla ricchezza, come avviene adesso, mentre non si risolve affatto il problema, una parte del reddito viene ad esser compressa fino quasi all' asfissia, e l'altra, larghissima, forse la maggiore, evade tranquillamente all' imposizione del fisco.

Una riforma radicale s' impone nel vasto campo di tutti i tributi e deve essere una riforma completa e organica tale, da far sì che il tributo si ripartisca più uniformemente possibile sulle spalle di tutti i contribuenti, che s' incida su loro nel modo più equo.



Ma come è necessario trovare la ricchezza occorrente a coprire il fabbisogno dello Stato, non è meno necessario, nè meno urgente, preoccuparsi dello sviluppo dell' agricoltura, dell' industria e del commercio, perchè è da esse che deve scaturire il gettito e non bisogna perciò guardare unilateralmente al tributo, perchè questo potrebbe comprimere le basi della produzione con una troppo grave pressione tributaria; ma dovremo bensì, e contemporaneamente, preoccuparci con saggie norme legislative, e con tutta una serie di efficaci provvedimenti, di eccitare le fonti della produzione; dovremo interessarci profondamente e sinceramente di ogni problema sociale atto a creare la completa maturità del nostro paese, atto a rinvigorire e rafforzare la nostra economia nazionale, poichè ben disse l' on. Scialoja (1) « che le questioni finanziarie non possono separarsi dalle questioni economiche ».

Bisogna perciò stimolare il reddito perchè venga maggiormente versato all' Erario, e non diminuire il capitale, per trovare denari, come propose un deputato socialista alla Camera nostra nel novembre scorso. Tale proposta non è nè scientifica nè pratica e ben rispose l'on Nitti, allora ministro del Tesoro, che non era attuabile. (2)

L' imposta può esser commisurata sul patrimonio, ma non prelevata su di esso: la prelevazione deve avvenire sempre sul reddito, che è la fonte continuativa e reale di ogni imposta.

Confiscare, anche in parte, i capitali è depauperare la Na-

(1) Commissione del dopo guerra. Adunanza del 29 agosto 1918.
(2) Senato del Regno, dicembre 1918.

zione e con essa la forza dello Stato, che non è che la forza della finanza stessa, e la potenza di quest' ultima non dipende che dalle condizioni economiche del paese.

Nerone — lo racconta Svetonio (cap. 32) — per sopperire ai servigi pubblici diede ordine di sottrarre ai cittadini i loro beni. Il Senato però si oppose, facendo osservare all' Imperatore che così facendo, l' Impero sarebbe presto scomparso, venendogli a mancare, dopo un breve periodo, i beni.

Anche il socialista agrario inglese, Enrico George, è contrario sia all' espropriazione, sia alla confisca della proprietà privata e dice che non bisogna aver di mira che il reddito.

« Non propongo — egli scrive (1) — nè di comperare, nè di confiscare la proprietà privata della terra ; l' una cosa sarebbe ingiusta, l' altra inutile. Gl' individui, che ora lo hanno, conservino, se loro abbisogna, il possesso di quella che essi chiamano la *loro* terra, e continuino pure a chiamarla così ; continuino a poterla vendere, legare, dividere : noi potremo ben lasciar loro il guscio, se ci prenderemo le nocciole. Non è punto necessario confiscare la terra ; è solo necessario confiscare la rendita. »

Il George cade però nel difetto opposto e propone, egli pure, una gran cattiva politica finanziaria. Se la sua teoria venisse accettata, porterebbe alla scomparsa dello Stato, porterebbe al più grande disordine. Le due tendenze estreme : quella della confisca del capitale e quella della confisca del reddito, pur partendo da due premesse distinte, giungono alla stessa conclusione : alla rovina di ogni assetto statale positivo.

Il fiscalismo eccessivo è stato sempre causa della disorganizzazione degli stati ed il logico movente di tutte le agitazioni politiche e sociali. Così fin dalla più remota antichità. Il fiscalismo successivo segnò la decadenza della terza civiltà egiziana cominciata alla fine del regno di Ramsete II, come ci dicono i documenti decifrati dal Maspero e dal Lenormand. La troppo grave pressione fiscale provocò la lenta rovina dell' Impero Romano, provocò le frequenti sommosse inglesi dei regni di Edoardo III ed Enrico VII e le rivoluzioni contro Carlo I e Giacomo II. Le frequenti sollevazioni in Italia durante le dominazioni straniere, la Grande Rivoluzione Francese e, per non citare che un esempio vicinissimo a noi, la rivoluzione portoghese e la caduta della dinastia di Braganza non hanno altre genesi che l' eccessivo disordine finanziario (2).

---

(1) Flora F., Scienza delle Finanze, Livorno, Giusti, 1912, pag. 319.
(2) Flora, op. cit., pp. 32-34.

*
* *

Lo Stato, dunque, deve attingere i suoi cespiti dal reddito perchè questo costantemente si rinnuova. Ma perchè quella fonte perenne non inaridisca mai, lo Stato deve attingerli senza comprimerlo troppo, e per far ciò deve anzi aiutare vieppiù la produzione; nell'interesse dell'Italia, nel sentimento dei nostri figli, nell'amore dei nostri veri interessi nazionali, dobbiamo procedere risolutamente in questa via.

Non bisogna lasciarsi fuorviare da viete teorie, come da vani sentimentalismi, da malinteso spirito altruistico. Ci vuole bensì una buona e sicura e rigida politica e procedere diritti per la via tracciata. Diceva il barone Louis, ministro delle finanze di Francia, durante la monarchia di Luglio: « Donnez moi de la bonne politique et je vous donnerai de la bonne finance » ed aveva ragione.

È, dunque, problema contemporaneo procedere alla riforma tributaria e al graduale incremento della produzione in tutte le sue forme più svariate. Dobbiamo produrre di più, dobbiamo produrre meglio, dobbiamo produrre più economicamente, perchè la nostra dipendenza economica cessi, perchè la nostra servitù finisca, perchè il nostro oro non emigri più ad inasprirci i cambi. E anche se le due soluzioni, del tributo e della produzione, non saranno, come non possono esserlo, contemporanee, il disquilibrio reale dell'inizio condurrà man mano ad un equilibrio effettivo tra la forza della produzione e la pressione tributaria.

E per l'incremento industriale, commerciale, agricolo, problemi paralleli, e intimamente connessi l'uno all'altro, sono una saggia politica doganale, la valorizzazione di tutte le nostre forze idrauliche e la soluzione ultima della questione agraria: problemi tutti che contribuiscono pure alla soluzione di tante altre questioni sociali (1).

*
* *

È postulato fondamentale della scienza finanziaria che il carico tributario venga ripartito su tutta la generalità e che si ripercuota uniformemente sulle spalle di tutti i contribuenti. Perchè ciò possa ottenersi, oltre che colpire sempre nella forma

---

(1) Cfr. Masini R. A., « *La valorizzazione delle acque* » in « Corriere del Polesine » del 3 e 4 dicembre 1917 e « *La questione Agraria* » in « Corriere del Polesine » del 12, 13 e 14 dicembre 1917.

progressiva, è necessario che si chiuda ogni breccia all' evasione, affinchè tutto il reddito nazionale venga colpito nella sua completa entità.

La rivalutazione di tutti gl' immobili e la nominatività di tutti i titoli e depositi sono le due barriere più efficaci da contrapporre all' evasione al tributo, le quali contribuiranno altresì a darci il mezzo di distribuire più uniformemente le imposte.

Nella valutazione della ricchezza i valori mobiliari non appariscono nel calcolo e il reddito proveniente da essi sfugge nella quasi totalità al fisco, perchè, nella più gran parte, esso è dato da titoli e depositi al portatore e quindi facilmente nascondibili.

La nominatività ci dirà invece con certezza quali sono i capitali e quali i redditi che da quel capitale provengono, costituendo così la base realistica di ogni tributo.

Al 1909-10 l' ammontare dei titoli al portatore era secondo il Cabiati, di 10.552 milioni, mentre quello dei titoli nominativi e misti era di 6.748. milioni.

Nel valore delle successioni, l' ammontare dei primi avrebbe dovuto conseguentemente essere quasi doppio di quello dei secondi, mentre invece si avverte, e di gran lunga, il contrario.

Esaminando i titoli dichiarati all' imposta successoria nell' esercizio 1913-14 (1), il valore di quelli al portatore è di lire 33.277.602.47, mentre quello dei titoli nominativi, e non sfuggibile al fisco, è di L. 173.678.601.64, con rapporto quindi da 1 a 5.21, mentre avrebbe dovuto essere di 1 a 0.63 circa. E l' esempio dell' entità dell' evasione mi sembra davvero molto eloquente!

L' evasione non si ferma però solo ai titoli; ma interessa pure gl' immobili, per la loro non esatta valutazione, ed anche quelli debbono esser riesaminati e calcolati su basi più giuste, più vere.

La proprietà immobiliare in Italia si faceva ascendere, nel 1908, a circa 58 miliardi. Tenendo presente il periodo medio devolutivo di ogni successione, calcolato dal Gini in 31 anni (2), dovrebbero in media trasmettersi annualmente *mortis causa* circa 1.900 milioni di lire in immobili. Nell' esercizio 1913-14 — ultimo esercizio precedente il conflitto e che noi prendiamo in esame, perchè la guerra stessa, con le sue inevitabili conseguenze, ha portato una perturbazione grandissima anche nel calcolo del periodo devolutivo — furono denunziati immobili per un valore di L. 1.144.160.814.51, con una denunzia inferiore quindi ad oltre

---

(1) *Bollettino di Statistica e legislazione comparata.* Roma, 1914.

(5) Gini C., Il calcolo della ricchezza di un paese in base alle statistiche delle successioni e delle donazioni. Treviso, 1909, pag. 53.

il 40% del loro valore reale. Infatti il Gini ed il Cabiati ritengono che il 50% del valore degl' immobili evada al fisco e che sui titoli l' evasione arrivi anzi al 75 e all' 86% rispettivamente.

Se l' evasione dei titoli, prima del conflitto, è stata fortissima, oggi lo sarà ancor più, perchè la ricchezza mobiliare, con la guerra, si è di gran lunga accresciuta, e più specialmente in titoli e in depositi al portatore, per i prestiti stessi emessi dallo Stato, per le nuove società sorte e le esistenti allargate e per i depositi aumentati.

La nominatività quindi s' impone, poichè tutta la ricchezza deve essere chiamata a contribuire ai bisogni della collettività. I bisogni oggi sono grandissimi e grande deve essere il sacrifizio da richiedersi ad ogni cittadino. Nessuno deve rifiutare alla collettività la parte che a questa è da lui dovuta.

Il nostro bilancio supererà, abbiamo detto, i sei miliardi ed è enorme. E pensare che nel 1820, un secolo fa, fece grande impressione in Francia il bilancio che presentò il ministro de Villèle e che raggiungeva il miliardo, e quanto fu buon profeta, quando rivoltosi ai deputati che tumultuavano, per assicurarli, disse: « Messieurs, saluez ce chiffre: vous ne la reverrez plus » (1). Il miliardo del 1820 salì nel bilancio francese a 4,185 milioni nel 1911 (2) ed oggi ha raggiunto una cifra veramente impressionante.

***

È stata lungo tempo materia combattuta, questa della nominatività, dai nostri economisti.

Da noi, i titoli nominativi sono poco conosciuti; in Inghilterra, e negli Stati Uniti, nel Canadà, in Australia sono, al contrario, quasi sconosciuti i titoli al portatore e quelli che esistono, lo sono soltanto per i prestiti a brevissima scadenza.

In Inghilterra sono nominativi gli « *inscribed stocks* » (titoli del debito pubblico) e i « *registered stocks and shares* » (azioni e obbligazioni industriali, ecc.) e corrono celermente e senza inconvenienti sui mercati e in Borsa, come del resto corrono celermente le nostre azioni della Banca d' Italia, che sono nominative e come quelle così quei titoli, si trasferiscono facilmente dall' uno all' altro, mediante le firme del compratore e del venditore, autenticate da testimoni.

I capitalisti inglesi preferiscono i titoli nominativi, che presentano anche assoluta sicurezza, e i cuponi li ricevono fino a

(1) LIESSE. Portraits de financiers. Paris, Alcan, 1905, pag. 326.
(2) FLORA. op. cit. pag. 39.

domicilio; i capitalisti italiani, invece, preferiscono quelli al portatore, perchè amano tagliare nell' ombra le loro cedole per rendere quindi meno appariscente la loro ricchezza, per sfuggire al fisco.

***

Ammessa la nominatività il venditore ed il compratore dei titoli, dovranno notificare, entro tre giorni dall' effettuata compra-vendita, respettivamente all' Intendenza di Finanza, o alla società emettente, l' operazione avvenuta, con tutte le indicazioni dei titoli negoziati, per le relative registrazioni, e con l' indicazione anche del domicilio del compratore. Entro il periodo luglio-settembre di ogni anno, tutte le società, gl' istituti di credito, e l' Amministrazione del Debito Pubblico dovranno notificare all' Agente delle Imposte del domicilio del titolare, tutti i valori da questo posseduti e l' Agente delle Imposte, sulla scorta di tali denunzie, conoscerà l' ammontare del capitale mobiliare e della rendita effettiva o presunta da esso costituita e avrà così gli elementi certi per colpire più sicuramente ogni contribuente.

***

Nessuno deve più racchiudersi nel proprio egoismo, come in una impenetrabile armatura. Gli egoismi del passato non debbono trovar più posto nel mondo, che la guerra ha riplasmato di un' anima nuova nel sacrifizio, nel disagio, nel sangue.

Tutti gli Stati hanno contratto debiti favolosi, e ognuno deve, per la propria parte, contribuire al rinsaldamento delle dissestate finanze.

Poco più di un secolo fa, nel 1793, i debiti di tutte le nazioni del mondo erano di 12.900 milioni; dopo un periodo di 118 anni, nel 1910, salivano a 189 miliardi, dei quali circa 155 spettavano agli Stati europei (1). La guerra attuale da sola ne ha ingoiati, nelle sue fauci capaci, oltre mille!

Tutti i valori debbono perciò esser chiamati a raccolta e la la prima pietra miliare la segnerà la nominatività dei titoli e dei depositi, oggi, al portatore.

Perchè la materia venga regolata uniformemente presso tutti gli Stati, all' attuale Conferenza della Pace, tutti gli Stati belligeranti dovranno firmare una Convenzione, che obblighi ogni

(1) FLORA, op. cit. pag. 52.

Stato a imporre per legge l'obbligo della nominatività e l'obbligo altresì di dichiararsi reciprocamente, annualmente l'un l'altro, l'ammontare dei valori mobiliari posseduti, nel territorio dello Stato, dai cittadini dello Stato straniero.

Dovranno essere invitati ad aderire alla Convenzione anche gli Stati neutrali e così non avrà più ragione di essere il pericolo, accennato dagli economisti, di un possibile esodo del capitale nazionale in terra straniera, per eludere il fisco.

L' imposta sul patrimonio.

È stato molto discusso intorno a questa imposta, perchè da taluno si vorrebbe che fosse unica e sostituisse quindi tutte le altre imposte dirette e indirette; da altri, invece, ed è più logico, che si coordinasse o sovrapponesse alle altre imposte dirette.

L'imposta sul patrimonio è la più antica che i vari popoli abbiano applicato: ad Atene la troviamo sotto il nome di *eisfora* (1) e a *Roma* sotto quello di *Censo.* Era naturale, in quantochè la terra costituiva allora l'unico reddito, mentre oggi il reddito fondiario non è davvero il più forte.

Sotto la forma d'imposta unica — che era anche l'aspirazione dei fisiocrati, per i quali la sola industria produttiva era la territoriale, perchè ritenevano che essa sola desse un prodotto netto, mentre le altre industrie non creavano nulla di nuovo, ma trasformavano ed aumentavano l'utilità di quelli esistenti — è attuata dai singoli Stati della grande Confederazione Nord-Americana, per sopperire ai bisogni locali, ed è applicata pure da alcuni Cantoni svizzeri, quali Lucerna e il Vallese (2).

Se applicata in un campo molto ristretto può vivere, non lo può più se si riferisce alla finanza di un grande Stato, perchè l'aliquota dovrebbe essere talmente alta da comprimere la produzione della ricchezza stessa e non potrebbe avere altra giustificazione che la graduale confisca della ricchezza privata e la conseguente paralisi di ogni fattiva attività dello Stato; far fronte alle spese col patrimonio, e non col reddito, non può condurre ad altre conseguenze — come più sopra abbiamo dimostrato — e giustamente il Seligman la chiamò « la peggiore imposta conosciuta dal mondo civile » e il Proudhon « la somma delle iniquità fiscali o la iniquità ideale. »

Sotto quella forma possono solo concepirla e caldeggiarla

---

(1) GUIRAUD, L'impôt sur le capital à Athènes in « Revue des deux Mondes » 15 octobre 1888; pag, 912.

(2) FLORA, op. cit. pp. 324-326.

male intesi idolatri del bene del popolo, come il Girardin (1), il quale sosteneva che colpito da tributo il capitale improduttivo, che prima non circolava, diverrebbe tosto produttivo, perchè verrebbe messo in circolazione.

È vero che la pressione fiscale può esser d' incentivo a produrre maggiormente, perchè « *vexatio dat intellectum* » e che senza le gravezze tributarie a cui l' Inghilterra fu sottoposta dalla guerra di America e di Francia, oggi essa non avrebbe la ricchezza che possiede, (2) perchè, data l' assenza d' imposte oppressive, essa, si sarebbe potuta adagiare sulla solita produzione: ma non dimentichiamo che come un lavoro normale ritempra il corpo, e l' eccessiva fatica lo stanca, lo debilita e lo uccide, così una ben proporzionata pressione fiscale può alimentare la produzione della ricchezza, mentre un troppo grave peso finisce, invece, coll' inaridirne le sorgenti.

***

In alcuni Stati — come in molti Cantoni Svizzeri, da oltre mezzo secolo, nei Paesi Bassi dal 1893 e nel Baden dal 1906 — l' imposta sul patrimonio sostituisce quella sul prodotto e coesiste con quelle speciali sui redditi personali (3).

L' imposta sul patrimonio, in quei paesi, colpisce ; terreni coltivi, i giardini, i parchi, le aree da costruzioni, tutti i fabbricati, le miniere, le torbiere, i titoli pubblici, i valori industriali i piroscafi, le macchine, gli utensili, gli strumenti necessarî all' esercizio di qualche industria, le merci e gli animali da lavoro ; l' imposta sul reddito, invece, colpisce i salarî, gli onorarî, gli stipendi, le pensioni e i profitti dell' agricoltura, dell' industria e del commercio.

***

In Prussia (Ergänzungsteuer), nella Sassonia, nell' Oldemburgo, nel Braunschweig e nei Cantoni svizzeri di Soletta, Basilea Città e Campagna, e Ticino, l' imposta sul patrimonio è invece complementare alle imposte sul prodotto e sul reddito (4).

In Prussia fu istituita con la legge 14 luglio 1893 dal von Miquel, quando furono cedute ai Comuni le imposte dirette sul prodotto; fu riordinata con la legge 19 giugno 1906 (5) e più

(1) Le socialisme et l' impôt.
(2) Flora. op. cit. pag. 245.
(3) Flora. op. cit. pag. 331.
(4) Flora. op. cit. pag. 333.
(5) *Bulletin de Statistique et Législation comparée.* Septembre-octobre 1907.

volte ritoccata. È un correttivo all' imposta generale sul reddito. (1)

Essa gravita su quel patrimonio, di cui l' *Einkommensteuer* colpisce il reddito e colpisce solo le persone fisiche in ragione della loro fortuna globale mobiliare e immobiliare, dedotti pesi e debiti. Sono oggetti all' imposta i terreni, i fabbricati, le miniere, i diritti valutabili in denaro, i capitali di fondazione e di esercizio delle intraprese di ogni natura, i capitali mobiliari, dedotti i debiti. Fa eccezione pel mobilio, per gli utensili domestici e per le derrate, purchè queste non servano all' esercizio di industrie e di commerci. È per classi ed esenta i patrimoni al di sotto di 6000 marchi.

***

L' imposta sul patrimonio mobiliare esiste larvatamente anche in Inghilterra nell' *estate duty*, perchè questa, per quanto venga corrisposta soltanto all' apertura della successione, si può considerare una vera e propria imposta sul patrimonio (non contemporaneamente su tutti i patrimoni però, ma soltanto su quelli che cadono in successione), che invece di venire esatta annualmente, viene riscossa solo alla morte dell' autore, poichè investe tutto il patrimonio del defunto e, senza tener conto del vincolo parentale, guarda unicamente al valore totale della trasmissione; mentre la *legacy and succession duty* — la vera imposta successoria — colpisce la parte raccolta da ogni singolo erede e varia col variare della parentela.

***

Per noi l' imposta sul patrimonio ha due obiettivi da raggiungere: nella parte di patrimonio produttivo, l' imposta deve servire a differenziare i redditi prodotti dal capitale da quelli provenienti dal lavoro e deve quindi avere l' ufficio di colpire così maggiormente i redditi provenienti dal capitale (redditi fondati); nella parte che rappresenta patrimonio improduttivo, ivi compresi, s' intende, i gioielli, i quadri e le collezioni artistiche, ecc., deve aver lo scopo di colpire quei beni, quei valori, perchè rappresentano la soddisfazione di un bisogno individuale, un godimento intellettuale e artistico di lusso, dato solo alle classi, la cui somma di bisogni da appagare ha lasciato a grande distanza quelli impellenti, necessarî, indispensabili alla vita organica.

(1) Nitti. op. cit. pag. 631.

Il principio della esenzione, che si ammette invece nell' imposta sul reddito, non trova, a nostro avviso, giustificazione in questo tributo.

L' unica esenzione da consentirsi è solo per i patrimonî fino a 1000 lire; ma unicamente per ragioni di tecnica tributaria.

Non deve spaventare il numero dei contribuenti, nè l' entità minima del contributo: anche nei ruoli delle imposte dirette non mancano esempî non rari di contribuenti segnati a ruolo per pochi centesimi.

L' imposta deve colpire solo i patrimonî netti delle persone fisiche.

* * *

Resi nominativi tutti i titoli e i depositi, sarà facile calcolare abbastanza esattamente il patrimonio di ognuno.

I diversi enti, com' è stato sopra indicato, dovranno notificare entro il trimestre Luglio-Settembre di ogni anno tutte quante le variazioni interessanti l' intestatario di titoli e di depositi all' Agente delle Imposte del domicilio del contribuente e altrettanto dovranno fare gli Agenti delle imposte, per gl' immobili situati nella cerchia della propria circoscrizione.

L' Agente delle Imposte del domicilio, sulla scorta di tutte le denunzie pervenutegli, stabilirà l' ammontare del patrimonio di ogni contribuente e ne fisserà l' imposta.

L' imposta dovrà esser progressiva a categorie e dovranno essere esentati i patrimoni inferiori alle mille lire.

L' aliquota da un minimo di 0,50 ‰, potrà giungere ad un massimo del 5 ‰.

La ricchezza privata d' Italia calcolata dal Nitti in lire 87.774.473.959 al 1914, dall' Einaudi a 90 miliardi e dal Colajanni a 100, è ora, con la guerra, di gran lunga maggiore e l' imposta sarà quindi suscettibile di un buon rendimento.

Firenze, dicembre del 1918.

ROMEO ALBERTO MASINI

Quadretti russi

(RACCONTI PER FANCIULLI) (*)

Bulka.

Avevo un piccolo molosso chiamato Bulka. Tutto nero, esso avea bianche soltanto le estremità delle zampe anteriori. In questi cani la mascella inferiore è più lunga della superiore, e i denti di sopra scendono dietro quelli di sotto; ma in Bulka la mascella inferiore sporgeva tanto che si poteva porre un dito fra i denti di sopra e di sotto. Bulka avea muso largo, occhi grandi, neri e brillanti, e gli incisivi e i bianchi canini sempre in mostra. Era un animale tranquillo, e non mordeva, ma avea molta forza, e stava a catena. Quando esso afferravasi ad alcun che, stringeva i denti, e vi si attaccava in modo che non era possibile strapparnelo.

Una volta fu lanciato contro un orso, e lo afferrò ad un orecchio attaccandovisi come una mignatta. L'orso lo picchiava colle zampe, lo stringeva a sè, lanciavalo di qua e di là, senza riuscire ad allontanarlo, e fe' un capitombolo per schiacciare il cane; ma questo si tenne afferrato finchè non lo annaffiarono per bene coll' acqua fredda.

Preso piccino l' avevo allevato io stesso. Quando andai nel Caucaso, non volendo condurlo con me, partii senza farmi vedere dopo dato l' ordine che fosse rinchiuso. Alla prima stazione stavo già per salire in un' altra vettura, quando ad un tratto vidi sulla strada avanzarsi alcun che di nero e di lucente. Era Bulka col suo collare di rame. Esso arrivò di gran corsa alla stazione, diè un balzo verso di me, mi lambì la mano, poi si stese all' ombra sotto una teliega (1). La lingua gli usciva dalla bocca un palmo, esso ritiravala un istante, mandava giù la saliva, quindi sporgeva la lingua di nuovo come prima. Avea il respiro affannoso, si volgeva ora da un lato, ora dall' altro.

(*) Cont. v. fasc. 10 Febbraio 1919, pag. 225.

(1) Carretta da contadini (*n. t. d.*).

Seppi più tardi che, dopo la mia partenza, il cane avea rotto l'invetriata della finestra, e, balzato in strada, s'era posto in cammino sulle mie tracce, facendo venti verste (1) con temperatura caldissima.

Bulka e il cinghiale.

Un dì nel Caucaso andammo alla caccia del cinghiale, e venne con me anche Bulka. Appena i cani da caccia ebbero trovato le tracce della fiera, Bulka corse colà donde venivano i loro latrati, e scomparve nella foresta. Era il mese di novembre, tempo in cui i cinghiali sono molto grassi.

Nelle foreste del Caucaso, dove vivono cotesti animali, ci sono molti frutti saporiti: uva selvatica, mele, pere, prugne, ghiande, e quando simili frutti maturano, e cadono per il gelo, i cinghiali se ne cibano, e ingrassano.

A questo tempo il cinghiale diventa così pingue che, cacciato dai cani, non può correre a lungo. Quando lo hanno inseguito un paio d'ore, esso si spinge nel folto delle piante, e si ferma colà. Allora i cacciatori corrono dove esso si nasconde, e lo colpiscono. Dall'abbaiare dei cani si può distinguere se il cinghiale è fermo o se corre. Se corre essi abbaiano con guaiti come fossero battuti, ma se è fermo abbaiano come d'ordinario.

Durante quella caccia ero corso a lungo per la foresta, ma senza che mi avvenisse di tagliar la strada al cinghiale. Alla fine udii un lungo latrato e l'urlo dei cani, e accorsi al luogo donde veniva. Ero già vicino al cinghiale, arrivava già al mio orecchio il rumore fatto nel folto delle piante da esso, che si schermiva dai cani. Dai latrati si comprendeva però che i cani non le assalivano, ma lo circondavano. Ad un tratto udii un fruscio alle mie spalle, e vidi Bulka, il quale, a quanto appariva, aveva perduto le tracce dei cani da caccia e s'era smarrito, mentre ora aveva uditi i loro latrati, e come me, con quanto fiato aveva, affrettavasi verso il luogo dove erano. Esso correva in una piccola spianata, fra l'alta erba, ed io non distinguevo che la sua testa nera e la lingua fra i denti candidi. Lo chiamai, ma esso non mi guardò neppure, e, oltrepassatomi, scomparve nel folto. Gli corsi appresso, ma quanto più mi avanzavo tanto più fitte divenivano le piante. I rami mi facevano cadere il berretto, e mi percotevano in volto, gli spini dei pruni si attaccavano ai miei vestiti. Ero già vicino al luogo donde venivano i latrati, ma non giungevo a distinguere nulla.

---

(1) La versta è 1067 metri (*n. d. t.*).

Ad un tratto udii i cani abbaiare più forte, intesi uno scroscio, e il cinghiale si diè ad ansare. Pensai che Bulka l'avesse raggiunto, e fosse alle prese con esso, e con la forza che mi rimaneva corsi, a traverso il folto delle piante, verso quel punto, e proprio nel più fitto di esse vidi un cane da caccia che abbaiava, e a tre passi da questo si moveva un corpo nerastro.

Avvicinatomi scorsi il cinghiale, e udii che Bulka guaiva dolorosamente. Il cinghiale, grugnendo, incalzava il cane da caccia, che ritiravasi, e io distinsi il fianco e la testa della fiera. Mirando al fianco, sparai un colpo, e la vidi cadere; essa grugniva, e allontanossi da me rifugiandosi tra le piante. I cani guaivano, abbaiavano inseguendo il cinghiale, ed io, fra le piante, li seguivo. Ad un tratto quasi presso i miei piedi, vidi Bulka che, steso su un lato, guaiva in una pozza di sangue. Credetti che fosse spacciato, e, poichè allora non potevo fargli nulla, andai oltre. Poco dopo scorsi il cinghiale, i cani lo avevano afferrato a tergo, ed esso si volgeva ora da un lato, ora dall'altro. Quando mi vide strisciò verso di me. Io gli sparai un altro colpo quasi a bruciapelo, così che alcune setole rimasero strinate, e l'animale diè un rantolo, si riscosse, e cadde pesantemente a terra.

Quando mi appressai il cinghiale era già morto, e soltanto di tratto in tratto si scorgeva in esso qualche contrazione. I cani, infuriati, alcuni gli laceravano il ventre e le gambe, altri lambivano il sangue delle sue ferite. Allora mi ricordai di Bulka, e mi posi in traccia di esso, che mi si trascinò incontro gemendo. Chinatomi, osservai la sua ferita; era uno strappo nel ventre, e ne usciva un gruppo di intestini. Quando i miei compagni di caccia mi ebbero raggiunto, rimettemmo a posto gli intestini, e cucimmo la ferita. Mentre, nel fare questa operazione, gli foravamo la pelle, il cane mi lambiva le mani.

Per trasportar il cinghiale lo legammo ad un cavallo; Bulka fu posto su questo, e così condotto a casa. Stette ammalato sei settimane, ma poi risanò.

Milton e Bulka.

Io conducevo con me, per la caccia ai fagiani, un cane che si chiamava Milton, alto, magro, a macchie grige, con lunghi orecchi, molto forte e intelligente. Con Bulka non litigava; nessun cane mostravagli mai i denti. Esso sì sapeva mostrarli, e gli altri cani, quatti quatti, passavano oltre.

Un giorno andai con Milton alla caccia di fagiani. Ed ecco Bulka corrermi appresso nella foresta. Io volevo mandarlo via, ma non riuscivo, e, quanto a tornar a casa, per condurvelo c'era troppa strada da fare. Pensai che non mi avrebbe dato noia, e

seguii per la mia via; ma, appena Milton fiutò nell' erba un fagiano e si mise a cercarlo, Bulka diè un balzo, e prese a frugar da ogni lato. Cercava di far levare il fagiano prima di Milton. Al sentire alcun che nell' erba affrettavasi senza indugio, ma non aveva buon olfatto, e solo non riusciva a trovare la traccia, quindi volgevasi a Milton correndo dove questo andasse. Non appena Milton seguiva una traccia Bulka mettevasi a correre oltre. Io lo chiamavo, lo battevo, ma non riuscivo a nulla.

Volevo andar a casa pensando che di caccia non fosse più a discorrere, ma Milton, meglio di me, seppe trovar modo di farla a Bulka. Ed ecco come. Quando Bulka corse per oltrepassarlo, Milton lasciò la traccia, e, andando da un altro lato, finse di cercare. Bulka balza dove era andato Milton, e questo mi guarda, e torna di nuovo sulla vera traccia. Bulka, a sua volta corre presso Milton, e lo oltrepassa, ma questo fa a bella posta una diecina di passi da lato burlandosi di Bulka, e mi conduce alla meta. Così in tutta la caccia esso non fece che canzonare Bulka, e non gli permise di guastar l' impresa.

La testuggine.

Un giorno andai a caccia con Milton, e, presso la foresta, esso cominciò ad annusare e a cercare. Tenni pronto il fucile, e lo seguii, credendo che fosse sulla traccia di una pernice, di un fagiano o di una lepre. Ma Milton non si avanzava nella foresta, bensì nei campi, ed io gli andavo appresso guardando. Ad un tratto scorsi ciò che il cane cercava; era una testuggine della grandezza di un berretto. La sua testa liscia, color grigio scuro, sul lungo collo, sporgeva come un pistillo. La testuggine moveva in largo le zampe, tutta riparata dal suo guscio.

Allorchè essa vide il cane, ritirate le zampe e la testa, stette acquattata nell' erba, così che non si distingueva che il guscio. Milton lo addentò, ma non riusciva a trapassare coi denti la solida corazza.

Io presi la testuggine al cane, e mi posi ad osservare come il guscio fosse variopinto. e come l' animale vi si nascondesse. Quindi, gettata la testuggine nell' erba, andai oltre. Ma Milton non voleva abbandonare la preda, e l' afferrò coi denti recandomela. Ad un tratto esso diè un urlo. mentre lasciava cadere la testuggine, che, sporta una zampa, gli avea graffiato la gola. Il cane era tanto in collera per questo che si mise ad abbaiare, e, afferratala di nuovo, me la recò. Gli ordinai di lasciarla, ma non mi diè ascolto. Allora gliela tolsi di bocca, e la gettai via; e il cane a lavorar di zampe e a scavar una fossa vicino ad essa.

Scavatala, colle zampe vi fe' cader entro la testuggine, e la ricoperse di terra.

Bulka e il lupo.

Quando andai nel Caucaso durava ancora ivi la guerra, e di notte era pericoloso viaggiare senza scorta. Un dì, volendo partire al più presto la mattina, avevo rinunciato al sonno, e, con un mio amico venuto per farmi compagnia, m'intrattenni nella strada del borgo cosacco presso la mia capanna.

Era una notte lunare nebbiosa, e la luce era tale che si poteva leggere, quantunque la luna non si scorgesse. Ad un tratto udimmo strillar un maiale, e il mio amico esclamò:

— Il lupo strozza un porcellino!

Corsi alla mia capanna, e, afferrato un fucile carico, tornai in fretta sulla strada. Parecchi uomini stavano presso il portone della corte ove si lamentava il maiale, e mi gridarono:

— Costà!

Milton mi corse presso credendo forse che io andassi a caccia col fucile, mentre Bulka, sollevando le sue brevi orecchie, e correndo da un lato e dall'altro, pareva chiedesse dove gli si ordinasse di dare l'assalto.

Allorchè mi appressai alla chiusura, vidi che da quel canto della corte correva verso di me un lupo, che, con un balzo, superò lo steccato. Mi trassi in disparte, e apparecchiai il fucile. Appena il lupo era balzato di qua dal chiuso presso a me, mirai quasi a bruciapelo, e feci scattare il grilletto; ma l'arma fe' cilecca, e il colpo non partì.

Il lupo non si fermò, e prese a correre per la strada. Milton e Bulka seguirono le sue tracce. Milton gli era vicino, ma, come vedevasi, avea paura di assalirlo, e Bulka, per quanto si affrettasse colle sue brevi zampe, rimaneva addietro. Colla maggiore velocità ci ponemmo a seguire il lupo, ma esso e i cani presto scomparvero dai nostri sguardi. Soltanto presso il fossato al canto del borgo, udimmo latrati, urli lamentosi, e scorgemmo a traverso la nebbia rischiarata dalla luna che si alzava un polverio e i cani che si affaccendavano cacciando il lupo. Allorchè giungemmo al fossato il lupo non c'era più, e i due cani tornarono verso di noi coll'aspetto della collera. Bulka mugolava, e mi urto colla testa; pareva volesse narrarmi alcun che, senza poter farlo.

Osservato il cane, ci accorgemmo che esso avea nella testa una piccola ferita; doveva aver raggiunto il lupo presso il fossato, ma senza poter fermarlo, e l'animale l'avea morso, ed era fuggito. La ferita era piccola, e non appariva pericolosa.

Ritornammo alla capanna, e, seduticì, ci mettemmo a discorrere dell' accaduto. Io mi sentivo malcontento perchè m' era fallito il colpo del fucile, e pensavo che, se ciò non accadeva, il lupo sarebbe rimasto morto sul posto. Il mio amico stupiva come il lupo fosse potuto entrare nella corte. Un vecchio cosacco disse che in ciò non v' era niente di strano, che quell' animale non era un lupo, ma una strega, la quale avea incantato il mio fucile. Così noi stavamo ragionando, quando, ad un tratto, i cani si scaraventarono fuori dell' uscio, e noi vedemmo, in mezzo alla strada, di nuovo lo stesso lupo; ma questa volta a un nostro grido esso scappò così rapidamente che i cani non poterono raggiungerlo.

Il vecchio cosacco, dopo ciò, si persuase del tutto che non si trattasse di un lupo ma di una strega, e io pensai che fosse un lupo rabbioso, giacchè non avevo mai veduto nè udito che un lupo, dopo cacciato, ritornasse fra la gente.

Per cautela posi sulla ferita di Bulka alquanta polvere di fucile, e vi diedi fuoco. La polvere abbruciò il punto ove il lupo avea posto il dente. Feci questo per distruggere la saliva del lupo sospetto d' esser rabbioso se essa non era entrata già nel sangue, chè in tal caso sarebbe stata impossibile la guarigione.

A Piatigorsk.

Dal borgo cosacco non andai direttamente in Russia, ma da prima a Piatigorsk, dove mi fermai due mesi. Regalato Milton a un cacciatore cosacco, avevo condotto con me Bulka.

La città di Piatigorsk (in russo « cinque monti ») è detta così perchè sorge sul monte Besctau, e *besc* in tartaro vuol dire « cinque », *tau* « monte ». Da questo monte esce un' acqua solforosa calda come l' acqua bollente, e sul luogo ove scaturisce s' alza sempre vapore, come da un somavar (1). Tutto il luogo su cui sorge la città è molto ameno. Ai piedi del monte scorre il fiumicello Podkumok. Sul monte crescono alberi, intorno vi sono campi, e da lontano si vedono le alte giogaie del Caucaso. Su quelle cime la neve non si strugge mai, ed esse sono sempre bianche come lo zucchero. Il gran monte Elbrus, candido, si scorge da ogni punto quando il tempo è chiaro.

Alle fonti calde si viene per riacquistar la salute, e su esse sono costruite capannine e tettoie, e intorno ci sono giardinetti e straducce.

Tutta la città è sul monte, e a piedi di esso sorge un sobborgo. Io stavo appunto in questo sobborgo, in una casuccia, posta in una corte, e che avea sotto la finestra un giardinetto,

(1) Macchina per il tè (*n. d. t.*).

ove c' erano le api, non in alveari come in Russia, ma in panieri rotondi. Quelle api erano così tranquille che io la mattina stava con Bulka in mezzo ad esse.

Bulka aggiravasi tra gli alveari, ammirava le api, fiutava, ascoltava il loro ronzio, ma aveva tanta cautela che non era loro cagione di inquietudine, ed esse non gli davano noia.

Una mattina ero tornato a casa dalle acque, e sedevo bevendo il caffè nel giardinetto. Bulka cominciò a grattarsi dietro gli orecchi, e facea tintinnire il collare. Quel suono disturbava le api, e io tolsi al cane il collare. Dopo un poco udii venire dall' alto della città uno strano rumore. I cani latravano, mandavan urli, la gente gridava, e questo strepito scendeva appressandosi sempre più al sobborgo. Bulka avea smesso di grattarsi, e, abbassata la larga testa coi candidi denti tra le zampe anteriori, se ne stava tranquillo a canto a me. Allorchè udì il frastuono, quasi comprendendo che fosse, aguzzati gli orecchi, diè un balzo, e prese a brontolare. Il rumore si avvicinava. Pareva che guaissero, urlassero, latrassero i cani di tutta la città. Mi affacciai alla porta del recinto per vedere, e venne pure la padrona di casa.

— Che è?

— Sono usciti dal carcere i prigionieri, mi rispose, ad ammazzare i cani. Questi animali sono cresciuti assai di numero, e il magistrato urbano ordinò che si ammazzino tutti i cani della città.

— Sicchè ammazzeranno anche Bulka se cade sotto le loro mani.

— No, quelli che hanno il collare sono risparmiati.

Mentre parlavo i prigionieri erano a due passi dalla nostra corte. Venivano prima i militari, quindi quattro carcerati in catene. Due recavano lunghi uncini di ferro, due erano muniti di mazze. Presso la nostra porta uno dei prigionieri afferrò coll' uncino un misero cane di campagna, lo trasse nel mezzo della strada, e un altro prese a percuoterlo colla mazza. Il cane urlava disperatamente, e i prigionieri gridavano e ridevano. Il prigioniero coll' uncino, quando vide che il cane era morto, ritrasse il ferro, e si mise a osservare se v' era qualche altra preda.

In quel punto Bulka, d' un balzo, come se si fosse lanciato contro un orso, si scaraventò contro il prigioniero. Rammentatomi che era senza collare, gridai:

— Bulka, qui!

E avvertii che non si percotesse l' animale. Ma il prigioniero aveva veduto Bulka, e ridendo, lo colpì con arte, e gli confisse l' uncino in una coscia, Bulka fe' per allontanarsi, ma il prigioniero lo trasse a sè, e gridò all' altro:

— Batti!

L'altro alzò la mazza, e Bulka sarebbe morto se non avesse dato un balzo tale che la pelle della coscia strappossi, ed esso a precipizio rientrò nella corte, e, infilato l'uscio di casa, corse a rintanarsi sotto il mio letto.

La fine di due cani.

Bulka e Milton morirono ad un tempo. Il vecchio cosacco non sapeva valersi di Milton. Invece di condurlo soltanto alla caccia di piccoli animali, prese a volerlo con sè anche alla caccia del cinghiale. Quell'autunno un cinghiale di due anni gli lacerò il ventre: nessuno seppe cucirgli lo strappo, e Milton morì.

Neppure Bulka visse molto dopo esser rimasto salvo dai colpi dei prigionieri. Poco appresso prese ad apparir come annoiato, e si metteva a lambire ciò in cui abbattevasi. Mi lambiva talora le mani, però non come prima quando mi faceva feste. Lambiva a lungo, tenendo aderente con forza la lingua, poi faceva per afferrare coi denti. Vedevasi che avrebbe voluto mordere la mano, ma trattenevasi, e io cominciai a non porgergli più la mano. Allora si mise a lambire le mie scarpe, i piedi della tavola, quindi a morderli. Continuò così per due giorni, e il terzo scomparve, e nessuno lo vide, nè seppe nulla di esso.

Ciò accadde sei settimane dopo che Bulka era stato morso dal lupo; dunque il lupo doveva essere rabbioso. Il cane, assalito dalla rabbia, se n'era andato. Era avvenuto ciò che i cacciatori indicano col nome di *stecka*. A quanto dicesi, la rabbia consiste in questo che nella gola degli animali rabbiosi si manifestano grampi o dolorose contrazioni; essi vogliono bere, e non possono, giacchè per l'acqua le contrazioni si fanno più forti. Allora per il dolore e per la sete infuriano, e cominciano a mordere. È verisimile che in Bulka cominciassero tali contrazioni quando esso prese a lambire e poi a mordere.

Girai da per tutto nei dintorni a chiedere di Bulka, ma non riuscii a trovare dove fosse fuggito e in qual modo fosse morto. Se fosse scappato mordendo come fanno i cani rabbiosi, avrei udito discorrerne. Probabilmente esso era andato a morire nel folto della foresta. I cacciatori dicono che, quando un cane intelligente diventa rabbioso, corre per la campagna o nella foresta in traccia di un'erba che possa giovargli, e con questa e coll'umidità della rugiada si cura da sè. Si vede che Bulka non era riuscito a curarsi; non ritornò, e morì lontano da casa.

LEONE TOLSTOI

(*Traduzione di* GIUSEPPE LOSCHI)

Rassegna Politica

SOMMARIO: Nuovi indugi alle decisioni della Conferenza di Parigi — La rottura dei negoziati di Posen — La dittatura proletaria in Ungheria — La Società delle Nazioni e le turbolenze che ne intralciano l'adozione — Giappone e Corea — L'incidente di Tien-Tsin — Torbidi in Egitto — La firma dei preliminari di pace e il bolscevismo — Urgenza di risoluzioni definitive — Le reclamate riforme elettorali — Compromessi coi minatori e ferrovieri in Inghilterra — Carlo I in Svizzera — La consegna della flotta mercantile germanica — Il Cardinale Amette a Roma, e la situazione della Chiesa in Oriente.

Il ritorno di Wilson, accolto a Brest da calorose ovazioni, ha fatto sperare nell' intensificazione dei lavori della Conferenza di Parigi; ma nel frattempo sono sopraggiunti nuovi eventi che ne hanno paralizzato e procrastinato le risoluzioni definitive. Infatti la decisione circa la frontiera fra la Germania e la Polonia è stata turbata dalla rottura delle trattative di Posen per le norme di armistizio locale fra i due Stati, rottura dovuta al rifiuto opposto dai Tedeschi allo sbarco di rilevanti truppe polacche a Danzica, e al loro passaggio attraverso quella striscia di terra che secondo i pareri delle Commissioni tecniche parigine dovrebbe essere assegnata alla Polonia.

Rimasta insoluta la questione relativa ne hanno risentito per contraccolpo tutte le altre questioni territoriali, poichè la delimitazione della futura frontiera germanica in Oriente è collegata per ragioni strategiche e di potenzialità a quella correlativa in Occidente. Il parere personale di Lloyd George, dissenziente in parte dal punto di vista francese, ha arrestato ancor più la soluzione medesima. E ne hanno sofferto così tutti gli altri problemi: quello del disarmo da imporsi alla Germania nel quale pure il pensiero del governo inglese decisamente orientato verso gli eserciti volontari, si delinea in contrasto col mantenimento degli eserciti stanziali, almeno fino alla pace del tutto assicurata, voluto da altre Potenze dell' Intesa; quello dei mandati coloniali, perchè le questioni d' Oriente si sono aggravate nei recenti giorni per la estensione del bolscevismo in Ukraina verso Odessa, e oggi anche verso l' Ungheria il cui nuovo Governo dittatoriale proletario, dopo la dimissione di Karolyi, si è affermato d' accordo con i *Soviets* russi. Si aggiungano i moti di indigeni in Egitto, a domare i quali il Gen. Allemby ha avuto pieni poteri; i timori, del resto giustificati, che dalla intesa fra bolscevichi russi e ungheresi incombono sulla Rumenia le cui frontiere in massima precisate dalle Commissioni tecniche di Parigi rischiano di esser annullate dalle violenze rivoluzionarie e dalle armi bolsceviche.

Tuttociò cospira a ritardare le decisioni finali della Conferenza, mentre il ritardo di queste è cagione e ragione a sua volta del rafforzarsi delle velleità rivoluzionarie nei vari popoli, in specie laddove le aspirazioni territoriali, trovano buon giuoco ad allearsi con quelle forze impulsive e dissolvitrici d'ogni freno e d'ogni ordine stabilito che oggi per antonomasia hanno preso dovunque il nome di bolscevismo (ossia di *massimalismo* in senso assolutamente estremista). L'indugio è poi, non volendo, complicato dallo stesso atteggiamento del Wilson che dubitando che la Lega o Società delle Nazioni non possa più attuarsi se non sorge coeva alla stipulazione del trattato preliminare di pace, è assolutamente deciso a includerla come parte sostanziale di questo. Ma lo statuto della Società delle Nazioni oltre il capitale difetto di origine con cui è sorto come espressione cioè della volontà delle Potenze dell'Intesa e non di tutte in genere, amiche e nemiche, è ancora soggetto a revisioni e modificazioni, per l'invito fatto e accettato di farvi interloquire anche i neutri. E non vediamo come con tanti e così disparati pareri possa esser già pronto per l'accettazione generale, al momento della firma di quei preliminari che dovrebbero secondo le voci autorevoli lasciate diffondere nella stampa, essere apprestati pei primi d'Aprile. Ciò senza pregiudizio delle opposizioni che a codesta Società non solo si confermano perentorie da parte dei repubblicani nord-americani, quanto anche da qualche altra Potenza maggiore. Accenniamo al Giappone il cui silenzio costantemente serbato di poi, durante i lavori della Conferenza, potrebbe riallacciarsi a quelle riserve da esso fatte in principio su certi articoli dello statuto medesimo. Il Giappone è anch'esso in questo momento non scevro di interne preoccupazioni per le aspirazioni d'indipendenza della Corea manifestatesi con atteggiamenti rivoluzionari, ed anche il grave incidente di Tien-Tsin fra soldati giapponesi e americani non è sintomo tranquillizzante. Molti Stati non sono pronti ad aderire a una Società delle Nazioni (che per ora non potrebbe essere che parziale) in questo momento in cui quasi tutte hanno alle loro porte, moti di agitazione anche armata, e la Spagna si batte al Marocco, e l'Inghilterra sopisce colle armi e colla deportazione dei caporioni a Malta le velleità dei rivoltosi egiziani, e noi stessi abbiamo dovuto nelle nostre rioccupazioni nella Libia, sostenere urti di tribù ribelli. Non parliamo poi dell'incognita della Russia sostanzialmente refrattaria finora ad ogni sistemazione organica, e quindi focolare perpetuo di agitazioni e di guerre dentro e fuori dei suoi confini. Grave è perciò la responsabilità che assume la Conferenza Parigina di indugiare ancora nelle sue decisioni; e crediamo debba far di tutto per affrontarle di un colpo e risolverle anche a costo di incompleta o non perfetta comune soddisfazione, pur di distogliere i popoli col prestigio del fatto compiuto, da questa angosciosa incertezza sommamente propizia alle mène sovversive, che ove dilagassero ancora, esporrebbero gli alleati a non aver più di fronte governi nemici effettivamente responsabili con cui firmare la

pace. La Turchia colle occupazioni militari di quasi tutti i suoi territori europei ed asiatici può dirsi non più arbitra di sè, e quindi del tutto svalutata; dell'Austria Ungheria la maggior parte è passata nel novero dei nostri alleati; l'Ungheria in mano alla dittatura proletaria, non ha nulla da invidiare alla Russia; l'Austria tedesca ha definitivamente votato la sua unione alla Germania; non rimane quindi che quest'ultima Potenza di fronte agli alleati, e basterebbe un'onda anche transitoria di bolscevismo che sommergesse l'attuale regime germanico, per eliminare nel campo avversario l'unico possibile firmatario di un trattato di pace. Allora non rimarrebbe agli alleati che imporre la loro volontà colle armi, e coll'occupazione militare estesa a tutta l'Europa centrale e orientale, occupazione ardua, difficile, malvisa a tutti i popoli stanchi della lunghissima guerra, e avversata dalle masse proletarie delle stesse nazioni occidentali.

Mentre scriviamo, un'importante discussione si svolge alla Camera francese per deprecare un intervento militare nei paesi bolsceviki. Qualunque ne sia l'esito, questo non varrà a diminuire le divergenze di idee già emerse nel dibattito. In tutte le nazioni ferve una sorda e latente agitazione dei partiti estremi che simpatizzano a chiare note col bolscevismo. Un'azione organizzata in grande stile contro di esso sarebbe paralizzata nel suo sorgere, o varrebbe d'incitamento a moti bolscevichi in tutta l'Europa. L'agitazioni proletarie più che economico hanno in questo momento carattere politico; e le concessioni che in Inghilterra sono arrivate per i minatori alla prossima attuazione della giornata di 6 ore, e alla promessa nazionalizzazione delle miniere, e forse anche delle ferrovie, hanno un limite che non può superarsi senza portare a una trasformazione radicale del regime borghese e capitalistico, in regime socialista. La conclusione rapida della pace soltanto può favorire un arresto verso questa china in cui i popoli sembrano avviati. Non fosse altro essa potrà dar luogo dovunque alle elezioni politiche, valvola di sicurezza di fronte alle fazioni più accese e battagliere. Si vede come le stesse riforme elettorali appassionino le masse e i partiti. In Francia si chiede come da noi la riforma elettorale in senso di largo scrutinio e di rappresentanza proporzionale, e il grande successo oratorio di Briand è esponente di questo stato di coscienza universale. Noi pensiamo che l'On. Orlando debba trovare il modo di appagare questo sentimento che omai prorompe decisivo. La relazione per la riforma elettorale è pronta, e può bastare un po' di buona volontà per porla in atto rapidamente. Tutti sentono che da una rappresentanza più genuina del paese può aversi quel regime che pur progredendo verso ulteriori e progressive riforme di socializzazione e di giustizia sociale, eviti di fare l'esperienza della rivoluzione impulsiva e dissolvitrice che attuata senza freno e senza preparazione, non può che condurre alla rovina universale e prima di tutto a quella delle stesse classi lavoratrici.

Gli altri avvenimenti singoli europei passano in seconda linea di-

nanzi a questo senso di disagio che pervade tutte le nazioni. Segnaliamo tra quelli più importanti, l'evitato sciopero delle ferrovie in Inghilterra; il trasferimento di Carlo ex Imperatore d'Austria in Svizzera avvenuto sotto scorta inglese; la ottenuta consegna dalla Germania della sua flotta mercantile, nonostante le turbolente opposizioni dei marinari di Amburgo e di altri porti, in cambio del promessole approvvigionamento di viveri fino al prossimo raccolto. Infine la venuta del Cardinale Amette, a Roma certo collegata con la sistemazione della Chiesa in Oriente, argomento di grande importanza politica e religiosa in questo momento e di cui sono state esponenti le recenti importantissime allocuzioni Papali, sulla protezione dei Luoghi Santi in Palestina e sulla unione delle Chiese orientali.

26 Marzo. *CENSOR*

Recenti Pubblicazioni

Eugenio Masucci e Leopoldo Riccardi di Lantosca - Calvario d' oltr' Alpi. — Angelo Signorelli, Roma, 1918.

Ernesto D' Angelo - Pipe Rosse. — Editore Comm. Adolfo Cacace, Napoli, Via Mattia Preti 1.

Arrigo Pozzi - Il Romanzetto del Fronte. — Officine grafiche Carlo Ferrari, Venezia.

Ci giungono gli ultimi (?) guizzi della letteratura creata dalla guerra e tra i molti raggruppiamo i tre suindicati.

Il primo è veramente di letteratura seria sia per il tema doloroso, sia per l' autenticità delle narrazioni dovute a due egregi nostri ufficiali. Si tratta di impressioni di prigionieri più che singole, collettive, perchè i due autori hanno incluso nel volumetto, dati ed episodi appresi anche da altri colleghi il più delle volte espressamente citati. Quindi la descrizione semplice e nella semplicità in molti punti terrificante, non presuppone nè frangia nè amplificazioni. Il trattamento dei prigionieri specialmente ammalati, le punizioni gravissime e inumane del palo, delle percosse, delle scudisciate, le torture della fame, i patemi morali, si susseguono, misti a fugaci osservazioni sul carattere, sulla durezza dei nemici, sulla loro situazione economica e di vettovagliamento che non aveva molto da invidiare a quella dei prigionieri ed internati, e che è forse la sola attenuante possibile a certi soprusi e a certe inumane sevizie. Rifulge nel volume lo spirito di fraternità, di abnegazione, di soccorso fra gli stessi prigionieri, e gli autori ne sono primo e vivo esemplare. Lo scritto era ispirato a opera di propaganda e di resistenza perchè pubblicato durante la guerra; ma anche dopo la fine di essa rimane documento di dolori e di spasimi e argomento per giuste riparazioni. Vi si inneggia all' opera paterna del Pontefice e dei visitatori apostolici che appariscono essi stessi essere stati sovente sorpresi nella loro buona fede dall' artificio dei nostri nemici nell' esporre in modo non veridico la situazione. La narrazione intrecciata ad episodi personali e ad osservazioni obbiettive riesce piana ed efficace.

Diversi affatto dal Calvario d' oltr' Alpi sono gli altri due volumi. Nelle *Pipe Rosse* nomignolo con cui son designati i territoriali, per la struttura delle mostrine rosse al colletto, Ernesto D' Angelo s' indugia a riprodurre tipi e macchiette di codesto, del resto, benemerito corpo, mescolandovi i meriti indiscussi della popolazione civile e degli operai e dei lavoratori, facendo insomma l' elogio del fronte interno. Lo scopo è buono, la forma umoristica mista al serio. Ma dicendo s' *indugia* abbiamo detto del difetto massimo del volume. Le figure dei territoriali

potevano esser ridotte alle più caratteristiche e indovinate. I dialoghi falcidiati con larga mano; perchè alla lunga cadono nel banale, e talvolta nello scurrile; e siccome spaziano in *omnibus rebus et in quibusdam liis*, inciampano in sventatezze e incongruenze d'ogni specie. Il D'Angelo aveva ogni attitudine per fare una cosetta spigliata e che servisse ai molti territoriali di gradito ricordo del loro servizio militare; ed è da dolersiche non si sia fermato a tempo.

Il romanzetto del fronte del Pozzi è una cosa leggera e in buona parte volgaruccia anzichenò dedicata ad umili fantaccini; anche qui lo scopo è patriottico, è gli episodi improntati al valore e allo spirito d'iniziativa dei nostri soldati. Ma i disegni efficaci di *Ravenel* e i tipi veramente di lusso ci paiono sproporzionati al merito dello scritto. È una letteratura di propaganda che sorta per la guerra, non sarà male se giunge alla parola *fine* mentre alitano nel mondo nuove, e speriamo non fugaci, aspirazioni di pace e di armonia fra le genti.

Maria Savi Lopez - Orlando e Rinaldo in Libia. — Casa Editrice Salvadore Biondo dei F.lli A. L. ed E. Biondo, Palermo, 1919.

La gentile scrittrice di cui i lettori della *Rassegna Nazionale* hanno gustato or non è molto il bel racconto « La nave che ritorna » ha in questo volumetto per i ragazzi ripreso il soggetto della guerra italiana in Libia che formava lo sfondo anche di quel suo romanzo. Qui però la trovata è inattesa, e proprio si presta al gusto e all'attenzione dei fanciulli. È una compagnia di burattini che contava fra i suoi personaggi Carlomagno, Orlando, Rinaldo, Marfisa e i saraceni Sacripante Ferraù e Rodomonte; e che vivificati per magia di Merlino riprendono la loro figura umana, e partecipano alla impresa d'Africa, combattendo i primi nelle nostre file, i secondi con quelle dei turchi; nella compagnia vi sono anche Pulcinella e Arlecchino che rivestendo le spoglie dei buffoni romani Sannio e Macco, si inquadrano nell'eroica falange, e tutti insieme assistono non veduti alle gesta gloriose delle nostre truppe, volano invisibili in areoplano guidati da Astolfo, e partecipano anche ai più accaniti combattimenti. Con questa figurazione eroica la Savi Lopez esalta le virtù militari del nostro esercito, e narra gli episodi salienti della campagna libica. Il libro è quindi dilettevole ed istruttivo insieme, ed è fra i rari volumi veramente adatti per ragazzi, uno fra i più indovinati. Esso è anche garbatamente illustrato, e ha una caratteristica copertina che invoglia ad aprirlo ed a leggerlo.

E i ragazzi, e con essi anche i grandi, debbono esser grati alla brava scrittrice, ed all'Editore che ha dato alla luce il brioso racconto.

Biblioteca dei Maestri Italiani. Guida bibliografica. — Milano, Ed. dell' Ufficio Tecnico di propaganda nazionale, 1919.

La Biblioteca Circolante dei Maestri Italiani pubblica un volume intitolato *Guida Bibliografica* che è insieme catalogo dei libri posseduti dalla Biblioteca e guida alla lettura.

I libri sono infatti catalogati disciplina per disciplina, da speciali competenti, e raggruppati in ordine logico; spesso di ogni opera è dato un cenno, che ne dice il contenuto. Ognuno può quindi trovare nella Guida suggerimenti sui libri migliori da leggere in generale, e su quelli che possono illuminare un dato problema in particolare. Nell' appendice sono anche indicate le migliori letture per i fanciulli.

L' opera dunque, un bel volume di oltre 300 paginc, nonostante diseguaglianze e imperfezioni inevitabili, specie in una prima edizione, può aspirare a rendere veri servigi alla cultura nazionale. Per questo l' Ufficio Tecnico di propaganda Nazionale ne ha assunto con generosa liberalità la pubblicazione.

L' importo della vendita va a vantagio della Biblioteca dei maestri, un' istituzione che ha bisogno di largo aiuto per assolvere il suo compito: quello di portare la luce e il conforto della lettura ai maestri sperduti nelle campagne d' Italia, lontani da ogni corrente di vita intellettuale.

Antonio Ciaccheri-Bellanti *Direttore-responsabile*

OFFICINA TIPOGRAFICA COOPERATIVA — PISTOIA

Il conclave di Venezia del 1800

secondo nuovi documenti piemontesi

Alla morte di Pio VI, in esilio, la fortuna militare in Italia apriva l'adito alle maggiori cupidigie dell'Austria, sotto il cui impero la restaurazione degli antichi domini si preparava. Il gabinetto di Vienna negoziava colla buona sorte delle armi la sua rivincita nella politica Europea, e sperava rinsaldare le catene della sua tirannia sull'Italia, allargando le basi dei domini territoriali, senza troppo mistero, sì da destare diffidenze e gelosie non solo nelle grandi potenze alleate, nell'Inghilterra, nella Russia, non solo in Spagna ed in Prussia, ma anche in quelle corti minori, che al suo diretto appoggio dovevano la propria resurrezione, nel Re di Napoli, che spalleggiato dall'aiuto inglese era inquieto della troppo grande signoria austriaca in Italia, nel Re di Sardegna, i cui domini piemontesi solleticavano le voglie viennesi, ed in molti uomini di chiesa, che vedevano lo stato pontificio alla mercè degli alleati non meno che dei Francesi.

Gli eserciti austriaci erano scesi alla liberazione del dominio papale dal nord; gli eserciti napoletani era saliti dal sud facendo sventolare il loro vessillo in Roma. Lo stato romano, liberato da un padrone, era aperto alle ambizioni di due, che sfogavano in esso la reciproca mal dissimulata gelosia; il legittimo governo assente, disperso, indebolito ed incapace di far valere i propri diritti. L'arresto dei giacobini a Roma non aveva migliorate le condizioni dello stato: « il governo economico », scriveva Traves a Tonso l'8 novembre (1), « è alla disperazione non sapendo come » fare per andar avanti, poichè la giurisdizione attuale di Roma » in mano ai Napoletani non si estende se non che nel circon- » dario d'otto miglia, comandando al di là i Tedeschi, che non » permettono alcuna comunicazione con Roma ». La miseria, col disfacimento della Curia Romana, gravava dolorosamente sulla città, cui facevano difetto anche regolari rifornimenti, mentre i

(1) Archivio di Stato, Torino, *Lettere ministri, Roma*, b. 311.

nuovi liberatori non erano meno rapaci di quelli che li aveano preceduti con opposti ideali. « Ora siamo », scriveva nuovamente il 15 novembre Traves a Tonso, (1) « totalmente in mano dei » Napoletani, dei quali il pubblico non è assolutamente contento; » quello che non hanno avuto tempo di fare i Francesi, lo fanno » essi, cioè terminando di spogliare questa infelice città dei ri» manenti monumenti dell' arte, mandandoli a Napoli. S' imma» gini come va a restare questo povero paese, che per colmo di » disgrazia è anche minacciato di prossima fame. »

Ebbene, la preoccupazione dei due nuovi liberatori era quella di escludersi a vicenda da una diretta influenza sullo stato romano ed impedire reciprocamente, l' un l' altro, di approfittare del momento di debolezza politica della S. Sede e della sua vacanza per usurpare a proprio favore qualche provincia.

Veramente il Re di Napoli non aspirava a nuovi possessi territoriali oltre il confine del suo antico stato, ma non avrebbe tollerato che l' Austria riuscisse a spostare il preesistente equilibrio italiano incorporando nei suoi domini altre terre a spese della S. Sede. Perciò manteneva Roma ed il territorio della campagna romana come pegno per assicurarsi della integrale ricostituzione territoriale dello stato Pontificio a dispetto della condizione di diritto provocata dal trattato di Tolentino, un tempo denunciato come atto di rapina verso un debole da quello stesso governo che oggi lo faceva suo, perchè serviva egregiamente a soddisfare le sue cupide ambizioni.

L' Austria si era lusingata di mantenere il possesso della Romagna e delle Legazioni o quanto meno di quest' ultime: ed il momento poteva esser favorevole per strappare al titolare la sanzione al nuovo colpo di scena, che la diplomazia alleata, fiutando, sordamente avversava. Ed il gabinetto di Vienna, che di questa avversione sentiva il peso, cautamente si avventurò nell' intrigo di creare un papa, il quale potesse apparire spontaneamente favorevole alla cessione, per dissipare ogni irritazione concorrente, per eliminare preventivamente ogni obbiezione, per superare ogni malinteso.

Nè le difficoltà erano piccole e poche nell' apparente disinteresse della diplomazia europea intorno alla nuova elezione; gli opposti desideri aveano forte e passionata eco in seno al Sacro Collegio, che con altrettanta dissimulazione nella sua maggioranza contrariava le mal celate cupidigie austriache.

« Finora non si conosce » scriveva il Bonamico al Tonso il

(1) *Lettere ministri, Roma*, b. 311.

26 ottobre, (1) « che alcuna Corte mostri impegno per l'elezione » o voglia avere decisa influenza nel conclave »: ma è altrettanto vero che, mentre la maggioranza dei cardinali calcolava sull'appoggio dell'Inghilterra e della Russia, per aver queste potenze favorevoli ai suoi interessi, e mentre la corte di Napoli cercava di sottrarre l'elezione del nuovo papa alle influenze austriache, il gabinetto di Vienna con sottile abilità diplomatica tergiversava per ingannare tutti.

Quando il cardinal decano, l'Albani, che non era ostile alla politica viennese, a nome dei cardinali residenti a Venezia chiese il benestare per la riunione del conclave in quella città, od a Padova, che sarebbe stata preferita, od in altra dei domini della corona imperiale, il gabinetto austriaco nicchiò, per guadagnar tempo, prima di rispondere, col pretesto d'aver informazioni circa le spese necessarie per l'adattamento dei locali del monastero di S. Giorgio. Era comune opinione che, riunito subito il conclave, in breve termine il papa sarebbe stato eletto, ma non secondo le aspirazioni austriache, motivo pel quale il gabinetto di Vienna cercò di procrastinare per aver tempo di indirizzare, senza apparire, l'animo dei cardinali, fra i quali, nei primi scambi di vedute, in private riunioni si era manifestata una non chiara intenzione. « Nel frattempo della mia assenza » scriveva il Bonamico il 26 ottobre (2), « cangiaronsi i pareri dei più dei car-» dinali sul futuro capo visibile della Chiesa: in allora li cardi-» nali Antonelli e Somaglia erano in predicamento; oggidì rilevo » che il benemerito nostro cardinale Gerdil sia in assai buona » vista, ma però meno del cardinale Bellisomi ».

---

(1) Archivio di stato, Torino, *Lettere ministri, Venezia*, b. 54.

(2) *Lettere ministri, Venezia*, b. 54. Il Bonamico era console del Re di Sardegna a Venezia e fu scelto quale Incaricato d'affari della corte presso il conclave A questo fine egli si era accaparrato con buon informatore per penetrare nei segreti del conclave. Egli infatti più tardi scriverà al ministero degli esteri: « Le » surriferitele circostanze del conclave meritano tutta la di lui credenza, ma per-» chè io possa continuare a coltivarmi la persona che me le confida, prego V. S. » Ill.ma a volere avvertire l'estensore dei Diarii, acciocchè ometta in avvenire » di rapportarvi alla lettera le notizie riguardanti le operazioni del Sacro Colle-» gio, come pur troppo ha già praticato con sommo mio rincrescimento e della » persona medesima. »

Il suo informatore non era altri che il Morozzo, che avea accompagnato a Venezia il Gerdil, e, come risulta dalla di lui corrispondenza, era stato ospitato in casa del Bonamico. Il Morozzo avrebbe desiderato di esser designato dalla corte quale incaricato straordinario d'affari ecclesiastici invece del Bonamico e di passare poi in tale qualità a Roma soppiantando magari il Traves residente alla capitale: nè l'una nè l'altra aspirazione, con sua grande amarezza, fu soddisfatta.

Antonelli e Somaglia erano le figure più rappresentative dei due partiti estremi, l' uno devoto alla politica austriaca, l' altro non riluttante a piegare all' aura di novità spirante dalla Francia (1). Nelle prime discussioni e nei primi intrighi intessuti, i nomi di questi prelati significavano qualche cosa; ma appunto per il loro accentuato carattere, contro l' uno e l' altro si affacciava la candidatura più nettamente italiana del Gerdil prospettata e propugnata dai neutri, che tentavano la conciliazione con più chiaro programma dell' interesse della Chiesa e degli Stati nazionali (2).

« Li cardinali », scriveva il Bonamico in lettera cifrata il 16 novembre, « sono divisi in due partiti, uno cioè detto dei vecchi » alla cui testa vi sono li cardinali Albani, decano, e Antonelli; » l'altro si chiama dei giovani, il di cui capo è in sostanza il » nipote del defunto Pontefice. Non si può ancora conoscere se » abbia l' uno e l' altro qualche inclinazione per l' elezione del » nuovo Papa, alla di cui suprema dignità ecclesiastica è da » qualcheduno ognora contemplato il nostro virtuoso e dotto » card. Gerdil. » Ma il prudente console piemontese, che scopriva ogni giorno più il valore della politica austriaca, pronto soggiungeva: « Prima di formarsene maggiori speranze parmi pru- » denziale l' attendere l' arrivo del card. Hertzan e conoscere, » se sia possibile, le istruzioni che avrà dalla sua corte ».

Vi fu forse un momento in cui i partigiani del Gerdil sperarono di creare a lui una fortunata piattaforma (3), sfruttando le ostilità sollevate contro gli estremi dell' una e dell' altra parte; i suoi fautori aveano tratto i migliori auspici, e non dirò si ritenessero sicuri, certo erano rincuorati nella loro propaganda dalle

(1) Cfr. Petruccelli della Gattina, *Histoire diplomatique des conclaves*. Bruxelles, 1866, IV, 288.

(2) Di questo lavorio, come della prima candidatura del Gerdil, il Consalvi (*Mémoires*, Nouvelle édition, Paris, 1896, p. 18 sgg.) non parla affatto, escludendo si fossero preformati partiti ed affermando che la maggioranza dei voti si raccolse sul Bellisomi per uno spontaneo consenso di elettori: il Consalvi apparisce in più luoghi inesatto e parziale, nel meditato proposito di aggravare la responsabilità dell' Hertzan e della politica austriaca aspramente criticata.

(3) Il Rossi, incaricato d' affari, scriveva da Vienna al Chalambert, l'11 novembre: « Ms. Albani m'a dit que tant ici qu' à Venise il est beaucoup question d'é- » lever à la tiare le cardinal Gerdil. Ce prélat regarde la chose comme très pro- » bable, il m' en a fait ses complimens ». Ed il conte de Vallaise, a lui succeduto, scriveva al Chalambert il 29 dello stesso mese: « Monseigneur Morozzo s'occupe » à Venise de l' election du nouveau pape et peut-être pourra-t-il parvenir à nous » en donner un des plus affectionnés à notre cour. Vous n' étudierez pas beaucoup » pour nommer le card. Gerdil. » (Lettere ministri, *Austria*, b. 121.)

migliori promesse della situazione. Il Morozzo scriveva a Tonso il 9 novembre in tono assai significativo (1):

« Da Vienna nelli passati giorni è finalmente venuto l' ordine positivo di allestire il conclave e verso li 25 potrà questo avere il suo principio. Ho gran speranze (a dirlo in gran confidenza) che il nostro vecchio potesse essere eletto papa e di già ho dati molti passi e considero che, se lo Spirito Santo il vuole sulla Cattedra di Pietro, può anche servirsi di me qual debole istrumento, tanto più che credo che nelle attuali circostanze convenga di fare una persona universalmente cognita per santità e per dottrina. Non vi mancano però dei contrari, ma una quindicina all' incirca di già li posso contare a suo favore. Bisogna anche che vada dissipando qualche nebbia e qualche specie di calunnia, di condanna, per esempio che abbia assistito al *Te-Deum* dopo la detronizzazione del Papa, che a Torino abbia visitati i Generali Francesi, ma sopra tutto che abbia al tempo di prima sottoscritta o consigliata l' alienazione dei beni ecclesiastici. Sul primo punto la cosa è facile ad eludersi essendovi concorsi molti porporati; la seconda è stata necessaria; sulla terza si è detto ciò che si è potuto, mostrando anzi che da sè solo nulla ha voluto decidere e che perciò vi ha avuto parte un congresso di Vescovi. Spero che, prima che i cardinali entrino in conclave, avrò potuto fare qualche cosa di più e a suo tempo lo andrò accennando. Non mi stupirebbe però che da Vienna venisse qualche esclusiva, ma può anche darsi che, per non voler mandare il solito ambasciatore al conclave, l' imperatore non se ne dia inteso. Paolo I farà quindi istanza per esser riconosciuto Gran Maestro di Malta e pare che si farà di tutto per consigliare questo punto. Siccome aveva promesso di far sapere a Iacson le nuove del conclave, perciò Ella me lo riverisca e le accenni ciò che giudica nel proposito di cui le ho scritto. Li stessi inglesi dovrebbero esser contenti che la scelta del papa cadesse in una persona così affetta al Re di Sardegna e lo stesso dico di Paolo I ».

Ma passando i giorni lo stesso segretario del cardinale dovette disilludersi, perchè l' apparente disinteresse delle Corti occultava un segreto ed indiretto lavorio per preparare le direttive del conclave, sbarazzando il terreno dei più gravi pericoli senza dover usare mezzi violenti, che avrebbero provocato irritazione

(1) *Lettere ministri, Roma*, b. 311. Cfr. PETRUCELLI, op. cit., p. 289 segg. che riferisce il testo dei dispacci del Morozzo sotto veste francese alterandone radicalmente espressione e significato: e per questo riproduco il testo originale.

e reazione. In un successivo dispaccio il Morozzo vedeva anch' egli meno limpida la situazione, e, se non compromessa, per lo meno assai scossa la posizione del suo padrone, a favor della cui elezione era assai diminuita la fiducia pel sopraggiungere di nuove circostanze e di nuovi atteggiamenti: ad una settimana di distanza egli scriveva a Tonso in tono molto diverso, e non certo ottimista (1).

« Continuano le stesse disposizioni, che le ho accennate nell' ultima mia, rapporto il mio compagno di viaggio (*il Gerdil*) e dalle pratiche e parlate, che ho fatte, avrei forse a crederne un esito felice, ma con tante teste nulla vi ha da ripromettersi. E poi si aspetta il card. Hertzan, che avrà delle istruzioni particolari della Corte di Vienna, le quali però io procurerò di scoprire per sapere se sono contro al maestro di quello verso di cui non mi sembra di vedere ancora una gran propensione. Se la cosa è, come forse vi ha qualche luogo a temere, allora si rende nelle attuali circostanze inutile qualunque altro passo ».

Le influenze napoletane ed austriache s' erano fatte sentire producendo una più netta distinzione fra le parti in lotta per la successione. L' atteggiamento della corte napoletana, giudicato da lontano, avea suscitato in molti buone speranze, ed avea eccitato propositi di indipendenza. Scriveva il Morozzo in data 9 novembre:

« Le cose di Roma vanno piuttosto bene: sembra che di buona fede quello stato si voglia restituire al futuro Pontefice e molti prelati sono già attualmente in possesso delle loro cariche. Credo ciò effetto dell' Inghilterra. Bologna e Romagna non sarà difficile che tornino al papa, se pure la prima converrà, ma nel ferrarese si prendono diverse misure dagl' Imperiali. Ancona regge tutt' ora: i Francesi hanno fatto una sortita e *incerto marte pugnatum est.* (2) »

Per questo motivo, mentre la corte viennese si industriava a neutralizzare gli effetti di questa politica, « qualcuno dei Cardinali » secondo il Morozzo, « pensa che, attese le ultime nuove » ed il proclama dei Napoletani, si potrebbe tenere a Roma, ma » i molti vecchi appena reggono a star qui, s' immagini però a » mettersi in viaggio ». Ed ancora il 2 novembre soggiungeva: « qualcuno pensa che si possa tener quello (*il conclave*) a Roma,

(1) *Lettere ministri, Roma,* b. 311.
(2) *Lettere ministri, Roma,* b, 311.

» ma io non lo credo per il gran numero di vecchi, che amano
» di farlo con comodo in acqua ».

I vecchi? non son essi i membri della fazione austriacante capeggiata dall' Albani e dall' Antonelli? La verità è che il gabinetto di Vienna voleva e doveva vincere la resistenza della corte napoletana senza provocare sospetti, voleva e doveva preparare il terreno saggiandolo cautamente e coltivandolo senza esercitare violenze, in modo di cogliere il frutto che dovea apparir maturato spontaneamente e non nel suo interesse e per sua volontà (1).

Più tardi il Bonamico, rilevando le contraddizione di successive situazioni, contraddizione ch' era nelle cose non in una falsa interpretazione soggettiva, scriveva a questo proposito a Tonso (2):

« V. S. Ill.ma avrà certamente presente che, riconquistata Roma dalle armi siciliane, quel sovrano si mostrò voglioso che il conclave si radunasse in Roma, a qual' oggetto fece pure molti maneggi colla corte di Vienna, ma che tacque tale sua brama ai cardinali. Poscia la stessa S. M. Siciliana ha permesso ai Cardinali e prelati suoi sudditi di venire al conclave di Venezia; S. M. Cattolica anch' essa non si teneva paga dell' unione del Sacro Collegio nei stati Austriaci per non lasciare su di uno oggetto si grande tanta influenza a S. M. I. e R. ed in oggi, come avrò l' onore di significarle in appresso, concorre nelle viste del Gabinetto di Vienna, con cui pretendesi con assai fondamento che la corte di Madrid sia in pieno accordo sul punto dell' elezione del nuovo capo della Chiesa.

« L' Imperatore dal canto suo si fece conoscere indifferente che l' adunanza cardinalizia fosse piuttosto in una che nell' altra, esclusane però Roma ».

Il gabinetto di Vienna si preoccupava pertanto della ripercussione che avrebbe potuto avere la conclusione del conclave

---

(1) Così fece credere di esser disposto a convocare il conclave a Roma. Il Rossi scriveva al Chalambert il 24 ottobre: « Il semble que le Baron de Thugut » n' ait pas des grandes difficultés à consentir que le conclave se tienne à Rome; » du moins il en a parlé en ce sens à ms. Albani ». E pochi giorni dopo lo stesso Rossi raccoglieva nei circoli politici viennesi queste informazioni, contro ogni verità, dacchè era stato disposto ormai per la convocazione a Venezia: « Malgré le » consentement de S. M. l' Empereur et les observations, qui ont étées mises sous » les jeux de Sacré Collège pour l' engager à tenir le prochain conclave à Rome, » il est decidé a procéder à l' élection du nouveau Pontif à Venise et les ordres » les plus precis sont partis, en consequence d' en avant hier pour y faire evacuer » le convent à S. Giorgio Maggiore ». (*Lettere ministri, Austria*, b. 121.)

(2) *Lettere ministri, Venezia*, b. 54.

sulla risoluzione della questione italiana: le incertezze erano determinate dall' attuale situazione militare, che, per quanto favorevole, non era arrivata ad una svolta decisiva, e dalla situazione politica, la quale non si poteva dire tranquillante per l'Austria, per le troppe difficoltà che agitavano il campo degli alleati. Il Baron di Thugut voleva trarre il massimo vantaggio senza gettare semi di discordia ed il conclave poteva diventare motivo di discussioni aspre e tensioni non desiderate, dacchè in esso era posta in questione la risoluzione dell' equilibrio italico. Il conclave infatti si apriva su tale piattaforma chiamando direttamente in causa l' interesse politico dell' Austria in conflitto immediato col punto di vista Napoletano, mediato con quello dell' Inghilterra e della Russia.

« Tutte le disposizioni che si prendono a Roma, scriveva il Morozzo il 29 novembre, fanno sempre più credere sincera la determinazione di restituire al nuovo Papa lo stato; ma Vienna, che ha le sue truppe nella massima parte del medesimo, non ha interloquito ancora. A momenti si attendono gli ultimi due cardinali, Ruffo e Hertzan: il primo è atteso con entusiasmo dal popolo, più che dal S. Collegio; il secondo verrà con delle istruzioni della Corte, e quel che è forse meglio con due mila zecchini, che la medesima gli ha regalato per il viaggio (1) ».

E se è vero quanto afferma il Consalvi (2) non essersi delineati avanti l' apertura ufficiale delle assise le fazioni elettorali, nel senso che la situazione non era stata preventivamente chiarita, non si può negare che fossero mancati sondaggi e si fossero allestiti intrigi intesi soprattutto ad ostacolare i desideri della politica viennese, la quale era rimasta ufficialmente ed ufficiosamente muta, ma non tanto che non avesse fatto sentire il peso della sua influenza, mentre col procrastinare l' evento si sperava a Vienna di arrivare tacitamente ad una conclusione vantaggiosa, eliminando le difficoltà col temporeggiare.

L' Austria diede il suo assenso alla riunione di Venezia quando fu sicura di non suscitare sospettose opposizioni: non pronunciò preventivamente la sua opinione in merito alla persona, ma nell' attesa radicò la convinzione che tutto sarebbe dipeso dalla sua influenza e prima della netta espressione del suo pensiero il conclave si sarebbe sollazzato di inutili gare a base di

---

(1) *Lettere ministri, Roma.* b. 311.

(2) *Mémoires* cit., p. 20.

intrighi personali (1). Dato l' assenso, non scoprì la sua posizione, che non desiderava far conoscere agli oppositori, riservandosi di giocare la partita nel segreto degli scrutini, per mezzo della sua creatura, il card. Hertzan, depositario delle sue aspirazioni e docile strumento delle sue oblique manovre.

Il conclave si riuniva ufficialmente il 29 novembre completamente disorientato: sull' unico punto tutti convenivano di doversi attendere la venuta dell' Hertzan, colle istruzioni austriache; ogni altro tentativo precedente era vana tenzone, nonostante vi fosse chi avesse nutrito fallaci speranze.

Il Bonamico così descrive le prime riunioni (2):

« Domenica ultima li eminentissimi cardinali, radunatisi nell' Isola di S. Giorgio Maggiore, hanno assistito alla solenne messa dello Spirito Santo: indi monsignor Gardini recitò una orazione *pro eligendo Summo Pontifice;* dessa terminata, si intonò il *Veni creator spiritus* ed il Sacro Collegio processionalmente passò nel chiostro del monastero, ove, chiusisi li cardinali nella cappella, il decano fece loro un breve discorso analogo al grande oggetto del conclave: poscia prestarono il giuramente e successivamente ciascheduno di loro si ritirò nelle sue camere.

« Nel dopo pranzo il Sacro Collegio si congregò nella cappella detta lo scrutinio: in essa prestarono il giuramento i prelati, il Gran Maresciallo e tutte le persone che avevano a restar chiuse nel conclave; indi li cardinali ritornarono nei rispettivi loro alloggi e ricevettero le visite. Io pure li ho visitati uno ad uno e, giusta le venerate istruzioni dell' Eminentissimo Gerdil, ho partecipato a ciascheduno di loro l' onorevole commissione che S. M. si è degnata appoggiarmi presso il Sacro Collegio e tutti, niuno eccettuato, mi assicurarono dell'alta loro riconoscenza verso l' Augusto Sovrano per li nuovi tratti di esemplare religione e di pietà che la M. S. si compiace di dare anco in questo incontro alli rappresentanti la Chiesa di Dio. Finalmente alle ore 9 di Francia della sera istesso si chiusero in conclave. In tal giornata avrei dovuto compire verso il Sacro Collegio al primo atto di formalità, se li Cardinali non mi avessero dimostrato tutto il genio, perchè dilazionassi la mia prima presentazione d' ufficio, com' ebbi l' onore di osservarle nella rispettosa mia del 30 passato novembre per i motivi in essa spiegati: il sovraggiunto piccolo incomodo di salute al cardinale Decano mi ha obbligato a differirlo a ieri essendo capi d' ordine li sigg. Card. Duca di

(1) CONSALVI, *Mémoires*, cit., p. 21 sgg.

(2) *Lettere ministri, Venezia*, b. 54.

York, Zelada e Braschi: e qui vò a assoggettarle il modo con cui ho adempito a questo primo passo.

« Fui alla ruota assegnatami e, chiamato il segretario del conclave, avvertì questi li eminentissimi tre capi d'ordine, quali, intesa la rispettosa mia esposizione, si dichiararono altamente riconoscenti alle L. L. M. M. e mi incaricarono di assicurarle e della loro pienezza di rispetto del sacro collegio e dei suoi costanti voti per la maggiore prosperità dell'augusta casa di Savoia: indi mi hanno indicato di tenere un'egual contegno in tutti li casi avvenire, in cui avrò a riprodurmi al Sacro Collegio. Questo mattino poi ho ricevuto un foglio direttomi dal P. Rettore Scotti, il quale a nome dell'Em. Gerdil mi richiede di avergli a spedire senza indugio tre copie del mio uffizio da essere consegnato ai tre capi d'ordine, che lo desiderano vivamente, e mi son fatto pregio d'ubbidire al venerato cenno.

« Dalle accreditate relazioni, che tengo, parmi poterlo accertare che il nuovo pontefice non verrà eletto se non dopo l'arrivo del sign. Cardinale Hertzan, il quale ai 27 9bre non era ancora partito da Vienna, locchè mi indurrebbe a congetturare che S. M. I e R. non abbia tanta premura d'influire nell'elezione del nuovo capo visibile della Chiesa. »

(*Continua*)

ROBERTO CESSI.

I. precedenti italiani

della riforma tributaria

La riforma della imposizione diretta, che il Ministro Meda ha concretato nel suo disegno di legge testè presentato alla Camera dei deputati, poggia su questi tre caposaldi:

1° riordinamento delle imposte sui redditi attualmente in vigore, (terreni, fabbricati, e ricchezza mobile);

2° istituzione di una imposta complementare sul reddito e di una imposta integrativa sul patrimonio;

3° modificazione della imposizione diretta locale per la ripercussione che questa esercita sulla imposizione diretta di Stato.

È indubitato però che la innovazione più sostanziale in questo progetto consiste nella istituzione della imposta complementare sul reddito, la quale, sotto forme svariate e con finalità diverse, ha formato oggetto di studi e di proposte numerose, di cui si ha traccia negli atti parlamentari e nella letteratura scientifica.

Occorre anzi soggiungere che ogni progetto antecedente di riforma della imposizione diretta, avente una certa ampiezza di contenuto, anche se rivolto al solo riordinamento delle finanze locali, poggiava sul presunto gettito di una imposta sul reddito o sull'entrata, imposta la quale — giova subito rammentarlo, — esiste già, come tributo locale, nella grande maggioranza dei comuni italiani.

Reputiamo pertanto opportuno il riassumere il risultato delle indagini di carattere storico compiute sui precedenti parlamentari della riforma, quale fu concepita dagli antecessori del Ministro Meda.

In una simile indagine è necessario fermare anzitutto, e, sia pur brevemente, l'attenzione sopra uno dei primi disegni di legge in argomento; quello presentato nel 1866 dal ministro delle finanze Antonio Scialoja, caratterizzato dalla originalità dei concetti a cui si ispirava, e recante in sè l'impronta dell'alto ingegno e della dottrina dell'uomo, che lo aveva concepito.

È questo infatti uno dei più vasti progetti di riforma tributaria, con cui si tendeva ad apportare radicali innovazioni nell'ordinamento della imposizione diretta, oltre che a recar mutamenti nel regime delle altre imposte e segnatamente in quelle sui consumi; progetto che abbraccia nella sua vasta concezione, il riordinamento della finanza dello Stato e di quella locale.

Rivolto, anzitutto, il suo pensiero alle tre imposte dirette (terreni, fabbricati e ricchezza mobile) si riportava lo Scialoja alla teoria dell' avvenuta consolidazione dell' imposta fondiaria, secondo cui l'imposta stessa era venuta ormai a convertirsi in un canone fisso sulla proprietà terriera, dal prezzo della quale si operava, nelle contrattazioni, il diffalco del valore capitale corrispondente al canone stesso. Così ridotta, questa imposta, non poteva altrimenti considerarsi che « come un diritto reale sul fondo », non già quale « imposta commisurata sull'agiatezza della persona ».

Partendo da una tale concezione lo Scialoja accordava il diritto al riscatto del canone, mercè il pagamento allo Stato di una corrispondente somma di rendita pubblica 5 per cento, mentre il reddito del proprietario del fondo, depurato delle annualità passive e dell'imposta fondiaria, veniva assunto quale uno « degli elementi concorrenti a formare l'entrata » del contribuente, che intendevasi assoggettare ad una imposta generale sui redditi.

Rispetto all'imposta sui fabbricati, riconosceva lo Scialoja non potersi accogliere integralmete il concetto della « consolidazione » come per l' imposta terreni, ma doversi ammettere che una parte dell'imposta stessa veniva dal proprietario riversata, in fatto, sull'inquilino, con un aumento del canone di locazione. Quindi è che si lasciava sussistere l' imposta stessa senza consentire per essa facoltà di riscatto, mentre si assoggettava il reddito del proprietario all' imposta generale sui redditi; con questa differenza però, che, mentre il reddito netto dei proprietari di terreni veniva assunto, a base d' imposizione, pei $^{6}/_{8}$ del rispettivo ammontare, il reddito dei proprietari di fabbricati si assumeva limitatamente a $^{5}/_{8}$ soltanto.

L' imposta di ricchezza mobile rimaneva, qual'era, nella sua essenza, imposta generale sull'entrata del contribuente, da integrarsi — l'entrata stessa — mercè l' aggiunta dei redditi dei terreni e dei fabbricati, secondo le modalità predette.

Tale l'imposta sulla entrata, che l'onorevole Scialoja concepiva e da cui egli contava di ritrarre, in base all'aliquota uniforme del 10 per cento, un gettito di 120 milioni di lire.

Movendo poi dal concetto della netta separazione della finanza di Stato da quella locale, l'onorevole Scialoja intendeva sottrarre

tale imposta alla sovraimposizione degli enti locali, concedendo ai comuni la facoltà di applicare tributi sul valor locativo delle abitazioni, sugli esercizi e rivendite, sulle vetture e domestici, ed altre imposte minori, mentre la finanza delle provincie avrebbe dovuto alimentarsi mercè contributi dei comuni, con un sistema, che rammentava quello dei *ratizzi*, già vigente nelle provincie meridionali.

Il progetto, che era ispirato precipuamente all'idea di aggiungere nuove fonti alle finanze dello Stato, portava anche un aumento nel dazio sulle farine e sugli olii, da cui si attendeva un maggior provento di 35 milioni, ed una imposta sulla produzione del vino (imbottato) che lasciava prevedere un gettito di 40 milioni.

Una Commissione parlamentare, che fu detta *dei quindici*, esaminato il progetto Scialoja, respinse l' idea del consolidamento e del riscatto dell'imposta fondiaria, togliendo in cotal guisa la base fondamentale alle proposte del ministro; cosicchè, nel campo della imposizione diretta, l' ordinamento rimase quale era (e quale è, in sostanza, tutt'ora) salva la trasformazione della imposta sui redditi di ricchezza mobile da imposta di contingente quale era secondo la legge del 14 luglio 1864, in imposta di quotità, quale divenne, nel 1866, in seguito a voto della Commissione dei quindici.

Nello stesso anno, una proposta dell'onorevole Romano tendeva a sostituire, al sistema delle imposte molteplici, un'imposta proporzionale unica sull'insieme dei redditi del contribuente ripartibile col sistema del contingente; e a due anni di distanza altri due progetti si susseguirono: l' uno dell'onorevole Alvisi con cui si proponeva la istituzione di una imposta di famiglia sulla entrata, l' altro del ministro delle finanze Cambray-Digny che, come lo Scialoja, tendeva a trasformare la imposta di ricchezza mobile in una imposta generale sulla entrata, comprendente in sè anche le rendite fondiarie e da sovrapporsi ai tributi esistenti.

Un più attento esame merita la serie dei progetti, aventi a base la istituzione di una imposta sul reddito, susseguitisi in tempi, relativamente meno lontani dal nostro; primo fra tutti quello che fu presentato dal ministro delle finanze onorevole Gagliardo nel 1893, presidente del Consiglio l' onorevole Giolitti.

Unico contenuto di questo progetto è la istituzione di una imposta generale, moderatamente progressiva, sulla complessiva rendita netta di ogni cittadino, da aggiungersi agli altri tributi esistenti, con questo duplice fine: procurare all'Erario un maggior gettito tributario, ristabilire, secondo il pensiero del ministro

proponente, un certo equilibrio tra la imposizione diretta e la indiretta, turbato dallo sproporzionato peso di quest' ultima.

Era una imposta di carattere eminentemente personale, in quanto escludeva dalla sua applicazione le Società, gli Istituti di credito, i Corpi morali e tutti gli altri enti che avessero carattere di collettività ed assumeva quindi come *soggetto* le sole persone fisiche.

Fermo il pensiero del ministro proponente di far gravare il nuovo tributo, con aliquote progressive, sulla sola agiatezza, si fissava il *minimum* d' imposizione nelle cifre di reddito superiori alle lire 5,000, da determinarsi col riunire in cifra unica tutti i redditi pei quali uno stesso contribuente trovavasi già inscritto agli effetti delle tre imposte dirette esistenti.

I vari redditi venivano assunti, nel procedimento di valutazione, per il loro ammontare *imponibile* depurato delle imposte e sovrimposte e non per il loro ammontare netto; con che, fatta implicitamente differenziazione tra le varie fonti dei redditi, e ammesse le relative riduzioni, veniva di conseguenza ad applicarsi, anche in sede d' imposta complementare sul reddito, il principio della discriminazione dei redditi singoli, che altri progetti trascuravano, in quanto assumevano, senza alcun altro temperamento, l' ammontare *netto* dei redditi. La misura dell' aliquota, fissata in ragione dell' 1 per cento, per redditi compresi fra lire 5.000 e lire 10,000, cresceva progressivamente fino ad un massimo del 5 per cento per i redditi superiori a lire 100,000, con una previsione di gettito di circa 20 milioni di lire.

Stabilito l' obbligo della soggezione all' imposta di ogni reddito, compresi quelli provenienti dai titoli di Stato, il progetto Gagliardo conteneva, nella parte concernente le norme di carattere procedurale, una notevole disposizione relativa a questi titoli, a quelli emessi da enti morali e società di ogni specie e agli interessi di depositi a risparmio ed in conto corrente.

Su tal punto le serie difficoltà che si sarebbero incontrate per identificare i possessori dei titoli al portatore, avrebbero dovuto superarsi, secondo il pensiero del ministro, mercè l' obbligo fatto ai presentatori dei titoli stessi, di rilasciare (all' atto in cui li esibissero per le riscossioni degli interessi o dividendi) una *dichiarazione-giurata* (vero e proprio *affidavit* all' interno) con cui doveva farsi designazione del relativo proprietario. Notevole, questa disposizione, la quale importava nei casi di dichiarazioni fatte in frode, oltre che una pena pecuniaria, anche quella del carcere.

La procedura contenziosa, diversa da quella tracciata per le altre imposte, avrebbe dovuto svolgersi, in prima istanza,

con ricorso all' Intendente di finanza, in seconda ed ultima istanza amministrativa dinanzi ad una Commissione da istituirsi in ogni capoluogo di agenzia delle imposte, e di cui avrebbero fatto parte, di diritto, il pretore, il giudice conciliatore ed il ricevitore del registro, salvo l' ulteriore ricorso all' autorità giudiziaria per le sole questioni diritto.

Seguì il progetto presentato nel febbraio 1894 dal ministro del Tesoro on. Sonnino. Anche questo progetto muoveva dal concetto di una imposta sulla entrata, da aggiungersi ai tributi diretti di Stato e locali, non soltanto per rafforzare il bilancio e soddisfare alle crescenti esigenze dell' Erario, ma anche perchè questa imposta complementare servisse da istrumento compensatore di disuguaglianze nella distribuzione delle pubbliche gravezze.

Ma se il concetto informatore di questo disegno coincideva in tal senso con quello a cui si ispirava il ministro Gagliardo, diversa era invece la base di assetto che l' onorevole Sonnino intendeva dare alla imposta sull' entrata.

Assunta *la famiglia* come soggetto dell' imposta, doveva tenersi conto, per misurarne il grado di capacità contributiva, di tutti i redditi dei suoi componenti. Il minimo d' imposizione veniva fissato in una cifra assai più bassa di quella risultante dal progetto Gagliardo, e precisamente in lire 2,000 nette, col diritto ad una detrazione fissa di lire 1,500 nella riduzione del reddito dal netto all' *imponibile.*

Imposta di carattere proporzionale, quella ideata dall' onorevole Sonnino colpiva i redditi superiori alle lire 4,000 imponibili con l' aliquota dell' 1,50 per cento, e diventava degressiva di fronte ai redditi compresi tra le 1,500 e le 4,000 lire imponibili, che erano colpiti con l' aliquota dell' 1 per cento.

Ma ciò che di più caratteristico nel progetto dell' onorevole Sonnino si notava, era il procedimento di valutazione del redditi, che si voleva essenzialmente indiziario. Anzichè cogliere l' entrata nelle sorgenti di sua produzione, si volle presumerla indirettamente, guardando alle manifestazioni esterne della spesa. E fu scelto, come indice di commisurazione del reddito, l' ammontare della spesa per l' abitazione, che meglio di ogni altra si presta a valutare il grado di agiatezza del contribuente; in quanto, come fu giustamente rilevato, ha in sè questi caratteri essenziali: universalità del bisogno a cui corrisponde, presumibile rapporto con la facoltà di spendere, facilità di constatazione.

Nulla disponeva il progetto in rapporto alla procedura di

accertamento e contenziosa, le cui norme venivano rimandate al regolamento.

Un progetto di vasta mole, che tendeva a riformare radicalmente la imposizione di Stato e locale, e che, in alcune delle sue linée, rammentava il progetto Scialoja del 1866, fu quello che il ministro delle finanze, onorevole Wollemborg, presentava nel 1901 al Consiglio dei ministri, presieduto dall'onorevole Zanardelli; progetto non giunto però neppure alla Camera e che l'onorevole Wollemborg illustrava nel suo studio: « Un disegno di riforma tributaria » nel fascicolo 16 novembre 1901 della *Nuova Antologia*.

Proponeva, tra l'altro, l'onorevole Wollemborg, alcune innovazioni nel campo del dazio consumo, che egli avrebbe voluto ridotto ad alcune voci soltanto, con la contemporanea istituzione di una imposta generele sul consumo del vino (imbottato).

Ma, nel campo della imposizione diretta, più radicali mutamenti venivano proposti. Le imposte dirette sui terreni e sui fabbricati e quelle gravanti i redditi di ricchezza mobile non appartenenti a Società o ad Enti tassabili per bilancio o non costituenti redditi di categoria A^2 (interessi di mutui) sarebbero passati ai comuni, andando a costituire un sistema d'imposte reali comunali, senza che perciò ne derivasse alcun aumento nel carico relativo, il quale avrebbe dovuto, anzi, subire una riduzione.

La finanza dello Stato, che perdeva così il gettito dei tributi reali, si sarebbe alimentata, oltre che col ricavo della imposta generale sul consumo del vino, anche con la istituzione di una imposta personale sul reddito del cittadino con l'aliquota progressiva variante dal mezzo al 4 per cento. Più precisamente, l'imposta sull'entrata, che lasciava prevedere un gettito di 48 milioni, applicava l'aliquota del 0,50 per cento sulle prime 1,000 lire, dell'1 per cento sulle seconde 1,000, del 2 per cento sulle 2,000 successive, del 3 per cento sulle altre 2,000 comprese fra 4,000 e 6,000 e del 4 per cento sul reddito eccedente le lire 6,000.

Campeggiava in questo progetto, oltre che l'idea della istituzione di una imposta sulla produzione del vino, anche quella della netta separazione tra le finanze statale e locale, a cui si ispirava anche il progetto Scialoja; ma era dell'onorevole Wollemborg la proposta radicalmente innovatrice, che avrebbe voluto il passaggio ai comuni delle imposte dirette reali attualmente di pertinenza dello Stato.

L'imposta personale sull'entrata, quale era proposta dall'onorevolè Wollemborg, avrebbe dovuto portar seco la contemporanea abolizione delle imposte locali di famiglia o focatico e

sul valore locativo per evitare la coesistenza di uno stesso tributo nella finanza statale e in quella locale. L' imposta medesima doveva trar partito, nell' assetto di sua applicazione, non soltanto dal procedimento *diretto*, ma anche da quello *indiziario*, l' uno con l' altro integrantisi per la miglior valutazione del reddito.

Nel dicembre del 1905 abbiamo avuto il disegno di legge presentato dal ministro delle Finanze onorevole Angelo Majorana. Partendo dal concetto che, quanto all' urgenza, l' ordinamento tributario locale presentasse « maggior bisogno di cure, siccome più difettoso, più pesante, meno armonico e meno perequato » dell' ordinamento tributario di Stato, l' onorevole Majorana concretava una larga riforma nel campo della imposizione locale, e più precisamente in quella comunale, riforma diretta, in modo precipuo, a meglio disciplinare l' applicazione — oltrechè del dazio consumo, e delle sovrimposte — delle due imposte personali sul reddito (di famiglia o focatico e valor locativo.)

Migliorato il regime di applicazione dei dazi e consolidato il gettito delle sovrimposte, col divieto di ulteriori eccedenze oltre il limite legale, si proponeva, per l' ultima classe dei tributi predetti, la istituzione di una imposta generale, sull' entrata, con la contemporanea abolizione delle forme d' imposta sul reddito già esistenti, di cui avrebbe dovuto colmare, anzitutto, il mancato provento, destinando successivamente, le eventuali eccedenze: alla graduale riduzione della sovrimposta sui tributi diretti erariali, finchè fosse rientrata nei limiti legali; indi alla graduale riduzione fino a completa abolizione della tassa sul bestiame; per ultimo alla graduale riduzione fino alla completa abolizione, delle tasse di esercizio e rivendita.

L' imposta sulla entrata, che costituiva la parte essenziale della riforma Majorana, era concepita come tributo comunale; ma intimamente persuaso il ministro che non potesse lasciarsi in balìa dei partiti locali questo delicato e pericoloso strumento di finanza, proponeva che l' applicazione dell' imposta fosse affidata, nell' interesse dei comuni, agli stessi organi che curano l' applicazione delle imposte dirette di Stato. Il pensiero, peraltro, che una proposta siffatta potesse urtare contro il principio dell' autonomia dei comuni, induceva il ministro a conchiudere non esser questo, per lui, un postulato irretrattabile, per modo che egli lasciava arbitra la Camera di decidere diversamente.

Nel suo ordinamento, questa imposta sull' entrata aveva quale suo soggetto, la famiglia, di cui si sommavano, ai fini dell' imposizione, i redditi dei singoli componenti, con deduzione delle annualità passive gravanti sui diversi redditi e con abbuoni spe-

ciali rapportati al numero dei componenti la famiglia stessa; il quale ordinamento corrisponde ad una tendenza accolta in quasi tutti gli altri progetti e che per l'esperienza fattane presso i comuni (segnatamente in quelli dove una imposta siffatta è meglio organizzata) si è rivelata sempre più accettabile.

Il *minimum* d'imposizione veniva fissato in cifra variabile tra lire 800 e le lire 2,500, a seconda della popolazione dei singoli comuni. Affermato il principio della progressività dell'imposta, veniva lasciata ai comuni la facoltà di provvedervi o con l'applicazione di aliquote percentuali varianti da un minimo del 0.50 ad un massimo del 5 per cento che sarebbe stato applicabile ai redditi superiori alle 200,000, ovvero mediante l'applicazione di quote fisse per classi di redditi, ripartiti, a tal fine, in 39 scaglioni — dal minimo di lire 800 al massimo che contemplava le rendite di oltre lire 500,000 — a cui corrispondevano le quote d'imposta, varianti, rispettivamente, da un minimo di lire 3,75 ad un massimo di lire 25,000. Così ordinata, l'imposta lasciava prevedere un gettito di 60 milioni.

Nel novembre del 1909 si ebbe il progetto Lacava-Giolitti, inteso a migliorare, più che a radicalmente mutare, l'assetto tributario esistente. Esso introduceva un'imposta generale sull'entrata, che, salve alcune modificazioni, ricorda, nelle linee generali del suo assetto, l'imposta sul reddito, che, nel 1893, lo stesso onorevole Giolitti, aveva progettata di concerto col ministro delle finanze Gagliardo.

Concepita come imposta intesa a colpire le maggiori fortune per integrare le deficenze della imposizione diretta vigente, assumeva come *soggetto* le persone singole, così come erasi proposto nel 1893, e non la famiglia. L'imposta colpiva le sole entrate superiori alle lire 5,000, senza che rimanesse modificata la stessa forma di imposizione diretta personale sul reddito, vigente presso i comuni, di cui si voleva, anzi, deliberatamente, la coesistenza. Giustificavasi quest'ultimo concetto osservando che già in altri campi della nostra legislazione tributaria, esistono, senza turbarne l'euritmia, forme d'imposizione erariale e locale che attingono allo stesso oggetto imponibile; si recavano, ad esempio: nel campo delle imposte sui consumi i dazi, imposti sugli stessi generi per conto dello Stato e per conto dei comuni; nel campo delle imposte dirette, le imposte a favore dello Stato e le sovrimposte a favore dei comuni e delle provincie sui medesimi redditi dei terreni e fabbricati.

Breve era la scala della progressione, che fissava l'aliquota dell'1 per cento sulle rendite varianti da lire 5,000 a lire 10,000 per salire ad un massimo del 6 per cento sulle rendite superiori

a lire 200,000 lasciando prevedere un gettito di 25 milioni di lire.

Nel procedimento di valutazione — che, secondo il pensiero espresso nel 1893, doveva essere esclusivamente diretto — si introduceva, a integrazione, l' elemento indiziario poggiato sul valore locativo, con l' applicazione di coefficienti che il progetto fissava, ripartendo, a tal fine, i comuni in classi, a seconda della loro popolazione.

Assunti, a base di valutazione, i singoli redditi *netti* e non quelli *imponibili*, più non rimaneva accolto il principio della discriminazione dei redditi ammesso col progetto del 1893. Non riappare neppure fra le proposte del 1909 quella contenente l' obbligo della dichiarazione giurata pei detentori di titoli al portatore, che figurava nel progetto del 1893 e che ritroveremo nel progetto predisposto nel 1914 dall' onorevole Rava. Troviamo invece, fra i mezzi istruttori di più notevole innovazione, la facoltà data ai funzionari delle imposte, di potere ispezionare, oltre che i libri commerciali delle Società per azioni, anche quelli delle Società in accomandita semplice e in nome collettivo. La procedura contenziosa era modellata su quella già vigente per l' applicazione dell' imposta di ricchezza mobile.

Nel febbraio dell' anno seguente fu presentato il progetto Sonnino-Arlotta che tendeva al riordinamento dei tributi locali con l' avocazione allo Stato dell' imposta di famiglia.

Le linee generali della nuova riforma poggiavano sui punti seguenti: 1° abolizione dei dazi di consumo governativi e cessione di essi ai comuni; con che intendevasi sistemare definitivamente il regime delle quote di concorso corrisposte dallo Stato per abolizione del dazio sui farinacei e per abbattimento delle cinte; 2° abolizione delle imposte di famiglia o focatico e valore locativo e istituzione di una imposta statale sull' entrata; 3° cessione, a favore delle provincie, dell' ultimo decimo dell' imposta sui terreni e riordinamento delle sovraimposte fondiarie; 4° riordinamento delle tasse di esercizio e rivendita per rafforzare la finanza dei comuni; 5° garanzia per tutti i comuni del Regno, mercè il concorso di quote integrative, a carico dello Stato, contro qualsiasi eventualità di perdite in conseguenza del disegno di legge.

La parte più notevole del progetto, che era quella riflettente l' imposta di famiglia, ormai già vigente in più che 6,000 comuni del Regno, tendeva, con l' avocare questo tributo allo Stato, ad unificarne le norme di applicazione. Nella sua larga base di assetto l' imposta partiva da un minimo di reddito modesto, che veniva fissato nella cifra di lire 1,000 per i comuni di minor po-

polazione, ed elevato, pei comuni più popolosi, a lire 2,000; ma in rapporto alla misura delle aliquote, pur discostandosi l'onorevole Sonnino dal criterio della proporzionalità adottato col progetto del 1894, introduceva una forma di progressione assai mite, che, dall'1 % gravante i redditi fino a lire 3,500, si elevava al 3.50 % pei redditi superiori a lire 50,000; con che veniva affacciata una previsione di gettito di 37 milioni di lire.

La impronta di mitezza che il progetto recava traeva fondamento dal pensiero del ministro proponente, secondo cui lo Stato non avrebbe dovuto avere alcun beneficio dall'imposta sull'entrata, ma attingere soltanto da essa quanto bastava per integrare i bilanci degli enti locali, in perdita per effetto della avocazione del tributo stesso, e a compensar lo Stato della perdita per la soppressione dei dazi e per l'abolizione del decimo di guerra sui terreni.

L'ordinamento dell'imposta, così come era concepito, non riposava, nel procedimento di valutazione del reddito, sul sistema *puramente indiziario* su cui era imperniato il progetto del 1894 dello stesso onorevole Sonnino; ma ricorreva al procedimento diretto, opportunamente integrato da quello indiziario, secondo un ordine di idee su cui si accordano ormai tutti i progetti più recenti. Nulla si innovava nella procedura contenziosa, che veniva mantenuta quale era per l'imposta di ricchezza mobile.

Ultimo fra i progetti concernenti la istituzione di una imposta sul reddito, è quello predisposto nel 1914 dal ministro delle finanze, onorevole Rava, ma non presentato nè alla Camera nè al Gabinetto, e rimasto perciò materiale di puro studio.

Con questo progetto, traendo frutto dalla esperienza ormai fatta in gran parte dei comuni del Regno, e segnatamente in quelli maggiori, si adottavano molte delle norme contenute nei regolamenti per l'applicazione della imposta comunale di famiglia, integrando e perfezionando le norme stesse con disposizioni di notevole portata.

Designata la famiglia come soggetto dell'imposta, dovevano i redditi di tutti i componenti la famiglia stessa concorrere a formare l'entrata imponibile; ma una disposizione di speciale rilievo conteneva il progetto, in rapporto alle Società, Associazioni e Corpi morali, che venivano chiamati a sopportare pur essi l'imposta sulla loro entrata, deduzione fatta da questa della porzione di essa, che, essendo da tali enti distribuita, andava a formare l'entrata dei singoli percipienti. Imposta a base larghissima, con impronta accentuatamente progressiva, partiva da un minimo d'imponibile di lire 600 nette, e sull'entrata imponibile, costituita dal reddito netto depurato degli abbuoni per

carichi di famiglia, applicava aliquote varianti dall' 1.50 per cento per le entrate imponibili comprese fra lire 600 e lire 1,200 fino al 20 per cento per le entrate eccedenti le lire 400,000.

Per la prima volta poi, fra i tanti progetti d'imposta che si sono succeduti, vediamo introdotto l'istituto della tassazione per rivalsa, già vigente per l'imposta di ricchezza mobile. Le persone (enti e individui) tenuti a pagare quest'ultima imposta salvo rivalsa, per conto dei loro stipendiati ed assegnatari, dovevano pagare altresì l'imposta sull'entrata per conto degli stessi nella misura risultante dall'applicazione dell'aliquota corrispondente, salvo alla finanza il diritto ad applicare il supplemento d'imposta al nome del reddituario possessore di altri redditi di concorrenza.

Nella procedura di accertamento ritroviamo una norma contenuta nel progetto Gagliardo del 1893, con cui si faceva obbligo ai presentatori di titoli pubblici, per la riscossione d'interessi e dividendi, di rilasciare una dichiarazione giurata con la designazione dei proprietari dei titoli stessi. Ma più notevole ancora nella stessa procedura di accertamento, era l'accoglimento di un voto da più parti formulato, l'accertamento cioè dei redditi, pur limitatamente alla sola imposta sull'entrata di cui il progetto si occupava, affidato ad un Corpo collegiale, il *Comitato comunale* istituito in ogni comune del Regno e presieduto da un funzionario delle imposte. Nel procedimento contenzioso veniva mutata la circoscrizione delle Commissioni di secondo grado, trasformate, agli effetti di questa imposta, da provinciali in circondariali, e veniva soppressa l'azione giudiziaria, fermo il solo ricorso alle Sezioni unite della Cassazione, per incompetenza od eccesso di potere.

Esclusa, secondo il pensiero del ministro proponente, la coesistenza di questa imposta con quelle locali di famiglia o focatico e sul valore locativo, se ne proponeva l'abolizione nonchè della tassa di esercizio e rivendita, indennizzandosi i comuni mercè contributi dell'Erario e accordandosi alle provincie una compartecipazione sul gettito della nuova imposta.

Come si vede tutti i precedenti progetti che abbiamo avuti in Italia si ispiravano alla idea di far ricorso alla istituzione di una imposta generale sul reddito, lasciando pressochè inalterato l'ordinamento degli altri tributi diretti dello Stato.

Due soli, fra i progetti veduti, recavano innovazioni sostanziali a siffatto ordinamento: e cioè il progetto Scialoja, del 1866 che, partendo dal presupposto teorico della consolidazione dell'imposta fondiaria, ne autorizzava il riscatto, trasformando l'imposta di ricchezza mobile — col concorso dei redditi precedenti

dei terreni e dai fabbricati — in una imposta unica generale sull' entrata; il progetto Wollemborg, del 1901, che movendo dal concetto, comune anche all' onorevole Scialoja, della netta separazione della finanza di Stato da quella locale avanzava una proposta più radicale intendendo esso di cedere ai comuni le imposte dirette reali sui terreni, sui fabbricati e su una parte dei redditi di ricchezza mobile, per istituire, a favore dello Stato, una imposta di carattere personale, a base progressiva, sulla entrata complessiva del contribuente.

Il primo dei due progetti, trasformando le tre imposte esistenti in una imposta sui redditi a base *proporzionale*, accoglieva un' idea sotto molti aspetti lodevole, ma che più non saprebbe oggi accettarsi senza far posto, mercè il correttivo di una imposta complementare, al concetto della *progressività* la quale, in obbedienza ad un ordine di idee ormai predominante, serva a ristabilire l' equilibrio turbato dallo eccesso delle imposizioni indirette ed a riparare i difetti e le deficienze di tassazione dei redditi singoli; il secondo si ispirava ad un ordine di considerazioni (cessione delle imposte reali ai comuni) che vanta pochi proseliti, e che, accolto toglierebbe dall' ordinamento tributario di Stato una grande massa di quei redditi, che pur vogliono essere valutati con uniformità di criteri, se, com' è incontestabilmente vero, la migliore valutazione di quei redditi costituisce la indispensabile base di assetto di una imposta personale da istituire a favore delle finanze dello Stato.

Gli altri progetti lasciavano immutato l' assetto delle tre imposte dirette, forse perchè si temeva che ogni radicale innovazione avrebbe turbato il gettito delle imposte stesse; ma forse anche, e più che tutto, perchè non si reputò mai giunto il momento propizio per rendere bene accetta una riforma a larga base; cosicchè, nell' ordinamento della imposizione diretta si lasciarono permanere difetti non lievi, a cui dovrà decisamente portarsi rimedio, se vuolsi che questa parte del nostro sistema tributario risulti organicamente costrutta.

Non mancò, in passato, qualche progetto, che, a taluno dei difetti più evidenti cercò di portar riparo; quale, a titolo di esempio, un progetto Carmine del novembre 1899, che, per l' imposta di ricchezza mobile tendeva a rendere meno complesso e più spedito l' intricato calcolo per l' applicazione dell' imposta stessa, sostituendo al procedimento di discriminazione e di riduzione dei redditi la semplice differenziazione delle aliquote, come è poi stato fatto col decreto legislativo 9 settembre 1917 dal Ministro Meda.

Di assai maggior rilievo sono i punti intorno a cui concrete

proposte di riforme non vennero avanzate, per quanto su taluni di essi, si esprimessero, in senso favorevole, uomini parlamentari di grande autorità: nè qui è il caso di ricordarli. Più opportuno è invece notare, come dove meno che altrove fu portata l'attenzione dei singoli progetti sia stato sul campo procedurale; chè anzi, in quasi tutti i disegni di legge veduti, anche per la nuova imposta sul reddito, si faceva espresso richiamo alla stessa procedura già esistente per l'imposta sui redditi di ricchezza mobile.

Il carattere invece del disegno di legge dell'on. Meda è questo; ch'esso è una costruzione completa e sistematica della materia; una costruzione in cui tutti i varii aspetti sono esaminati, tutti i problemi toccati e risolti in un complesso armonico degno della maggiore considerazione.

R. E.

Per la libertà dell' insegnamento

Libertà della scuola - Brevi considerazioni

Come sia necessaria la libertà dell' insegnamento per il vero bene della Società nostra, già dissi e ripetei in più articoli pubblicati in questo periodico; ma oggi, mentre ferve una campagna così vivace per ottenerla, mi sia lecito aggiungere poche osservazioni, forse non inutili, alle molte che sono state dette così bene da coloro che hanno preso parte a questa nobilissima vertenza. E le considerazioni mie convaliderò più che altro col parere di persone non sospette di soverchio amore verso la religione cattolica.

L' America, l' Inghilterra, il Belgio, l' Olanda già godono di siffatta libertà, sebbene presso quelle Nazioni, se ne sentisse meno il bisogno, perchè là restano intangibili e rispettate pur dalle Scuole di Stato le più alte idealità sulle quali hanno fondamento il dovere e il diritto. Là infatti nelle scuole dello Stato è indiscusso il rispetto dovuto alla Divinità e alle credenze comuni a tutte le religioni.

In Francia ed in Italia invece, fatte poche eccezioni, non soltanto della religione, ma neppure dell' idea di Dio la scuola tien conto. Fra noi per il funesto dissidio fra Chiesa e Stato, e per le esagerazioni degli intransigenti, molti uomini politici non solo combatterono le idee politiche più care a coloro che reggevan la Chiesa, ma la stessa religione, giungendo così a metter da parte persino la Divinità, della quale raramente si osa pronunziare il nome, spinti a ciò da una setta nefasta che seppe abilmente profittare di ogni evento volgendolo a profitto dei suoi biechi fini sotto la falsa parvenza del bene d' Italia. Oramai a tutti è noto come la massoneria si adoperi e si sia adoprata sempre per avere la scuola laica, laica non nel senso di formarla di maestri laici, ma in quello di volerla estranea a qualunque idea religiosa. Infinite testimonianze si potrebbero portare a conferma di queste asserzioni, ma basti il citarne due togliendole dalla Rivista della Massoneria. Nell' occasione della conferenza regionale massonica tenuta a Faenza nel 1905 a proposito della scuola secondaria fu stabilito di esplicare una propaganda ed una azione intensa per

rendere la scuola effettivamente laica nella forma e nella sostanza, ed una rigorosa vigilanza sugli Istituti privati a tutela della scuola laica. E nella conferenza, tenuta a Genova il 21 giugno 1905, si stabilì che la massoneria si adoperasse con tutte le proprie forze affinchè l'istruzione primaria elementare diventasse funzione di Stato, onde a questa — fondamento e base di ogni altro studio — fosse dato quel carattere di vera laicità che oggi ha a parole, ma a fatti non ha. E se ciò non basta, nella stessa conferenza di Genova fu elaborato per la scuola un disegno di legge che conteneva i seguenti articoli: 1.° Nelle scuole elementari non deve essere impartito nessuno insegnamento religioso; 2.° Sono proibiti i testi ispirati ad uno spirito confessionale; 3.° È istituito un corpo d'Ispettori i quali abbiano il compito di curare l'applicazione delle leggi negli Istituti privati. Questi ispettori sono mantenuti a spese degli Istituti e risiedono negli Istituti stessi. E si concludeva che il potentissimo Gran Maestro ed il Supremo Consiglio dell' Ordine si incaricassero di far firmare questo progetto di legge dal maggior numero di deputati massoni.

La scuola elementare divenne infatti di Stato; ma, se non si giunse agli eccessi vagheggiati da quella setta, basta l'averli accennati per convincersi della necessità di opporsi colla più grande energia per impedire il trionfo di una intolleranza inqualificabile. Giungere fino a volere che degli Ispettori, fatti ad immagine di quella setta, dominino e governino negli Istituti privati, imponendo le loro idee, e sopprimendo così ogni ragione di quelli, mostra che cosa diventerebbe la scuola se tali idee prevalessero! È necessario reagire validamente.

Per siffatte pressioni, per le altre ragioni accennate più sopra, e per un eccessivo rispetto alla libertà dell' insegnante, senza tener verun conto della libertà dei genitori, si giunse a dare la scuola in piena balia del maestro senza preoccuparsi affatto delle sue idee, dell' insegnamento che sarà per somministrare, delle conseguenze che ne deriveranno; e tutti oramai sappiamo che diversi insegnanti professano opinioni tutt' altro che rassicuranti, e come la scuola abbia perduto ogni efficacia educativa. In un recente comizio — Pro-Scuola — il Presidente lamentò che la scuola non fosse più stimata che come una dispensatrice di diplomi per conseguire impieghi e non per altro, ed aveva ragione; ma di che lamentarsi? Fatte poche onorevoli eccezioni, non altra utilità all' infuori di quella è rimasta alla scuola, avendo perduto il suo fine principale di essere, oltrechè istruttiva, anche educativa.

Finchè la legge Casati fu rispettata integralmente, per l'articolo 106 che stabiliva il licenziamento di quell' insegnante che avesse impugnato le verità sulle quali riposa l' ordine religioso e morale, le scuole dello Stato si mantennero buone, quali do-

vrebbero essere sempre, e quali sono veramente presso quasi tutte le altre Nazioni; ma abolito di fatto quell' articolo e lasciata all' insegnante la più completa libertà, le scuole fra noi giunsero ad essere quali le abbiamo più sopra descritte.

Nè queste sono esagerazioni, chè nei varj Congressi magistrali si vide quali idee prevalessero, quanto fosse il desiderio di avere la scuola veramente laica, nel senso che sia affatto estranea ad ogni idea religiosa. Nè ciò basta, chè vi sono stati dei maestri che hanno redarguito fortemente quei fanciulli che si facevano il segno della croce, che hanno vietato loro di pronunziare il nome di Dio; e ad alcuni genitori che si lamentavano per la soppressione dell' insegnamento religioso e lo reclamavano pei loro figli, l' Autorità competenti risposero con facezie indegne e con fare altezzoso. Ecco come si intende da molti la libertà fra noi, ecco a qual punto è ridotta la scuola.

Eppure la necessità del principio religioso per far la scuola veramente educatrice, è riconosciuta anche da persone non sospette davvero di clericalismo. Basta fra tutti ricordare che Victor Hugo voleva che fossero trascinati davanti ai Tribunali quei genitori che mandano i loro figli a scuola su la cui porta sta scritto: qui non si insegna religione.

Infatti, messo Dio da parte, su che cosa basare la morale, il diritto, il dovere? Non restano che la legge e il carabiniere; ma quando la legge si possa eludere, quando il carabiniere non veda, non resta altra norma che l' utile senza punto curarsi del bene degli altri. Ed infatti, si vede come oggi da non pochi non altro si cerchi che l' utile proprio anche a danno degli altri. I furti grandi e piccoli aumentano in modo impressionante, le cronache dei giornali quasi ogni giorno ne segnalano dei nuovi che spesso rimangono impuniti, e non li registrano tutti, perchè di quelli seguiti nelle campagne raramente hanno notizia.

Nè può essere a meno. Lo stesso Mazzini scriveva: Ma senza Dio, donde il dovere? Senza Dio voi, a qualunque sistema vogliate appigliarvi, non potete trovare altra base che la forza brutale tirannica. Ed i pagani più dotti riconobbero che senza Dio non può darsi educazione e neppure la stabilità del civile Consorzio. Platone voleva che il modello proposto nella scuola ai giovani fosse Dio stesso. Il giure romano, che ebbe così grande fama, è basato appunto sulla legge di natura che quei giureconsulti affermavano istituita dalla Divina Provvidenza, e soggiungevano che « le cose proibite da natura non sono convalidate da legge veruna »; e Cicerone scriveva che dalla legge eterna, che genera il dovere e la virtù, nascono le leggi positive, talchè l'esistenza di Dio è il proemio di tutte le leggi (*De leg.* II, 4-7), ed altrove, vedendo la falsità delle opinioni contrarie, asseriva

« se la giustizia è solo l' obbedienza a leggi scritte e agli Istituti de' popoli, e se, come dicono coloro, tutto è da misurare coll' utilità, trascurerà le leggi e le infrangerà chi lo creda fruttuoso...; e ciò che per utilità è stabilito, da un' altra utilità vien tolto via. Anzi, se da natura non si conferma il giure, cessano tutte le virtù ».

Tanto è ciò vero che i Governi, i quali per un eccessivo rispetto alla libertà di chi non crede, vollero mettere da parte Dio, di concessione in concessione son giunti a non aver base veruna su cui reggere la legge, costretti quindi a lasciar libertà assoluta alle opinioni più strane, perdendo persino il vero concetto del bene e mettendo così la società in pericolo di gravi rivolgimenti e di innovazioni dannose. E si son visti varj Governi trattare alla pari con i Soviets di Russia, senza neppur considerare che non erano riusciti ad altro che a portare la morte e la miseria nella loro Nazione. È la bancarotta del liberalismo che disconosce la Divinità.

Nè son queste idee esagerate o fantasie di clericali, come si vorrebbe far credere per continuare nella falsa via nella quale camminiamo, ma idee vere, così vere e confessate apertamente da persone autorevoli e non sospette di parzialità in siffatto argomento.

Il Disraeli diceva alla Camera dei Comuni: « Se il Governo non è da Dio, non è nulla, è una semplice macchina dell' ufficio di polizia, dell' esattore dell' imposte e del corpo di guardia » e Francesco Crispi « Dalle più nere latebre della terra è sbucata una setta infame che scrive sulla bandiera: Nè Dio, nè Capo... Uniti oggi nella festa della riconoscenza stringiamoci insieme per combattere cotesti mostri e scriviamo sul nostro vessillo: Con Dio, col Re e per la Patria ». E il Carducci nel suo discorso pronunziato a San Marino asserì: « ove e quando ferma e serena rifulge l' idea divina, ivi e allora le città sorgono e fioriscono; ove e quando Ella vacilla e si oscura, scadono e si guastano.

E se dalle affermazioni di uomini politici passiamo a quelle di chi studiò con amore il fanciullo e si dedicò tutto alla sua educazione, troviamo le stesse conclusioni. Lino Ferriani nel suo libro « Nel mondo dell' Infanzia » a pag. 20 scrive: « Ed è noto — *per quanto ancora si pratichi pochino* — che il fanciullo deve essere innanzi tutto educato. Un ragazzo d' ingegno pronto, molto istruito, ma dal cuore viziato, diverrà semplicemente uno scienziato canaglia; e alla larga dai cattivi che al servizio della psiche criminosa — come già notò il gran psicologo Dante — pongono un ingegno pronto, vigoroso, brillante. Sono le etère micidiali della scienza, delle arti, delle lettere: barattano e adulterano tutto ». E don Carlo San Martino che nella sua Milano si occupò

con tanto amore dei fanciulli e specialmente di quelli abbandonati, raccogliendoli in varj Istituti, educandoli e studiandoli assiduamente, anni or sono mi scriveva « Coloro che vogliono educare senza fede fabbricano nel vuoto e commettono un delitto spesse volte irrimediabile. Delitti e delinquenti ce ne furono sempre: ma almeno una volta c' era nell' anima un tasto, toccato il quale, il delinquente scattava, si scoteva e trovava la via del ritorno al bene. Ma ora che cosa si deve dire a questi sciagurati, « che mai non fur vivi » per iscuoterli, se non sanno nulla e non capiscono nulla? »

Così stando le cose, perchè dovremo ancora sopportare delle scuole che della Divinità non si occupano affatto, quando non l' avversano addirittura, e che perciò son causa di tanto male?

Se il Governo non si crede in diritto d' intervenire, se per le false idee dominanti non può discernere quale sarebbe il suo dovere, lasci il monopolio dell' insegnamento, e conceda ad esso piena e vera libertà. In tal guisa si potrà vedere quali scuole saranno veramente educatrici, quali invece dannose. Se non è cosa buona l' insegnar religione a chi non ne vuol sapere, che mai dovrà dirsi dell' insegnare la miscredenza a chi invece vorrebbe che ai suoi figli fosse parlato e di Dio e della legge morale? È questa la più antipatica e la più dannosa delle tirannie che fa ai cozzi coll' idee dominanti, coll' ambre a parole della libertà.

Monsignor Bonomelli, che tanto amò la patria sua e che tanta eredità di affetti lasciò per le sue grandi virtù religiose e civili, nella introduzione alla sua bella pastorale « La Scuola laica » scriveva: « L' avvenire della patria nostra, come d' ogni paese, dipende per la massima parte dalla scuola; se questa sarà religiosa, cristiana, cattolica, tale sarà pure la futura generazione e tale sarà l' Italia nostra; se sarà senza Cristo e senza Dio, povera società, povera Italia! Quale avvenire ti si prepara! »

Santa dunque è la campagna intrapresa da questo periodico, dal quale speriamo che passi nel campo politico in modo tale che la libertà d' insegnamento diventi presto legge dello Stato. Chiunque riconosca la necessità d' inculcare nei giovani il rispetto alla Divinità, chi ama davvero la patria e la vuol grande e rispettata, dovrà unirsi con noi per combattere strenuamente finchè non avremo ottenuto completa vittoria.

R. Mazzei

Per ottenere praticamente la libertà dell' insegnamento

Pregiatissimo Sig. Direttore

La proposta dell' esimio scrittore Sig. Giuseppe Prezzolini (v. il fascicolo — 1° corr. Marzo — di questo Periodico, a pagina 8) mi sembra veramente pratica e senz' altro accettabile.

Poichè quelli che più valgono presso i ministri sono i deputati con lo spauracchio dei voti e colla onnipotenza del numero... maggiore, occorre premere sui candidati e sui deputati, energicamente.

Per ottenere la libertà dell' insegnamento, si formi al più presto un comitato nazionale; quindi si istituisca un sotto-comitato in ogni collegio elettorale.

In quanto a me, senza attendere che altri mi arruoli, chieggo súbito di far parte — quale volontario milite — della agguerrita legione che è pronta a combattere per la libertà dell' insegnamento.

Son sicuro anch' io — come il suddetto Esimio Scrittore — di rendere un buon servizio al paese e di lavorare più praticamente che con dieci articoli di propaganda e una dozzina di conferenze illustrative; mi impegno pertanto di far sorgere il sotto-comitato — composto di volenterose ed energiche persone — nel collegio elettorale della mia Ancona.

Son pronto; attendo, e la riverisco.

LUIGI PAOLINELLI

Commenti.

Le « Vie Nuove » nel loro fascicolo del 1 - 31 marzo spezzano una lancia a favore della scuola di Stato. Abbiamo così ampiamente svolto la nostra tesi perfettamente opposta, che non ci sembra il caso di insistervi ancora.

Riteniamo però opportuno rilevare che i pubblicisti e gli uomini politici che ci hanno dato la loro adesione non possono affatto classificarsi come appartenenti soltanto al « più schietto conservatorismo » o al « più adulterato massimalismo ». Provi lo scrittore delle « Vie Nuove » ad esaminare i nomi uno per uno e vedrà che per quanti sforzi faccia non gli riuscirà di chiuderli tutti nelle predette categorie. Vorrebbe dirci per esempio quale delle due etichette si adatterebbe al nome di Giuseppe Prezzolini?

Per quel che riguarda la tesi del prof. Presutti il nostro contradittore ha completamente trascurato le obiezioni che le facemmo seguire. Una valga qui per tutte. Quella « borghesia che è tale solo per il disprezzo che sente per il lavoro manuale, non per la laboriosità, per l'agiatezza, per la cultura », borghesia della quale il Presutti e le « Vie Nuove » lamentano l'esistenza, è il prodotto genuino della scuola di Stato. Voi potete dirci tutto il male possibile della scuola libera. Vi fonderete sempre su ipotesi, perchè l'esperimento non fu mai tentato (e gli esempi stranieri non valgono certo a rafforzare tale ipotesi). Noi critichiamo la scuola di Stato. E ci fondiamo sui fatti.

Maestro Antonio da Ferrara

rimatore del secolo XIV (*)

Capitolo VI.

Avventure e peregrinazioni in Toscana.

Terra non vidi mai che fosse iguale...
siccome questa F i o r che 'n prescio sale.
Son. *Benchè non sia*

I cinque ternarì alla Vergine furono composti a tre riprese, il primo nell' agosto del 1340, il secondo nel 1343, e gli altri tre nel 1357. I tre ultimi (*Avea lasciato dietro la bilanza — Il gran disio che al mio petto si chiude — Vostre parole udir tanto m' è caro*) formano un sol tutto e costituiscono una vera e propria tenzone distribuita in tre capitoli, nel primo dei quali (III) « la coscienza ha preso maistro Antonio dei Beccari da Ferrara e sì lo conduce denanzi de la figura de Nostra Dona » (1); nel secondo (IV) « parla maestro Antonio » scusandosi ; nel terzo (V) « nostra Donna risponde all' accusa di maestro Antonio da Ferrara » (2). Questi tre ultimi capitoli furono trascritti anche separatamente e in alcuni codici si leggono isolati e mancanti degli altri due introduttivi.

Per esempio l' importante manoscritto del Collegio S. Carlo di Modena si apre appunto col terzo dei cinque e seguita col quarto e col quinto, avendo trascurato affatto il primo e il secondo (3). Il secondo gruppo dei capitoli fu composto tutto in

(*) Cont. vedi fasc. 16 Febbraio 1919, pag. 293.

(1) Così il Cod. Marc. Ital. IX. 257, c. 180 B.

(2) Cod. Laurenz. Gadd. 198, c. 44 B. Nel cod. P. 3 della Bibl. del Collegio S. Carlo di Modena il cap. ha la didascalia : « Como la nostra Dona respose al l' uno et al atro (*sic*) capitolo, cioè *Vostre parole* etc. » (c. 9 B).

(3) Cfr. F. Flamini, *Il Codice del Collegio S. Carlo di Modena* cit. nel *Propugnatore*, N. S., vol. VI, p. 299. Non si può supporre che i due primi capitoli manchino per la perdita di uno o due fascicoli perchè anche dalla *Tavola* originale si rileva che il codice è completo ; così mi assicura il comm. Francesco Carta, che esaminò per mia richiesta quell' importante silloge.

una volta nell' ottobre del 1357, come si rileva dalla terzina 41.ª del secondo dei tre (IV del Bini):

Io mi riveggo ormai vecchio e canuto
che dal Trecento in qua quindici e mille
fino al cinquantasette son caduto.

e dalle prime terzine del primo (III. 1-4), che confusamente ci indicano il mese, il giorno e le circostanze in mezzo alle quali si compì la curiosa operetta:

Avea lasciato dietro la Bilanza
Febo, ed era nel settimo giorno
nel segno ch' è di Marte una cambianza,
nell' ora che faceva il cielo adorno
la Vergine e la Libra in orïente
e quasi il carro avea rotato intorno,
quando trovai costui, ch' è qui presente,
Madonna, di tua corte bandeggiato,
ignudo e solo in bagno assai cocente.
Trovai ch' egli era forte addormentato,
ché in altra guisa non saria mai preso,
sì leggier vola e tant' è traviato (1).

Il sole aveva dunque abbandonato il segno della Bilancia (settimo dello Zodiaco) e già da sei giorni compiuti era entrato nel segno seguente, in quello dello Scorpione. Gli antichi credevano che lo Scorpione fosse consacrato a Marte; e perciò, dice maestro Antonio, esso non è una delle spoglie sotto le quali si cela il nome di Marte (*segno ch' è di Marte una cambianza*). Il sole è nella costellazione della Bilancia in autunno (2), dal 21 di settembre al 20 d' ottobre. Poichè il giorno nel quale avviene l' azione dei capitoli è il settimo dopo l' entrata di Febo in Scorpione, si ricava agevolmente che doveva essere il 27 di ottobre.

Era dunque il mattino del 27 di ottobre nel 1357. Era l' alba, « nell' ora che faceva il cielo adorno La vergine e la libra in oriente, E quasi il carro avea rotato intorno ». La Vergine e la Bilancia adornavano il cielo all' oriente e non era ancora tramontata la stella di Arturo, la più fulgida « *del carro* », cioè del carro di Boote, che alla sera prima tra tutte le costellazioni inizia il suo viaggio notturno nel cielo, ultima lo compie al mattino (3). In quest' ora mattutina la Coscienza, cioè il benigno genio della vita, aveva di sobbalzo sorpreso il poeta « forte addormentato »,

(1) T. Bini, *Rime e prose del buon secolo* etc., p. 30.

(2) Ristoro d' Arezzo, *La composiz. del mondo*, Milano, 1864, p. 55 e sgg.

(3) Cfr. le attestazioni classiche, alle quali si riferisce il Beccari, raggruppate in Pauly-Wissowa, *Real Encyclopädie der Class. Altertumswiss.*, III, 7 e segg.

ignudo, immerso in un « bagno assai cocente ». Che cosa potrà mai essere questo *bagno?* Noi ci perderemmo nelle stranezze di chi sa quale interpretazione allegorica, se ben a proposito non ci soccorresse l' ampia didascalia che nel codice del collegio S. Carlo di Modena chiude i tre capitoli (III, IV, V):

« A ciò che questa materia sia bene intesa da soprascrito, la intenzione del poeta fu in questo modo, che ritornandose una volta ai bagni di Petriolo et esendo soleto vene in cogitatione de sè medesimo e finge che una persona el pigliasse nel bagno et menaselo denançe a Nostra Dona e lui facese quela scusa del capitolo primo ».

Questa interpretazione è esatta. Nell' autunno il piccolo villaggio di Petriuolo, situato in fondo a un cupo vallone tra Siena e Grosseto, era il convegno delle persone eleganti e dei gaudenti; vi accorrevano i malati (perchè i medici del Medio Evo dicevano che quelle acque solforose e mefitiche erano « bonae hominibus habentibus inflationes in corpore et gottas et dolores »), ma insieme vi confluivano i *ribaldi* desiderosi di far bottino nella ressa, i giocatori di professione, i giullari, insomma tutta la gente che era solita a sciamare intorno alla ricchezza ed al lusso (1). Tra i piaceri della vita, giocondamente insegnati da Folgore da S. Gemignano (2), è annoverato anche quello dei Bagni di Petriuolo:

E di novembre a Petriuolo al bagno
con trenta muli carchi di moneta.

Quantunque spesse volte nel corso del suo canzoniere maestro Antonio ci si proclami malato, è poco probabile ch' egli sia venuto a Petriuolo per curarsi la gotta o le enfiagioni. Egli sarà venuto sin quaggiù con la sua valigia giullaresca, come l' abbiamo visto a Venezia e come lo vedremo più tardi a Siena, « per guadagnar de' panni », cioè per truffare alla gente i drappi, i vai, gli zendadi, le stoffe alessandrine enumerate nel sonetto *El me ricorda.* Ho ora citato un verso del sonetto *Fortuna per ristor de' mia gran danni.* Leggiamolo per intero, questo sonetto, poichè la visita a Siena, dalla quale esso prende occasione, forse avvenne nello stesso anno nel quale cade la dimora a Petriuolo. Dai Bagni di Petriuolo a Siena correvano sol poche miglia; era ben difficile che maestro Antonio, dimorando così vicino, non sen-

(1) Cfr. F. Repetti, *Dizionario geografico, storico, fisico della Toscana*, Firenze, 1846, I, 224 [Bagni di Petriuolo]; vol. IV, p. 145 e sgg. [Petriuolo de' Bagni]: L. Zdekauer, *La vita privata de' Senesi nel Dugento*, Siena, 1896, Commiss. Sen. di St. patria, p. 66.

(2) Folgore da S. Gimignano, *Rime* a cura di G. Navone, Bologna, 1880, p. 27.

tisse l'attrazione della ricca città dei Salimbeni e de' Tolomei, resa celebre dalle pazze spese della brigata « spendereccia ». Di Caccia di Asciano, dell'Abbagliato e dello Stricca egli era parente così stretto!

Fortuna per ristor de' mia gran danni
  m'a condotto nuovamente a Siena
  là dove non ò spirito nè vena
  che no sia pieno d'amorosi afanni.

Giunt'era qui per guadagniar de' panni
  e per portar la mia valigia piena,
  ma i' credo ch'a pagar l'oste a la ciena
  vi rimarrà la coda ed anbe mani.

El mio aspetar trovar ne la Marca
  ben ch'un pensier mi taci gran tencione,
  che quel viagio no si fa per barca.

No mi tate, per Dio, riprensione
  chè se vedesi ove 'l mio ben si scarca
  piangereste per me mia pasione,

ché quando dua d'un opra si consuona
  insieme legiermente si perdona (1).

Maestro Antonio era dunque stato attirato a Siena dal *suo bene* e dal miraggio di un vistoso guadagno. La prosa dell'osteria, della valigia e della cena si intrecciava curiosamente con la poesia di quell'amoruccio, di quella « passione », che si lascia intravvedere pur tra questi versi giocosi. Il sonetto è assai oscuro e malconcio; così come è, riesce più ad attizzare con nuova esca la nostra curiosità, che ad appagarla. Certo si è che la valigia che il poeta voleva portar via da Siena carica di panni (v. 5 6) era sempre la sdruscita *valise* giullaresca con la quale noi l'abbiamo travato in melanconico colloquio su per le scalee di Rialto, a Venezia. Cambia la scena, ma il motivo è lo stesso.

Trovandosi in Toscana, è ben difficile che in questa occasione maestro Antonio abbia lasciato sulla sua via Firenze senza fermarvisi almeno per qualche giorno. E infatti di una breve dimora di lui nella città di Dante noi possediamo sicura e bella

(1) Cod. Riccard. 1103, c. 123 B. Il v. 9 mi riesce incomprensibile. Forse si deve correggere così:

El mio aspetar è de trovar la marca
  bench' un pensier ecc.

« Il mio proponimento sarebbe di toccare la Marca », cioè di passare in altra regione, in quella delle Marche, ma nella mia mente si affaccia il pensiero della difficoltà del viaggio che è assai lungo e non si può compiere d'un fiato in barca, come ho fatto da Venezia a Padova coi 30 soldi ricavati dalla vendita della valigia.

memoria in una tenzone (1) ch' egli ebbe con Antonio Pucci, banditore della Signoria e verseggiatore di gran fama. Antonio Pucci aprì il fuoco con questo sonetto (2):

Maestro Antonio, io so che di Fiorenza
cercato avete il sito con le mura,
i fiumi, i ponti belli oltra mesura,
chiese e palasci e lor sufficienza,

e balestrer con bella appariscenza,
e l' altro popol sanza l' armadura,
le belle donne, ne la cui figura
so che miraste con più diligenza.

Vedesti ancor la festa principale (3),
e poi vedesti andare a processione
il temporal con lo spirituale.

Vedesti la giustizia con ragione
e molta scienza e senno naturale.
Al mio parer e a la mia intenzione
voi sete il paraone
di maggior fatti. Dunque di costei
piacciati scriver che ti par di lei.

Tale è la lezione del codice gaddiano; ma nel codice riccardiano il sonetto finisce invece con questi versi:

A mio parere ed a mia intenzione
voi siete di magione
fatto adunque *vicino* di costei;
piacciavi scriver che vi par di lei.

Secondo la « intenzione » del Pucci, maestro Antonio dunque si era recato ad abitare « di magione » *vicino* a Firenze; e durante il viaggio si era fermato a vedere i « palasci », i ponti, le case, le vie delle città, i soldati con l' armatura e il popolo disarmato, quello delle belle donne, « ne la cui figura » avea mirato con ogni diligenza. Siccome tra gli altri spettacoli annoverati dal Pucci è anche la festa di S. Giovanni, che si celebra il 24 di giugno, bisogna ammettere che il passaggio di maestro Antonio sia avvenuto al principio dell' estate. E poichè è assai

(1) La tenzone col Pucci si legge in due manoscritti: nel Cod. Riccard. 1103, c. 109 B e nel Cod. Laurenz. Gadd. 198, c. 55 B. Il testo laurenziano fu pubblicato nel 1792 da A. M. BANDINI *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana seu Catalogus manuscriptorum*, vol. II, p. 193; quello riccardiano nel 1774 dal P. ILDEFONSO DI S. LUIGI, *Poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino del MCCC*, in *Delizie degli eruditi toscani*, vol. VI, p. 288.

(2) *Soneto d' Antonio Puci da Fiorenza mandato al maestro Antonio da Ferara che tornava da Fiorenza* (Cod. Riccad. 1103, c. 109 B).

(3) Nel Cod. Gadd. qui è collocato un verso: *li San Giovanni ne la cui stagione*, che è evidentemente interpolato, poichè è di troppo nel sonetto e non serve che a parafrasare la frase un po' oscura *la festa principale* del verso precedente.

verosimile che la *magione* finitima a Firenze, cui allude il Pucci, sian Petriuolo o Siena, dove maestro Antonio ebbe dimora nell' autunno del 1357, è lecito supporre ch' egli si sia fermato a Firenze o durante il viaggio di andata, alla fine di giugno dell' anno 1357 o meglio durante il viaggio di ritorno, nella primavera dell' anno successivo.

Al sonetto del Pucci maestro Antonio rispose con quest' altro:

Benchè non sia da tanto mia sentenza
  ch' a lei prestar si possa fede pura,
  io pur dirò ciò ch' a la mia natura
  s' accosta, e vede lunga 'sperienza.

I' ò cercata Franza e la Provenza,
  Italia bella di cotanta altura,
  Grecia, Cipri, l' ardente calura,
  là dove Iddio mendò nostra fallenza;

terra non vidi mai che fosse iguale
  di dolce sito e d' accorte persone
  siccome questa Fior, che 'n prescio sale.

Ma quel che lodo in lei, e che più vale
  è la gran libertà del suo Comone.
  . . . . [one].
          Però el gran temone,
  Governator de terra [e] de li dei,
  sempre li campa da la man dei rei.

Importante è in questo sonetto il vanto della libertà comunale di Firenze. Maestro Antonio che forse sperava dai Signori qualche dono o fors' anche una di quelle cariche di refendario quale aveva ottenuto sino dal 1350 il suo rivale Jacobo di Salimbene, scrivendo al Pucci non poteva dimenticare che costui era ufficiale del Comune. Quei versi fatti per il Pucci a lode di Firenze sarebbero passati senza dubbio sotto gli occhi dei Priori; ed essi ne sarebbero rimasti commossi e lusingati. Quanto alla preghiera a Dio perchè egli tenga lontano dalle mani dei rei il delicato timone del Comune fiorentino, essa un' eco dei sonetti del Pucci a deplorazione dei tristi costumi politici di Firenze (1) e delle ben note invettive contro il governo degli inetti.

Curiosissimo tra tutti gli altri elementi del sonetto al Pucci è il vanto giullaresco dei suoi viaggi:

Io ò cercata Franza e la Provenza
  Italia bella di cotanta altura,

(1) Ricordo il sonetto *Se del mio bene ognun fosse leale*, edito da L. ALACCI, *Poeti antichi*, p. 55 e dal CARDUCCI, *Rime di m. Cino da Pistoja e d' altri del sec. xiv*, Firenze, 1862, p. 473, e l' altro *Ahimè, Comun, come come conciar ti veggio* ed. dal CARDUCCI, op. cit., p. 472. Intorno a questo sonetto cfr. A. VENTURI, *Storia dell' arte italiana*, vol. IV, Milano, 1905, p. 374; S. MORPURGO, *Un affresco perduto di Giotto*, per nozze Supino-Fiuzi, Firenze, 1897.

Grecia, Cipri, l'ardente calura,
là dove Iddio mendò nostra fallenza...

Chi vorrà mai credere che veramente il nostro rimatore abbia percorsa l'isola di Cipro, la Grecia, l'Africa e la Terra Santa, « dove Iddio salvò il genere umano peccatore »? Siamo di fronte a uno dei soliti vanti giullareschi coi quali i cantori popolari usavano infiorare le loro cantilene. Quei versi di maestro Antonio hanno lo stesso valore storico che hanno questi altri (ct. 13) del *Contrasto* di Cielo dal Camo:

Cercat'aio Calabria, Toscana e Lombardia,
Pulglia, Costantinopoli, Gienova, Pisa, Soria
Lamagna e Babilonia e tutta Barberia;
donna non trovai tanto cortese...

In questo *vanto* geografico sarà dunque da riconoscersi semplicemente uno dei soliti motivi tradizionali della poesia giullaresca del Medio Evo.

Capitolo VII.

La morte di maestro Antonio da Ferrara.

Il sentimento che domina nel canzoniere di maestro Antonio è l'aspirazione alla morte. La vita di giocatore aveva riempito il suo cuore di disgusto e di angoscia; ed egli invocava la morte come liberatrice proponendosi persino di impiccarsi con sei denari di corda: con *sie dinar di soga*.

Sebbene tutto il canzoniere sia pieno dell'idea della morte, la data e le circostanze della fine del poeta rimangono uno dei misteri più impenetrabili della sua storia dolorosa. Nella settima lettera del terzo libro delle *Epistole Senili* (a Neri Morando da Forlì) il Petrarca allude alla morte del suo bizzarro amico maestro Antonio da Ferrara con queste parole:

« Vigesimus annus est, ex quo, Clementis imperio, Petri in solio tunc » sedentis, Neapolim profectus, dum ibi aliquantulum tempus tero, per » Liguriam, Venetiamque omnem, atque Aemiliam defunctus publice » nunciatus sum, additurque mendacio me intra Siciliam obiisse. De qua » re amicus ille ivi tunc noster, non mali vir ingenii sed vagi, carmen » illud flebile texuit quod audisti, qui — ut vides — me ad ipsam, quam » deflevit mortem, incertum quo spatio antecessit. Caeterum carmen ip» sum et vulgaris rumor sic ora omnium auresque compleverat eoque » processum erat, ut me reducem, quasi umbram defuncti hominis admi» rantes dubitantesque conspicerent... » (1).

(1) *F Petrarchae flor. Opera quae extant omnia*, Basileae, per Henricum Petri, 1554, p. 858. L'epistola a Neri Morando nell'edizione del Fracassetti ha il numero III. 7; invece nella Raccolta di Basilea (seguita dal De Sade) ha il n. III. 6. L'incertezza deriva dal fatto che nell'edizione delle *Operà omnia* fu per errore ripetuto nel III libro il num. 3.

Veramente il Petrarca non fa il nome di maestro Antonio; ma che proprio a Maestro Antonio alluda la lettera petrarchesca non può esservi dubbio alcuno. Il giudizio: « *non mali ingenii vir sed vagi* » è così preciso e nitido, che richiama subito tutte le vicende della vita di maestro Antonio e i tratti più vistosi del suo carattere: l'incostanza e la bizzarria.

Ogni dì prendi in te nuovi consigli,
nuovi pensieri e nuovi movimenti
e nessun è al qual fermo t'appigli;
mò fai capresti e mò fai saramenti,
atti diversi e nuove fantasie.

Il *carmen flebile,* che fu composto quando nell' Italia settentrionale si sparse la voce della morte del Petrarca (1343), è la canzone *Io ho già letto il pianto dei Trojani* di maestro Antonio, della quale così ci indica l'origine un anonimo trecentista:

« Or avvenne che esso [m. Francesco Petrarca] andò in Cicilia (1) » e disesi plubicamente ch'era morto, per la qual cosa Anton Becaro, » grande amico de misser Francesco e buon dicitore in rima, si mese a » fare questa canzone (2). »

Il viaggio a Napoli, al quale allude il Petrarca in quella sua lettera avvenne nel 1343, in occasione della morte di Re Roberto d' Angiò.

Dopo di allora erano trascorsi 20 anni (*vigesimus annus est*). Dunque la lettera deve essere stata scritta nel 1363 e precisamente il 25 aprile del 1363 (3).

La morte di maestro Antonio era avvenuta molto tempo prima di quest'anno, ma il Petrarca non ci sa dire con precisione nè quando nè come (*incertum est quo spatio ad ipsam quam deflevit mortem antecessit*). E probabilmente la memoria servì assai male il Petrarca, non solo per quello che riguarda i parti-

---

(1) Si confronti la frase della lettera del Petrarca: *nunciatus sum me intra Siciliam obiise.*

(2) Cod. Vatic. lat. 4999; c. 90.

(3) Per il viaggio a Napoli nel 1343, cfr. D. DE SADE, *Mémoires pour la vie de F. Petrarque,* 1764, II, 178; G. FRACASSETTI, *Lettere di F. Petrarca delle cose famigliari,* 1865, III, 184.

Nella sua versione delle *Lettere Senili* del Petrarca (I, 177) il Fracassetti traduce così il testo latino: « Quando or sono 21 anno... io mi condussi a Napoli », e per conseguenza colloca la data della lettera nel 1364. Ma questa lettera finisce colla data: « Venetiis VII cal. Maias » (25 aprile); e noi sappiamo infatti da altre testimonianze che nell'aprile del 1363 il Petrarca era a Venezia, ma che nell' aprile del 1364 egli era invece a Pavia. Egli si recò a Venezia soltanto nel giugno del 1364, in occasione della festa per il riacquisto di Candia (cfr. N. BAROZZI, *Il Petrarca a Venezia* nel vol. pubblicafo nel centenario, *Il Petrarca e Venezia*, 1874, p. 287). Si tenga dunque per fermo che la data esatta della lettera è il 1363.

colari, ma anche per quello che riguarda la verità stessa del fatto, perchè la data della morte del rimatore ferrarese (1363) addotta nella lettera a Neri Morando da Forlì, è assolutamente incredibile.

Abbiamo già visto come per la morte di Malatesta da Rimini, avvenuta il 18 d'agosto del 1364, maestro Antonio abbia composto il lamento *Amara morte*. Un altro suo sonetto, *Superbia far l'uom essere arrogante,* reca in un manoscritto la data: 3 novembre 1375 (1). E un altro componimento allude (2) alla rovina di Antonio della Scala (1387).

Ma anche fuori del *Canzoniere* troviamo delle importanti notizie e dei notevoli documenti che smentiscono recisamente l'affermazione del Petrarca: basti citare, tra l'altro, l'epitaffio che alcuni eruditi ferraresi assicurano di aver letto sulla lastra marmorea, che ricopriva la tomba del poeta nella chiesa di S. Domenico di Ferrara. Questo monumento funebre recava la data 1370 e quattro versi, dei quali nel Settecento non si leggevano che queste poche parole frammentarie:

Antonius Phisicus quem Petri de Bec....
Clara dedit soboles Papie de sang.....
Multa tulit patris et stud....
Quem Muse incolumen.......usque.
H. E. S.
Magistri Antonij et......
Suorum Anno Mccclxx fund...

Il primo autore che ricordi questa lastra tombale è M. A. Guarini nel *Compendio historico della origine delle chiese di Ferrara* (1621):

« Nella chiesa di S. Domenico, accanto al sepolcro de' Montecuccoli,
» alla destra si vede il monumento della famiglia de' Beccari, dove si ri-
» posa quell'Antonio, il quale essendo filosofo e medico eccellentissimo
» scrisse un trattato *Dei Terremoti* e fu il primo ferrarese che verseg-
» giasse in lingua Tosca ».

Nel 1674 un altro erudito ferrarese, Antonio Libanori (3), aggiungeva questi altri particolari:

---

(1) Il son. fu trascritto con questa data nell'ultima carta del cod. 2210 della Bibl. Universitaria di Padova, contenente alcuni *Sermones*. Ma evidentemente questa data si riferisce alla trascrizione, e non già alla composizione di quel sonetto.

(2) Il Son. *Dove son l'alte* finisce così:

Se non mi credi, tien mente alla Scala
che al gran bisogno ognun gli diè dell'ala.

Ma può anche darsi che questi versi, i quali ne formano il *ritornello* (v. 15-16), siano stati composti ed aggiunti poi, soltanto dopo la rovina degli Scaligeri, cioè dopo il 1387.

(3) A. Libanori, *Ferrara d'oro*, 1674, III, 40.

« Antonio sta sepolto nella chiesa dei R. P. di S. Domenico nella
» cappella di S. Luca, quale fu eretta dal medesimo et oggidì è chia-
» mata di S. Rosa. »

Nel 1713 e nel 1723 Girolamo Baruffaldi confermava che le ceneri di maestro Antonio riposano « in divi Dominici templo »; e dopo di allora questa notizia fu ripetuta da tutti quanti si occuparono della storia di Ferrara e della storia della nostra lirica antica (1). Ma questa notizia è esatta? Nella chiesa di S. Domenico, quale essa è oggi (2), non vi è alcun epitaffio come quello citato dagli antichi eruditi e non esiste alcuna cappella che abbia il nome di S. Luca o quello di S. Rosa. Le numerose raccolte di epigrafi della città di Ferrara, composte nel corso del secolo XVIII e del XIX (3), ignorano del tutto quell' epitaffio, il quale pure doveva richiamare l' attenzione per la sua natura e per la sua singolarità.

Non vorrei pronunciare un giudizio troppo ardito e severo; ma da tutti gli indizi che l' epitaffio ci offre, e dalla storia così strana che esso ha attraverso il secolo XVII e il XVIII (4) si

---

(1) H. Baruffaldi, *De poetis ferrariensibus* nel *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae* del Grevio (1723), IX, 2. Anche nella raccolta delle *Rime scelte dei poeti ferraresi* (1713), p. 565, il Baruffaldi assegna al 1370 la morte di m°. Antonio.

Dal Baruffaldi deriva la notizia data da G. M. Crescimbeni (1730-31) nei *Commentari della volgar poesia*, III, 178: « M°. Antonio fu seppellito nella chiesa di S. Domenico in Ferrara ». Soltanto nel secolo XIX gli studiosi incominciarono a dubitare dell' autenticità dell' epitaffio, poichè con la data di esso (1370) mal si concilia l' attestazione esplicita del Petrarca. I dubbi apparvero dissipati quando nel 1883 Rodolfo Renier (*Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, p. 202) pose innanzi l' ipotesi che la data 1363, addotta del Petrarca, sia quella della morte, e la data 1370, recata dell' epitaffio, sia quella dell' anno in cui esso fu collocato nella chiesa di S. Domenico. Ma Pio Raina (*Giorn. storico della lett. Ital.*, vol. XIII, p. 9) respinse recisamente questa congettura del Renier facendo osservare che la nobiltà del personaggio, al quale appartiene l' epitaffio di S. Domenico, attestata nel secondo verso di esso, non può davvero riferirsi allo scapestrato e bizzarro rimatore, che riempì il suo canzoniere delle descrizioni della sua miseria. « Che il sepolcro
» fosse fatto tanto tempo dopo la morte di Antonio da Ferrara in esecuzione de'
» voleri suoi, è cosa improbabilissima. Nè le condizioni di maestro Antonio dove-
» vano essere tali da permettere ch' egli pensasse a sepolture di famiglia! »

(2) È vero che la chiesa ha subito mutamenti assai gravi. Essa venne rovesciata in modo che la facciata oggi è dove un tempo era l' abside.

(3) Ho consultate le *Raccolte* Barotti, Frizzi, Scalabrini e Antonelli, che si conservano nella Biblioteca Comunale di Ferrara.

(4) Dell' epitaffio non si ha notizia prima del 1621 nè dopo il 1723. Esso viene alla luce proprio nel momento in cui i Beccari di Ferrara per un certo loro processo davanti ai Tribunali della città (1689) raccoglievano le memorie antiche della loro famiglia. Il verso *Clara dedit soboles Papiae de sangui...* allude alla parentela coi Beccaria pavesi; ma questo legame tra i Beccari di Ferrara e i Beccaria fu messo innanzi soltanto nel 1555 da Francesco Sansovino e non ha nessuna proba-

può arguire che esso è una falsificazione. E perciò non tengo alcun conto della data della morte (1370) che esso contiene; e passo all'esame di altre testimonianze ben più precise e ben più sicure.

Franco Sacchetti (*Nov.* 121), dopo averci raccontato l'aneddoto di mess. Bernardino da Polenta, prosegue:

« M°. Antonio in quelli tempi che morí Papa Urbano V, una tavola » essendo di lui posta in una nobile chiesa d'una gran città, vide a » quella essere posto un torchio acceso di due libbre, e al Crocifisso (il » quale non era molto lungi) era una trista candeluzza d'un denaio. » Pigliò il detto torchio e appiccandolo al Crocifisso, disse: — Sia nella » mal'ora, se noi vogliamo volgere e mutare la signoria del cielo come » noi mutiamo tutto dì quella della terra! — E così se ne andò a casa ».

Urbano V morì in Avignone nel 1370. L'aneddoto riferito dal Sacchetti deve ritenersi di qualche tempo posteriore a questa data. Sicchè noi dobbiamo rinunciare definitivamente alla testimonianza del Petrarca. Forse il testo delle *Lettere Senili* è guasto e dove l'edizione di Basilea ha *vigesimus annus,* andrà letto *vigesimus VII annus.* Può anche essere che tutto il periodo che riguarda maestro Antonio, sia stato aggiunto dal Petrarca dopo che la lettera del 1363 era già stata scritta (1), e cioè quando egli ricopiò e riordinò il suo epistolario per formare la raccolta delle *Senili* (1361-1374).

Maestro Antonio morì dopo il 1370 e prima del 1375. Infatti la *Leandreide,* che fu composta intorno a quest'anno, parla di maestro Antonio come di persona già scomparsa da qualche tempo:

..... Mira più oltre e vedi
Antonio e Nicolao di Becari:
zermani fôro, ciò vò che tu credi (2).

---

bilità. I versi: *Multa tulit patriae et stud... quem Musae incolumen* concordano con quanto gli eruditi ferraresi credevano e andavano dicendo che fosse il poeta: cioè un grande dottore, fisico e astrologo. Ma quelle notizie derivano — come vedremo — da una serie di equivoci e non hanno alcun fondamento.

Perciò credo che si debba relegare tra le molte altre leggende, che circondano la figura di maestro Antonio, anche la storia del famoso epitaffio della chiesa di S. Domenico in Ferrara.

(1) Se si tolgono le parole: *qui, ut vides, me ad ipsam quam deflerit mortem antecessit,* il periodo appare più semplice e chiaro. Quell'inciso era forse una nota marginale del Poeta, composta tra il 1370 e il 1374, incorporata a torto dai copisti nel testo della lettera settima del terzo libro delle *Senili.*

(2) Secondo Emanuele Cicogna la *Leandreide* fu composta tra il 1400 e il 1430; ma il Renier *(L'enumerazione dei poeti volgari del Trecento nella « Leandreide »,* nell'*Archivio stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino,* vol. I, p. 313) ha provato che la data di essa deve collocarsi intorno al 1375.

E anche il Sacchetti parla di lui come di un personaggio di tempi lontani: « m. Antonio *fu* uno valentissimo uomo ».

Nel 1357, quando aveva 42 anni, maestro Antonio era già « vecchio e canuto », sfinito anzi tempo dalla miseria e dalle avventure (1). Dopo di allora la sua sorte non migliorò ed egli invocava ogni giorno la liberazione della morte. Ed essa venne a toglierlo ai suoi malanni prima che la vecchiaia fosse davvero cominciata, non so se per un colpo di stocco o per mezzo della corda, con la quale egli proclamava di volersi impiccare.

ma qui el mio dir concluda
che s' à per sie dinar di soga un brazzo.

Dopo tanti anni di miserie e di angoscie, tra il 1371 e il 1374 il poeta deponeva il suo fardello mortale e si avviava finalmente entro il regno delle tenebre.

(*Continua*) EZIO LEVI

---

(1) *Cap. alla Vergine*, IV, 41.
Io mi riveggio amai vecchio e canuto.
Son. *Tornato sono*:
per questo vegno pover, vecchio e pazzo.

Vecchio Piemonte eroico

Episodi inediti

Nell'anno 1744, durante la guerra per la successione d'Austria, nella quale il re di Sardegna Carlo Emanuele III era alleato alla Casa degli Ausburgo, secondo il solito ingenerosa e malfida, un esercito franco-ispano guidato dal francese principe De Conti e dallo spagnuolo Las Minas — coi quali stava, nominalmente arbitro e capo supremo, il principe Don Filippo di Borbone, candidato al trono di Parma e Piacenza — scendeva dal collo dell'Argentera per valle di Stura a invadere il Piemonte; e, superato rapidamente ogni ostacolo attraverso la valle, sboccava nel piano ponendo regolare assedio alla città fortificata di Cuneo. Ma Cuneo resistette. Fu quella la più splendida, la più gloriosa pagina della sua storia, che pure s'intesse tutta d'assedî eroicamente sostenuti. I Francesi e gli Spagnuoli nulla poterono contro il saldo valore del presidio, cui dava esempio di fiera tenacia il governatore Barone di Leutrum; nulla poterono contro l'invitta costanza degli abitanti. Non i bombardamenti, le mine, gli assalti, non la fame e le malattie, neppure l'esito infelice del tentativo fatto alla Madonna dell'Olmo da Re Carlo per rompere il cerchio di ferro che stringeva la città fedelissima, valsero a piegare l'animo dei difensori. E questi ebbero finalmente il premio meritato ai prodi quando, nel tardo ottobre, videro l'esercito assediante levar tristamente le tende e dileguare verso il confine, ond'era sceso con tanta protervia e con tante speranze! (1).

---

(1) A chi per avventura giudicasse queste nostre espressioni, (e nel complesso tutto il presente articolo) sconvenienti ed intempestive perchè nella guerra or ora gloriosamente compiuta l'esercito della Francia generosa ed eroica ha combattuto a fianco dell'esercito nostro, risponderemmo che se tante altre volte fra il Piemonte e la Francia furono odî acerbi e guerre furibonde ciò derivò dal fatto che la Francia deteneva terre nostre, terre di qua dal confine, onde le porte occidentali d'Italia erano aperte alle sue invasioni. Così come fino ad ora l'Austria iniquamente detenne le porte orientali. Ma quando il Piemonte ebbe raggiunti i suoi confini naturali conquistando tutte le teste delle valli che dall'Alpi discendono alle sue pianure, i contrasti finirono: e solo allora la concordia e l'amicizia con la vicina Francia divennero possibili. Non c'è dunque ragione alcuna di nascondere o cancellare un passato che è invece, anche oggi, fecondo di utili insegnamenti.

Tutto questo è noto. La storia dell'assedio di Cuneo del 1744 è stata narrata da parecchi scrittori minutamente, e noi non abbiamo nulla da aggiungere a quei racconti. Ma va fatto osservare che se quell'assedio ebbe esito così fortunato e glorioso, e il Piemonte fu perciò salvo da un'invasione più profonda e calamitosa e libero infine completamente, non soltanto al presidio e al popolo di Cuneo spettò il merito della vittoria! Furono i contadini di tutta la regione, furono i montanari di tutte le valli convergenti a Cuneo — valli di Stura, di Gesso, di Vermenagna ecc. — che, impugnate le armi, qui isolati e autonomi, là organizzati in grosse bande — come nel Monregalese, dove provvedeva loro ogni mezzo il Marchese d'Ormea — diedero addosso agl'invasori da ogni parte, li tormentarono senza tregua, e con questa guerriglia furibonda, accanita, indomabile tanto li stancarono che tolsero loro finalmente qualsiasi illusion di vittoria!

Gli episodi di queste imprese di franchi tiratori sono innumerevoli; e pur avendone già gli storici rammentati non pochi, altri ne restano ancora da esumare dalla polvere degli archivi, dove le vecchie carte ne serbano le tracce memorande. Ed è appunto di alcuno tra questi che ci proponiamo di dare qui breve notizia, traendo dall' ignoto in cui son rimaste finora le pagine più insigni della storia d' un piccolo villaggio alpestre, che alla guerra del 1744 prese parte vivissima, dando anch' esso prove superbe di quello spirito guerriero, che nel popolo subalpino è tradizione antica e continua.



Quello di cui intendiamo parlare è il villaggio di Vernante, che sorge a mezzo della stretta e tortuosa valle percorsa dal torrente Vermenagna: il quale, scendendo — con direzione generale da S. a N. — dalla Rocca d'Abisso, (prossima al Collo del Sabbione e a quello di Tenda, pei quali si accede, sull'altro versante, alla valle del Roja) e toccando prima Limone, poi Vernante, poi ancora Robilante e Roccavione, va a sboccare nel piano presso quest' ultimo paesello e poco lungi da Borgo San Dalmazzo; ivi si versa nel Gesso, altro maggior torrente, che percorre ancora sette chilometri prima di confluir nella Stura a' piedi di Cuneo. Vernante dista da Borgo San Dalmazzo circa 11 Km., da Cuneo 19: la sua altitudine è di circa 800 m., ma tutt'intorno si levano alte vette che oltrepassano i 2000, con aspri dirupi e fitte boscaglie. La giogaia che, con una serie di vertici digradanti, si stende ad est, lungo la destra del Vermenagna fino alla sua confluenza col Gesso, termina precipite con una punta che ha nome *Dormiusa* (Dormigliosa): sulle sue falde

occidentali siede l'ameno villaggio di Boves, che il monte separa così da Roccavione. Più ad est, pure su l'ultime propaggini delle Alpi, è la storica terra di Peveragno. L'altra giogaia sorgente alla sinistra del Vermenagna si dirama verso ovest in molte catene tra cui corrono gli affluenti minori del Gesso: il paese è tutto intricato e selvaggio, poco abitato, cosparso di laghetti, irto di rocce, tra cui saltano i camosci indisturbati.

Questo fuggevole cenno descrittivo era indispensabile per la comprensione dei fatti che ora racconteremo. Sono fatti che escono dall'ambito delle solite umili storie locali, intessute di prepotenze feudali e di umane miserie, per assumere un'importanza generale. Il nostro racconto si atterrà strettamente a documenti che si conservano nell'Archivio Comunale di Vernante: noi non faremo che riprodurne la sostanza, e qualche volta anche il testo, inquadrando gli avvenimenti che abbiam preso a soggetto nella cornice delle circostanze. E sarà, osiamo sperarlo, un racconto non privo d'interesse.

***

Sui primi d'agosto del 1744 Vernante, come tutte l'altre terre circostanti, ebbe notizie onde appariva che questa volta la guerra, già imperversante altrove da tre anni, come nembo che avanza gravido di tuoni e di fulmini, s'avvicinava rumoreggiando alla regione Cuneese. E le notizie s'incalzavano con sinistra rapidità. I Franco-ispani, distratta la vigilanza delle truppe piemontesi con puntate su altre valli, erano penetrati con grandi forze in Val di Stura; avevano superato senza difficoltà le famose Barricate di Pont-Bernard; avevano posto assedio a Demonte, ch'era l'ultima fortezza sbarrante la valle, a soli 17 Km. da Borgo, 25 da Cuneo! L'onda degli invasori si propagava intanto anche ai lati della strada che avevano presa; e già le loro avanguardie apparivano sui colli che da quella di Stura adducono alle valli contigue. Il nembo era dunque scoppiato; e il primo effetto sugli animi delle popolazioni, assalite e sopraffatte così d'improvviso, fu, naturalmente, di costernazione.

Ma per poco. I deboli sotto i colpi del dolore s'accasciano: i forti reagiscono. Gli abitanti delle valli del Gesso e del Vermenagna tosto si armarono: Vernante fornì di pistole e d'archibugi 500 uomini validi che corsero a Valdieri, capoluogo della valle del Gesso, dove in quel momento, come per una parola d'ordine, le bande dei contadini si concentravano perchè in quel punto era il pericolo maggiore. Da Demonte infatti un collo di facile ascesa, che chiamasi appunto il Colletto, soprastante a Valdieri (alt. m. 1291) mette in comunicazione le due valli: e

quello già gl' invasori avevano occupato. Prese le debite misure d' organizzazione e di comando, quelle bande si slanciano all' assalto del Colletto: breve la pugna, e tale l' impeto degli assalitori che — son parole dei documenti — « si è ripigliato il detto Colle con gran giubilo e subito postate le Guardie »; e il giorno dopo, che fu il 6 agosto, la posizione fu consegnata alle truppe regolari, allora sopraggiunte sotto il comando del Maggior Bucadello del Reggimento Piemonte. Truppe regolari e irregolari si accordarono ora per tentar nuova impresa più innanzi, verso Demonte assediata, attaccando un corpo di cavalleria accampato sulla destra della Stura da Foresto a Pradioni, due borgate tutt' ora sorgenti in quei pressi. S' ingaggiò così nuova battaglia, che durò ben due giorni, ma questa volta senza successo, più che altro per mancanza di viveri: d' altronde la fortezza di Demonte intanto cadeva dopo soli quattro giorni di resistenza, resa più oltre impossibile dall' incendio. Fu perciò necessaria la ritirata.

Travolto ormai ogni ostacolo, la fiumana dell' esercito invasore giungeva a Borgo San Dalmazzo, e di qui dilagava nella pianura inondandola in ogni parte. Erano 10000 cavalli ed oltre 40000 fanti, con molta artiglieria! La fortuna del Piemonte pareva questa volta fallire, declinando a giorni ben tristi!



La notte dell' 11 agosto il Cav. Don Francesco Pignatelli, Comandante la cavalleria, giunto allora allora a Borgo San Dalmazzo, spediva ordine scritto a tutte le comunità della valle di Vermenagna di mandar subito loro deputazioni a Borgo a rendervi omaggio al Serenissimo Infante di Spagna Don Filippo di Borbone, Comandante supremo dell' esercito Gallispano, e di trasportar poscia rapidamente « tutto il foraggio e granaglie per sussistenza dell' Armata ». I sindaci di Vernante convocarono senza indugio il Consiglio del Comune, al quale, considerata la straordinaria gravità del momento, invitarono pure le persone più ragguardevoli ed « i migliori registranti del luogo »; e dopo maturo esame si convenne essere inevitabile mandare la deputazione richiesta. I deputati si recarono a Borgo, andarono dal Generale Pignatelli, discussero con lui la questione delle contribuzioni e si accordarono per la cifra di 800 emine di segala o di biada; ma con abili scuse, per non compromettere l' avvenire, evitarono di rendere omaggio all' Infante, e svignandosela bellamente fecero ritorno al paese: dove tutti reprimevano a stento nel cuore la rabbia e l' indignazione contro gli odiatissimi invasori. E lo scoppio di tali sentimenti non potè molto tardare.

In seguito alla convenzione si era dato principio « alla condotta della biada in Borgo San Dalmazzo »; ma lo si faceva « con la maggior lentezza possibile ». Ciò non soltanto perchè il tributo era gravoso ed insopportabile, ma più ancora perchè si sperava « che in dipendenza de trattati di Worms il Nostro Sovrano avrebbe indubitabilmente ricevuto un poderoso soccorso dalle Corti di Vienna e di Londra, e congionto colla Nostra Armata sarebbe in stato di batter li Galispani sebene in numero di 60/m. et per conseguenza liberato questo pubblico da ulterior contributione ». Vane illusioni! Ma intanto i Gallispani, irritati da codesta soverchia lentezza, decisero d'agire con energia.

Il giorno 16 agosto giungevano liberamente a Vernante, facendo loro da guida un prete di Borgo di nome Giraudo, due distaccamenti di cavalleria e di fanteria, dichiarando di voler « assicurare la compera di viveri e Bestiame »; e, tanto per cominciare, requisivano fieno e biada per i cavalli, vitto per gli uomini. Tale procedere fu esca all'incendio che già covava e che d'un subito divampò. Fu loro d'un tratto intimato di ritirarsi: e perchè l'intimazione fosse più efficace i terrazzani cominciarono da ogni parte a sparar colpi d'archibugio, al cui rimbombo l'orgoglio insolente dei Gallispani non tardò a mutarsi in vero spavento. Così si partirono senza indugio. Ma prima di giungere a Borgo ricevettero ancora il colpo di grazia: giacchè tra Vernante e Robilante, là dove la strada era stretta fra il monte e il torrente in una gola detta passo Murato, caddero in un'imboscata opportunamente e con fulminea rapidità disposta a loro danno, e parecchi vi caddero uccisi o feriti, altri furono fatti prigionieri e quindi condotti sotto buona scorta al forte di Saorgio. I superstiti si diedero a fuga precipitosa.

***

Da quel giorno, tra l'umile villaggio di cui discorriamo e il grande esercito franco-ispano le ostilità si accesero sempre più. Fu riferito che a Borgo « si tenne Consiglio di guerra a danno di questo luogo »; per tutta risposta i Vernantesi provvidero, col concorso di altri montanari della Valle, a fortificare più saldamente il passo Murato « et preparare imboscate in diversi luoghi »; avendo così tutto disposto per una resistenza ad oltranza « si attese di piè fermo il nemico, il quale, informato delle dispositioni suddette, non giudicò spediente di fare alcun Cimento ».

Ma poichè intanto la somministrazione della biada era quasi del tutto cessata, il Comando gallispano, esasperato, mandò da Borgo ordine perentorio di provvedere gran quantità di pane e

2500 emine di frumento « sotto pena di esecuzione militare ». La nuova intimazione, assurda e ingiusta, trovò quel popolo e i suoi amministratori calmi e risoluti. Tornarono a raccogliersi e a discutere; convennero che con siffatti metodi — sentite che latino infiora qui il verbale di quell' adunanza! — *dabatur procellas in infinitum* (sic); stabilirono pertanto di mandar due di loro direttamente a Borgo a ripetere a quei signori: essere la contribuzione di granaglie già stata fissata in 800 emine; « non farsi luogo a ulteriore domanda »; essere d' altronde impossibile trovar frumento in Vernante « che ivi non se ne raccoglie neppure un grano »; che la finissero dunque d' importunare! Andarono i due deputati a cantare, audacissimi, in questo tono: ma il marchese di Camposanto Generale Comandante, montato su tutte le furie, ordinò senz' altro il loro arresto. Erano andati in bocca al lupo: e certo l' avrebbero passata brutta i due malcapitati se non fossero stati destri a svignarsela! Mentre infatti erano condotti alle carceri, sfuggiti alle mani dei custodi, se la diedero a gambe verso il Gesso; e, passando questo a nuoto con grave pericolo della vita, si trassero in salvo, correndo tosto al paese a narrare la bella avventura.



All' udire quale affronto era stato fatto ai loro rappresentanti senza alcun rispetto ai buoni usi di guerra, l' irritazione dei Vernantesi raggiunse il colmo, e li spinse a decisioni estreme. Se il fatto non fosse serio e tragico, ci sarebbe da ridere, siccome davanti ad una scena eroicomica, nel vedere un villaggio di poche migliaia d' abitanti muovere in guerra aperta contro le forze immani di due tra le maggiori potenze d' Europa! È vero che codeste forze erano in quel momento assorbite nella maggior parte dall' assedio di Cuneo, già cominciato verso la fine d' agosto ed ora nel suo svolgimento; ma ciò non toglie che i Vernantesi mostrassero un' audacia veramente straordinaria, che sarebbe senz' altro qualificata pazzesca spavalderia se non fosse stata arrisa dalla vittoria.

Il popolo di Vernante adunque, visto « che il dissegno del nemico era d' assassinare le Comunità del Piemonte », « ripigliato unanimemente l' antico eroico valore del Vernante » *decretò* « doversi dar mano all' armi et a qualunque costo vendicar l' affronto ». E l' esecuzione fu pari alle superbe magnifiche parole del decreto. Distribuite in abbondanza armi e munizioni tratte dal forte di Saorgio, si formarono due colonne d' attacco, fronte a Nord, giù per la valle, in direzione di Borgo: la destra forte di... 100 uomini, la sinistra... di 120: altri 240 formavano un corpo di riserva,

pomposamente chiamato *Corpo d' osservazione,* coll' incarico di accorrere in soccorso di quella parte che ne avesse avuto bisogno. Ed eccoli muovere così all' attacco, saturi di furore. La destra, valicato il monte, si precipita fulminea verso Boves, e a Fontanelle, frazione di Boves, ingaggia battaglia: dopo mezz' ora un distaccamento di cavalleria francese ivi stanziato è messo in fuga, molti i morti, ingente la preda. Ad un tempo la sinistra si getta sulla fanteria spagnuola presidiante Roccavione: tale l' impeto che sgominatala l' insegue oltre Gesso fin presso Borgo, si slancia sul mulino del luogo e ne riporta ricco bottino di grano e di farine. A Borgo è dato l' allarme, e ne escono tosto distaccamenti di dragoni ed altre truppe: ma allora s' avanza a sua volta il *Corpo d' osservazione,* occupando al centro la Dormigliosa. Questa mossa trattiene in buon punto gli avversari: i quali, giunta intanto la notte, non trovan di meglio che ritirarsi nei loro quartieri. Vergognosa ritirata, che dovette infondere nei vincitori ben alto orgoglio di sè, e soddisfar pienamente i loro cuori gagliardi assetati di vendetta.



Da quel giorno memorando, la cui data precisa non ci è stato possibile stabilire ma che dovette essere tra i primi di settembre, fatti ognor più arditi dal successo, gli uomini di Vernante e delle terre vicine continuarono instancabili a danneggiare il nemico tendendogli imboscate, tagliandogli i viveri, strappandogli prede di vettovaglie e di bestiame, massacrando gli sbandati senza misericordia. Del che venuto a conoscenza il Marchese d' Ormea, che, come già accennammo, aveva preso a formare simili bande nel Monregalese, ne riferì tosto a Sua Maestà: e il Re, bèn comprendendo che dalle iniziative di quei del Vernante potevasi trarre molto profitto, diè tosto ordini perchè loro si mandassero aiuti a tentare un gran colpo su Borgo San Dalmazzo contro il tesoro, gli equipaggi e i magazzini dei Galloispani, mentre dalla val Maira altre bande raccolte nel Saluzzese avrebbero fatto impeto in val di Stura per tagliare al nemico la ritirata; ed egli con l' esercito regolare l' avrebbe assalito verso la Madonna dell' Olmo — località sorgente sulla sinistra della Stura a 3 Km. da Cuneo — a fine di rompere le linee degli assedianti e liberar la città, che, invitta e indomabile, ferreamente resisteva.

In conseguenza di tali ordini vennero ad unirsi a quei di Vernante 500 soldati dal forte di Saorgio, le milizie di Breglio, Tenda, Briga, le milizie e un reggimento di Mondovì: e la mattina del 30 settembre — lo stesso giorno della battaglia di Madonna dell' Olmo — divisi in sei compagnie di 80 uomini ciascuna,

questi prodi cercarono di assolvere vittoriosamente il compito loro affidato. Ma come l' attacco alle linee francesi fortemente trincerate alla Madonna dell' Olmo, nonostante il valore degli assalitori, non potè riuscire, anche quest' altra impresa ebbe esito sfortunato. Allo spuntar del giorno fu preso con rapida mossa il Colle del Monserrato, posizione dominante su Borgo, il cui presidio formato di Spagnuoli fu tratto prigioniero; ma quando il presidio più importante, che occupava il Castello, dopo una fiera resistenza, stava già per arrendersi, il sopraggiungere di 6000 uomini di cavalleria e di fanteria in tutta fretta chiamati dalle terre vicine, costrinse gli assalitori a ritirarsi verso Cuneo; alla quale città però riuscirono di molto aiuto, aprendo la via a convogli di munizioni e di viveri che, profittando del trambusto di quella giornata, penetravano nella città, ridotta ormai all' estremo delle sue forze.

***

È noto che quest' arrivo d' aiuti dall' esterno, atti ad alimentare la resistenza, riaccese la fede del presidio e del popolo Cuneese; i quali tanto perdurarono da stancare alfine gli assedianti. Ma intanto Vernante, ritornate le truppe regolari e le milizie, ond' era stata per poco rafforzata, a Saorgio, a Mondovì e negli altri luoghi di lor provenienza, rimase quasi scoperta, soli a difenderla i suoi terrazzani. E il nemico che da tempo covava feroci propositi di vendetta su quel minuscolo borgo che gli aveva già dato tanto filo da torcere, credette giunta finalmente l' occasione propizia per metterlo a ferro e fuoco. Così Vernante fu condannata allo sterminio. E i Vernantesi lo seppero: ma non piegarono. Poichè le piogge sopraggiunte e il Gesso per tal cagione fatto gonfio e periglioso costringevano il nemico a rimandare di giorno in giorno l' esecuzione del suo malvagio disegno, essi presero tutte le misure richieste dalla gravità del caso: mandarono le donne, i vecchi, i fanciulli su per i monti a bivaccar tra i boschi e le rupi, misero al sicuro le robe, — e le carte dell' Archivio Comunale nascosero nel monumento sepolcrale della parrocchia, non senza che parecchie ne andassero smarrite —; poi si disposero, quanti eran validi, ad una resistenza estrema, occupando armata mano tutti i passi della valle atti a difesa. O splendidi eroi! O santa carità del natio loco che nulla riesce a reprimere, per cui dolce diventa anche la morte! Era ben giusto che tanta risolutezza, che tanta abnegazione, che tanta fede contro l' avverso destino ricevesse finalmente il suo premio!

I Galloispani si mossero in numero di circa 6000, comandati dal generale marchese di Camposanto. Una spedizione in tutta regola. E da principio vennero innanzi alacri e decisi. Ma quando,

giunti presso Robilante, sentirono scoppiar fucilate da ogni parte, e videro bande d' armati scattare all' assalto sul loro fianco dalla Dormigliosa, che anche stavolta non dormiva, e seppero che nel piano sopraggiungevano fanterie austriache e piemontesi prontamente mandate dal Re in soccorso dei suoi fedeli sudditi, la loro baldanza venne meno. Nè più osarono proseguire.

Pochi giorni dopo, anzi, fecero peggio (peggio, s' intende, per loro): si ritirarono completamente, rifacendo esasperati la strada percorsa tre mesi prima con tanti successi, che la costanza e il valore piemontese avevano ormai resi nulli. Oh! la gioia che inondò i petti di tutti quei prodi che avevano a così brillante conclusione cooperato! Quando a Vernante giunsero le grandi notizie, che i Galloispani abbandonavano l' assedio di Cuneo, che ripassavano per Borgo in ritirata, che risalivano la valle di Stura scornati e dolenti, l' entusiasmo di quel popolo fu indescrivibile. E poichè eran buoni e semplici, corsero nel tempio a ringraziare il Dio della vittoria, che loro l' aveva accordata così piena e radiosa; e il Consiglio comunale fece tosto una serie di vôti e di promesse solenni alla Madonna della Valle — venerata in un omonimo santuario del luogo — con un' intensità di fede che commuove. Fede ingenua e pura, che ci indigna il pensare quanto suol essere sfruttata a scopi di lucro o di partigianeria.

***

Gli episodi che abbiamo narrati, traendoli specialmente da un ordinato del Consiglio che a spiegazione dei voti religiosi or ora menzionati fa precedere una specie di cronistoria dei fatti che li determinarono, sono episodi di piccola entità, di scarse proporzioni, ma significativi, ma atti a procurare alte e forti ispirazioni e un legittimo senso d' orgoglio. Perchè, come dei fortissimi difensori di Cuneo e della regione circostante nel 1744 furono emule in ogni tempo le altre popolazioni del Piemonte, sempre ad ogni sacrificio prontissime per salvare dalla vergogna e dalle calamità del dominio straniero il loro paese, per conquistarne i naturali confini, per assicurarne, in una parola, l' indipendenza, così, nella guerra testè finita, ora che col Piemonte tutte le regioni d' Italia sono fuse in un' unità indissolubile, l' emulazione s' è estesa con prove superbe di virtù militare, che gettano su ogni parte della penisola nuova fulgida luce di gloria. E il Piemonte, in quest' ultima gara d' italico eroismo, ha saputo conservare in tutta la sua grandezza la tradizione antica. Nè la condotta di pochi indegni è riuscita ad offuscarla.

Bra.

EUCLIDE MILANO

Un giovane che insegna nella vita e con la morte

« La scuola, coprendosi col falso colore della neutralità, bandiva dalla cattedra ogni idea di soprannaturale e si preoccupava più di dare la scienza che la sapienza; formava piuttosto dei mezzi uomini, delle ombre, che degli uomini interi, dei caratteri. Affacciatisi alla scena del mondo, qual maraviglia che i giovani rimanessero facili vittime di questa civiltà nostra, che non si sa bene se abbia per fine di esaltare la natura umana ovvero di deprimerla, e di questo nostro mondo che con i mille tentacoli dello scandalo e dell'empietà facilmente li attirava nel vortice della propria perdizione. E le magnifiche energie, onde l'età giovanile abbonda, o venivano istradati a moltiplicare la forza dei male, o per il logorio del dubbio si sperdevano tra le falangi innumerevoli degli indifferenti, che, in fondo, vivono per mangiare e viceversa, o si trovano costrette fra le catene di una vita frivola o colpevole ».

Queste parole di deplorazione, ad esempio ed a contrasto, bene iniziano la commemorazione di un giovane giornalista — Loreto Starace — caduto al confine per le rivendicazioni italiche: il quale, col suo fervido apostolato di fede, insegnò nella vita e, col suo olocausto, anche con la morte.

Le pagine commemorative, scritte da D. Mario Cardinali, fanno parte di un libro, dal titolo suggestivo *Liberi*, pubblicato da D. Giulio De Rossi, un fervente della fede e della vita sociale. In esso altri eroi caduti son ricordati, e belle radiose figure, come Giosue Borsi, Angelo Cerbara, Giacomo Venezian, Eugenio Vaina ed altri ancora, ci si mostrano nell'aureola della Fede e della Patria, e par che ammoniscano di star lontani da quella falsa scienza, che turba sì spesso agli uomini l'intelletto e il cuore, e da quella esiziale politica che li distrae ed allontana da idealità nobili e sante, per occuparli e preoccuparli solo del loro personale interesse e della loro vanità meschina. Di *Liberi* prendo a vagheggiare una figura sola, forse la più modesta, ma certo non meno radiosa delle altre nello slancio di fede e, sopratutto, mirabile nell'attività dello spirito e della vita: quella di Loreto Starace.



La giovane eroica vita, spezzata per sempre da una granata, rifulse per un ideale — l'ideale del Cristo. Con il Settembrini (*Scritti varii*), Loreto Starace confessa: « Io non ho altra immagine del maestro che quella di Gesù ». E, con Benedetto Croce, grida alto alle anime, fredde e dubbiose: « Dopo Cristo, non si può non essere cristiani ». Come il Bossuet per il suo augusto alunno, riassume tutt'i precetti di vita in tre soli elementi formativi: pietà, bontà, giustizia. Queste parole, però, erano per lui azione intensa ed estesa ad ogni attività morale ed intellettuale, e si può dire, col religioso americano Hecker, ch' egli prese la croce per bandiera e per divisa il motto: conquistare!

All' azione non si trovò impreparato: come per l' apostolo Paolo, di cui legge e rilegge l' « Epistole », la sua fede è il suo valore.

Nella purezza del suo spirito e del suo essere intero — dice il biografo — egli cominciò a comprendere sempre meglio la verità, ad amarla sempre più per se stesso e per gli altri, sentendo il bisogno d' irradiarla all' intorno, di viverne, cioè, e di farla rifulgere.

In Marsiglia, studente di quella scuola commerciale a soli sedici anni, catechizza ebrei e miscredenti, ottenendo spesso risultati felici, ma non senza sentire il dolore delle prime disillusioni. Però, per lui che procede innanzi nella vita, il tempo e il disinganno sono due amici fedeli che svegliano chi dorme e insegnano a chi non sa. Perciò non si scoraggia mai, e continua sempre con fervore nel suo apostolato.

Di un giovane amico, Raoul Bourlac, miscredente, si occupa e preoccupa con sincerità e generosità di cuore. Gli scrive: « Io vedo in voi una intelligenza profonda, fatta per vincere le difficoltà e risolvere i dubbî. Io non intendo, con quanto vi voglio dire, nè convertirvi, nè dimostrarvi che, filosoficamente parlando, voi siete nell' errore... E poi sarebbe necessaria una scienza ben più grande e ben più profonda per sostenere temi così importanti ». Ma, intanto, nella lettera s' indugia, con slancio di cuore e di pensiero, sulla verità cristiana, che vuole sia conosciuta per essere amata. I dubbiosi, gli ottenebrati non hanno mai letto — afferma — una pagina di catechismo, non una sola volta sono entrati in un tempio, e non credono, perchè non sanno, perchè non sentono. Essi sanno nondimeno — afferma pure — che, seguendo le regole della religione, bisognerebbe restituire quel che si è rubato, astenersi da certi piaceri, non avere rispetti umani. È tutto quello che non si vuole e non si può fare, ed allora si ac-

cusano le verità e le leggi della religione... Che gli altri, i quali, pur immuni di simili errori, non credono, voi lo dovete attribuire — ammonisce l'amico — all'ignoranza volontaria ed involontaria in fatto di religione. Osservate, al contrario, una famiglia, che non solo crede, ma pratica costantemente la religione, e non vi troverete mai alcuno di quei vizi che generalmente rovinano la società e la famiglia. E perciò raccomanda all'amico incredulo la lettura del Vangelo, la quale non va fatta frettolosamente, come un libro qualunque, ma poco per volta e sempre meditandovi sopra, per apprenderlo e viverlo. « Leggetelo — scrive all'amico — riflettendo ad ogni precetto; leggetelo, sopratutto, come se in quel momento non foste un materialista, ma un fedele; spogliatevi, in quei momenti, della vostra scienza e dei vostri pregiudizi... Non bisogna essere prevenuti contro certi libri, davanti ai quali han chinata la testa le più grandi intelligenze apparse sulla terra ».

Poichè l'amico incredulo non cede, gli ricorda le parole del Pascal: « Dio ha stabilito la preghiera, per comunicare alle sue creature la dignità di causalità ». E incalza, confutando il materialismo, che attribuisce tutto il maraviglioso movimento cosmico, dagli astri più lontani fino al verme più miserabile, dalla composizione fisica dell'uomo fino alla sua intelligenza superiore ed immateriale, al caso, all'eventuale combinazione degli atomi ed ai risultati progressivi di questa combinazione.

Se Dio, d'altra parte, « avesse messo negli uomini prove della sua esistenza, alle quali fosse stato impossibile rifiutarsi di credere, Egli avrebbe violata — osserva lo Starace — costringendoli a ciò, la libertà loro concessa, perchè, naturalmente, stabilita la sua esistenza, si sarebbe dovuto ubbidire alle sue leggi. E se voi riflettete che di tutti i grandi geni, di tutte le grandi intelligenze, ben pochi sono stati quelli che non hanno avuto la fede, voi potreste concluderne ch'essi debbono avere avuto delle forti ragioni in loro favore ».

***

Aver fede è necessario, ma occorrono anche le buone opere: *Fides sine operibus mortua est.* E qui un'opportuna raffigurazione. « Figuratevi — egli scrive — di dover partire per un lungo viaggio sul mare. Essere su di un battello per poter compiere il viaggio è assolutamente necessario; ma se il battello non si mette in moto o non sa resistere alle tempeste dell'oceano, tanto vale non essere mai partiti ». Il battello è la fede, s'intende; ma il movimento e la resistenza sono le opere, senza le quali sarebbe morta, come se non esistesse, la Fede.

Le opere devono essere sante e perfette. È vero che in tutti i tempi, egli osserva, ci sono stati degli uomini che, pur appartenendo alla Chiesa, ed alle volte dirigendola, hanno commesso sbagli e delitti. Ma ciò non prova altro che la natura umana resta sempre con noi, e bisogna vincerla e soggiogarla. D'altra parte, le macchie non oscurano il sole, che splenderà fino alla consumazione dei secoli, come Cristo predisse. I vizi ed i delitti non hanno mai cessato di esistere e, pur troppo, esisteranno sempre sulla terra. Vano sogno sarebbe il credere che un giorno tutti gli uomini seguiranno il cammino della virtù! Ma, per consolarsi, basta posare lo sguardo sul numero dei virtuosi, che non mancano, o sui miracoli di carità e devozione che la religione ha prodotto. Non bisogna solo vedere i delitti che si commettono, malgrado le divine leggi, bisogna anche vedere e comprendere tutto il male che queste leggi hanno evitato. Onde, giustamente, cinquant'anni or sono, il 13 luglio 1867, Filippo Cordova, oratore insuperato del Parlamento Italiano, affermò che, volere o non volere, il sentimento religioso è la base più solida della moralità umana. Vivere — sono belle parole di Ch. Wagner — non è tutto; morire meno ancora. L'essenziale è che lo spirito trasparisca attraverso alla vita come attraverso alla morte. D'altra parte, il male che non mai si estingue, desta e corrobora in noi il pensiero che non è quaggiù, in questo basso loco, il regno della felicità e della giustizia, non quello della vera pace e del premio, poichè in esso tutto è doloroso e caduco. Questo pensiero di verità, che negli elettissimi spiriti si trasforma in intelletto d'amore, fa anelare ad un regno d'altra beatitudine e d'altra luce o, come si dice volgarmente, ad un mondo migliore, in cui l'anima possa effondersi e riposare, purificata, in Dio. Onde bene osserva l'autore delle *Confessioni*, S. Agostino, che Iddio non permetterebbe il male, se non fosse così onnipotente e buono da cavarne il bene. La guerra, ch'è il brigantaggio in grande, a dire del Bastiat, dà gli eroi; le persecuzioni efferate danno i martiri gloriosi della fede; le infermità ostinate creano le figure fulgide della pazienza e della rassegnazione, come le aggressioni codarde e delittuose eccitano anche nei deboli la forza, che abbatte e vince.

Certo,

. . . . . le cose tutte quante
hann' ordine fra loro, e questa è norma
che l' universo a Dio fa simigliante.

***

Conseguita la laurea in giurisprudenza, lo Starace non si toglie al suo fervido apostolato; lo intensifica, anzi, poichè in

aumento la perversione morale dovuta alla ignoranza delle masse, all'odio che strabocca, a gente che dirige il maggior numero senza bussola e senza ideali. Ora, per svolgere e fecondare il suo programma di fede e di pensiero, si dà al giornalismo, a cui si sente fortemente attratto. Gli pare la nostra l'età del giornale, che forma la pubblica opinione, l'avvia e la dirige, plasmando il pensiero comune e determinandone le grandi correnti. Crémeux, fin dal 1848, scriveva: « Ritenete cosa da nulla tutto il resto, da nulla il danaro, da nulla la considerazione, la stampa è tutto; con la stampa avremo tutto il resto ».

Suo desiderio era di fondare un gran giornale, e questo del giornalista, come scrisse al padre, era per lui l'impiego migliore, perchè vi si sentiva naturalmente inclinato.

Partì per l'America, e si accese ivi agli esempi di generosità, di coraggio, di abnegazione che resero possibile la buona propaganda. Mentre da noi tutto chiediamo allo Stato, a cui è asservita la scuola, che pur dovrebbe esser libera, come essenzialmente libero è il pensiero, colà tutto si compie dalla iniziativa privata; a tutto attende, tutto promuove la nobile gara degli studi (1).

A che servono i milioni — scrive lo Starace — se io, senza danari, ho fatto di più qui in America, che non tanti milionari in Italia? La scuola e il giornalismo — le due grandi potenze educative o pervertitrici, a seconda della missione che compiono — sono le sue armi per la Verità e la Fede. Diffonde i buoni libri, e nulla tralascia per elevare il popolo.

Richiamato dalla famiglia, tornò in Italia, e la guerra, poi, subito lo travolse, facendo svanire i suoi sogni dalle rosee speranze, accese in lui dalla grande volontà operosa del bene. Quanti germogli di fiori e di frutti non rimangono travolti nel sangue!

Nella guerra, nella dura crudelissima guerra, non sentì altra voce che il dovere. La realtà tristissima non lo tolse, per altro, al suo apostolato di bene e d'amore. Morire, che cos'è il morire, se non il varcar il limite misterioso fra il tempo e l'eternità? — egli esclama — e, libero, non teme la morte. Ma è pur triste veder morire, e il suo cuore sanguina alle altrui ferite, allo scempio che vede, ai mali fisici e morali, che gli fanno

(1) In Italia e altrove, dove vige il dominio statale, lo Stato moderno si considera come il Dio in terra: al di sopra di sè, del suo interesse e del suo volere, non riconosce nè legge, nè autorità, nè norma, nè vincolo, nè freno alcuno. Può, nelle comuni contingenze ed occorrenze della vita, transigere e patteggiare. Ma, nelle crisi supreme della sua esistenza, esso non ammette repliche: esso deve prevalere contro tutti e sopra tutti (*Voci del tempo*).

esclamare: « Oh, mia vita sofferente, dolente, peccatrice che hai a te dinanzi il sole vivo della verità, della pace e della giustizia, e invece, per vie lontane e tenebrose, vai sempre a cadere nel baratro della infelicità e del dolore! »

Vittima del dovere, nell'aspra guerra soccombe; ma la morte eroica compie il suo apostolato, la sua abnegazione generosa, ed insegna il perfettissimo amore.

Bene osserva il suo biografo: « Non v'ha dubbio che Loreto Storace conoscesse l'amore... Se tutta la grandezza e la beltà dell'amore sta nella donazione, se la sua più alta espressione è nella comunicazione della vita, nella donazione assoluta di sè, ch'è quasi la incarnazione del sacrificio, Loreto Starace conobbe dell'amore il concetto che trascende il comune ideale ed apre la mente e il cuore ai vasti orizzonti dell'apostolato, ove il sacrificio e la donazione di sè sono veramente assoluti... Ovunque passò, fino tra le trincee dove si combatte, cercò di effondere la luce interiore del suo spirito, ed era divenuta in lui, questa comunicazione di luce, così abituale, che, anche non volendo, era un suscitatore di energia e di verità ».

Per lui, se fosse vissuto, avrebbe avuto affermazione la sentenza di Alfredo De Vigny: « Una grande vita è un sogno di giovinezza realizzato nell'età matura ». Tuttavia, il breve suo destino (è morto poco più che trentenne) ha dato pienezza, come è stato detto, di cose perfette. « Il suo sogno — conclude il biografo — non fu sterile come quello di tante anime giovani disorientate e colpevoli, ma si tradusse nella realtà e nell'azione, attraverso la volontà temprata da una fede incrollabile ».

La sua morte, sacrata ad una Italia più grande e più pura, corona il suo apostolato di amore, ed una luce si diffonde sulla sua tomba precoce, che dice: **Dove c'è fede, c'è valore.** Ond'egli, esemplarmente, insegnava nella vita e nella morte.

Antonio Rizzuti

Saggi di traduzioni liriche

Da L. Uhland

Il castello al mare.

Hai tu visto il castello,
l' alto castello al mare?
D' oro e rosee le nubi
lo vanno a coronare.

È come se volesse
nell' onda disparire,
e alle infocate nubi
con impeto salire.

« Bene ho visto il castello
l' alto castello al mare:
sovra la luna splendere,
la nebbia in giù stagnare. »

Non davano bel suono
il vento e l' onda mossa?
e da un vibrar di corde
non era l' aura scossa?

« I venti e l' onde tutte
erano in calma eguale,
e mi strappò le lagrime
un gemer sepolcrale. »

Il re con la regina
vedesti su passare,
e mantelli e corone
su loro sfolgorare?

E una vaga fanciulla
vedesti accanto a loro,
splendida come il sole
pei suoi capelli d' oro?

« Bene vidi ambedue
in una veste nera;
non avevan corone,
la fanciulla non v' era. »

La vendetta.

Il servo ha ucciso il nobile padrone;
via il mestiere di misero garzone!

E l' ha ucciso mentre era in bosco pieno,
ed ha buttato il corpo in fondo al Reno.

Ha indossato la lucida armatura,
salta in groppa al cavallo con bravura.

Ma quando vuole attraversare il ponte,
gli s' impunta e s' impenna lì di fronte.

E quando lo trafigge con lo sprone,
lo scaglia in fiume un forte riscossone.

Con le braccia e coi piedi lotta e spinge,
il grave usbergo in fondo lo respinge.

La cappella.

La cappella s' eleva
e guarda abbasso il pian;
un pastorello leva
suoi canti da lontan.

A valle lenti tocchi
la squilla fa echeggiar;
tace il fanciullo, e gli occhi
volgendo sta a pensar.

Su al camposanto vanno
quanti godon quaggiù;
pastorel, soneranno
anche per te lassù.

Da A. Heine.

Intermezzo lirico 10.

Il loto, sotto il sole,
tristo e il suo volto vela,
e reclinando il capo
la notte in sogno anela.

La luna, sua fedele,
si mostra a lui pallente,
e a lei il tenero viso
egli apre dolcemente.

Fiorisce, arde, risplende,
guarda su con stupore,
e olezza e piange e trema
d' amore e di dolore.

Intermezzo lirico 47.

Una regal fanciulla,
dal volto umido e bianco,
sotto un bel verde tiglio
erami stretta al fianco.

« Io non voglio il tuo trono
con la ricca corona
e lo scettro dorato;
voglio te sola, o buona. »

« Quanto mi chiedi è vano »
mi rispose. « Sebbene
morta, a notte ti cerco,
perchè ti voglio bene. »

Intermezzo lirico 23.

Se i fiorellin sapessero
la piaga del mio cuor,
a piangere verrebbero
a lenirmi il dolor.

Se gli usignol sapessero
la pena che m' assal,
cessare in me farebbero
con dolci note il mal.

Se il mio affanno sapessero
i piccoli astri d' or,
essi da me verrebbero
a confortarmi ognor.

Ma nulla di me sanno;
una sa il mio dolor,
e fu essa a spezzare,
a spezzare il mio cuor.

Intermezzo lirico 35.

Un pin su nuda altura
al nord solingo sta;
ha sonno, e ghiaccio e neve
a ricoprirlo va.

E sogna d' una palma
che lungi a mezzodì
sovra una rupe langue
sotto il bruciante dì.

Ritorno 50.

Vaga, gentile e pura
tu sembri come un fior;
io ti contemplo e un' ansia
mi penetra nel cuor.

Le mani vorrei pòrti
sul capo giovenil,
perchè Dio ti conservi
vaga, pura e gentil.

UMBERTO FRACCACRETA

Quadretti russi

(RACCONTI PER FANCIULLI) (*)

Il mercante Aksenov.

Nella città di Vladimir viveva il giovine mercante Aksenov. che avea due botteghe e una casa.

Egli era biondo, ricciuto, di bell'aspetto, e si divertiva a cantare. Nei primi anni della sua gioventù beveva parecchio, e quando avea bevuto schiamazzava, ma, dopo che s'era sposato, avea smesso di bere, nè gli avveniva di farlo se non di rado.

Un giorno d'estate volle andare alla fiera di Níznii (1), e, allorchè accomiatavasi dalla famiglia, sua moglie gli disse:

— Ivan Dmitrievic, non partire, chè ho fatto un brutto sogno.

Il mercante sorrise.

— Tu temi sempre, replicò. Perchè non dovrei andare alla fiera?

— Non so neppur io di che io tema, riprese la moglie, ma il sogno era così brutto. Mi pareva, quando ti togliesti il berretto, di ritorno dalla città, di vederti col capo tutto bianco.

Il mercante rise.

— Questo è un lieto presagio. Vedrai che buoni affari mi riuscirà di condurre a termine. E ti porterò ricchi doni.

Così dicendo si pose in strada.

A mezza via incontrossi con un mercante suo conoscente, e stabilì di pernottare con lui. Bevvero insieme il thè, e andarono a dormire in due camere vicine. All'Aksenov non piaceva star a letto a lungo. Egli si svegliò durante la notte, e, poichè era più piacevole viaggiare col fresco, destato il vetturino, gli disse di attaccare i cavalli, quindi fe' i conti coll'oste, e partì.

Fatte quaranta verste, fermossi per prendere cibo e riposarsi a un'osteria, e, dopo il desinare, uscì sulla gradinata, fe' portare il samovar, e prese a sonar la chitarra. A un tratto nella corte

---

(*) Cont. e fine v. fasc. 1º Aprile 1919, pag. 226.

(1) La fiera di Níznii Nóvgarod dura quaranta dì, dal 27 di luglio (*n. d. t.*)

entrò una troika (1), e ne scese un ufficiale con due soldati. Appressatosi all' Aksenov, gli domandò chi fosse e donde venisse.

Il mercante diè le risposte richieste, e offerse una tazza di thè. Ma l' ufficiale continuò le domande, e gli chiese dove avesse pernottato, se solo o con un altro mercante, se avesse veduto costui la mattina, perchè fosse partito tanto per tempo.

L' Aksenov stupiva perchè gli si chiedesse ciò, e diè risposta a tutto, ma poi aggiunse:

— A che tante domande? non sono nè un ladro nè un brigante, vado per le mie faccende, ed è inutile interrogarmi.

Allora l' ufficiale chiamò i soldati, e disse:

— Io sono l' isprávnik (2), e t' interrogo perchè il mercante, col quale eri nella locanda, è stato ucciso. Mostra il tuo bagaglio, e voi fate una perquisizione.

Entrati in casa, presero la valigia e il sacco, e si misero a cercare. Ad un tratto l' isprávnik levò dal sacco un coltello, e chiese:

— Di chi è cotesto?

Il mercante, al veder togliere dal suo sacco un coltello insanguinato, rimase atterrito.

— E il sangue sul coltello perchè?

L' Aksenov voleva rispondere, ma non riusciva a pronunciare parola.

— Non so... il coltello... non... è... mio, balbettò.

Allora l' ufficiale disse:

— Stamane il mercante è stato rinvenuto morto nel suo letto; tu solo potevi commettere questo delitto. L' uscio era chiuso di dentro, e in casa non v' erano altri ospiti. Tu hai il coltello insanguinato nel tuo sacco, e poi basta vedere il tuo volto. Di' come tu l' hai ucciso, e quanto gli hai rubato.

L' Aksenov affermava che egli non avea commesso il delitto, che non aveva veduto il mercante dopo preso con lui il thè, che non avea altri danari che i suoi, ottomila rubli, che il coltello non gli apparteneva. La sua voce era malsicura, il volto pallido, ed ei tremava per lo spavento come un colpevole.

L' ufficiale diè ordine ai soldati di legarlo e di porlo nella troika. Allorchè lo misero, coi piedi legati, nella vettura, l' Aksenov scoppiò in pianto. Toltogli ciò che gli apparteneva, fu condotto in carcere nella città vicina, e si chiesero informazioni a Vladimir per sapere che uomo egli fosse. I mercanti e i cittadini di colà attestarono che l' Aksenov da giovane era dedito al bere,

---

(1) Vettura a tre cavalli (*n. d. t.*).

(2) Capo della polizia del distretto (*n. d. t.*).

ma che ora godeva stima come un buon uomo. Il tribunale tuttavia giudicò che egli avea ucciso il mercante di Riasán, e gli avea rubato ventimila rubli.

La moglie dell'Aksenov era afflittissima per la sua assenza, e non sapeva che pensare. Ella partì, coi suoi figlioletti, per la città ove egli era in prigione, e da prima non le fu accordato di andare da lui, ma poi, a forza di preghiere, ottenne dal direttore il permesso. Quando lo vide vestito da carcerato, in catene, in mezzo a briganti, cadde a terra, e ci volle molto prima che rinvenisse. Quindi, tra i suoi figlioletti, gli si sedette presso, e, dolorosamente commossa, prese a raccontargli della afflizione sua e della famiglia, e a domandargli come fosse accaduto tanto infortunio. Egli le narrò tutto, ed essa gli chiese:

— Che fare ora?

— Ci vuole una supplica allo zar, rispose egli. Un innocente non può perire.

La donna narrò che avea già mandato una supplica allo zar, ma che questa non gli era pervenuta. L'Aksenov non rispose, e solo chinò la fronte. Allora sua moglie disse:

— Non per nulla vidi in sogno, te ne ricorderai, che i tuoi capelli erano imbiancati. La sventura ti ha già fatto divenir grigio. Se quel dì tu non ti fossi posto in viaggio!

Quindi, posandogli la mano sul capo, chiese:

— Vania, amico mio, di' la verità a tua moglie, non facesti ciò di cui ti si accusa?

— E puoi pensarlo? esclamò il mercante nascondendosi il volto fra le mani e piangendo.

Venne quindi un soldato, e disse alla donna e ai fanciulletti che dovevano andarsene. L'Aksenov si accomiatò allora dalla famiglia.

Partiti i suoi, egli prese a riandare i discorsi fatti. E al riflettere come anche a sua moglie fosse venuto il dubbio che egli avesse ucciso il mercante, ciò che appariva dalla domanda rivoltagli, disse tra sè:

— Si vede che, eccetto Dio, nessuno può sapere il vero su ciò che mi riguarda, e conviene, pregandolo, solo da lui attendere pietà.

Da allora tralasciò di far suppliche, e pregava soltanto Iddio.

Mandato con altri forzati in Siberia, colà visse ventisei anni. I capelli gli diventarono bianchi come la neve, la barba gli si fe' lunga e grigia. Ogni gioia in lui era scomparsa; divenuto curvo, movevasi lentamente, discorreva poco senza mai ridere, e spesso pregava.

In prigione l'Aksenov apprese a far il calzolaio, e coi quattrini guadagnati si comperò i martirologi; le feste andava alla

chiesa delle carceri, leggeva le epistole degli apostoli, e cantava in coro, avendo ancora buona voce. I superiori gli volevano bene per la sua indole tranquilla, e i compagni di prigionia lo rispettavano, e gli dicevano « nonnino » e « uomo di Dio ». Quando nel carcere c'erano domande da fare, i prigionieri mandavano sempre dai superiori l'Aksenov, e, allorchè tra loro nascevano questioni, si ricorreva sempre a lui come arbitro.

Da casa non gli veniva nessuna lettera, ed egli non avea notizie di sua moglie nè dei suoi figli.

Un dì arrivarono nella prigione nuovi condannati, e la sera tutti gli anziani si raccolsero intorno a loro, e presero a interrogarli da che città o villaggi venissero, e quale fosse la cagione della loro condanna. Anche l'Aksenov sedeva sul letticciuolo di tavole presso i nuovi venuti, e, colla fronte china, ascoltava ciò che narravano.

Uno di essi era un vecchio d'alta statura, sano, sùi sessant'anni, colla barba grigia. Egli narrava perchè l'avessero condannato.

— E così, fratelli, diceva egli, son caduto qui senza alcuna ragione. Dalla slitta di un vetturino staccai un cavallo; fui preso, e mi si disse: « hai rubato ». Io risposi che volevo soltanto arrivar più presto, che avevo poi lasciato andare il cavallo, che il vetturino era mio amico. No, replicano, « rubasti ». V'erano bensì marachelle per cui conveniva che io fossi qui da lungo tempo, ma non si potè convincermi; ed ora mi cacciano qui contro la legge.

— Di dove sei? domandò uno dei prigionieri.

— Della città di Vladimir, e mi chiamo Makar Siemionic.

L'Aksenov alzò la fronte, e chiese:

— Udiste parlare, Siemionic, a Vladimir dei mercanti Aksenov?

— Se ne udii parlare! Sono persone ricche, e il padre loro è in Siberia. Ma e tu perchè sei qui?

All'Aksenov non piaceva discorrere della sua sventura, sospirò, e rispose:

— Per le mie colpe da ventisei anni sono condannato ai lavori forzati.

Makar Siemionic domandò:

— Per quali colpe?

— Meritai così, rispose l'Aksenov.

Nè volle dir oltre. Ma gli altri prigionieri narrarono al nuovo venuto perchè egli fosse in Siberia, gli dissero che qualcuno avea ucciso un mercante ponendo poi nel suo sacco il coltello lordo di sangue, e come per questo lo avessero condannato ingiustamente.

Allorchè Makar Siemionic ebbe udito ciò, diè un' occhiata all' Aksenov, e disse:

— Oh, guarda! Tu sei invecchiato parecchio.

Gli si richiese il perchè della sua esclamazione di stupore, e dove avesse veduto l' Aksenov, ma il Siemionic non rispose, e aggiunse soltanto:

— Che fatto strano, ragazzi!

A queste parole venne in mente all' Aksenov che quell' uomo conoscesse chi avea ucciso il mercante, e disse:

— Udisti, Siemionic, parlare per il passato di tale faccenda?

— Come non avrei udito parlarne? Il paese era tutto pieno di questa storia. Ma è un fatto lontano, e quanto udii non ricordo più bene, rispose Makar Siemionic.

— Forse tu sai chi uccise il mercante? domandò l' Aksenov.

Makar Siemionic si mise a ridere, e replicò:

— Come pare, quegli nel cui sacco fu trovato il coltello. — Del resto, aggiunse, come t' avrebbero messo il coltello nel sacco? Questo era posto sotto i cavalletti del letto, e te ne saresti accorto.

Appena l' Aksenov ebbe udite tali parole, si persuase che quell' uomo appunto avesse ucciso il mercante, e si allontanò.

In tutta quella notte egli non riuscì a chiudere occhio. Lo aveva assalito un' uggia dolorosa, ed ei prese a riandare il passato. Gli si affacciava alla mente sua moglie, che, il giorno in cui egli era voluto andare alla fiera, avea cercato di distornelo, e gli pareva di udire le sue parole. Poi ecco i figliuoli, come erano allora, piccini. E rammentavasi quale era egli stesso a quel tempo, giovane, lieto; rammentavasi della piccola gradinata dell' osteria, ove stava seduto sonando la chitarra, e della gioia che aveva nell' anima il giorno in cui fu arrestato. Quindi sfilavano, coi suoi ricordi, i ventisei lunghi anni di carcere; e l' uggia era tale che si assomigliava alla disperazione.

— E tutto per cotesto scellerato! pensò egli.

E lo prese un tal furore contro Makar Siemionic che gli venne il desiderio di vendicarsi di lui anche a costo della sua propria rovina. Si mise allora a pregare, e continuò per tutta quanta la notte, ma non riusciva a tranquillarsi. Il giorno seguente stette lontano da Makar, e neppure lo guardò.

Così passarono due settimane. L' Aksenov non poteva dormire, e l' uggia ch' ei pativa era tormentosa.

Una notte, andando per la prigione, vide da sotto uno dei tavolati, che servivano da letto, uscire alquanta terra. Si fermò ad osservare; ed ecco Makac Siemionic affacciarsi e guardar col volto atterrito l' Aksenov. Questi voleva andarsene per non vederlo; ma l' altro lo prese per la mano, e gli disse che scavava

un passaggio per fuggire, e che ogni dì poneva la terra nelle trombe degli stivali, e versavala sulla strada quando erano condotti al lavoro.

— Taci, gli disse, ed io ti farò scappare. Se parli mi batteranno in modo da lasciarmi quasi morto; ma io ti ammazzerò.

Quando l' Aksenov intese tali parole da colui che gli aveva fatto tanto male, si sentì una specie di furore, si torse le mani, e disse:

— Non c'è ragione che io fugga, e uccidermi è inutile; tu già mi ammazzasti da molto tempo. Parlerò o non parlerò secondo che il cielo mi ispirerà.

Il dì dopo, allorchè i militari conducevano i condannati al lavoro, osservarono che Makar Siemionic versava la terra. Si cercò nella prigione, e si vide lo scavo da lui fatto. Il direttore venne, e prese a interrogar tutti.

— Chi ha fatto cotesto scavo? chiedeva.

Ma tutti rimasero muti. Quelli che erano a cognizione del fatto non palesarono Makar Siemionic giacchè sapevano che per tal colpa sarebbe stato percosso così da rimanere quasi ucciso. Allora il direttore si rivolse all' Aksenov, conoscendolo uomo veritiero, e gli disse:

— Tu, che meriti fede, dimmi, chi fece cotesto scavo?

Makar Siemionic stava lì come se ciò non lo riguardasse, senza volger lo sguardo all' Aksenov, il quale era tremante, e a lungo non potè pronunciar parola.

Egli pensava:

— A che nascondere, a che perdonargli se egli mi ha rovinato? Paghi per il supplizio che mi ha inflitto. Ma se parlo lo batteranno a morte.

Il direttore gli chiese di nuovo:

— Dunque, di' la verità, chi fece lo scavo?

L' Aksenov diè un' occhiata a Makar Siemionic, e rispose:

— Non posso dirlo, signoria. La coscienza non mi comanda di dirlo, e io non parlerò.

E, per quanto il direttore facesse, non disse nulla di più, sicchè non si seppe a chi attribuire lo scavo.

La notte seguente, quando l' Aksenov era sul suo tavolato, e cominciava appena a sonnecchiare, udì avvicinarsi qualcuno, e guardando riconobbe Makar.

— Che vuoi ancora da me? gli domandò. Che fai costì?

Makar Siemionic taceva. L' Aksenov riprese:

— Che vuoi? Vattene, se no chiamo il soldato.

Makar Siemionic chinossi verso l' Aksenov, e susurrò:

— Ivan Dmitrievic, perdonami.

— Che ho da perdonarti? replicò l' altro.

— Uccisi io il mercante, e posi il coltello nel tuo sacco. Volevo ammazzar anche te, ma udii rumore nella corte. Posto il coltello nel sacco, scappai per la finestra.

L' Aksenov stava in silenzio, e non sapeva che dire. Makar Siemionic inginocchiossi in terra.

— Ivan Dmitrievic, riprese, perdonami, perdonami per amor di Dio. Paleserò che il mercante fu ucciso da me, e ti faranno grazia, e ritornerai a casa.

L' Aksenov rispose:

— Eh, sì, ma quanti dolori non ho io patito? E dove andrei ora? aggiunse. Mia moglie sarà morta, i figli mi hanno dimenticato.

Makar Siemionic non si alzava da terra, e continuò:

— Ivan Dmitrievic, perdonami. Tu avesti pietà di me, non apristi bocca. Perdonami, per amor del cielo, perdona ad uno scellerato.

E prese a singhiozzare.

L' Aksenov, nell' udir piangere Makar Siemionic, pianse egli pure, e disse:

— Dio ti perdoni; forse io sono ben peggiore di te.

E d' improvviso si sentì sollevato l' animo; da quell' istante cessò di essere afflitto per la lontananza dalla casa, e, senza alcun desiderio di mutare la sua triste condizione, si diè a pensare alla sua ultima ora.

Makar Siemionic, non dando ascolto all' Aksenov, palesò la sua colpa; ma, allorchè venne il decreto che rimandava a casa sua il condannato ingiustamente, questi era già morto.

LEONE TOLSTOI

(*Traduzione di* GIUSEPPE LOSCHI)

Nuovo romanzo

La « Rassegna Nazionale » inizierà col prossimo Maggio la pubblicazione di un romanzo originale italiano *Luci e Tramonti* dovuto alla penna del nostro egregio collaboratore U. T. Alter (Giovanni Ghini) già ben noto ai lettori come autore di aggraziate novelle e bozzetti letterari.

Egli si è accinto a scrivere questo romanzo con tutta quella coscienza che è solito porre nell'opera sua, e vi ha dato il diuturno lavoro di lunghi mesi durante le angoscie di questa terribile conflagrazione. Ma caso rarissimo il romanzo nulla richiama o risente della guerra se non forse di quello spirito di elevazione e di sacrificio che nelle anime nobili esso ha suscitato. Dopo l'imperversare sì nel romanzo come nella vita di tutta la materialità, di tutta la volgarità, il tornare come fa U. T. Alter all'idealismo, al culto cavalleresco per la donna, alla consacrazione della superiorità dello spirito sulla materia, pur a traverso traviamenti e colpe proprie dell'umana natura, ma riscattate poi dal protagonista del romanzo, colla giusta espiazione, col sacrificio, e colla riconquista della fede, se può sembrare a taluni un anacronismo, rappresenta invece una specie di lavacro sentimentale atto a riporre in bilancia certi valori, da gran tempo negletti a benefizio di altri, i di cui frutti amari vediamo maturati nello sconvolgimento della società presente.

Il romanzo desta fin dal principio un vivo interesse e la castigatezza e l'attrattiva della forma, l'indagine essenzialmente psicologica, l'intrinseco fine morale, lo faranno indubbiamente accetto e grato ad ogni ordine di lettori e di lettrici.

L'Économiste Français nel N. del 5 Aprile contiene fra gli altri articoli: La guerre: la situation, les perspective — L'argent-métal pendant la guerre — Les Syndacats de fonctionnaires — Lettre de Suisse — Documents relatifs à la guerre — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer: la Colombie.

Rassegna Politica

Sommario : Le rivendicazioni francesi alla Conferenza di Parigi, e quelle italiane — Il bolscevismo nell' azione militare e di propaganda — Lo sgombero di Odessa, e la situazione ad Arcangelo — La questione di Danzica — I delegati finanziari tedeschi a Compiègne — L' annunciata prossima partenza di Wilson, e i preliminari di pace — Avvenimenti in Francia, e in altre nazioni — L' occupazione di Adalia — L' azione socialista in Italia e lo sciopero in Roma.

Anche questa quindicina è stata contrassegnata da scarsi progressi da parte della Conferenza di Parigi, e da un malessere e un malcontento che va diffandendosi sempre più nei vari paesi verso l' opera del Quadrumvirato che si è riservato le discussioni e le decisioni più risolutive. È parso che una prevalente e concorde azione dei due capi anglo-sassoni si delineasse contro le tendenze e le aspirazioni dei due rappresentanti del mondo latino. Oggi poi che la Francia ha in parte raggiunto i suoi fini, a quel che si afferma, col già deciso sfruttamento economico del bacino della Sarre, e con una specie di neutralizzazione del territorio germanico sulla sinistra del Reno, si accenna dai corrispondenti alla possibilità di un' intesa *a tre,* la quale paralizzerebbe la nostra azione nel momento più decisivo per l' Italia in quello cioè della determinazione dei suoi nuovi confini. Era perciò che i nostri rappresentanti avevano insistito sopratutto nel chiedere l' abbinamento della soluzione della frontiera franco-germanica con quella delle nostre giuste rivendicazioni. Oggi sembra che questa soluzione contemporanea sia svanita, e anzi si parla di ulteriori indugi alla definizione del problema italiano. La campagna di alcuni grandi giornali inglesi a favore degli iugoslavi, le insistenti pratiche e pressioni da parte di questi ultimi, la ormai annosa questione dell' osservanza del patto di Londra, hanno influito a procrastinare la tanto attesa decisione. E anche la Conferenza plenaria che dovrebbe ormai esser convocata per approvare il nuovo testo del progetto di Lega delle Nazioni, per sancire i confini della Germania in Oriente, ed in Occidente, non sappiamo se sarà chiamata a dar intero compimento a tutte le maggiori questioni preliminari di pace, compresa quella che più c' interessa. Anche il problema della misura dei risarcimenti da chiedersi ed ottenersi dal nemico è sempre *sub iudice* e mentre scriviamo se ne adombra come possibile la definizione sotto l' aspetto di un mite sborso iniziale, e con una rateale repartizione di un' ingente contribuzione distribuita in un lungo numero di anni. Ma per ora sono sempre voci e non fatti. E come dicemmo nell' ultima nostra rassegna, urge invece una pronta conclusione. La rivoluzione leninista in Ungheria ha

provocato l'avvento al potere dei Consigli degli Operai e Soldati in Baviera; e la propaganda russa sembra non voglia arrestarsi a questi primi successi, mentre anche nell'interno dell'ex-impero moscovita le sorti del governo massimalista appariscono rafforzate dall'esito di recenti operazioni militari. Si annunzia infatti l'avvenuto sgombro di Odessa da parte degli alleati, e l'occupazione della città per mano delle forze bolsceviche, mentre la situazione delle truppe internazionali ad Arcangelo si prospetta difficile, non solo per l'isolamento di codesto porto che a causa dei ghiacci si protrarrà fino a Maggio inoltrato, quanto per la velleità offensiva dei bolscevichi anche in quella regione. Si disegna quindi una larga zona di diffusione di codeste mène rivoluzionarie le quali minacciano di stringere o di inquinare per contagio la Polonia e la Romenia, e segnano ancora di un'incognita la futura sorte del governo maggioritario di Berlino. Ciò ha evidentemente contribuito a non forzar troppo, da parte degli alleati, la mano nella questione del passaggio delle truppe polacche per Danzica, composta con un temperamento, coll'affermazione cioè teorica del diritto, ma colla soluzione pratica del passaggio delle truppe polacche per via di terra.

Anche i rappresentanti finanziari tedeschi incaricati di definire cogli alleati le questioni poste dall'armistizio, hanno preso contatto coi rappresentanti di questi ultimi, e questa volta in territorio francese cioè a Compiègne. È probabile quindi che questi verbali contatti in prossimità della capitale spianino e preparino la via anche ai preliminari di pace e che la sottoposizione delle pattuizioni finali da parte dell'Intesa alla Germania, avvenga quando già esse siano state fatte note ed in massima accettate dal nemico. Altrimenti non si spiegherebbe l'annunzio di un prossimo ritorno in America del Wilson che crediamo dovrà avvenire solo a conclusione almeno in gran parte concretata dei patti di pace. A meno che, segnati dagli alleati fra loro gli accordi definitivi non venga rinviata a fine maggio, come alcuni giornali hanno annunciato, la sottoposizione dei patti stessi alla Germania, o a tutti insieme i popoli vinti.

Venendo a riassumere i fatti singoli in ogni nazione, rileviamo in Francia l'assoluzione di Vilain l'uccisore di Jaurès, assoluzione che ha portato molto fermento nel campo socialista e ha provocato una grandiosa dimostrazione di omaggio alla memoria di Jaurès, mentre ha poi provocato la proposta da parte di Clemenceau di un atto di clemenza presidenziale per la commutazione di pena a dieci anni al proprio feritore, Cottin. In Francia rileviamo anche il voto in favore della rappresentanza proporzionale dato dalla Camera sia pure con limitata maggioranza, e che riteniamo felice preludio all'approvazione dell'identico auspicato sistema anche in Italia; e infine l'inizio del processo Humbert che rinfocola con scarso interesse i passati scandali politici.

In Spagna i fermenti popolari si sono calmati, se si eccetta la ancor persistente viva agitazione per l'autonomia in Catalogna. In Egitto pure

si annuncia sopito o in via di repressione il movimento interno di rivolta. Persiste invece a quel che si afferma, l' agitazione per l' indipendenza Coreana, mentre si delinea un problema difficoltoso pel Giappone anche nella domanda della Cina dell' annullamento di tutti i patti segreti stipulati col vicino Impero.

In Portogallo si è formato un ministero di coalizione sotto la Presidenza di Pereira, e colla inclusione in esso di un Magalhaes, che non sappiamo se sia quello stesso coinvolto e arrestato nei recenti moti monarchici.

Scendendo alle cose nostre ricordiamo l' avvenuto sbarco di marinai e truppe in Adalia inizio e affermazione lodevole di un' influenza italiana sulle coste dell' Asia turca; l' incertezza sulla data della riapertura della Camera prorogata al 23 Aprile, ma probabilmente da procrastinarsi ancora, se la Conferenza di Parigi non avrà nel nostro confronto raggiunto per quel giorno tangibili resultati.

Nel campo politico notiamo il manifesto socialista che preannunciava lo sciopero generale, di cui è stato proprio ieri dato un primo saggio nello sciopero di 24 ore indetto in Roma per solidarietà coi caduti nelle sommosse in Germania, e per simpatia colla Russia rivoluzionaria. Ma la dimostrazione meno che per l' astensione dal lavoro è abortita, dando invece luogo a una vigorosa controdimostrazione di italianità e di omaggio al nostro esercito. Questo resultato credo che dovrà valere per giusto monito alle classi estreme circa l' impopolarità che riscuoterebbe presso di noi l' inconsulto tentativo di trapiantare in terra italiana questo non acclimatabile frutto delle steppe russe.

Altri scioperi sporadici qua e là si sono manifestati in più parti del Regno, ma quasi tutti provocati da cause economiche. Certo questi moti d' assestamento conseguenziali alla guerra sono, come dopo un cataclisma tellurico le scosse secondarie, inevitabili a ricondurre il suolo all' equilibrio statico. Ma poichè la pacificazione degli animi è ben più ardua di quella della natura, vorremmo che ad essa intensamente cooperassero tutti i responsabili che dirigono in quest' ora difficile le sorti delle nazioni.

11 Aprile *CENSOR*

NOTE E NOTIZIE

Un convegno degli istituti privati pro schola libera in Firenze — Ci piace segnalare un' importante riunione avvenuta in Firenze domenica 6 Aprile, promossa della Sezione locale della Tommaseo per rendere più intensiva nel ceto degli insegnanti e da parte degli istituti privati quella vigorosa campagna in prò della libertà dell' insegnamento a cui questa « Rassegna Nazionale » è lieta e orgogliosa di aver dato col referendum aperto nelle sue colonne un benefico impulso.

Fu a tale scopo caldeggiata l' adesione degli istituti stessi alla Federazione Nazionale avente sede in Roma e alla « Pro Schola » di Torino, allo scopo che le forze organizzate di tutti rendessero più energica la propaganda ormai così universalmente auspita. Fu anche deliberato di dar maggiore sviluppo alla organizzazione degli Amici della Scuola aderenti alla società magistrale Niccolò Tommaseo, onde i padri di famiglia a fianco dei maestri si interessino con maggior cura dei problemi della scuola all' effetto di ottenerne i migliori resultati e perchè essa davvero eserciti un' efficacia morale e civile nell' educazione nazionale.

Infatti oltre l' approvazione di analoghi ordini del giorno l' assemblea numerosissima e composta anche di autorevoli cittadini estranei al ceto magistrale, promosse e raccolse seduta stante numerose adesioni alle varie Associazioni e Federazioni che si prefiggono di organizzare e intensificare la campagna per le Libertà dell' Insegnamento.

Per la costituzione di un' Associazione Agraria in Toscana. — Pure in Firenze, è convocato, in questi giorni un convegno di tutti i proprietari e agricoltori Toscani coll' intento di costituire anche in questa regione una forte associazione agraria sul genere di quelle da tempo esistenti nell' Emilia, in Romagna, e in certe parti dell' Alta Italia. Opportuna è in questo momento l' iniziativa a cui il Comitato composto d' autorevoli possidenti di ogni parte della Toscana si è accinto ed è da augurare che all' invito rispondano in gran numero i proprietari e agricoltori Toscani i quali non hanno finora mai spiegato un vero e concorde spirito di associazione. Ma mentre formuliamo questo voto non possiamo non rilevare nel programma diramato, una grave lacuna che vorremmo in ogni modo colmata, per rendere fattivo ed efficace il nuovo sodalizio. Nel programma s' invoca l' adesione di tutti i proprietari delle terre grandi, medi e piccoli ; ma non si fa appello ai mezzadri, ai contadini. Ebbene, la regione toscana non ha il regime agricolo che hanno altre parti d' Italia : in essa gl' interessi, le ragioni dei proprietari sono solidalmente coinvolte e collegate con quelle dei coloni. Per far sì che la Associazione agraria toscana possa spiegare una forza e una autorità nei difficili momenti che si affacciano per la sorte della proprietà terriera,

solo un' opera e un' azione solidale dei padroni e dei coloni i quali hanno comuni fini da raggiungere e da far prevalere, può dar forza all' Associazione, assai più che la consueta proposta di federazione con le società agrarie di altre regioni. Il vezzo di imitare gli altri è troppo fallace. La Toscana può e deve nelle difese dell' agricoltura far benissimo azione distinta e questa non può compiersi che unendo in un sol fascio non i soli proprietari, ma anche i coloni. Tutto ciò che interessa gli uni vale anche per gli altri. Tutti i problemi, di dazi di confine, di trasporti, di libertà di commercio, di materie fertilizzanti, di trattati coll' estero si riflettono in egual modo sui partecipanti ai prodotti del suolo. E la difesa, se difesa ci deve essere di questi interessi comuni non può farsi che insieme; nell'associazione sia fatta quindi ampia; anzi eguale parte anche alla massa colonica; si stringano le due forze così saldamente collegate in Toscana nella coltura della terra, e la loro unione renderà non solo il nascente sodalizio, ma la intera società agricola della regione, forte e resistente contro le insidie, e i pericoli che d'ogni parte si addensano. Quando la nuova associazione Toscana sia solidamente fondata su proprie basi potrà allora anche accedere a una consociazione o a una federazione nazionale, ma la vera forza non le verrà da questa, bensì delle basi salde della sua interna costituzione fondata sugli armonici fini nascenti dalla identità d' interessi fra la classe padronale e la classe colonica.

Recenti Pubblicazioni

Alfredo Panzini - Dizionario Moderno. Supplemento ai dizionari italiani, 3ª edizione rinnovata e aumentata. — Milano. Ulrico Hoepli, 1918, in 8°, pp. I-XV. 1-662.

Poco dopo che avevo avuto il piacere, grande per me, di entrare in una certa intimità con Alfredo Panzini, un giorno, nella sua villa a Bellaria, parlando mi venne detto « *scrittore d' avanguardia* ». Il *professore* allora mi interruppe dicendo « Ecco, vede, lei, senza saperlo, à detto una parola che fa al caso mio... permetta che la noti subito... altrimenti... », e se la notò su una delle schede all' uopo preparate. E poi « Lei forse non conosce un mio lavoretto un Dizionario di parole che di solito non si trovano nei dizionari... » Io invece lo conoscevo. Ne avevo visto la edizione da un vecchio signore della mia città, collezionista appassionato di buoni libri antichi e moderni, che mi aveva parlato del Dizionario Moderno del Panzini con grande amore e come di un libro molto utile, uno di quelli insomma che non dormono mai un lungo sonno nelle scansie o sotto una pila di altri.

La prova migliore del resto del favore con cui il pubblico à accolto questa opera, sta nelle nuove edizioni che si sono succedute in un periodo di tempo, se si pensa al tipo del libro, relativamente molto breve. La prima è del 1905 !

Confesso che Panzini compilatore di un Dizionario non ce lo vedevo molto. La arguta, gustosissima prefazione alla seconda ristampa (che differenza da certe prefazioni scritte tanto male, ad opere, che han la pretesa di difendere l' Italica favella o di diffondere panacee glottologiche e letterarie) serve a chiarire lo svolgimento e la nascita dell' opera. Io, coi lettori più appassionati, del Nostro autore, avrei molto gusto di vedere il *primo copione* di questo dizionario. Ci dovevan essere, fra quei commenti personali, delle graziosissime cosette, è ben vero però che non solo nella seconda, ma neppure in questa terza edizione è scomparso del tutto il « *vestigio di giudizi e di divagazioni personali* », e questo trovo che sia il pregio più singolare dell' opera che è quanto mai impregnata di personalità secondo la più schietta e buona tradizione degli artefici, artisti, scrittori italiani e ben lungi da certe forme sia pure ammirabili, specie se messe a raffronto con la sciatteria, la faciloneria, il raffazzonamento e il disordine, di sistematica e severa compilazione, fredda e gretta.

E l'A. credo sia conscio di questo pregio dell'opera sebbene dica che si propose « di essere un revisore di se stesso degno degli antichi tempi ».

E del resto la scusa che adduce « Ebbene se qualcosa è rimasto, gioverà a dimostrare due cose: la prima, che è difficile vincere la propria indole; la seconda, che di oggettivo poco v'è al mondo se non che due più due fanno quattro, e anche di ciò non è certezza », è piena di arguzia e di furberia.

Un altro carattere di italianità di questo *dizionario italiano* mi sembra la sua spontaneità. L'A. ci dice con molta semplicità e sincerità come egli sia andato, con un paziente se non metodico lavoro, di più anni, aumentando e completando (come lo chiama lui) il suo *museo di mostricini* « di mano in mano che leggeva libri nuovi, giornali, riviste, o che udiva il parlar della gente ». Non sfoggio dunque di bibliografia italiana e straniera. Essenziali in fatti, le opere citate. Non vi compaiono neppure i più celebri dizionari italiani (P. Costa e F. Cardinali, Tramater, Carrer e F. Federici, Pezzana, A. M. Parenti ecc.) e neppure il *vocabolario domestico* di quel dotto uomo che fu Gian Francesco Rambelli (1807-1865) che al suo tempo s'era proposto un còmpito, da un certo lato simile a quello del nostro A. « registrando come dice il Mazzoni (1), quante voci, pur non raccolte nella Crusca, riuscissero bene intese e utili alle arti o ai bisogni famigliari e civili » e quasi nessuno dei moltissimi Dizionari e dizionarietti che esistono in particolare per qualche arte o ramo dello *scibile umano*, (espressione molto grave).

Non pensi però il mio lettore che per questo il *Dizionario Moderno* del Panzini manchi di dottrina, di richiami storici, ed eruditi, o di curiosità di usi e di costumi, e di esempi tolti da classici antichi e moderni, chè anzi, l'opera ne è graziosamente fiorita e riesce interessante e piacevole alla lettura anche alle persone che non si occupino di studi. Una cura speciale poi è data alla *etimologia* delle parole che come bene dice l'A. tanto serve alla vera comprensione ed è invece di solito trascurata anche nei dizionari di maggior mole.

La precisione, la purezza linguistica, la sobrietà e l'arguzia con cui son date le spiegazioni delle parole sono ottimo frutto di accurato e magitrale lavoro di lima e di intarsio compiuto nel breve giro delle tre edizioni.

L'A. del resto, è ben conscio del peccato d'origine, per così dire, di opere di tal genere e lo ripete più volte nelle prefazioni. È da ritenersi però che; almeno per le voci elencate, (cresciute in questa 3ª Ed. di ben 3000) e nel limite del possibile, questa terza edizione sia per riuscire perfetta e definitiva. Resteranno da aggiungere nuove voci le

(1) *L'Ottocento* in « Storia letteraria d'Italia » Ed. Vallardi 1913, parte prima p. 325.

quali potranno appunto essere suggerite dai lettori del Dizionario che è l'opera quanto mai adatta per la collaborazione.

Ho davanti un mio lavoretto sulla ceramica antica ferrarese e cerco nel *Dizionario Moderno* alcune voci particolari come *ingobbiare*, *ingobbiatura*, *vetrata*, *zampa di gallo* etc. e non le trovo, ma l'A. mi à già prevenuto dicendo che se avesse voluto registrare tutti i modi speciali di ogni singola arte gli sarebbero occorsi molti grossi volumi. L'A. à guardato e pescato *nel torrente del parlar comune* e à voluto (d'accordo con il Comm. Hoepli), raggiungere sopratutto uno scopo pratico. E qui verrebbe la tentazione di fare una domanda. Oh! non sarebbe meglio (quando realmente lo meritano) porre negli alti seggi uomini che abbiano portato realmente con opere amate e cercate dal pubblico che « *è* (dice il nostro A.) *il sovrano del tempo nostro*, un vero e proprio contributo al gusto e al pensiero moderno, che veneratissimi illustratori di cose veneratissime su per i bollettini e gli atti delle Accademie che solo pochi privilegiati leggono ?...

La domanda sarebbe fuor di posto però, non potendo restare qui che sommario accenno e perciò farci una brutta figura.

L'Editore, da parte sua, in momenti così critici, non poteva darci un'edizione più elegante, nitida, curata e impressa su carta relativamente molto buona, e si mantiene davvero con questa pubblicazione all'altezza della sua meritata fama.

I due giudizi del purista: *è una specie di fogna delle parole*, e dell'altro signore: *è un bel lavoro originale che non è nelle altre letterature*, (giudizi che l'A. immagina dati alla sua opera), ànno certo entrambi del vero, ma se nel secondo può essere compreso il primo senza intaccarlo, meglio così; l'A. può essere ben contento del suo libro! In quanto a me l'ò posto subito accanto ai nove volumi ben legati del dizionario del *Vanzon* che uso da anni e, sebbene di un Olandese, credo il più utile dizionario italiano.

L. F. Tibertelli de Pisis

Ferdinando D' Amora - Gente dell'altro mondo. — Milano, Edit. Treves.

Ecco un bel libro, cui certo non fu riserbata la sorte comune: quella di non esser letto o di esserlo poco. E ne ho avuta la prova. Quando una sera, poco dopo la sua pubblicazione, andai a cercarlo da Treves e da qualche altro fra i principali librai della capitale, mi sentii rispondere: « Esaurito. Ripassi fra qualche giorno ».

Ciò riuscì naturalmente ad acuire il mio desiderio e mi ostinai a cercarlo quella sera stessa e lo trovai e cominciai a leggerlo subito con grande interesse e con più grande soddisfazione.

Si, perchè il libro è facile e piacevole ed è tutt' altro da quello che, letto il titolo e saputo trattarsi degli Americani di oggi, il lettore si potrebbe aspettare. Il D' Amora dice subito: « Conoscevamo un' America forse rispettabile, ma assai di maniera, un paese del dollaro e delle stranezze che poteva essere interessante da lontano, ma che doveva allettare solamente i contadini senza lavoro e i cassieri in fuga. Ma l'America è un' altra cosa ».

E che sia un' altra cosa, l' Autore ce lo dimostra con una serie di studi originali, di aneddoti gustosi, di figure disegnate con vigore e con quella spigliatezza che cela e manifesta al tempo stesso un' arte finissima e rara: l' arte di far pensare dilettando e di insegnar moltissimo senza parere. Ma è evidente come l' Autore non abbia solo voluto rettificare degli errori e sfatare delle leggende riguardo a una nazione che non è stata, no, trasformata o foggiata a nuovo dalla guerra, come sembrano credere taluni, ma che fu piuttosto, come felicemente dice il D' Amora « nuovamente scoperta » da noi, per causa della guerra. Non questo solo, dico. Ma io amo credere che, immaginando il suo libro, egli abbia anche ceduto a un desiderio di bene, additando ai giovani, ai diseredati, agli sfiduciati molti veri ed efficaci esempi di energia e di perseveranza; abbia voluto mettere in molti cuori, fiaccati dalle prime prove, un salutare desiderio di vitalità e di forza, un' ansia di tentare ancora, di insistere nella lotta per superare vittoriosamente quelle crisi morali di inerzia e di pessimismo che conducono tante belle intelligenze al naufragio. Non è questo uno scopo degnissimo, che giustifica il favore del pubblico per un libro sano, chiaro e — ciò che non guasta — di assoluta attualità?

Io stimo che si debba considerarlo prezioso anche all' infuori del suo criterio artistico e, diremo, del suo intento sociale, ambedue sicuramente raggiunti. Provate a leggerlo e ditemi se, qualunque sia la vostra età e la vostra condizione, a lettura finita, qualche cosa di vivo, di limpido, di fresco non si è destato in voi: un desiderio di attività, un bisogno di allargare il vostro orizzonte, un senso ancae di maggiore responsabilità del vostro individuo in rapporto alle leggi della vita, una visione nuova della nobiltà di ogni lavoro dal più umile al più spirituale e se non altro un rammarico salutare e nostalgico per quello che avremmo potuto essere, per quello che avremmo potuto fare.

GISELLA NAZZARI BELTRAME

Indice del Volume XX, seconda serie

Fascicolo 1° Marzo 1919.

Fascicolo 16 Marzo 1919.

Fascicolo 1° Aprile 1919.

Fascicolo 16 Aprile 1919.

Antonio Ciaccheri-Bellanti *Direttore-responsabile*

OFFICINA TIPOGRAFICA COOPERATIVA — PISTOIA

